

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

3

0
0
8
Anno LXXV
Marzo 1998

1 OTT. 1998

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249

ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 011/436 62 94)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 011/924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 011/54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Pastorale

Carrù mons. Giovanni (ab. *Chieri* tel. 011/947 20 82)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18; *Segreteria:* ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXV

Marzo 1998

SOMMARIO

Atti del Santo Padre

Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 1998	279
Lettera al Cardinale Penitenziere Maggiore	286
Lettera al Cardinale Presidente della Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo	313
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari (9.3)	291

Atti della Santa Sede

<i>Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani: La dimensione ecumenica nella formazione di chi si dedica al ministero pastorale</i>	293
<i>Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo: Noi ricordiamo: una riflessione sulla "Shoah"</i>	307
<i>Sinodo dei Vescovi: II Assemblea speciale per l'Europa: <i>Lineamenta - Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa, sorgente di speranza per l'Europa</i></i>	314

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

<i>Consiglio Episcopale Permanente (Roma, 16-18 marzo 1998):</i>	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	331
2. Comunicato dei lavori	337
<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro: Nota pastorale <i>Le comunità cristiane educano al sociale e al politico</i></i>	343

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Protocollo d'intesa tra Regione Piemonte e Conferenza Episcopale Piemontese per la salvaguardia e la valorizzazione dei beni culturali di interesse religioso appartenenti ad Istituzioni ed Enti ecclesiastici	361
---	-----

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Visita del Santo Padre	365
Meditazione al Clero nel Tempo di Quaresima	367
Al Convegno Internazionale di studi su S. Massimo di Torino	375
Relazione alla IX Giornata Caritas - Sanità: <i>La casa luogo di annuncio e di carità</i>	466

Curia Metropolitana*Cancelleria:*

Termine di ufficio – Trasferimenti di collaboratori parrocchiali – Non-mine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Comunicazione – Sacerdote diocesano defunto

379

Documentazione

Mons. Francesco Bottino, Vescovo Ausiliare di Torino (1948-1973), nel 50^o della Consacrazione episcopale e nel 25^o della sua morte (*don Giuseppe Ferrero*)

383

IX Giornata diocesana Caritas - Sanità

La casa luogo di annuncio e di carità - Comunità cristiana e assistenza al domicilio (21 marzo 1998)

395

- Introduzione (<i>don Marco Brunetti</i>)	397
- Dal <i>Libro Sinodale</i>	399
- Prima parte - <i>Seminario in preparazione alla Giornata Caritas - Sanità (17 gennaio 1998)</i>	401
• Per una chiave di lettura (<i>diac. Arsen Mihailovic</i>)	402
• L'assistenza a domicilio: valori, relazioni comunitarie, tendenze delle politiche sociali (<i>dott. Franco Vernò</i>)	403
• Quale medico per un'assistenza domiciliare efficace? (<i>dott. Oscar Bertetto</i>)	408
- Seconda parte - <i>Interviste - Articoli</i> (a cura di <i>Patrizia Spagnolo</i>)	413
• Assistenza domiciliare integrata: la riforma sanitaria passa da qui	414
• Buoni sconto e servizi di "tregua": i progetti del Comune di Torino	416
• Ospedalizzazione a domicilio: l'esperienza delle Molinette	418
• In "Casa Giobbe" conforto e assistenza ai malati di Aids	419
• L'ospedale in casa con la Fondazione "FARO"	421
• Camici azzurri al Regina Margherita: l'esercito dell'Unione Genitori Italiani (UGI)	422
• Le "suorine" di via Palli al servizio delle famiglie	424
- Terza parte - <i>Atti della Giornata (21 marzo 1998)</i>	425
• Per una chiave di lettura (<i>don Marco Brunetti</i>)	426
• Relazioni	427
- L'annuncio scritturistico (<i>Luciano Manicardi</i>)	427
- Comunità cristiana e assistenza domiciliare (<i>mons. Italo Monticelli</i>)	446
• Esperienze	460
- Assistenza oncologica domiciliare (<i>dott. Felicita Mosso</i>)	460
- I malati nella propria casa e la comunità parrocchiale (<i>don Matteo Migliore</i>)	464
• Relazione conclusiva	466
- La casa luogo di annuncio e di carità (<i>Card. Giovanni Saldařini</i>)	466

Atti del Santo Padre

LETTERA DEL SANTO PADRE

GIOVANNI PAOLO II

A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA

PER IL GIOVEDÌ SANTO 1998

Carissimi Fratelli nel sacerdozio!

Con la mente ed il cuore rivolti al Grande Giubileo, celebrazione solenne del bimillenario della nascita di Cristo ed inizio del Terzo Millennio cristiano, desidero invocare con voi lo Spirito del Signore, al quale è particolarmente dedicata la seconda tappa dell'itinerario spirituale di immediata preparazione all'Anno Santo del Due mila.

Docili alle sue amorevoli ispirazioni, ci disponiamo a vivere cor. intensa partecipazione questo *tempo favorevole*, implorando dal *Datore dei doni* le grazie necessarie per discernere i segni della salvezza e rispondere con piena fedeltà alla chiamata di Dio.

Un intimo legame unisce il nostro sacerdozio allo Spirito Santo ed alla sua missione. Nel giorno dell'Ordinazione presbiterale, in virtù di una singolare effusione del Paraclito, il Risorto ha rinnovato in ciascuno di noi quanto operò nei suoi discepoli la sera di Pasqua, e ci ha costituiti continuatori della sua missione nel mondo (cfr. *Gv* 20,21-23). Questo dono dello Spirito, con la sua misteriosa potenza santificatrice, è fonte e radice dello speciale compito di evangelizzazione e di santificazione a noi affidato.

Il Giovedì Santo, giorno nel quale commemoriamo la Cena del Signore, pone davanti ai nostri occhi Gesù Servo «obbediente fino alla morte» (*Fil* 2,8), che istituisce l'Eucaristia e l'Ordine sacro quali segni singolari del suo amore. Egli ci lascia questo straordinario testamento d'amore, perché si perpetui in ogni tempo e dappertutto il mistero del suo Corpo e del suo Sangue e gli uomini possano accostarsi alla sorgente inesauribile della grazia. Esiste

forse per noi sacerdoti un momento più opportuno e suggestivo di questo per contemplare l'opera dello Spirito Santo in noi e per implorare i suoi doni al fine di conformarci sempre più a Cristo, Sacerdote della Nuova Alleanza?

1. Lo Spirito Santo creatore e santificatore

*Veni, creator Spiritus,
Mentes tuorum visita,
Imple superna gratia,
Quae tu creasti, pectora.*

Vieni, o Spirito creatore,
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

Questo antico canto liturgico richiama alla mente di ogni sacerdote il giorno della sua Ordinazione, rievocando i propositi di piena disponibilità all'azione dello Spirito Santo, formulati in così singolare circostanza. Gli ricorda, altresì, la speciale assistenza del Paraclito e i tanti momenti di grazia, di gioia e di intimità, che il Signore gli ha dato di gustare nel corso della sua vita.

La Chiesa, che nel Simbolo Niceno-Costantinopolitano proclama la sua fede nello Spirito Santo *Signore e Datore di vita*, pone bene in chiara luce il ruolo che Egli svolge accompagnando le vicende umane e, in modo particolare, quelle dei discepoli del Signore in cammino verso la salvezza.

Egli è lo Spirito creatore, che la Scrittura presenta all'inizio della storia umana, mentre «aleggiava sulle acque» (*Gen 1,2*) e, agli esordi della redenzione, quale artefice dell'Incarnazione del Verbo di Dio (cfr. *Mt 1,20; Lc 1,35*).

Consustanziale al Padre e al Figlio, Egli è, «nell'assoluto mistero di Dio uno e trino, la Persona-amore, il dono increato, che è fonte eterna di ogni elargizione proveniente da Dio nell'ordine della creazione, il principio diretto e, in certo senso, il soggetto dell'autocomunicazione di Dio nell'ordine della grazia. Di questa elargizione, di questa divina autocomunicazione il mistero dell'Incarnazione costituisce il culmine» (*Dominum et vivificantem*, 50).

Lo Spirito Santo orienta la vita terrena di Gesù verso il Padre. Grazie al suo misterioso intervento, il Figlio di Dio viene concepito nel seno di Maria Vergine (cfr. *Lc 1,35*) e si fa uomo. È ancora lo Spirito che, scendendo su Gesù in forma di colomba, lo manifesta come Figlio del Padre nel battesimo al Giordano (cfr. *Lc 3,21-22*) e, subito dopo, lo spinge nel deserto (cfr. *Lc 4,1*). Dopo la vittoria sulle tentazioni, Gesù inizia la sua missione «con la potenza dello Spirito Santo» (*Lc 4,14*): in Lui, trasalisce di gioia e benedice il Padre per il suo provvido disegno (cfr. *Lc 10,21*); con Lui scaccia i demoni (cfr. *Mt 12,28; Lc 11,20*). Nell'ora drammatica della croce offre se stesso «con uno Spirito eterno» (*Eb 9,14*), per mezzo del quale è poi risuscitato (cfr. *Rm 8,11*) e «costituito Figlio di Dio con potenza» (*Rm 1,4*).

La sera di Pasqua, agli Apostoli riuniti nel Cenacolo Gesù risorto dice: «Ricevete lo Spirito Santo» (*Gv 20,22*) e, dopo averne promesso una successiva effusione, affida loro la salvezza dei fratelli, inviandoli per le strade del mondo: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt 28,19-20*).

La presenza di Cristo nella Chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi è *resa viva ed efficace nell'animo dei credenti dall'opera del Consolatore* (cfr. *Gv 14,26*). Anche per la nostra epoca lo Spirito è «l'agente principale della nuova evangelizzazione [...]», costruisce il Regno di Dio nel corso della storia e prepara la sua piena manifestazione in Gesù Cristo, animando gli uomini nell'intimo e facendo germogliare all'interno del vissuto umano i semi della salvezza definitiva che avverrà alla fine dei tempi» (*Tertio Millennio adveniente*, 45).

2. Eucaristia e Ordine, frutti dello Spirito

*Qui diceris Paraclitus,
Altissimi donum Dei,
Fons vivus, ignis, caritas
Et spiritalis unctio.*

O dolce Consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.

Con queste parole la Chiesa invoca lo Spirito Santo quale *spiritalis unctio*, crisma dell'anima. Per mezzo dell'unzione dello Spirito nel grembo immacolato di Maria, il Padre ha consacrato sommo ed eterno Sacerdote della Nuova Alleanza Cristo, il quale ha voluto dividere il suo sacerdozio con noi, chiamandoci ad essere suo prolungamento nella storia per la salvezza dei fratelli.

Nel Giovedì Santo, *Feria quinta in Cena Domini*, noi sacerdoti siamo invitati a rendere grazie con tutta la comunità dei credenti per il dono dell'Eucaristia e ad acquisire rinnovata consapevolezza della grazia della nostra speciale vocazione. Siamo, altresì, spinti ad affidarci con cuore giovane e disponibilità piena all'azione dello Spirito, lasciandoci da Lui conformare ogni giorno a Cristo sacerdote.

Il Vangelo di Giovanni con termini ricchi di tenerezza e di mistero riferisce il racconto di quel primo Giovedì Santo, nel quale il Signore, a mensa con i discepoli nel Cenacolo, «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (13,1). *Sino alla fine!* Sino all'istituzione dell'Eucaristia, anticipazione del Venerdì Santo, del sacrificio della croce e dell'intero mistero pasquale. Durante l'Ultima Cena, Cristo prende il pane fra le mani e pronuncia le prime parole della consacrazione: «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». Subito dopo, proclama sul calice colmo di vino le successive parole della consacrazione: «Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna Alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati», ed aggiunge: «Fate questo in memoria di me». Si compie così, nel Cenacolo, in modo incruento il Sacrificio della Nuova Alleanza, che sarà realizzato nel sangue il giorno successivo, quando Cristo dirà sulla croce: «*Consummatum est*» – «Tutto è compiuto!» (Gv 19,30).

Questo Sacrificio, offerto una volta per tutte sul Calvario, è affidato agli Apostoli, in virtù dello Spirito Santo, come il Santissimo Sacramento della Chiesa. Per imprecare il misterioso intervento dello Spirito, la Chiesa prima delle parole della consacrazione implora: «Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri» (*Preghera Eucaristica III*). Senza la potenza del divino Spirito, come potrebbero, infatti, labbra umane far sì che il pane e il vino diventino il Corpo e il Sangue del Signore, sino alla fine del mondo? È soltanto grazie alla potenza dello Spirito divino che la Chiesa può incessantemente confessare il grande mistero della fede: «Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta!».

Eucaristia e Ordine sono frutti del medesimo Spirito: «Come nella Santa Messa Egli è l'artefice della transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, così nel sacramento dell'Ordine Egli è l'artefice della consacrazione sacerdotale o episcopale» (*Dono e mistero*, p. 53).

3. I doni dello Spirito Santo

*Tu septiformis munere,
Digitus paternae dexteræ,
Tu rite promissum Patris,
Sermone ditans guttura.*

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Come non riservare una particolare riflessione ai doni dello Spirito Santo, che la tradizione della Chiesa, sulla scia delle fonti bibliche e patristiche, indica come *sacro Settenario*?

Questa dottrina ha avuto un'attenta considerazione da parte della teologia scolastica, che ne ha ampiamente illustrato il significato e le caratteristiche.

«Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (*Gal 4, 6*). «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio [...] Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (*Rm 8, 14.16*). Le parole dell'Apostolo Paolo ci ricordano che dono fondamentale dello Spirito è la grazia santificante (*gratia gratum faciens*) insieme alla quale si ricevono le virtù teologali: fede, speranza e carità, e tutte le virtù infuse (*virtutes infusae*), che abilitano ad agire sotto l'influsso dello stesso Spirito. Nell'anima, illuminata dalla grazia celeste, tale corredo soprannaturale è completato dai doni dello Spirito Santo. A differenza dei carismi, che sono concessi per l'altruistico utilità, questi doni sono offerti a tutti, perché ordinati alla santificazione ed al perfezionamento della persona.

I loro nomi sono noti. Li menziona il profeta Isaia delineando la figura del futuro Messia: «Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore» (*11, 2-3*). Il numero dei doni sarà poi portato a sette dalla versione dei Settanta e dalla Volgata, che aggiungono la *pietà*, eliminando dal testo isaiano la ripetizione del *timore del Signore*.

Già Sant'Ireneo ricorda il *Settenario* ed aggiunge: «Il Signore diede lo stesso Spirito alla Chiesa [...] mandando sulla terra il Consolatore» (*Adv. haereses III, 17, 3*). San Gregorio Magno, per parte sua, illustra la dinamica soprannaturale introdotta nell'anima dallo Spirito, elencando i doni nell'ordine inverso: «Mediante il timore ci eleviamo infatti alla pietà, dalla pietà alla scienza, dalla scienza otteniamo la forza, dalla forza il consiglio, con il consiglio progrediamo verso l'intelligenza e con l'intelligenza verso la sapienza e così, per la grazia settiforme dello Spirito, ci è aperto al termine delle ascensioni l'ingresso alla vita celeste» (*Hom in Hezech.*, II, 7, 7).

I doni dello Spirito Santo – commenta il *Catechismo della Chiesa Cattolica* –, essendo una particolare sensibilizzazione dell'anima umana e delle sue facoltà all'azione del Paraclito, «completano e portano alla perfezione le virtù di coloro che li ricevono. Rendono docili i fedeli ad obbedire con prontezza alle ispirazioni divine» (n. 1831). La vita morale dei cristiani è, cioè, sorretta da tali «disposizioni permanenti che rendono l'uomo docile a seguire le mozioni dello Spirito Santo» (*Ibid.*, n. 1830). Con essi viene portato a maturità l'organismo soprannaturale che, mediante la grazia, si costituisce in ogni uomo. I doni, infatti, si adattano mirabilmente alle nostre disposizioni spirituali, perfezionandole ed apprendole in modo particolare all'azione di Dio stesso.

4. Influsso sull'uomo dei doni dello Spirito

*Accende lumen sensibus,
Infunde amorem cordibus;
Infirma nostri corporis
Virtute firmans perpeti.*

*Sii luce all'intelletto
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite
col balsamo del tuo amore.*

Mediante lo Spirito, Dio si fa intimo alla persona e penetra sempre di più nel mondo umano: «Dio uno e trino, che in se stesso “esiste” come trascendente realtà di dono interpersonale, comunicandosi nello Spirito Santo come dono all'uomo, *trasforma il mondo umano dal dentro*, dall'interno dei cuori e delle coscienze» (*Dominum et vivificantem*, 59).

Nella grande tradizione scolastica questa verità conduce a privilegiare l'azione dello Spirito nella vicenda umana ed a porre in evidenza l'iniziativa salvifica di Dio nella vita morale: pur non annullando la nostra personalità, né privandoci della libertà, Egli ci salva al

di là delle nostre aspettative e dei nostri progetti. I doni dello Spirito Santo rientrano in tale logica, essendo «perfezioni dell'uomo che lo dispongono a seguire prontamente la mozione divina» (S. Tommaso, *Summa Theologiae* I-II, q. 68, a. 2).

Con i *sette doni* è data al credente la possibilità di un rapporto personale ed intimo col Padre, nella libertà che è propria dei figli di Dio. È quanto sottolinea San Tommaso, rilevando come lo Spirito Santo ci induca ad agire non per forza ma per amore: «I figli di Dio – egli afferma – sono mossi dallo Spirito Santo liberamente, per amore, non servilmente, per timore» (*Contra gentiles*, IV, 22). Lo Spirito rende gli atti del cristiano *deiformi*, cioè in sintonia con il modo di pensare, di amare e di agire divino, così che il credente diventa segno riconoscibile della Santissima Trinità nel mondo. Sostenuto dall'amicizia del Paraclito, dalla luce del Verbo, dall'amore del Padre, egli può audacemente proporsi di imitare la perfezione divina (cfr. *Mt* 5,48).

Lo Spirito agisce secondo un duplice ambito d'intervento, come ricordava il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI: «Il primo campo è quello delle singole anime [...] è il nostro io: in questa cella profonda ed a noi stessi misteriosa della nostra esistenza, entra il soffio dello Spirito Santo; si diffonde nell'anima con quel primo e sommo carisma che chiamiamo *grazia*, che è come una vita nuova, e subito la abilità ad atti che superano la sua efficienza naturale». Il secondo campo «in cui si effonde la virtù della Pentecoste» è il «corpo visibile della Chiesa. [...] Certamente *“Spiritus ubi vult spirat”* (Gv 3,8); ma, nell'economia stabilita da Cristo, lo Spirito percorre il canale del ministero apostolico». È in virtù di questo ministero che ai sacerdoti è data la potestà di trasmettere lo Spirito ai fedeli «nell'annuncio autorizzato e autorevole della Parola di Dio, nella guida del Popolo cristiano e nella distribuzione dei Sacramenti (cfr. *1 Cor* 4,1), fonti appunto della grazia, cioè dell'azione santificante del Paraclito» (*Omelia per la Pentecoste*, 25 maggio 1969).

5. I doni dello Spirito nella vita del sacerdote

*Hostem repellas longius,
Pacemque dones protinus:
Ductore sic te praevio
Vitemus omne noxiun.*

Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Lo Spirito Santo ristabilisce nel cuore umano la piena armonia con Dio e, assicurando-gli la vittoria sul Maligno, lo apre alle dimensioni universali dell'amore divino. In questo modo Egli fa passare l'uomo dall'amore di se stesso all'amore della Trinità, introducendolo all'esperienza della libertà interiore e della pace, ed avviandolo a fare della propria vita un dono. Con il *sacro Settenario* lo Spirito guida così il battezzato verso la piena configurazione a Cristo e la totale sintonizzazione con le prospettive del Regno di Dio.

Se questa è la strada su cui lo Spirito sospinge dolcemente ogni battezzato, una speciale attenzione Egli non manca di riservare a coloro che sono stati insigniti dell'Ordine sacro, in vista di un conveniente adempimento del loro impegnativo ministero. Così, con il dono della *sapienza*, lo Spirito conduce il sacerdote a valutare ogni cosa alla luce del Vangelo, aiutandolo a leggere nelle proprie vicende ed in quelle della Chiesa il misterioso e amorevole disegno del Padre; con l'*intelletto* favorisce in lui una più profonda penetrazione della verità rivelata, spingendolo a proclamare con convinzione e forza il lieto annuncio della salvezza; con il *consiglio*, lo Spirito illumina il ministro di Cristo perché sappia orientare il proprio agire secondo le vedute della Provvidenza, senza farsi condizionare dai giudizi del mondo; con il dono della *fortezza*, lo sostiene tra le difficoltà del ministero, infondendogli la necessaria *“parresia”* nell'annuncio del Vangelo (cfr. *At* 4,29.31); col dono della *scienza*, lo dispone a comprendere e ad accettare l'intreccio talvolta misterioso delle cause seconde con la Causa prima nelle vicende del cosmo; con il dono della *pietà*,

ravviva in lui il rapporto di intima comunione con Dio e di fiducioso abbandono alla sua provvidenza; infine, con il *timore di Dio*, ultimo nella gerarchia dei doni, lo Spirito consolida nel sacerdote la coscienza della propria fragilità umana e dell'indispensabile ruolo della grazia divina, giacché «né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma è Dio che fa crescere» (*1Cor 3, 7*).

6. Lo Spirito introduce nella vita trinitaria

*Per te sciamus da Patrem,
Noscamus atque Filium,
Teque utriusque Spiritum
Credamus omni tempore.*

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore.

Com'è suggestivo immaginare queste parole sulle labbra del sacerdote che, insieme con i fedeli affidati alle sue cure pastorali, cammina incontro al suo Signore! Egli sospira di giungere con loro alla vera conoscenza del Padre e del Figlio e di passare così dall'esperienza «*per speculum in aenigmate*» (*1Cor 13, 12*) dell'opera del Paraclito nella storia, alla contemplazione «*facie ad faciem*» (*Ibid.*) della vivente e palpitante Realtà trinitaria. Egli è ben consapevole di affrontare «su delle piccole barche una lunga traversata» e di muoversi verso il cielo «servendosi di piccole ali» (Gregorio Nazianzeno, *Poemi teologici*, 1); ma sa anche di poter contare su Colui che ha avuto il compito di insegnare ai discepoli ogni cosa (cfr. *Gv 14, 26*).

Avendo imparato a leggere i segni dell'amore di Dio nella sua storia personale, il sacerdote, man mano che si avvicina l'ora dell'incontro supremo con il Signore, rende sempre più pressante ed intensa la sua preghiera nel desiderio di adeguarsi con fede matura alla volontà del Padre, del Figlio e dello Spirito.

Il Paraclito, «scala della nostra ascesa a Dio» (Ireneo, *Adv. haereses*, III, 24, 1), lo attira al Padre, mettendogli nel cuore il desiderio ardente di vedere il suo volto. Gli fa conoscere tutto ciò che riguarda il Figlio, attirandolo a Lui con nostalgia crescente. Lo illumina sul mistero della sua stessa Persona, portandolo a percepire la presenza nel proprio cuore e nella storia.

Così, tra le gioie e gli affanni, le sofferenze e le speranze del ministero, il sacerdote impara a confidare nella vittoria finale dell'amore grazie all'indefettibile azione del Paraclito che, nonostante i limiti degli uomini e delle istituzioni, conduce la Chiesa a vivere in pienezza il mistero dell'unità e della verità. Egli sa, di conseguenza, di potersi affidare alla potenza della Parola di Dio, che supera ogni umana parola, e alla forza della grazia, che vince i peccati e le insufficienze degli uomini. Questo lo rende forte, nonostante l'umana fragilità, nel momento della prova e pronto a tornare col cuore al Cenacolo, dove, perseverando nella preghiera con Maria e con i fratelli, può ritrovare l'entusiasmo necessario per riprendere la fatica del servizio apostolico.

7. Prostrati alla presenza dello Spirito

*Deo Patri sit gloria,
Et Filio, qui a mortuis
Surrexit, ac Paraclito,
In saeculorum saecula. Amen.*

A Dio Padre sia gloria,
al Figlio che è risorto
e allo Spirito Paraclito,
per i secoli in eterno. Amen.

Mentre oggi, Giovedì Santo, meditiamo sulla nascita del nostro sacerdozio, torna alla mente di ciascuno di noi il momento liturgico altamente suggestivo della prostrazione sul pavimento, il giorno della nostra Ordinazione presbiterale. Quel gesto di profonda umiltà e

di ubbidiente apertura è stato quanto mai opportuno per predisporre il nostro animo alla sacramentale imposizione delle mani, mediante la quale lo Spirito Santo è entrato in noi per compiere la sua opera. Dopo esserci alzati da terra, ci siamo inginocchiati davanti al Vescovo per essere ordinati presbiteri e abbiamo ricevuto poi da lui l'unzione delle mani per la celebrazione del santo Sacrificio, mentre l'assemblea cantava: «*acqua viva, fuoco, amore, santo crisma dell'anima*».

Questi gesti simbolici, che indicano la presenza e l'azione dello Spirito Santo, ci invitano a tornare ogni giorno a tale esperienza per consolidare in noi i suoi doni. È importante, infatti, che Egli continui ad operare in noi e che noi camminiamo sotto la sua influenza, ma, più ancora, che sia Lui stesso ad agire per nostro mezzo. Quando la tentazione si fa insidiosa e le forze umane vengono meno, allora è il momento di invocare più ardente lo Spirito, perché venga in aiuto alla nostra debolezza e ci consenta di essere prudenti e forti come vuole Dio. È necessario mantenere il cuore costantemente aperto a questa azione che eleva e nobilita le forze dell'uomo e conferisce quella profondità spirituale che introduce alla conoscenza ed all'amore dell'ineffabile mistero di Dio.

Carissimi Fratelli nel sacerdozio! La solenne invocazione dello Spirito Santo e il suggestivo gesto di umiltà compiuto durante l'Ordinazione sacerdotale hanno fatto echeggiare anche nella nostra vita il *fiat* dell'Annunciazione. Nel silenzio di Nazaret, Maria si rende per sempre disponibile alla volontà del Signore e, per opera dello Spirito Santo, concepisce il Cristo, salvezza del mondo. Tale iniziale obbedienza percorre tutta la sua esistenza terrena e raggiunge il culmine ai piedi della Croce.

Il sacerdote è chiamato a commisurare costantemente il suo *fiat* a quello di Maria, lasciandosi come Lei condurre dallo Spirito. La Vergine lo sosterrà nelle sue scelte di povertà evangelica e lo renderà disponibile all'ascolto umile e sincero dei fratelli, per cogliere nei loro drammi e nelle loro aspirazioni i «gemiti dello Spirito» (cfr. *Rm* 8,26); lo renderà capace di servirli con illuminata discrezione, per educarli ai valori evangelici; lo renderà intento a cercare con sollecitudine «le cose di lassù» (*Col* 3,1), per essere testimone convincente del primato di Dio.

La Vergine lo aiuterà ad accogliere il dono della castità come espressione di un amore più grande, che lo Spirito suscita in vista della generazione alla vita divina di una moltitudine di fratelli. Ella lo condurrà sulle vie dell'obbedienza evangelica, perché si lasci guidare dal Paraclito, oltre i propri progetti, verso la totale adesione ai pensieri di Dio.

Accompagnato da Maria, il sacerdote saprà rinnovare ogni giorno la sua consacrazione fino a quando, sotto la guida dello stesso Spirito invocato con fiducia nell'itinerario umano e sacerdotale, entrerà nell'oceano di luce della Trinità.

Invoco su tutti voi, per intercessione di Maria, Madre dei sacerdoti, una speciale effusione dello Spirito d'amore.

Vieni Spirito Santo! Vieni a rendere fecondo il nostro servizio a Dio e ai fratelli!

Con rinnovato affetto e auspicando ogni divina consolazione per il vostro ministero, di gran cuore imparto a tutti voi una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 25 marzo, Solennità dell'Annunciazione del Signore, dell'anno 1998, ventesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera al Cardinale Penitenziere Maggiore

Gesù è l'unico e assoluto Salvatore di tutti gli uomini e di tutto l'uomo

In sostituzione del consueto incontro annuale nel tempo quaresimale con i Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali Romane ed i partecipanti al corso organizzato dalla Penitenzieria Apostolica per sacerdoti novelli e candidati prossimi al Sacerdozio, il Santo Padre ha inviato questo Messaggio al Cardinale Penitenziere Maggiore:

Al venerato Fratello
WILLIAM WAKEFIELD BAUM
Penitenziere Maggiore

1. Rendo grazie al Signore perché, anche in questo anno 1998, consacrato alla meditazione e all'invocazione dello Spirito Santo in preparazione del Grande Giubileo, mi concede di rivolgermi con questo Messaggio a Lei, Signor Cardinale, ai Prelati ed Officiali della Penitenzieria Apostolica, ai Religiosi Frati Minori, Minori Conventuali, Domenicani e Benedettini, che svolgono il compito di Penitenzieri rispettivamente nell'Arcibasilica Lateranense, in quella Vaticana, in Santa Maria Maggiore e in San Paolo fuori le Mura, come pure a quelli di vari Ordini, Penitenzieri straordinari nelle medesime Basiliche, oltre che ai giovani sacerdoti e candidati all'ormai prossima Ordinazione sacerdotale, i quali hanno profittato del corso sul foro interno, organizzato e svolto dalla Penitenzieria con crescente successo di adesioni.

Il mio vivo ringraziamento si eleva al Signore, Padre delle misericordie, con le parole della Liturgia: «*Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*». Lodiamo e ringraziamo il Signore perché Egli tutto opera per la sua gloria, alla quale la sua santità non può rinunciare: «*Gloriam meam alteri non dabo*» (*Is 48,11*), e con ciò stesso tutto dispone per la nostra salvezza: «*Propter nos homines et propter nostram salutem*».

La volontà salvifica di Dio, che è splendore della sua gloria, si attua in modo privilegiato nel ministero del sacramento della Riconciliazione, che è l'oggetto precipuo del quotidiano servizio reso dalla Penitenzieria e dai Padri Penitenzieri, ed è in prospettiva prossima il servizio per il quale, sotto il profilo del foro interno, hanno approfondito la loro preparazione nel ricordato corso annuale i nostri cari giovani leviti.

In virtù della rappresentanza che essi esprimono nella varietà delle origini, delle mansioni e delle destinazioni, la mia riflessione, che ancora una volta avrà come tema il Sacramento della misericordia, si rivolge non solo a loro, ma intenzionalmente a tutti i sacerdoti della Chiesa, come ministri, e a tutti i fedeli, come beneficiari, del perdono nella Confessione sacramentale.

2. A partire dal 1981, quando ricevetti per la prima volta collegialmente la Penitenzieria e i Padri Penitenzieri (dal 1990, si sono uniti i partecipanti al corso sul foro interno), ho progressivamente considerato il sacramento della Penitenza sotto vari aspetti: in se stesso, nelle sue leggi costitutive e disciplinari, negli effetti pro-

priamente sacramentali e in quelli ascetici, negli impegni di espiazione e di riparazione che ne conseguono per i fedeli. Ho esaminato poi il compito dei sacerdoti come ministri del Sacramento, richiamando la sublimità della loro missione, le loro prerogative, i loro doveri di forte preparazione culturale, di generosità nel prestarsi, soprattutto di carità accogliente, di saggezza e mitezza, virtù tutte premiate dalla esultanza spirituale per la santità del loro ufficio. Ho trattato, infine, dei fedeli come fruitori del Sacramento, sotto il profilo delle convinzioni e delle disposizioni con le quali devono accostarsi al Sacramento stesso, sia come forma abituale del loro mondo morale, sia come atteggiamento attuale nel riceverlo, affinché esso sia valido e massimamente fruttuoso.

Questa voluta insistenza sul medesimo tema già di per sé indica come il sacramento della Riconciliazione stia sommamente a cuore, in ragione del loro ufficio di mediatori in Cristo tra Dio e gli uomini, al Sommo Pontefice ed ai suoi fratelli nel Sacerdozio, Vescovi e presbiteri.

Oggi è opportuno considerare le finalità proprie, che la Chiesa intende perseguire e che i fedeli debbono proporsi nel ricevere il sacramento della Penitenza; con esse, o piuttosto come specificazioni particolarmente gratificanti di tali finalità essenziali del Sacramento, i benefici di interiore armonia che derivano dalla grazia; da ultimo, certi risultati intesi soggettivamente da chi riceve o amministra il Sacramento (o a loro suggeriti da Autori, i quali non debbono far testo), che esulano dalla dinamica soprannaturale di esso, inducendo anche talvolta nel rito, che deve essere essenzialmente ed esclusivamente religioso, modalità che lo snaturano e lo dissacrano.

3. Con ragione il sacramento della Penitenza dai Padri e dai Teologi ha ricevuto, assieme ad altre denominazioni, quella di *secunda tabula post naufragium*, seconda in rapporto al Battesimo. Il naufragio, dal quale il Battesimo e la Penitenza ci salvano, è quello del peccato. Il Battesimo cancella la colpa d'origine e, se ricevuto in età adulta, cancella anche i peccati personali e tutta la pena ad essi dovuta: esso è, infatti, la nascita, l'assoluta novità di vita, nell'ordine soprannaturale. Il sacramento della Penitenza è destinato a cancellare i peccati personali, commessi dopo il Battesimo: innanzi tutto quelli mortali, quindi quelli veniali. I peccati mortali, se il penitente ne ha commesso più di uno, non possono essere rimessi che tutti simultaneamente. Infatti, la remissione del peccato grave consiste nell'infusione della grazia santificante perduta, e la grazia è incompatibile con i peccati gravi, tutti e singoli. Diversa è la considerazione da fare per i peccati veniali, i quali non comportano la perdita della grazia e perciò possono coesistere con lo stato di grazia, e non essere quindi rimessi per difetto di sufficiente loro detestazione nel penitente, anche se fossero rimessi, mediante l'assoluzione sacramentale, peccati mortali, che, per ipotesi, egli avesse commesso. Ovviamente i fedeli che si accostano al sacramento della Penitenza desiderano anche la remissione della pena temporale, dovuta al peccato, sia pure che non necessariamente abbiano in atto l'esplicita considerazione di tale pena. Si ricordi, a questo proposito, la verità di fede del Purgatorio, nel quale si espiano le pene residue dopo il passaggio all'altra vita. Ma il sacramento della Penitenza contiene in se stesso, appunto perché infonde o aumenta la grazia soprannaturale, la virtù di stimolare i fedeli al fervore della carità, alle conseguenti opere buone, e alla pia accettazione dei dolori della vita, che meritino la remissione anche delle pene temporali.

Sotto questo profilo al sacramento della Penitenza è strettamente connessa la verità di fede e la prassi delle indulgenze. L'indulgenza è, infatti, la remissione

dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa. Il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, l'acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della Redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi (C.I.C., can. 993). Grazie a Dio, là dove la vita cristiana è intensamente vissuta, i fedeli amano le indulgenze e piamente ne fanno uso. E poiché l'acquisizione dell'indulgenza plenaria postula in primo luogo il totale distacco dell'anima dall'affetto al peccato, mirabilmente esse e il sacramento della Penitenza si integrano in quello scopo essenziale e primo che è la distruzione del peccato, che, come sopra ho detto, si identifica in concreto con l'infusione o l'aumento della grazia santificante.

A questo proposito, il mio pensiero, anzi il pensiero di tutta la Chiesa, si eleva con gratitudine al Sommo Pontefice Paolo VI di venerata memoria, che nella Costituzione Apostolica *Indulgentiarum doctrina*, insigne monumento del Magistero, ha approfondito il tema delle indulgenze e, con viva sensibilità pastorale, ne ha innovato la disciplina.

Così il ricordo e l'invocazione dello Spirito Santo, con i quali ho aperto queste mie parole, sono stati intenzionali, in rapporto non solo al Grande Giubileo, ma anche al tema qui svolto: è, infatti, mirabile effetto dello spirito Santo, che inabita in noi, la distruzione del peccato e la santità: «... ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio» (1 Cor 6,11); «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). La Chiesa, dunque, proclama e amministra il perdono di Dio nel sacramento della Penitenza, affinché nei fedeli si attui la volontà divina, che è la nostra santificazione: «Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione» (1 Ts 4,3).

4. La gloria di Dio, che per quanto riguarda gli uomini si identifica con la loro eterna salvezza, fu annunciata dagli angeli nel Natale del Signore come intimamente connessa con la pace: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Lc 2,14), e Gesù, nel supremo testamento dell'Ultima Cena, lasciò come definitiva eredità la sua pace: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la da il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27); «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia con voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Il sacramento della Penitenza, per il fatto stesso che infonde o aumenta la grazia, offre il dono della pace. Il rito liturgico dell'assoluzione sacramentale, con felice innovazione nella formula oggi e fin dal 1973 in uso, mette esplicitamente in rilievo questo divino dono della pace: «Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace».

A questo proposito, e cioè per ben intendere la natura di questa pace, è necessario ricordare che l'armonia tra l'anima e il corpo, tra la volontà dello spirito e le passioni, è stata intimamente turbata in conseguenza della colpa originale e dei peccati personali, così che spesso in noi v'è una lotta drammatica: «Infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio... acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra» (Rm 7,19.22-23). Ma questo conflitto non esclude la pace profonda nell'animo della persona: «Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io... con la mente servo la legge di Dio» (Rm 7,25).

È dunque legittimo che i fedeli, nel sacramento della Penitenza, cerchino anche di instaurare quel processo interiore che porta, nei limiti possibili alla nostra condizione di viatori, alla progressiva assimilazione del proprio stato psicologico a quella superiore pace che consiste nella conformità alla volontà di Dio. Infatti, la ragionevole sicurezza – che non può essere certezza di fede, come insegna il Concilio Tridentino – del nostro stato di grazia, se non elimina i dissidi interiori, li rende tollerabili, ed anzi, quando si attinge la santità, desiderabili. Non per nulla San Francesco d'Assisi diceva: «*Tant'è il bene che m'aspetto ch'ogni pena m'è diletto*». In questo stesso ordine di idee, tra gli effetti del sacramento della Penitenza, che giustamente i fedeli possono attendere e desiderare, vi è quello di una mitigazione degli impulsi passionali, di una correzione di difetti logici o emotivi (come nel caso degli scrupolosi), di affinamento di tutto il nostro libero agire, per effetto della carità soprannaturale restaurata e crescente. In tanta parte, come ho ricordato in un precedente mio discorso, questi effetti, propri ma secondari, del sacramento della Penitenza, sono legati anche alla capacità e alla virtù del sacerdote confessore.

5. È invece attesa ingiustificata quella di chi vorrebbe trasformare il sacramento della Penitenza in psicoanalisi o psicoterapia. Il confessionale non è e non può essere un'alternativa allo studio dello psicanalista o dello psicoterapeuta. Né dal sacramento della Penitenza si può attendere la guarigione da situazioni a carattere propriamente patologico. Il confessore non è un guaritore e neanche un medico nel senso tecnico della parola; anzi, se mai lo stato del penitente sembra esigere cure mediche, il confessore non affronti lui l'argomento, ma rimandi il penitente a competenti e onesti professionisti. Analogamente, sebbene l'illuminazione delle coscienze esiga il chiarimento delle idee sul contenuto proprio dei comandamenti di Dio, il sacramento della Penitenza non è e non deve essere il luogo della spiegazione dei misteri della vita. Su questi temi si vedano le *Normae quaedam de agendi ratione confessariorum circa sextum Decalogi praeceptum*, emanate il 16 maggio 1943 dalla allora Suprema Congregazione del Sant'Uffizio, ora Congregazione per la Dottrina della Fede, che, pur così lontane nel tempo, permangono attualissime. Analogamente, non solo a motivo del sigillo sacramentale, ma anche per la necessaria distinzione tra il foro sacramentale e la responsabilità giuridica e pedagogica dei formatori al Sacerdozio e alla Vita Religiosa, lo stato di coscienza rivelato nella Confessione non può e non deve essere trasferito nella sede decisionale canonica del discernimento vocazionale; ma, come è chiaro, al confessore dei candidati al Sacerdozio incombe il gravissimo obbligo di dissuadere, con ogni energia, dal proseguire verso di esso coloro i quali nella Confessione dimostrano di essere privi delle necessarie virtù (il che vale in ispecie in rapporto al possesso della castità, indispensabile per l'impegno celibatario) o del necessario equilibrio psicologico, o, infine, della sufficiente maturità del giudizio.

6. Il periodo quaresimale che viviamo ci ricorda la caduta e ci prepara alla risurrezione: il sacramento della Penitenza soccorre i caduti e dona loro la risurrezione alla vita eterna, di cui l'anima in stato di grazia possiede fin d'ora il pegno. Gesù è l'unico ed assoluto Salvatore di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. In questa prospettiva di integrale salvezza va concepito il sacramento della Penitenza, dono di grazia, dono di santità, dono di vita.

L'umile coscienza di aver mediato per i fedeli queste misericordie del Signore è per noi sacerdoti, ormai avanti negli anni, motivo di immensa gratitudine a Lui, che si è degnato di farci suoi viventi strumenti. L'attesa dell'adempimento di questa

stessa sublime missione sia per voi, giovani speranze della Chiesa, stimolo ad adeguata preparazione culturale e ascetica, e attrattiva a somma generosità per il vostro prossimo ministero. Non a torto si dice che potrebbe bastare anche una sola Messa santamente celebrata a realizzare compiutamente una vocazione sacerdotale. Similmente si possa dire, cari giovani, che la vostra carità, offerta ai fedeli nel sacramento della Riconciliazione, sia la pienezza e la gioia del vostro domani.

In auspicio della grazia del Signore, che fecondi questi desideri e questa fiducia, di cuore vi imparto l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 20 marzo 1998

IOANNES PAULUS PP. II

**Alla Plenaria del Pontificio Consiglio
della Pastorale per gli Operatori Sanitari**

**Le ideologie totalitarie che hanno degradato l'uomo
ad oggetto trovano preoccupanti riscontri
in certe manipolazioni sulla vita**

Lunedì 9 marzo, ricevendo i partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di questo incontro che si svolge in occasione della quarta Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari. (...)

2. Impegnative sono le tematiche che intendete affrontare nel corso di queste giornate di studio, nelle quali dedicherete un attento esame ai problemi e alle sfide che il vasto ambito sanitario pone sul piano della pastorale della salute.

Questi primi tredici anni di attività hanno visto l'acire e dinamico impegno del Dicastero in un settore delicato e spesso travagliato ed hanno confermato la necessità e l'urgenza del servizio ecclesiale che esso svolge. (...)

3. Nel raccogliere e continuare questa preziosa eredità, voi vi siete fatti carico, con senso di responsabilità e di amore, dei compiti che il Documento istitutivo assegna al Dicastero. Voi seguite, pertanto, con sollecitudine le difficili problematiche della salute, aiutando coloro che si pongono al servizio di malati e di sofferenti, affinché la loro opera risponda sempre meglio alle esigenze emergenti in questo delicato campo. Vi preoccupate, in particolare, di offrire la vostra collaborazione alle Chiese locali per far sì che agli operatori sanitari sia assicurata un'adeguata assistenza spirituale insieme con la possibilità di una seria conoscenza della dottrina della Chiesa circa gli aspetti morali della malattia e il significato del dolore umano. Il vostro Dicastero segue, inoltre, con attenzione i problemi teorici e pratici della medicina, nonché gli sviluppi in campo legislativo della normativa sanitaria, nell'intento di salvaguardare in ogni situazione il rispetto per la dignità della persona.

Purtroppo la benefica azione di protezione e di difesa della salute trova ostacoli non solo nei molteplici fattori patogeni, antichi e recenti, che insidiano la vita sulla terra, ma qualche volta anche nella mentalità e nel comportamento degli uomini. La prepotenza, la violenza, la guerra, la droga, i sequestri di persona, l'emarginazione degli immigrati, l'aborto, l'eutanasia, sono attentati alla vita che dipendono dall'iniziativa umana. Le ideologie totalitarie, che hanno degradato l'uomo ad oggetto, calpestando ed eludendo i diritti umani fondamentali, trovano preoccupanti riscontri in certe strumentalizzazioni delle potenzialità biotecnologiche, che manipolano la vita in nome di un'ambizione smisurata di dominio che deforma aspirazioni e speranze, moltiplicando inquietudini e sofferenze.

4. «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv 10,10*): la Chiesa, che custodisce e diffonde il messaggio della salvezza, considera suo programma questa vivida e stimolante affermazione di Gesù. Nella difesa della salute dell'uomo, che è vostro programma, trova eco questa missione.

Il concetto di salute non può limitarsi a significare soltanto l'assenza di malattia o di momentanee disfunzioni organiche. La salute investe il benessere di tutta la persona, il suo stato biofisico, psichico e spirituale. In qualche modo, quindi, essa abbraccia anche il suo adattamento all'ambiente in cui vive ed opera.

«Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Gli obiettivi che voi perseguitate – come, ad esempio, la tutela della dignità della persona nella sua vita fisica e spirituale; la promozione di studi e ricerche in campo sanitario; la stimolazione di adeguate politiche sanitarie; l'animazione della pastorale ospedaliera – sono il riflesso sul piano operativo del compito che Gesù ha trasmesso alla sua Chiesa: servire la vita! Non posso che incoraggiarvi nell'adempimento di questo impegno.

5. L'Incarnazione del Verbo ha sanato ogni nostra debolezza e nobilitato la natura umana, elevandola a dignità soprannaturale e facendo del popolo dei redenti, grazie all'azione dello Spirito Santo, un solo corpo e un solo spirito. Proprio per questo ogni atto di assistenza all'uomo malato, sia in strutture sanitarie d'avanguardia, sia in quelle semplici di Paesi in via di sviluppo, se fatto con spirito di fede e con delicatezza fraterna, diventa in un senso molto vero un atto di religione.

La cura degli infermi, se svolta in un contesto di rispetto della persona, non si limita alla terapia medica o all'intervento chirurgico, ma mira a guarire integralmente l'uomo, restituendolo all'armonia di un interiore equilibrio, al gusto della vita, alla gioia dell'amore e della comunione.

A questo mirano, nel complesso e variegato mondo della sanità, anche le attività del vostro Dicastero, in collaborazione con gli analoghi centri pastorali delle Chiese locali, che coordinano il servizio dei cappellani e delle suore ospedaliere, insieme con la generosa disponibilità del volontariato. Il fine comune è il rispetto della vita di ogni persona che, pur se menomata nelle sue funzioni e nella sua integrità organica, conserva intatta l'umana dignità che le è propria.

6. Auspico di cuore che nel lavoro dei prossimi giorni giungiate a formulare opportuni programmi operativi. È questa la strada per realizzare le finalità istitutive del Pontificio Consiglio, che non mancherà di svolgere un suo specifico ruolo nel tempo di preparazione al «*Grande Giubileo dell'Anno Duemila*». I fedeli saranno così aiutati a prendere coscienza che «nella sofferenza si nasconde una particolare forza che avvicina interiormente l'uomo a Cristo» (Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 26). La sofferenza dell'essere umano, così trasformata nel *mistero della sofferenza del Redentore*, diventa «*l'insostituibile mediatrice ed autrice dei beni*, indispensabili per la salvezza del mondo» (*Ibid.*, 27).

Continuate ad offrire alle Conferenze Episcopali Nazionali e a tutti gli Organismi impegnati nella pastorale sanitaria il vostro intelligente servizio, e lo Spirito Santo «che, con la sua forza e mediante l'intima connessione delle membra produce e stimola la carità tra i fedeli» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 7), continuerà a manifestarsi alla Chiesa, all'inizio del suo Terzo Millennio, quale «*agente principale della nuova evangelizzazione*» (Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 45).

Affidando questi voti alla Vergine Santissima, che dopo l'annuncio dell'Angelo concretizzò la sua immediata disponibilità con un servizio alla vita verso la cugina Elisabetta, prossima alla maternità, vi imparto di cuore la mia affettuosa Benedizione, che estendo volentieri a quanti con voi collaborano per rendere sempre più efficiente ed umano il servizio alle persone provate dalla malattia.

Atti della Santa Sede

PONTIFICO CONSIGLIO
PER LA PROMOZIONE
DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI

LA DIMENSIONE ECUMENICA NELLA FORMAZIONE DI CHI SI DEDICA AL MINISTERO PASTORALE

PREFAZIONE

Il 25 marzo 1993, Sua Santità Papa Giovanni Paolo II ha approvato la versione aggiornata del *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo*, l'ha confermata con la sua autorità e ne ha ordinato la pubblicazione.

Una delle principali preoccupazioni del *Direttorio* è la formazione ecumenica nei Seminari e nelle Facoltà di teologia. Per questo motivo, si decideva che l'Assemblea Plenaria del 1995 del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani avrebbe studiato e reso più esplicativi i principi e le raccomandazioni stabiliti nel *Direttorio*. Per preparare la discussione dell'Assemblea Plenaria, nel corso di una consultazione di specialisti incaricati dell'insegnamento di varie discipline nei Seminari e nelle Facoltà di teologia, erano elaborati due progetti di documento: il primo sulla dimensione della formazione ecumenica da impartire a coloro che si consacrano ad un'attività pastorale; il secondo inteso come un'esposizione, in linea generale, di un corso specifico sull'ecumenismo.

L'Assemblea Plenaria del 1995 dedicava una parte del suo tempo a disposizione all'esame di queste proposte e di questi suggerimenti e al loro emendamento. I Vescovi raccomandavano soprattutto di unificare in un solo testo il contenuto dei due progetti. Tale nuova elaborazione poteva realizzarsi durante la Plenaria, ciò che permetteva, al termine dell'incontro, di esaminare ed approvare il contenuto del documento. Il Pontificio Consiglio per l'Unità era incaricato di preparare la pubblicazione del documento, che veniva anche sottoposto durante la sua preparazione alla Congregazione per la Dottrina della Fede e alla Congregazione per l'Educazione Cattolica.

Nell'Udienza che concludeva l'Assemblea Plenaria del 1995, il Santo Padre sottolineava l'importanza del lavoro compiuto in vista di pervenire alla redazione del testo: «In particolare, voi avete studiato il problema della formazione ecumenica nei Seminari e nelle Facoltà di teologia, ciò che costituisce una delle principali preoccupazioni del *Direttorio*. Avete voluto farlo in modo concreto e moderno, sulla base delle esigenze delle scienze dell'educazione, che non possono limitarsi a un semplice corso di informazione sul movimento ecumenico. Auspico che le direttive pratiche di cui parlate, grazie al metodo interdisciplinare e alla collaborazione interconfessionale, permettano di integrare la dimensione ecumenica nell'insegnamento delle varie discipline».

Il Santo Padre aggiungeva che tale formazione «stimola in modo essenziale lo sviluppo della ricerca ecumenica, per la sua promozione negli Istituti di formazione e per la vita pastorale». Il presente testo è pertanto un documento di studio che raccoglie il contenuto del *Direttorio Ecumenico* rendendolo più esplicito. Tale documento si rivolge ai responsabili della formazione teologica e pastorale per far sì che essi possano sincerarsi che, in avvenire, chi sarà impegnato nella pastorale, come anche i professori di teologia, ricevano un'adeguata formazione ecumenica per essere maggiormente in grado di rispondere alle esigenze della vita di oggi.

Edward Idris Card. Cassidy
Presidente

⌘ Pierre Duprey
Vescovo tit. di Thibaris
Segretario

INTRODUZIONE

1. Il *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* sottolinea la necessità della dimensione ecumenica che deve essere pienamente presente in ogni ambito e in tutti i mezzi che riguardano la formazione¹. Il presente documento, realizzato dal Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, si rivolge a ciascun Vescovo, ai Sinodi delle Chiese Orientali cattoliche, alle Conferenze Episcopali, come anche a tutti coloro che hanno una responsabilità particolare nella formazione al ministero pastorale. Il suo scopo è quello di aiutarli a svolgere il loro compito a livello locale, nazionale e regionale², in conformità ai principi generali contenuti nel Decreto conciliare sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio* (1964), nel *Direttorio* (1993) e nella Lettera Enciclica *Ut unum sint* (1995). Le direttive contenute in questo documento sottolineano la necessità di una formazione ecumenica per tutti coloro che credono in Cristo. Esse insistono soprattutto sulle condizioni necessarie per una formazione ecumenica approfondita di coloro che si preparano alla pastorale, sia come ministri ordinati, sia al di fuori dell'Ordinazione, raccomandando in particolare che gli studi teologici comportino la richiesta dimensione ecumenica. Il presente documento si propone di rendere più esplicito ciò che il *Direttorio* richiede a questo riguardo, spe-

cie nel suo cap. III, e deve essere letto riferendosi alle citazioni indicate in nota.

2. «La cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i Pastori, e ognuno secondo le proprie possibilità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici»³.

Il Concilio Vaticano II ci insegna che il ristabilimento della piena comunione visibile tra tutti i cristiani è volontà di Cristo e che essa è essenziale per la vita della Chiesa cattolica. Si tratta di un compito che compete a tutti, ai laici come ai ministri ordinati: «Tutti i fedeli sono chiamati a impegnarsi per realizzare una comunione crescente con gli altri cristiani»⁴. «L'impegno ecumenico [è] come un imperativo della coscienza cristiana illuminata dalla fede e guidata dalla carità»⁵. Ciò esige, da parte di tutti, la conversione del cuore e la partecipazione al rinnovamento nella Chiesa. Di conseguenza, la formazione ecumenica è essenziale perché ciascuno possa prepararsi a contribuire all'opera d'unità. Essa tende a che «tutti i cristiani siano animati dallo spirito ecumenico, qualsiasi sia la loro particolare missione e la loro specifica funzione nel mondo e nella società»⁶. Per contribuire a creare tale spirito ecumenico si rendono dunque necessari sia un rinnovamento dei comportamenti che una certa flessibilità nei metodi.

A. Necessità della formazione ecumenica di tutti i fedeli

3. Essendo la formazione cristiana necessaria a tutti i livelli e a tutti gli stadi della vita cristiana, occorre riflettere sul modo di assicurare la dimensione ecumenica nei diversi tipi di formazione. Come è anche indispensabile che coloro i quali rivestono compiti importanti nell'animazione di tale formazione abbiano essi stessi beneficiato di una approfondita formazione ecumenica. Si fa specialmente riferimento ai pastori, ai membri degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, ai catechisti, e a tutti coloro che sono direttamente

impegnati nell'insegnamento religioso, nonché ai responsabili dei nuovi movimenti e delle comunità ecclesiali.

4. Tra i principali mezzi di formazione, il *Direttorio* annovera l'ascolto della Parola di Dio e il suo studio, la predicazione, la catechesi, la liturgia e la vita spirituale. Nessuno di questi mezzi sarebbe completo se esso non contribuisse anche a formare uno spirito ecumenico. Il *Direttorio* offre delle indicazioni per quanto riguarda le implicazioni di tutto ciò⁷.

¹ PONTIFICO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo*, 25 marzo 1993 (citato *Direttorio*), cap. III.

² Cfr. *Direttorio*, §§ 55 e 72.

³ CONCILIO VATICANO II, *Decr. sull'ecumenismo Unitatis redintegratio*, 5.

⁴ *Direttorio*, § 55.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Ut unum sint* sull'impegno ecumenico (25 maggio 1995), 8; cfr. anche 6-9 e 15-16.

⁶ *Direttorio*, § 58.

⁷ Cfr. *Ibid.*, §§ 59-64.

5. La stessa attenzione va data alle esigenze proprie dell'ambiente nel quale ha luogo la formazione, e che il *Direttorio* elenca: in particolare, la parrocchia, la scuola, i vari movimenti, gruppi e associazioni⁸. Il *Direttorio* raccomanda ad esempio che l'insegnamento religioso in tutte

le scuole di qualsiasi grado abbia una dimensione ecumenica e tenda a educare il cuore e lo spirito dei giovani ad assumere atteggiamenti umani e religiosi capaci di facilitare la ricerca dell'unità dei cristiani⁹.

B. Formazione ecumenica degli studenti in teologia, dei seminaristi e dei futuri operatori pastorali

6. I suggerimenti che seguono hanno innanzi tutto lo scopo di incoraggiare una formazione ecumenica più approfondita dei candidati al ministero ordinato e degli studenti in teologia, durante gli anni di Seminario o nel corso della loro formazione teologica. Il *Direttorio* precisa tuttavia che questi stessi principi dovrebbero essere adattati, secondo i casi, ad altre persone impegnate in una attività pastorale¹⁰.

7. «Le relazioni ecumeniche costituiscono una realtà complessa e delicata che implica lo studio e contemporaneamente il dialogo teologico, i contatti, le relazioni fraterne, la preghiera e la collaborazione pratica. Siamo chiamati a operare in tutti questi campi. Limitarsi a uno di essi, tralasciando gli altri, non darebbe nessun risultato. Questa visione globale dell'azione ecumenica deve essere sempre tenuta a mente quando presentiamo e spieghiamo il nostro impegno»¹¹. Per questo motivo, sembra utile attirare l'attenzione su alcune considerazioni d'ordine generale che riguardano la formazione ecumenica e sono importanti in vista di realizzare tale compito.

a) Dati i diversi livelli della formazione ecumenica, che prepara a operare nei vari campi citati sopra, essa non deve limitarsi a trasmettere delle nozioni, ma deve anche motivare e animare la *conversione* e l'*impegno* ecumenico dei fruitori di tale formazione. Inoltre essa deve anche rafforzare lo spirito di fede il quale riconosce che l'ecumenismo «supera le forze e le doti umane»¹².

b) Il *Direttorio* evoca l'esigenza di una *pedagogia* che sia adattata «alle concrete situazioni di vita delle persone e dei gruppi»¹³. Si dovranno pertanto applicare tutti i metodi appropriati, sia induttivi che deduttivi.

c) Pur considerando che la *formazione dottrinale* occupa un posto centrale nella formazione ecumenica, dovranno essere trattate anche le questioni spirituali, pastorali ed etiche.

d) Ogni formazione dottrinale sull'ecumenismo deve tenere conto anche del *contesto* nel quale essa è impartita. Particolare attenzione dovrà essere data al contesto ecumenico e alle esigenze pastorali proprie di un determinato Paese o una determinata Regione¹⁴.

8. I modelli, le strutture, come anche l'ampiezza dei programmi di teologia destinati agli studenti, variano notevolmente da un Paese all'altro. Per questo motivo le Facoltà di teologia, i Seminari, i Noviziati degli Ordini religiosi oltre agli altri Istituti pastorali, teologici o cattetici, agiranno secondo le loro possibilità e in funzione dei loro obblighi. Non è pertanto realizzabile né si può auspicare di pervenire a un progetto unico e valido per tutti i programmi di formazione. Tuttavia i due capitoli che seguono danno importanti orientamenti in vista di applicare le norme del *Direttorio* per ciò che riguarda la dimensione ecumenica nell'insegnamento di ciascuna disciplina teologica e per quanto si riferisce all'insegnamento propriamente ecumenico.

⁸ Cfr. *Ibid.*, §§ 65-69.

⁹ Cfr. *Ibid.*, § 68.

¹⁰ Cfr. *Ibid.*, § 83.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani* (1 febbraio 1991): *Service d'information* n.78, 1991/III-IV, 146. Il *Service d'information - Information Service*, Bollettino ufficiale del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, è pubblicato in francese e in inglese. I rinvii a tale Bollettino nel presente documento si riferiscono all'edizione francese.

¹² *Unitatis redintegratio*, 24.

¹³ *Direttorio*, § 56.

¹⁴ Cfr. *Ibid.*, § 82.

I. CONDIZIONI NECESSARIE PER INTRODURRE UNA DIMENSIONE ECUMENICA IN OGNI CAMPO DELLA FORMAZIONE TEOLOGICA

9. L'ecumenismo deve essere pienamente integrato nella formazione teologica delle persone impegnate in un ministero pastorale per aiutarle ad acquisire «un atteggiamento autenticamente ecumenico¹⁵. Il *Direttorio* richiede che sia specialmente istituito un corso d'introduzione all'ecumenismo¹⁶. Inoltre, e ciò che è più importante, il *Direttorio* introduce una nuova racco-

mandazione: esso richiede di riflettere e di stabilire un piano per ciascuna disciplina in vista di assicurare una dimensione ecumenica ad ogni argomento insegnato¹⁷. Esso indica alcuni *elementi chiave* che possono aiutare a raggiungere tale scopo e offre dei consigli per una *metodologia ecumenica* di base. Il presente capitolo tratta di queste questioni.

A. Elementi chiave per assicurare la dimensione ecumenica di ciascuna disciplina teologica

10. Il *Direttorio* chiede alle Conferenze Episcopali e ai Sinodi delle Chiese Orientali cattoliche di fare sì che i programmi di studio conferiscano una *dimensione ecumenica* a ciascuna materia¹⁸. La vita nella fede e la preghiera che essa suscita in noi, per ispirazione dello Spirito Santo, additano l'atteggiamento secondo il quale ogni tema deve essere svolto: nell'amore della verità e in uno spirito di carità e umiltà¹⁹. Tale atteggiamento, fondamento di ogni metodo di autentico dialogo, è il contesto in cui gli *elementi chiave* suggeriti dal *Direttorio* debbono riflettersi in ogni argomento insegnato ed esservi integrati per assicurare la necessaria dimensione ecumenica. Detti elementi sono²⁰:

1. l'ermeneutica;
2. la “gerarchia delle verità”;
3. i frutti del dialogo ecumenico.

11. *L'ermeneutica* è un mezzo di riflessione ecumenica necessaria se si vuole che gli studenti apprendano a distinguere tra “il deposito di fede” e il modo secondo il quale le verità di fede sono formulate²¹. Si fa riferimento in questo contesto all'ermeneutica in quanto arte di interpretare e di

comunicare correttamente le verità che si trovano nella Sacra Scrittura e nei documenti della Chiesa: i testi liturgici, le decisioni conciliari, gli scritti dei Padri e dei Dottori, i differenti documenti che emana l'insegnamento autorizzato della Chiesa, come anche i testi ecumenici. Inoltre, il dialogo ecumenico che incoraggia le parti in esso implicate a interrogarsi, a comprendersi e a spiegare le rispettive posizioni, può aiutare a determinare se delle formulazioni teologiche differenti sono complementari più che contraddittorie e, di conseguenza, a ricercare espressioni di fede²² che siano reciprocamente accettabili e trasparenti. Ciò aiuta a formare progressivamente un linguaggio ecumenico comune.

12. Per il Decreto *Unitatis redintegratio* la “gerarchia delle verità” è un criterio che i cattolici debbono seguire quando si tratta di esporre o mettere a confronto delle dottrine²³. Il modo secondo il quale la Chiesa cattolica comprende la “gerarchia delle verità” è stato sviluppato in documenti postconciliari²⁴. La “gerarchia delle verità” è stata anche oggetto del dialogo ecumenico²⁵. Essa può essere inoltre assunta come cri-

¹⁵ *Ibid.*, § 70.

¹⁶ Cfr. *Ibid.*, §§ 79-81; cfr. *Infra*, cap. II.

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, §§ 72-78. 83-84.

¹⁸ Cfr. *Ibid.*, § 72.

¹⁹ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 11. 24; *Ut unum sint*, 36; *Direttorio*, § 180.

²⁰ Cfr. *Direttorio*, §§ 74. 75. 78.181-182.

²¹ Cfr. *Ibid.*, § 181; cfr. anche §§ 74. 76a; *Ut unum sint*, 38. 81.

²² Cfr. *Ut unum sint*, 38; *Direttorio*, § 74; *Unitatis redintegratio*, 17.

²³ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 11.

²⁴ Cfr. SEGRETAARIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI (poi PONTIFICO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI), *Riflessioni e suggerimenti sul dialogo ecumenico*. Documento di lavoro a disposizione delle autorità ecclesiastiche per la concreta applicazione del Decreto sull'ecumenismo: *Service d'information* n. 12, 1970/IV, 5-11; cfr. anche CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione Mysterium Ecclesiae* circa la dottrina cattolica sulla Chiesa contro alcuni errori odierni (24 giugno 1973), 4; cfr. inoltre *Direttorio*, § 75; *Ut unum sint*, 37.

²⁵ Ad esempio, GRUPPO MISTO DI LAVORO TRA LA CHIESA CATTOLICA E IL CONSIGLIO ECUMENICO DELLE CHIESE, *Sesto Rapporto e Appendice B: La nozione di “gerarchia delle verità” - Una interpretazione ecumenica: Service d'information* n. 74, 1990/III, 63. 86-91.

terio di formazione dottrinale nella Chiesa ed essere applicata ad ambiti quali la vita spirituale e le devozioni popolari.

13. *I frutti del dialogo*²⁶ debbono essere presentati in modo generale; ogni responsabile di un insegnamento valuterà attentamente i risultati che riguardano la disciplina di sua competenza. Particolare attenzione sarà data alle distinzioni risultanti dai documenti d'accordo, soprattutto tra "divergenza", "convergenza", "accordo parziale", "consenso", "pieno accordo". Tale valutazione, suscettibile di suscitare nuove intuizioni, può facilitare il processo di recezione guidato dall'autorità docente ufficiale della Chiesa, la quale ha la responsabilità di emettere un giudizio definitivo sulle dichiarazioni ecumeniche. Le nuove intuizioni che sono accolte «entrano nella vita della Chiesa e, in un certo senso, rinnovano ciò che favorisce la riconciliazione con le altre Chiese e Comunità ecclesiali»²⁷. Questa stessa valutazione aiuterà il «serio esame» che la Lettera Enciclica *Ut unum sint* raccomanda e che deve coinvolgere il Popolo di Dio nel suo insieme, poiché i risultati e le dichiarazioni dei vari

dialoghi «non possono rimanere affermazioni delle Commissioni bilaterali, ma debbono diventare patrimonio comune»²⁸.

14. Nell'insegnamento di ogni disciplina sarà data una particolare attenzione ad altri fattori che, pur non essendo di natura strettamente teologica, hanno notevoli conseguenze ecumeniche, come, ad esempio, i fattori d'ordine culturale e storico.

15. Il *Direttorio* offre delle indicazioni per quanto riguarda gli ambiti in cui tale dimensione ecumenica può venire alla luce ed i modi atti a farla risaltare²⁹. Esempi più precisi sono lasciati alla riflessione delle persone più direttamente impegnate nell'insegnamento di ciascuna disciplina. Queste ultime sapranno infatti come coniugare le necessità della loro materia di insegnamento con le esigenze proprie del loro Paese o Regione e delle Comunità cristiane che sono presenti in un determinato territorio. Il § 20 di questo documento contiene tuttavia importanti raccomandazioni allo scopo di incoraggiare la riflessione su quanto è esposto sopra.

B. Metodologia ecumenica per le discipline teologiche

16. Il *Direttorio* dà importanti indicazioni su un *metodo ecumenico* di base da applicarsi all'insegnamento di ogni disciplina³⁰. Tale metodo comporta una presentazione analitica di quanto segue:

1. gli elementi che tutti i cristiani hanno in comune;
2. i punti di disaccordo;
3. i risultati dei dialoghi ecumenici.

17. *Gli elementi che tutti i cristiani hanno in comune*. Si dovrà attirare l'attenzione sulla comunione reale già esistente tra i cristiani, così come essa si manifesta nel loro rispetto per la Parola vivente di Dio, nella loro comune professione di fede al Dio Trino, e nell'azione redentrice di Cristo, Figlio di Dio fatto uomo. Essa si esprime nei vari *Credo* che i cristiani hanno in

comune, e si estende all'unico sacramento del Battesimo che costituisce il vincolo fondamentale tra di loro; essa li guida tutti verso la piena comunione visibile e verso un comune destino nell'unico Regno di Dio³¹.

Inoltre, ogni Comunione serba preziosamente, secondo ciò che le è proprio, «le ricchezze di liturgia, di spiritualità e di dottrina»³² che sono espressione di tale fede comune.

Tutto ciò può essere messo in valore nel quadro di un determinato insegnamento, in modo che si possa più profondamente apprezzare il mistero della Chiesa, e soprattutto costatare che la sua unità «si realizza nel contesto di una ricca diversità» la quale «è una dimensione della cattolicità della Chiesa»³³.

18. *Punti di disaccordo*. Su questa base sarà

²⁶ Cfr. *Direttorio*, §§ 178-182.

²⁷ *Ibid.*, § 182.

²⁸ *Ut unum sint*, 80; cfr. anche 36-39. 80-81, e cap. II *passim*.

²⁹ Cfr. *Direttorio*, §§ 77-78.

³⁰ Cfr. *Ibid.*, §§ 76-78. 179-182.

³¹ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 14. 22-23; cfr. anche *Direttorio*, § 76a; *Ut unum sint*, 47-49.

³² *Direttorio*, § 76b.

³³ Cfr. *Ibid.*, §§ 16. 76b.

possibile individuare con chiarezza quei punti attorno ai quali esiste un disaccordo reale più che apparente, come si potranno nel contempo esaminare tali punti di disaccordo nell'insegnamento delle varie discipline³⁴.

19. *I risultati dei dialoghi ecumenici.* Il metodo descritto sopra costituisce la base su cui si fonda la ricerca condotta dai vari dialoghi ecumenici in corso³⁵. Ne consegue che i risultati raggiunti da detti dialoghi debbono essere oggetto di una approfondita spiegazione, e che di essi occorre tener conto nell'insegnamento delle materie alle quali tali risultati si riferiscono. Gli orientamenti contenuti nella Lettera Enciclica *Ut unum sint* possono aiutare questa presentazione³⁶.

C. Raccomandazioni pratiche

20. Per mettere in pratica i suggerimenti delle sezioni A e B di cui sopra, si raccomanda un compito urgente alle autorità delle istituzioni accademiche e ai loro responsabili. Essi dovrebbero incoraggiare coloro che insegnano discipline specifiche a procedere come qui di seguito esposto. Ciò potrebbe realizzarsi per il tramite di riunioni convocate regolarmente nell'ambito del corpo docente e riservate, ad esempio, agli specialisti in Sacra Scrittura, ai professori di teologia dogmatica, di morale, di liturgia, di storia della Chiesa, ecc. Si raccomanda pertanto di:

a) esaminare insieme gli elementi necessari a un insegnamento ecumenico efficace nell'ambito dei diversi corsi accademici, e di incoraggiare un'appropriata integrazione della dimensione ecumenica a tutti i livelli di studio;

b) sviluppare dei programmi che tengano conto del livello di formazione già impartita agli studenti come anche di quanto è necessario affinché essi possano fruire con profitto degli studi ecumenici;

c) incoraggiare la collaborazione ed il coordinamento tra i professori delle varie discipline e delle diverse istituzioni, al fine di assicurare un insegnamento ecumenico interdisciplinare, come richiesto dal *Direttorio*³⁷;

d) promuovere la collaborazione, quando essa sarà considerata opportuna, con professori di altre Chiese e Comunità ecclesiali, invitandoli, ad esempio, a esporre le loro tradizioni di fede cristiana e il modo secondo il quale tale fede è vissuta³⁸;

e) preparare per le autorità ecclesiali o per le autorità accademiche, *Direttori* o *Orientamenti* propri a ciascun luogo, in vista di adattare i principi di ordine generale e le norme alle situazioni particolari³⁹.

21. D'altra parte, le persone incaricate di nominare i docenti delle Facoltà teologiche e dei Seminari dovrebbero sincerarsi che professori e ricercatori accettino di servirsi, per le discipline di loro competenza, di un metodo ecumenico integrato.

II. INSEGNAMENTO SPECIFICO DELL'ECUMENISMO

22. Il *Direttorio* non si limita a richiedere, come indicato sopra, di introdurre la dimensione ecumenica e la metodologia ecumenica nell'insegnamento di ogni materia accademica. Esso richiede anche l'organizzazione di un corso specifico di ecumenismo⁴⁰.

– tale corso dovrebbe avere carattere *obbligatorio*⁴¹;

– secondo quanto prescritto dagli Statuti accademici, un *esame* o un *test di valutazione* dovrebbe permettere di accettare le conoscenze degli studenti sul contenuto dottrinale del corso;

³⁴ Cfr. *Ibid.*, 76c; *Ut unum sint*, 36-39.

³⁵ Cfr. *Direttorio*, §§ 172, 178-182.

³⁶ Cfr. *Ut unum sint*, 81.

³⁷ Cfr. *Direttorio*, § 76.

³⁸ Cfr. *Ibid.*, §§ 81, 191-195; cfr. anche § 91a.

³⁹ Cfr. *Ibid.*, § 72.

⁴⁰ Cfr. *Ibid.*, §§ 72, 79-80, 83-84.

⁴¹ Cfr. *Ibid.*, § 79.

– al corso dovrebbe essere associata una esperienza ecumenica concreta⁴².

23. Il *Direttorio* suggerisce di articolare il corso in due fasi:

– in primo luogo, un'introduzione generale alla dimensione ecumenica degli studi;

– introduzione seguita da un insegnamento più specifico che permetterà agli studenti di approfondire le loro conoscenze di ecumenismo e di farne una sintesi nell'insieme della loro formazione teologica⁴³.

Il *Direttorio* fornisce anche degli orientamenti sulla scelta dei contenuti⁴⁴.

24. I suggerimenti indicati nelle sezioni che seguono si riferiscono a questi argomenti:

a) contenuto di una introduzione generale all'ecumenismo;

b) temi da trattare in una seconda fase e in modo più specifico.

Tali suggerimenti hanno lo scopo di aiutare e incoraggiare la riflessione in vista di organizzare un corso specialmente consacrato all'ecumenismo e di determinarne le strutture. Essi vanno adattati alle circostanze e alle esigenze di ciascun contesto particolare.

A. Contenuto di un'introduzione generale all'ecumenismo⁴⁵

25. Il corso d'introduzione generale deve tendere a far comprendere agli studenti che lo scopo dell'ecumenismo è il ristabilimento della piena comunione visibile di tutti i cristiani⁴⁶. I temi indicati qui di seguito costituiscono il minimo indispensabile per assicurare l'efficacia del corso. Quanto al contenuto di detti temi, esso potrà essere completato o integrato sulla base degli argomenti specifici ai quali accenna la sezione che segue.

a) L'impegno ecumenico della Chiesa cattolica

– I fondamenti biblici dell'ecumenismo secondo *Lumen gentium*, 1-4, *Unitatis redintegratio*, 2, e *Ut unum sint*, 5-9;

– I principi cattolici dell'ecumenismo così come essi sono enunciati nella *Lumen gentium* (in particolare nei nn. 8. 14-15), nel primo cap. di *Unitatis redintegratio*, nel primo cap. del *Direttorio* e nel primo cap. di *Ut unum sint*;

– il significato del comunione (*koinônia*); l'esigenza del rinnovamento e della conversione; il posto che compete alla dottrina; il primato della *preghiera*;

– i principali fattori che hanno contribuito alla separazione: di ordine teologico e di ordine non teologico (ad esempio i fattori storici e culturali);

– ciò che è stato fatto nel corso della storia nell'intento di sanare le divisioni.

b) La funzione fondamentale del dialogo teologico - La Lettera Enciclica *Ut unum sint*

– La formazione al dialogo e all'impegno nelle relazioni ecumeniche; il significato del dialogo e il suo metodo secondo *Ut unum sint*, 28-39, e secondo il *Direttorio*, §§ 172-182;

– la dottrina come anche la storia, la cultura, la preghiera liturgica e la spiritualità quali argomenti di dialogo;

– la terminologia nei suoi aspetti più importanti e le distinzioni da fare: *oikoumene*, testimonianza comune, "gerarchia delle verità", diversità legittima, pluralità e complementarietà delle espressioni di fede; distinzione tra ecumenismo e dialogo interreligioso;

– gli scopi, i metodi e i risultati di un determinato dialogo;

– i principali temi da approfondire per il progresso del dialogo, in relazione a quanto indicato dal n. 79 di *Ut unum sint*.

c) Alcuni temi ecumenici più ricorrenti

– Ecumenismo spirituale ed importanza della preghiera ecumenica;

– i principi cattolici che guidano la condivisione della vita sacramentale e le risorse spirituali;

– la ricerca dell'unità e il compito dell'evangelizzazione;

– la testimonianza comune;

– i problemi etici.

⁴² Cfr. *Ibid.*, §§ 82. 85-86.

⁴³ Cfr. *Ibid.*, § 80.

⁴⁴ Cfr. *Ibid.*, § 79.

⁴⁵ Cfr. *Ibid.*, § 80a.

⁴⁶ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 1; *Ut unum sint*, cap. I, in particolare 1-14.

B. Temi che necessitano di una trattazione più specifica

26. Alcuni dei problemi indicati qui di seguito esigono uno studio più specifico a uno stadio ulteriore della formazione⁴⁷.

a) I fondamenti biblici dell'ecumenismo⁴⁸

Il piano di Dio per l'unità del suo popolo e di tutto il genere umano:

- l'unità trinitaria del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo;
- l'unità nella creazione voluta da Dio e oscurata dal peccato – unità con Dio, con gli altri esseri umani e con la creazione;
- alleanza, elezione e funzione del Popolo di Dio;
- la vita, la morte e la risurrezione per radunare nell'unità i figli di Dio che erano dispersi;
- la preghiera di Gesù perché tutti siano *uno* affinché il mondo creda;
- lo Spirito che ci è stato promesso per avere accesso a tutta la verità; i suoi doni spirituali e i ministeri che ci sono stati dati affinché possiamo edificare il corpo di Cristo;
- la missione compiuta dagli Apostoli con Pietro a servizio dell'unità;
- l'unità dei credenti per mezzo del Battesimo conferito in nome della Santa Trinità, e l'idea di *koinônia*.

b) Cattolicità nel tempo e nello spazio⁴⁹

Nel Credo noi confessiamo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. In tale contesto ecclesiologico, i seguenti argomenti potranno essere approfonditi:

- il concetto di *oikoumene* nel Nuovo Testamento e nella Chiesa primitiva;
- la piena unità visibile quale fine del movimento ecumenico⁵⁰;
- la comunione tra Chiesa locale e Chiesa universale: la diversità legittima quale dimensione della cattolicità⁵¹;
- la collegialità episcopale e la sinodalità;
- l'unità della Chiesa e l'unità del genere umano e i temi correlati come il razzismo, la par-

tecipazione della donna nella Chiesa, la marginalizzazione.

c) Fondamenti dottrinali dell'ecumenismo⁵²

In questo contesto, si dovrà rivolgere l'attenzione alla teologia di comunione e ai legami di comunione già esistenti⁵³, e in particolare a quanto qui di seguito elencato:

- la fede apostolica,
- la Sacra Scrittura,
- i *Credo*,
- il Battesimo,
- la vita sacramentale,
- gli inni e le preghiere liturgiche.

d) Storia dell'ecumenismo⁵⁴

Una presentazione della storia dell'ecumenismo deve tener conto delle realizzazioni come anche degli insuccessi. Si potrà riflettere sui seguenti temi:

– l'unità e la diversità della Chiesa primitiva così come esse risultano, ad esempio, negli *Atti degli Apostoli* 15 e nella *Lettera ai Galati* 2, e il felice epilogo delle tensioni tra Pietro e Paolo; gli scritti dei Padri Apostolici come le Lettere di Clemente di Roma e di Ignazio d'Antiochia;

– le divisioni che perdurano anche ai giorni nostri:

- le divisioni del V secolo (Efeso, Calcedonia);
- la divisione dell'XI secolo (separazione tra Costantinopoli e Roma);
- la divisione del XVI secolo (Riforma);
- le divisioni derivanti da sviluppi più recenti (per esempio l'origine del Metodismo; i Vetero-cattolici);

– i tentativi in vista di ristabilire l'unità: il Concilio di Firenze (1439), la Confessione di Augsburg (1530), le Conversazioni di Malines (1921-1926);

– i progressi del movimento ecumenico contemporaneo e la rinnovata ricerca in vista di pervenire all'unità dei cristiani:

⁴⁷ Cfr. *Direttorio*, §§ 80b e 79.

⁴⁸ Cfr. i riferimenti biblici menzionati in CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 1-4; *Unitatis redintegratio*, 2; *Ut unum sint*, 5-9. Si vedano anche i Dizionari biblici di base.

⁴⁹ Cfr. *Direttorio*, § 79a.

⁵⁰ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 1, 4; *Ut unum sint*, 1-14.

⁵¹ Cfr. *Direttorio*, §§ 13-16; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica *Communionis notio* su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione (28 maggio 1992).

⁵² Cfr. *Direttorio*, § 79b; cfr. anche §§ 9-25, 76.

⁵³ Cfr. *Lumen gentium*, 15; *Unitatis redintegratio*, 13-23; e inoltre *Ut unum sint*, 10-14.

⁵⁴ Cfr. *Direttorio*, § 79c.

- la creazione del Consiglio ecumenico delle Chiese e gli avvenimenti che l'hanno preceduta;
- il Concilio Vaticano II, in particolare i documenti conciliari *Lumen gentium* e *Unitatis redintegratio*, e gli sviluppi che hanno avuto luogo nell'ecumenismo cattolico antecedentemente al Concilio;
 - i dialoghi teologici a livello bilaterale e multilaterale e i loro risultati;
 - gli accordi cristologici tra la Chiesa cattolica e le antiche Chiese dell'Oriente;
 - la vita di coloro che hanno avuto una parte determinante nella storia ecumenica.

e) *Scopo e metodo dell'ecumenismo*⁵⁵

I cattolici comprendono l'unità come dono che Dio offre a tutti i cristiani affinché essi partecipino alla sua propria comunione. Gli elementi costitutivi di questa unità sono i seguenti:

- unità di fede,
- unità nella vita sacramentale,
- unità nel ministero.

Il cap. 1 di *Unitatis redintegratio* deve essere il punto di partenza di questa riflessione⁵⁶. Lo stesso tema è sempre più di frequente affrontato ai nostri giorni da altri documenti ecumenici⁵⁷.

I diversi modelli d'unità esaminati nei documenti ecumenici possono essere l'oggetto di una presentazione e di una valutazione alla luce dell'insegnamento cattolico. Ci si riferisce in particolare qui ai seguenti modelli:

- “confederazione”,
- unità d'azione e di testimonianza,
- diversità riconciliata,
- comunità (*fellowship*) conciliare,
- “Accordo di Leuenberg”,
- modello del Concilio di Firenze
- unità organica,
- *koinônia* eucaristica.

L'impegno della Chiesa cattolica nel dialogo è animato dalla speranza che si realizzi la preghiera di Cristo per l'unità. Svariati documenti uffici-

ziali esprimono questa speranza, in particolare:

- il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992);
- il *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (1993);
- la Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* (1994);
- la Lettera Enciclica *Ut unum sint* (1995);
- la Lettera Apostolica *Orientalis lumen* (1995).

f) *Ecumenismo spirituale*

«L'ecumenismo spirituale» deve essere considerato come «l'anima di tutto il movimento ecumenico»⁵⁸. Esso costituisce pertanto un elemento essenziale della formazione ecumenica. A questo riguardo e tra gli argomenti da prendere in considerazione, si ricordano i seguenti:

- la conversione sempre necessaria e la santità di vita⁵⁹;
- il valore e l'importanza per l'ecumenismo della preghiera in comune⁶⁰;
- la “Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani”;
- le varie forme di spiritualità, di devozione e di preghiera presenti nelle diverse tradizioni confessionali;
- l'emergere di una spiritualità ecumenica che si constata in vari ambiti, tra i quali si possono ricordare: lo studio e la riflessione in comune sulla Bibbia e le traduzioni ecumeniche della Sacra Scrittura⁶¹; i testi liturgici e la raccolta di inni comuni⁶²; la partecipazione a eventi di preghiera in comune, come la “Giornata mondiale di preghiera delle donne”, e “la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani”; la collaborazione ecumenica nella catechesi⁶³;
- l'idea di un martirologio comune⁶⁴.

Gli Ordini religiosi e le Congregazioni religiose, come anche le Società di Vita Apostolica sono in grado di dare un importante contributo ecumenico sensibilizzando maggiormente i cristiani all'appello alla conversione e alla santità di vita⁶⁵.

⁵⁵ Cfr. *Ibid.*, § 79d.

⁵⁶ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 2-4; *Lumen gentium*, 14; cfr. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 815; *Ut unum sint*, 9, 77.

⁵⁷ Ad esempio la VII Assemblea del CONSIGLIO ECUMENICO DELLE CHIESE, nella sua *Dichiarazione di Canberra*, § 2.1 (cfr. *Signes de l'Esprit*, Rapporto ufficiale della VII Assemblea, Genève, CEC, 1991).

⁵⁸ *Unitatis redintegratio*, 8; cfr. *Direttorio*, § 79g; *Ut unum sint*, 21-27, 44-45, 82-85.

⁵⁹ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 6-7; *Ut unum sint*, 15, 82-83.

⁶⁰ Cfr. *Ut unum sint*, 21-27; *Direttorio*, cap. III, sez. B, specialmente §§ 102-121.

⁶¹ Cfr. *Direttorio*, §§ 183-186; *Ut unum sint*, 45.

⁶² Cfr. *Direttorio*, § 187; *Ut unum sint*, 46.

⁶³ Cfr. *Direttorio*, §§ 188-190.

⁶⁴ Cfr. *Ut unum sint*, 83-85.

⁶⁵ Cfr. *Direttorio*, § 50.

g) Le altre Chiese e Comunità ecclesiali⁶⁶

Si daranno informazioni di ordine generale sulle principali comunione cristiane; ci si riferirà in particolare alle Chiese e alle Comunioni ecclesiastiche che intrattengono un dialogo con la Chiesa cattolica o che hanno un posto importante in un determinato Paese o una determinata Regione. Ad esempio:

- la Chiesa ortodossa;
- le Antiche Chiese dell'Oriente (corta, etiopica, sira, armena) e la Chiesa assira dell'Oriente;
- le Chiese e le Comunità ecclesiastiche del tempo della Riforma (per esempio anglicani, luterani, riformati);
- le Chiese libere (per esempio metodisti, battisti, discepoli di Cristo, pentecostali classici).

In tale contesto, potranno essere presentati alcuni particolari simboli e formule confessionali che sono propri a tali Chiese, e tra i quali citiamo:

- i *Trentanove Articoli* anglicani,
- la *Confessione di Augsburg* per i luterani,
- il *Catechismo di Heidelberg* e la *Confessione di Westminster* per i riformati.

Si farà anche menzione delle correnti e accentuazioni teologiche proprie a ciascuna di queste Chiese e Comunità ecclesiastiche, alle loro tradizioni liturgiche, il loro ordinamento ecclesiastico e la loro disciplina, le strutture della loro autorità, come pure le forme di ministero presenti in queste Chiese, sia in Oriente che in Occidente.

h) Principali argomenti che necessitano un approfondimento del dialogo⁶⁷

– La relazione tra Sacra Scrittura, suprema autorità in materia di fede, e la Sacra Tradizione, indispensabile interpretazione della Parola di Dio;

⁶⁶ Cfr. *Ibid.*, § 79e.

⁶⁷ Cfr. *Ut unum sint*, 79.

⁶⁸ Per quest'ultimo argomento, cfr. *Ibid.*, 95-96

⁶⁹ Cfr. *Direttorio*, § 79f; cfr. anche cap. IV.

⁷⁰ Cfr. *Ibid.*, §§ 92-100.

⁷¹ Cfr. *Ibid.*, §§ 102-121.

⁷² Cfr. *Ibid.*, §§ 104. 122-136.

⁷³ Cfr. *Ibid.*, §§ 143-160.

⁷⁴ Cfr. ad esempio *Ibid.*, §§ 43. 46; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mulieris dignitatem* sulla dignità e la vocazione della donna in occasione dell'Anno Mariano (15 agosto 1988); Lett. Ap. *Ordinatio sacerdotalis* sull'Ordinazione esclusivamente riservata agli uomini (22 maggio 1994).

⁷⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*; cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Christifideles laici* su vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo (30 dicembre 1988).

⁷⁶ Cfr. *Direttorio*, §§ 205-209; *Ut unum sint*, 98-99.

– l'Eucaristia, sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, offerta di lode al Padre, memoriale sacrificale e presenza reale di Cristo, effusione santificatrice dello Spirito Santo;

– l'Ordinazione, come Sacramento, al triplice ministero dell'Episcopato, del Presbiterato e del Diaconato;

– il Magistero della Chiesa, affidato al Papa e ai Vescovi in comunione con lui, inteso come responsabilità e autorità esercitata in nome di Cristo per l'insegnamento e la salvaguardia della fede;

– la Vergine Maria, Madre di Dio e icona della Chiesa, Madre spirituale che intercede per i discepoli di Cristo e per tutta l'umanità;

– la comprensione di ciò che è la Chiesa;

– la natura del primato del Vescovo di Roma e l'esercizio di tale primato⁶⁸.

i) Questioni specificamente ecumeniche⁶⁹

La portata di tali questioni e, di conseguenza, il modo secondo il quale esse debbono essere trattate, può variare da luogo a luogo. Ma una particolare attenzione sarà attribuita ai principi e alle norme della Chiesa cattolica e agli aspetti di dette norme e principi che si discostano da quelli delle altre Chiese, ad esempio per quanto riguarda:

- il reciproco riconoscimento del Battesimo⁷⁰,
- la condivisione del culto⁷¹,
- la condivisione della vita sacramentale⁷²,
- i matrimoni misti⁷³,
- il ministero e la funzione della donna nella Chiesa⁷⁴;
- la funzione dei laici⁷⁵.

j) Ecumenismo e missione⁷⁶

Si dovrà minuziosamente esaminare il legame

profondo che esiste tra ecumenismo e attività missionaria della Chiesa:

- l'unità dei cristiani e la natura missionaria della Chiesa: «che essi siano *uno...* affinché il mondo creda»⁷⁷;
- le divisioni tra i cristiani quale grave ostacolo alla predicazione del Vangelo⁷⁸;
- il Battesimo e la fede comune, basi della collaborazione ecumenica nella missione⁷⁹;
- l'attività missionaria non ha per oggetto gli altri cristiani⁸⁰.

k) *Le sfide che l'ecumenismo deve raccogliere oggi*

- La dimensione ecumenica dei problemi etici e i recenti progressi della scienza⁸¹;
- l'inculturazione della fede;
- il proselitismo⁸²;
- la sfida teologica e pastorale posta dalle sette, dai culti e dai nuovi movimenti religiosi⁸³;
- la contaminazione della fede da parte della politica nel nazionalismo e nello sciovinismo;
- la secolarizzazione nelle Chiese.

C. Considerazioni sui testi e i manuali

27. Per l'insegnamento dell'ecumenismo si utilizzeranno i principali documenti dell'ecumenismo cattolico già citati in questo documento; ci

si servirà anche di libri e testi delle altre Chiese che espongano fedelmente il loro insegnamento. Tale modo di procedere non soltanto potrà «con-

⁷⁷ Gv 17,21; cfr. CONCILIO VATICANO II, *Decr. sull'attività missionaria della Chiesa Ad gentes*, 2, 6; cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Redemptoris missio* sulla validità permanente del mandato missionario della Chiesa (7 dicembre 1990), 1; *Ut unum sint*, 98.

⁷⁸ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 1; *Ad gentes*, 6; cfr. anche PAOLO VI, *Esprt. Ap. Evangelii nuntiandi* sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo (8 dicembre 1975), 77; cfr. inoltre *Redemptoris missio*, 50; *Direttorio*, § 205; *Ut unum sint*, 99.

⁷⁹ Cfr. *Ad gentes*, 15; *Evangelii nuntiandi*, 77; *Direttorio*, §§ 206-209; *Ut unum sint*, 99.

⁸⁰ Cfr. *Ad gentes*, 13; *Unitatis redintegratio*, 4; cfr. anche la bibliografia fornita sull'argomento del "proselitismo" nella nota 82.

⁸¹ Cfr. GRUPPO MISTO DI LAVORO TRA LA CHIESA CATTOLICA E IL CONSIGLIO ECUMENICO DELLE CHIESE, *Il dialogo ecumenico sulle questioni morali: potenziali fonti di testimonianza comune o di divisione: Service d'information* n. 91, 1996/I-II, 87-94.

⁸² Per le dichiarazioni sul proselitismo rinviamo a: CONCILIO VATICANO II, *Dich. sulla libertà religiosa Dignitatis humanae*, 4; Papa PAOLO VI e Patriarca SHENOUDA III, *Dichiarazione comune* (10 maggio 1973); ristampa in *Service d'information* n. 76, 1991/I, 9-10; *Principi per la guida della ricerca dell'unità tra la Chiesa cattolica e la Chiesa copta ortodossa*, nonché *Protocollo* annesso ai *Principi* (23 giugno 1979); *Service d'information* n. 76, 1991/I, 31-33; GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Vescovi del Continente europeo circa i rapporti tra cattolici e ortodossi nella nuova situazione dell'Europa Centrale e Orientale* (31 maggio 1991); *Service d'information* n. 81, 1992/III-IV, 101-104; PONTIFICIA COMMISSIONE "PRO RUSSIA", *Principi generali e norme pratiche per l'azione evangelizzatrice e l'impegno ecumenico della Chiesa cattolica in Russia e negli altri Paesi della C.I.S.* (1 giugno 1992); *Service d'information* n. 81, 1992/III-IV, 104-108; cfr. anche: LE CONVERSAZIONI INTERNAZIONALI BATTISTE/CATTOLICHE, 1984-1988. Rapporto sulle Conversazioni internazionali battiste/cattoliche, *Chiamati a rendere testimonianza in Cristo nel mondo attuale: Service d'information* n. 72, 1990/I, 5-14, in particolare 9-11; IL DIALOGO EVANGELICO/CATTOLICO SULLA MISSIONE, 1977-1984. Rapporto: *Service d'information* n. 60, 1986/I-II, 78-107, in particolare 105; COMMISSIONE MISTA INTERNAZIONALE PER IL DIALOGO TEOLOGICO TRA LA CHIESA CATTOLICA E LA CHIESA ORTODOSSA, *Unitatismo, metodo di unione del passato, e l'attuale ricerca della piena comunione: Service d'information* n. 83, 1993/I, 100-103; GRUPPO MISTO DI LAVORO TRA LA CHIESA CATTOLICA E IL CONSIGLIO ECUMENICO DELLE CHIESE, *Testimonianza comune e proselitismo* (Appendice al Terzo Rapporto); *Service d'information* n. 14, 1971/I, 19-24; *Testimonianza comune: Service d'information* n. 44, 1980/III-IV, 155-178; *La sfida del proselitismo e l'appello alla testimonianza comune: Service d'information* n. 91, 1996/I-II, 80-86; cfr. anche *Direttorio*, § 23.

⁸³ Le Conferenze Episcopali e Sinodi delle Chiese Orientali cattoliche dovrebbero fare sì che l'insegnamento su questi argomenti venga impartito in maniera estremamente chiara, in modo particolare in quelle Regioni in cui la sfida delle sette e dei nuovi movimenti religiosi si avverte più fortemente. Poiché la Chiesa cattolica distingue questi ultimi dalle Chiese o Comunità ecclesiali, essi non sono stati specificatamente trattati nel *Direttorio* (cfr. §§ 35-36). Cfr. anche SEGRETIATO PER I NON CREDENTI, PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA CULTURA, *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi: sfida pastorale* (7 maggio 1986); *Service d'information* n. 61, 1986/III, 158-169; RAMON MARCIA ALLATORE E ALTRI, *Sette e nuovi movimenti religiosi. Una antologia dei testi della Chiesa cattolica 1986-1994*, ed. Téqui, Paris, 1996 (opera disponibile anche in altre lingue).

sentire un confronto onesto e oggettivo, ma anche stimolare un ulteriore approfondimento della dottrina cattolica»⁸⁴. La scelta dei testi dovrà riferirsi alle Chiese che costituiranno più direttamente l'argomento di un dato corso. A questo riguardo, le fonti che indichiamo di seguito sono da considerarsi indispensabili:

– i dizionari ecumenici, le concordanze e gli studi tematici comparati;

– i principali testi confessionali storici e contemporanei;

– i documenti, i rapporti e le dichiarazioni d'accordo dei dialoghi ecumenici, a livello bilaterale e multilaterale;

– i manuali di storia del movimento ecumenico.

In nota sono indicati alcuni riferimenti bibliografici⁸⁵.

D. Altre raccomandazioni

28. Ogni autentica formazione ecumenica non può situarsi al solo livello accademico; essa deve comportare anche una *esperienza ecumenica concreta*⁸⁶. Per tale esigenza, si suggerisce di:

– organizzare delle visite ai luoghi di culto di altre tradizioni cristiane e di assistere alle loro liturgie;

– realizzare degli incontri e degli scambi con studenti di altre Chiese e Comunità ecclesiastiche che si preparano ad assumere un ministero pastorale;

– ricercare delle occasioni di preghiera in comune con altri cristiani, specialmente in occasione della "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani", ma anche al di fuori di essa;

– organizzare delle giornate di studio e di discussione che potranno contribuire a conoscere la dottrina e la vita degli altri cristiani;

– invitare, in alcune circostanze, conferenzieri ed esperti competenti di altre tradizioni cristiane⁸⁷.

29. Alcune questioni di ordine pastorale e pratico non possono assolutamente essere escluse dalla formazione ecumenica, specialmente da quella dei seminaristi. Se i corsi direttamente consacrati all'ecumenismo non potessero trattare tali questioni in modo sufficiente, si dovrebbero adottare disposizioni particolari – soprattutto per i candidati che riceveranno l'Ordinazione – in modo che esse siano affrontate durante la preparazione al Diaconato. Gli argomenti ai quali si fa riferimento sono più precisamente i seguenti:

– le direttive pratiche da impartire al riguardo del reciproco riconoscimento del Battesimo, del culto ecumenico, dell'ospitalità sacramentale, della preparazione, la celebrazione e l'assistenza pastorale dei matrimoni misti, della celebrazione delle esequie, dei problemi posti dall'attività delle sette e del nuovi movimenti religiosi;

– la conoscenza delle direttive e degli orientamenti ecumenici esistenti: dei canoni più pertinentemente riferibili alla materia ecumenica dei

⁸⁴ *Direttorio*, § 80c.

⁸⁵ – I DIZIONARI ECUMENICI, LE CONCORDANZE E GLI STUDI TEMATICI COMPARATI. Per esempio: Y. CONGAR E ALTRI, *Vocabulaire œcuménique*, Paris, Cerf, 1970; H. KRÜGER E ALTRI, *Ökumenelexikon*, Frankfurt, Lembeck/Knecht, 1986; 2^a ed.; N. LOSSKY E ALTRI, *Dictionary of the Ecumenical Movement*, Genève/Grand Rapids/London, CEC/Wm. Eerdmans/CCBI, 1991; *Vocabulaire théologique orthodoxe*, Paris, Cerf, 1985.

– I PRINCIPALI TESTI CONFESIONALI STORICI E CONTEMPORANEE come: *The Book of Common Prayer* e *I Trentanove Articoli*; gli Scritti confessionali della Chiesa evangelica luterana; il *Catechismo di Heidelberg*; la *Confessio Helvetica*, *Evangelischer Erwachsenen-Katechismus* (EKD); gli Scritti confessionali e i catechismi delle Chiese ortodosse (per es. *Dieu est vivant*, Paris, Cerf, 1987).

– I DOCUMENTI, I RAPPORTI E LE DICHIARAZIONI D'ACCORDO DEI DIALOGHI ECUMENICI A LIVELLO BILATERALE E MULTILATERALE. I riferimenti bibliografici dei dialoghi bilaterali nei quali è impegnata la Chiesa cattolica vengono di tanto in tanto pubblicati nel già citato Bollettino del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, per es. in *Service d'information* n. 82, 1993/I, 41-48; n. 89, 1995/II-III, 97-99. Vari documenti e dichiarazioni sono state pubblicate in diverse lingue.

– I MANUALI DI STORIA DEL MOVIMENTO ECUMENICO, per es. R. ROUSE-S.C. NEILL (a cura di), *History of the Ecumenical Movement, 1517-1948*, Genève, CEC, 1986, 3^a ed.; H.E. FEY (a cura di), *The Ecumenical Advance - A History of the Ecumenical Movement, 1948-1968*, Genève, CEC, 1986, 2^a ed.; J.E. DESSEAU, *20 Siècles d'histoire eocuménique*, Paris, Cerf, 1983.

⁸⁶ Cfr. *Direttorio*, §§ 82, 85-86.

⁸⁷ Cfr. *Ibid.*, §§ 81, 191-203. La realizzazione concreta di tali incontri dipenderà naturalmente da ciascun contesto locale, dalle possibilità di ogni Chiesa e dalla presenza di persone qualificate.

Codici di Diritto Canonico, le direttive del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, in particolare il *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (1993), le direttive emanate dalle Conferenze Episcopali o dai Sinodi delle Chiese Orientali cattoliche, e dai Vescovi diocesani;

– le informazioni sulle Organizzazioni ecumeniche a livello locale, regionale o nazionale come, ad esempio, le Commissioni ecumeniche diocesane, i Consigli di Chiese, nonché le infor-

mazioni che si riferiscono ai dialoghi ecumenici a livello regionale o nazionale.

30. Le raccomandazioni di cui sopra riguardano principalmente la formazione di coloro che si preparano a svolgere un ministero pastorale. Il *Direttorio* contiene anche importanti raccomandazioni relative alla *formazione permanente* dei ministri ordinati e degli operatori pastorali. Tale formazione permanente è da considerarsi un'esigenza vitale in vista di una costante evoluzione del movimento ecumenico⁸⁸.

⁸⁸ Cfr. *Ibid.*, § 91.

COMMISSIONE
PER I RAPPORTI RELIGIOSI
CON L'EBRAISMO

**NOI RICORDIAMO:
UNA RIFLESSIONE SULLA SHOAH**

I. LA TRAGEDIA DELLA SHOAH E IL DOVERE DELLA MEMORIA

Si sta rapidamente concludendo il XX secolo e spunta ormai l'aurora di un nuovo Millennio cristiano. Il Bimillenario della nascita di Gesù Cristo sollecita tutti i cristiani e invita in realtà ogni uomo e ogni donna a cercare di scoprire nel fluire della storia i segni della divina Provvidenza all'opera, come pure i modi in cui l'immagine del Creatore presente nell'uomo è stata offesa e sfigurata.

Questa riflessione riguarda uno dei principali settori in cui i cattolici possono seriamente prendere a cuore il richiamo loro rivolto da Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*: «È giusto pertanto che, mentre il Secondo Millennio del cristianesimo volge al termine, la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell'arco della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo Vangelo, offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spettacolo di modi di pensare e di agire che erano vere forme di antitestimonianza e di scandalo»¹.

Il secolo attuale è stato testimone di un'indubbiamente tragica, che non potrà mai essere dimenticata: il tentativo del regime nazista di sterminare il popolo ebraico, con la conseguente uccisione di milioni di ebrei. Uomini e donne, vecchi e giovani, bambini ed infanti, solo perché di origi-

ne ebraica, furono perseguitati e deportati. Alcuni furono uccisi immediatamente, altri furono umiliati, maltrattati, torturati e privati completamente della loro dignità umana, e infine uccisi. Pochissimi di quanti furono internati nei campi di concentramento sopravvissero, e i superstiti rimasero terrorizzati per tutta la vita. Questa fu la *Shoah*: uno dei principali drammi della storia di questo secolo, un fatto che ci riguarda ancora oggi.

Dinanzi a questo orribile genocidio, che i responsabili delle Nazioni e le stesse comunità ebraiche trovarono difficile da credere nel momento in cui veniva perpetrato senza misericordia, nessuno può restare indifferente, meno di tutti la Chiesa, in ragione dei suoi legami strettissimi di parentela spirituale con il popolo ebraico e del ricordo che essa nutre delle ingiustizie del passato. La relazione della Chiesa con il popolo ebraico è diversa da quella che condivide con ogni altra religione². Non è soltanto questione di ritornare al passato. Il futuro comune di ebrei e cristiani esige che noi ricordiamo, perché «non c'è futuro senza memoria»³. La storia stessa è *memoria futuri*.

Nel rivolgere questa riflessione ai nostri fratelli e sorelle della Chiesa cattolica sparsi nel mondo, chiediamo a tutti i cristiani di unirsi a noi nel riflettere sulla catastrofe che colpì il popolo ebraico e sull'imperativo morale di far sì che mai

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* (10 novembre 1994), 33: AAS 87 (1995), 25.

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso in occasione dell'incontro con la Comunità ebraica della città di Roma* (13 aprile 1986), 4: AAS 78 (1986), 1120.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Angelus* dell'11 giugno 1995: *Insegnamenti* XVIII/1 (1995), 1712.

più l'egoismo e l'odio abbiano a crescere fino al punto da seminare sofferenze e morte⁴. In modo particolare, chiediamo ai nostri amici ebrei «il cui terribile destino è divenuto simbolo dell'a-

berazione cui può giungere l'uomo, quando si volge contro Dio»⁵, di predisporre il loro cuore ad ascoltarci.

II. CHE COSA DOBBIAMO RICORDARE

Nel dare la sua singolare testimonianza al Santo di Israele ed alla *Torah*, il popolo ebraico ha grandemente patito in diversi tempi ed in molti luoghi. Ma la *Shoah* fu certamente la sofferenza peggiore di tutte. L'inumanità con cui gli ebrei furono perseguitati e massacrati in questo secolo va oltre la capacità di espressione delle parole. E tutto questo fu fatto loro per la sola ragione che erano ebrei.

La stessa enormità del crimine suscita molte domande. Storici, sociologi, filosofi, politici, psicologi e teologi tentano di conoscere di più circa

la realtà e le cause della *Shoah*. Molti studi specialistici rimangono ancora da compiere. Ma un simile evento non può essere pienamente misurato attraverso i soli criteri ordinari della ricerca storica. Esso richiama ad una "memoria morale e religiosa" e, in particolare tra i cristiani, ad una riflessione molto seria sulle cause che lo provocarono. Il fatto che la *Shoah* abbia avuto luogo in Europa, cioè in Paesi lunga civiltà cristiana, pone la questione della relazione tra la persecuzione nazista e gli atteggiamenti dei cristiani, lungo i secoli, nei confronti degli ebrei.

III. LE RELAZIONI TRA EBREI E CRISTIANI

La storia delle relazioni tra ebrei e cristiani è una storia tormentata. Lo ha riconosciuto il Santo Padre Giovanni Paolo II nei suoi ripetuti appelli ai cattolici a considerare il nostro atteggiamento nei confronti delle nostre relazioni con il popolo ebraico⁶. In effetti il bilancio di queste relazioni durante i due Millenni è stato piuttosto negativo⁷.

Agli albori del cristianesimo, dopo la crocifissione di Gesù, sorse contrasti tra la Chiesa primitiva e i capi dei giudei e il popolo ebraico i quali, per ossequio alla Legge, a volte si opposevano violentemente ai predicatori del Vangelo e ai primi cristiani. Nell'impero romano, che era pagano, gli ebrei erano legalmente protetti dai privilegi garantiti loro dall'Imperatore e le autorità in un primo tempo non fecero distinzione tra le comunità giudee e cristiane. Ben presto, tuttavia, i cristiani incorsero nella persecuzione dello

Stato. Quando, in seguito, gli Imperatori stessi si convertirono al cristianesimo, dapprima continuaron a garantire i privilegi degli ebrei. Ma gruppi esagitati di cristiani, che assalivano i templi pagani, fecero in alcuni casi lo stesso nei confronti delle sinagoghe, non senza subire l'influsso di certe erronee interpretazioni del Nuovo Testamento concernenti il popolo ebraico nel suo insieme. «Nel mondo cristiano – non dico da parte della Chiesa in quanto tale – interpretazioni erronee ed ingiuste del Nuovo Testamento riguardanti il popolo ebraico e la sua presunta colpevolezza sono circolate per troppo tempo, generando sentimenti di ostilità nei confronti di questo popolo»⁸. Tali interpretazioni del Nuovo Testamento sono state totalmente e definitivamente rigettate dal Concilio Vaticano II⁹.

Nonostante la predicazione cristiana dell'amore verso tutti, compresi gli stessi nemici, la

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Comunità ebraica di Budapest* (18 agosto 1991), 4: *Insegnamenti XIV/2* (1991), 349.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Centesimus annus* (1 maggio 1991), 17: *AAS* 83 (1991), 814-815.

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Delegati delle Conferenze Episcopali per i rapporti con l'Ebraismo* (6 marzo 1982): *Insegnamenti V/1* (1982), 743-747.

⁷ Cfr. COMMISSIONE PER I RAPPORTI RELIGIOSI CON L'Ebraismo, *Sussidi per una corretta presentazione degli Ebrei e dell'Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica* (24 giugno 1985) VI, 1 [in *RDTo* 62 (1985), 497 s. - N.d.R.].

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'Incontro di studio su "Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano"* (31 ottobre 1997), 1: *L'Osservatore Romano*, 1 novembre 1997, p. 6

⁹ Cfr. *Nostra aetate*, 4.

mentalità prevalente lungo i secoli ha penalizzato le minoranze e quanti erano in qualche modo "differenti". Sentimenti di antigiuudaismo in alcuni ambienti cristiani e la divergenza che esisteva tra la Chiesa e il popolo ebraico, condussero a una discriminazione generalizzata, che sfociava a volte in espulsioni o in tentativi di conversioni forzate. In una larga parte del mondo "cristiano", fino alla fine del XVIII secolo, quanti non erano cristiani non sempre godettero di uno *status* giuridico pienamente garantito. Nonostante ciò, gli ebrei diffusi in tutto il mondo cristiano rimasero fedeli alle loro tradizioni religiose ed ai costumi loro propri. Furono per questo considerati con un certo sospetto e diffidenza. In tempi di crisi come carestie, guerre e pestilenze o di tensioni sociali, la minoranza ebraica fu più volte presa come capro espiatorio, divenendo così vittima di violenze, saccheggi e persino di massacri.

Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo, gli ebrei avevano generalmente raggiunto una posizione di uguaglianza nei confronti degli altri cittadini nella maggioranza degli Stati, e un certo numero di loro giunse a ricoprire ruoli influenti nella società. Ma in questo stesso contesto storico, in particolare nel XIX secolo, prese piede un nazionalismo esasperato e falso. In un clima di rapido cambiamento sociale, gli ebrei furono spesso accusati di esercitare un'influenza sproporzionata rispetto al loro numero. Allora cominciò a diffondersi in vario grado, attraverso la maggior parte d'Europa, un antigiuudaismo che era essenzialmente più sociopolitico che religioso.

Nello stesso periodo, cominciarono ad apparire delle teorie che negavano l'unità della razza umana, affermando una originaria differenza delle razze. Nel XX secolo, il nazionalsocialismo in Germania usò tali idee come base pseudoscientifica per una distinzione tra le così dette razze nordico-ariane e presunte razze inferiori. Inoltre, una forma estremistica di nazionalismo fu stimolata in Germania dalla sconfitta del 1918

e dalle condizioni umilianti imposte dai vincitori, con la conseguenza che molti videro nel nazionalsocialismo una soluzione ai problemi del Paese e perciò cooperarono politicamente con questo movimento.

La Chiesa in Germania rispose condannando il razzismo. Tale condanna apparve per la prima volta nella predicazione di alcuni tra il Clero, nell'insegnamento pubblico dei Vescovi cattolici e negli scritti di giornalisti cattolici. Già nel febbraio e marzo 1931, il Cardinale Bertram di Breslavia, il Cardinale Faulhaber e i Vescovi della Baviera, i Vescovi della Provincia di Colonia e quelli della Provincia di Friburgo pubblicarono Lettere Pastorali che condannavano il nazionalsocialismo, con la sua idolatria della razza e dello Stato¹⁰. L'anno stesso in cui il nazionalsocialismo giunse al potere, il 1933, i ben noti sermoni d'Avvento del Cardinale Faulhaber, ai quali assistettero non soltanto cattolici, ma anche protestanti ed ebrei, ebbero espressioni di chiaro ripudio della propaganda nazista antisemita¹¹. A seguito della *Kristallnacht*, Bernard Lichtenberg, prevosto della Cattedrale di Berlino, elevò pubbliche preghiere per gli ebrei. Egli morì poi a Dachau ed è stato dichiarato Beato.

Anche il Papa Pio XI condannò il razzismo nazista in modo solenne nell'Enciclica *Mit brennender Sorge*¹², che fu letta nelle chiese di Germania nella Domenica di Passione del 1937, iniziativa che procurò attacchi e sanzioni contro membri del Clero. Il 6 settembre 1938, rivolgendosi ad un gruppo di pellegrini belgi, Pio XI asserì: «L'antisemitismo è inaccettabile. Spiritualmente siamo tutti semiti»¹³. Pio XII, fin dalla sua prima Enciclica, *Summi Pontificatus*¹⁴, del 20 ottobre 1939, mise in guardia contro le teorie che negavano l'unità della razza umana e contro la deificazione dello Stato, tutte cose che egli prevedeva avrebbero condotto ad una vera «ora delle tenebre»¹⁵.

¹⁰ Cfr. B. STATIEWSKI (Ed.), *Akten deutscher Bischöfe über die Lage der Kirche, 1933-1945*, vol. I, 1933-1934 (Mainz 1968), Appendix.

¹¹ Cfr. L. VOLK, *Der Bayerische Episkopat und der Nationalsozialismus 1930-1934* (Mainz 1966), pp. 170-174.

¹² Del 14 marzo 1937: *AAS* 29 (1937), 145-167.

¹³ *La Documentation Catholique*, 29 (1938), col. 1460.

¹⁴ *AAS* 31 (1939), 413-453.

¹⁵ *Ibid.*, 449

IV. ANTISEMITISMO NAZISTA E LA SHOAH

Non si può ignorare la differenza che esiste tra l'*antisemitismo*, basato su teorie contrarie al costante insegnamento della Chiesa circa l'unità del genere umano e l'uguale dignità di tutte le razze e di tutti i popoli, ed i sentimenti di sospetto e di ostilità perduranti da secoli che chiamiamo *antigiudaismo*, dei quali, purtroppo, anche dei cristiani sono stati colpevoli.

L'ideologia nazionalsocialista andò anche oltre, nel senso che rifiutò di riconoscere qualsiasi realtà trascendente quale fonte della vita e criterio del bene morale. Di conseguenza, un gruppo umano, e lo Stato con il quale esso si era identificato, si arrogò un valore assoluto e decise di cancellare l'esistenza stessa del popolo ebraico, popolo chiamato a rendere testimonianza all'unico Dio e alla Legge dell'Alleanza. A livello teologico non possiamo ignorare il fatto che non pochi aderenti al partito nazista non solo mostravano avversione all'idea di una divina Provvidenza all'opera nelle vicende umane, ma diedero pure prova di un preciso odio nei confronti di Dio stesso. Logicamente, un simile atteggiamento condusse pure al rigetto del cristianesimo, e al desiderio di vedere distrutta la Chiesa o per lo meno sottomessa agli interessi dello Stato nazista.

Fu questa ideologia estrema che divenne la base delle misure intraprese, prima per sradicare gli ebrei dalle loro case e poi per sterminarli. La *Shoah* fu l'opera di un tipico regime moderno neopagano. Il suo antisemitismo aveva le proprie radici fuori del cristianesimo e, nel perseguire i propri scopi, non esitò ad opporsi alla Chiesa perseguitandone pure i membri.

Ma ci si deve chiedere se la persecuzione del nazismo nei confronti degli ebrei non sia stata facilitata dai pregiudizi antigiudaici presenti nelle menti e nei cuori di alcuni cristiani. Il sentimento antigiudaico rese forse i cristiani meno sensibili, o perfino indifferenti, alle persecuzioni lanciate contro gli ebrei dal nazionalsocialismo quando raggiunse il potere?

Ogni risposta a questa domanda deve tener

conto del fatto che stiamo trattando della storia di atteggiamenti e modi di pensare di gente soggetta a molteplici influenze. Ancor più, molti furono totalmente ignari della "soluzione finale" che stava per essere presa contro un intero popolo; altri ebbero paura per se stessi e per i loro cari; alcuni trassero vantaggio dalla situazione; altri infine furono mossi dall'invidia. Una risposta va data caso per caso e, per farlo, è necessario conoscere ciò che precisamente motivò le persone in una specifica situazione.

All'inizio, i capi del Terzo Reich cercarono di espellere gli ebrei. Sfortunatamente, i Governi di alcuni Paesi Occidentali di tradizione cristiana, inclusi alcuni del Nord e Sud America, furono più che esitanti ad aprire i loro confini agli ebrei perseguitati. Anche se non potevano prevedere quanto lontano sarebbero andati i gerarchi nazisti nelle loro intenzioni criminali, i capi di tali Nazioni erano a conoscenza delle difficoltà e dei pericoli a cui erano esposti gli ebrei che vivevano nei territori del Terzo Reich. In quelle circostanze, la chiusura delle frontiere all'immigrazione ebraica, sia che fosse dovuta all'ostilità antigiudaica o al sospetto antigiudaico, a codardia o limitatezza di visione politica o a egoismo nazionale, costituisce un grave peso di coscienza per le autorità in questione.

Nelle terre dove il nazismo intraprese la deportazione di massa, la brutalità che accompagnò questi movimenti forzati di gente inerme avrebbe dovuto suscitare il sospetto del peggio. I cristiani offrirono ogni possibile assistenza ai perseguitati, e in particolare agli ebrei?

Molti lo fecero, ma altri no. Coloro che aiutarono a salvare quanti più ebrei fu loro possibile, sino al punto di mettere le loro vite in pericolo mortale, non devono essere dimenticati. Durante e dopo la guerra, comunità e personalità ebraiche espressero la loro gratitudine per quanto era stato fatto per loro, compreso anche ciò che Pio XII aveva fatto personalmente o attraverso suoi rappresentanti per salvare centinaia di migliaia di vite di ebrei¹⁶. Molti Vescovi, preti, religiosi e

¹⁶ Organizzazioni e personalità ebraiche rappresentative riconobbero varie volte ufficialmente la saggezza della diplomazia di Papa Pio XII. Ad esempio, il giovedì 7 settembre 1945 Giuseppe Nathan, Commissario dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane dichiarò: «Per primo rivolgiamo un reverente omaggio di riconoscenza al Sommo Pontefice, ai religiosi e alle religiose che, attuando le direttive del Santo Padre, non hanno veduto nei perseguitati che dei fratelli, e con slancio e abnegazione hanno prestato la loro opera intelligente e fattiva per soccorrerli, noncuranti dei gravissimi pericoli ai quali si esponevano» (*L'Osservatore Romano*, 8 settembre 1945, p. 2). Il 21 settembre dello stesso anno, Pio XII ricevette il dott. A. Leo Kubowitzki, Segretario Generale del World Jewish Congress, recatosi in Udienza per presentare «al Santo Padre, a nome della Unione delle Comunità Israelitiche i più sentiti ringraziamenti per l'opera svolta dalla Chiesa cattolica a favore della popolazione ebraica

laici, sono stati per tale ragione onorati dallo Stato di Israele.

Nonostante ciò, come Papa Giovanni Paolo II ha riconosciuto, accanto a tali coraggiosi uomini e donne, la resistenza spirituale e l'azione concreta di altri cristiani non fu quella che ci si sarebbe potuto aspettare da discepoli di Cristo. Non possiamo conoscere quanti cristiani, in Paesi occupati o governati dalle potenze naziste o dai loro alleati, constatarono con orrore la scomparsa dei loro vicini ebrei, ma non furono tuttavia forti abbastanza per alzare le loro voci di protesta. Per i cristiani questo grave peso di coscienza di loro fratelli e sorelle durante l'ultima guerra mondiale deve essere un richiamo al pentimento¹⁷.

Deploriamo profondamente gli errori e le colpe di questi figli e figlie della Chiesa. Facciamo nostro ciò che disse il Concilio Vaticano II con la Dichiarazione *Nosra aetate*, che inequivocabilmente afferma: «La Chiesa... memore del patrimonio che essa ha in comune con gli Ebrei, e spinta non da motivi politici, ma da religiosa carità evangelica, deploра gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque»¹⁸.

Ricordiamo e facciamo nostro quanto Papa Giovanni Paolo II, nel rivolgersi ai capi della Comunità ebraica di Strasburgo nel 1988 affermò: «Ribadisco nuovamente insieme con voi la più ferma condanna di ogni antisemitismo e di ogni razzismo, che si oppongono ai principi del cristianesimo»¹⁹. La Chiesa cattolica, pertanto, ripudia ogni persecuzione, in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo, perpetrata contro un popolo o un gruppo umano. Essa condanna nel modo più fermo tutte le forme di genocidio, come pure le ideologie razziste che l'hanno reso possibile. Volgendo lo sguardo su questo secolo, siamo profondamente addolorati per la violenza che ha colpito gruppi interi di popoli e di Nazioni. Ricordiamo in modo particolare il massacro degli Armeni, le vittime innumerevoli nell'Ucraina degli anni '30, il genocidio degli zingari, frutto anch'esso di idee razziste, e tragedie simili accadute in America, in Africa e nei Balcani. Né vogliamo dimenticare i milioni di vittime dell'ideologia totalitaria nell'Unione Sovietica, in Cina, in Cambogia ed altrove. Neppure possiamo dimenticare il dramma del Medio Oriente, i cui termini sono ben noti. Anche mentre noi facciamo la presente riflessione, «troppi uomini continuano ad essere vittime dei propri fratelli»²⁰.

V. GUARDANDO INSIEME AD UN FUTURO COMUNE

Guardando al futuro delle relazioni tra ebrei e cristiani, in primo luogo chiediamo ai nostri fratelli e sorelle cattolici di rinnovare la consapevolezza delle radici ebraiche della loro fede. Chiediamo loro di ricordare che Gesù era un discendente di Davide; che dal popolo ebraico nacquero la Vergine Maria e gli Apostoli; che la Chiesa trae sostentamento dalle radici di quel

buon ulivo a cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico dei gentili (cfr. *Rm* 11, 17-24); che gli ebrei sono nostri cari ed amati fratelli, e che, in un certo senso, sono veramente i «nostri fratelli maggiori»²¹.

Al termine di questo Millennio la Chiesa cattolica desidera esprimere il suo profondo rammarico per le mancanze dei suoi figli e delle sue

in tutta l'Europa durante la guerra» (*L'Osservatore Romano*, 23 settembre 1945, p. 1). Il giovedì 29 novembre 1945 il Papa ricevette circa 80 delegati di profughi ebrei, provenienti dai campi di concentramento in Germania, giunti a manifestargli «il sommo onore di poter ringraziare personalmente il Santo Padre per la sua generosità dimostrata verso di loro, perseguitati durante il terribile periodo di nazifascismo» (*L'Osservatore Romano*, 30 novembre 1945, p. 1). Nel 1958, alla morte di Papa Pio XII, Golda Meir inviò un eloquente messaggio: «Condividiamo il dolore dell'umanità... Quando il terribile martirio si abbatté sul nostro popolo, la voce del Papa si elevò per le sue vittime. La vita del nostro tempo fu arricchita da una voce che chiaramente parlò circa le grandi verità morali al di sopra del tumulto del conflitto quotidiano. Piangiamo un grande servitore della pace».

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al nuovo Ambasciatore della Repubblica Federale di Germania* (8 novembre 1990), 2: AAS 83 (1991), 587-588.

¹⁸ N. 4.

¹⁹ N. 8: *Insegnamenti XI/3* (1988), 1134.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di membri del Corpo diplomatico* (15 gennaio 1994), 9: AAS 86 (1994), 816.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso in occasione dell'incontro con la Comunità ebraica della città di Roma* (13 aprile 1986), 4: AAS 78 (1986), 1120.

figlie in ogni epoca. Si tratta di un atto di pentimento (*teshuva*): come membri della Chiesa, condividiamo infatti sia i peccati che i meriti di tutti i suoi figli. La Chiesa si accosta con profondo rispetto e grande compassione all'esperienza dello sterminio, la *Shoah*, sofferta dal popolo ebraico durante la seconda Guerra Mondiale. Non si tratta di semplici parole, bensì di un impegno vincolante. «Rischieremmo di far morire nuovamente le vittime delle più atroci morti, se non avessimo la passione della giustizia e se non ci impegnassimo, ciascuno secondo le proprie capacità, a far sì che il male non prevalga sul bene, come è accaduto nei confronti di milioni di figli del popolo ebraico... L'umanità non può permettere che ciò accada di nuovo»²².

Preghiamo che il nostro dolore per le tragedie che il popolo ebraico ha sofferto nel nostro secolo conduca a nuove relazioni con il popolo ebraico. Desideriamo trasformare la consapevolezza

dei peccati del passato in fermo impegno per un nuovo futuro nel quale non ci sia più sentimento antigiuudaico tra i cristiani e sentimento anticristiano tra gli ebrei, ma piuttosto un rispetto reciproco condiviso, come conviene a coloro che adorano l'unico Creatore e Signore ed hanno un comune padre nella fede, Abramo.

Infine, invitiamo gli uomini e le donne di buona volontà a riflettere profondamente sul significato della *Shoah*. Le vittime dalle loro tombe, e i sopravvissuti attraverso la vivida testimonianza di quanto hanno sofferto, sono diventati un forte grido che richiama l'attenzione di tutta l'umanità. Ricordare questo terribile dramma significa prendere piena coscienza del salutare monito che esso comporta: ai semi infetti dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo non si deve mai più consentire di mettere radice nel cuore dell'uomo.

Roma, 16 marzo 1998

Edward Idris Card. Cassidy
Presidente

† Pierre Duprey
Vescovo tit. di Thibaris
Vice-Presidente

Remi Hoeckman, O.P.
Segretario

²² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso in occasione della commemorazione dell'Olocausto* (7 aprile 1994), 3: *Insegnamenti* XVII/1 (1994), 897 e 893.

Il Santo Padre ha voluto personalmente accompagnare il Documento con questa Lettera:

LETTERA
DEL SANTO PADRE

Al Signor Cardinale
EDWARD IDRIS CASSIDY
Presidente della Commissione
per i Rapporti Religiosi
con l'Ebraismo

In numerose occasioni durante il mio Pontificato ho richiamato con senso di profondo rammarico le sofferenze del popolo ebreo durante la Seconda Guerra Mondiale.

Il crimine che è diventato noto come la *Shoah* rimane un'indelebile macchia nella storia del secolo che si sta concludendo.

Preparandoci ad iniziare il Terzo Millennio dell'era cristiana, la Chiesa è consapevole che la gioia di un Giubileo è soprattutto una gioia fondata sul perdono dei peccati e sulla riconciliazione con Dio e con il prossimo. Perciò Essa incoraggia i suoi figli e figlie a purificare i loro cuori, attraverso il pentimento per gli errori e le infedeltà del passato. Essa li chiama a mettersi umilmente di fronte a Dio e ad esaminarsi sulla responsabilità che anch'essi hanno per i mali del nostro tempo.

È mia fervida speranza che il documento: *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, che la Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo ha preparato sotto la Sua guida, aiuti veramente a guarire le ferite delle incomprensioni ed ingiustizie del passato. Possa esso abilitare la memoria a svolgere il suo necessario ruolo nel processo di costruzione di un futuro nel quale l'indicibile iniquità della *Shoah* non sia mai più possibile. Possa il Signore della storia guidare gli sforzi di Cattolici ed Ebrei e di tutti gli uomini e donne di buona volontà così che lavorino insieme per un mondo di autentico rispetto per la vita e la dignità di ogni essere umano, poiché tutti sono stati creati ad immagine e somiglianza di Dio.

Dal Vaticano, 12 marzo 1998

IOANNES PAULUS PP. II

SINODO DEI VESCOVI

II Assemblea speciale per l'Europa**LINEAMENTA*****Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa,
sorgente di speranza per l'Europa*****PRESENTAZIONE**

Non sfugge certamente all'attenzione la significativa circostanza, secondo la quale il Santo Padre nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, ai nn. 21 e 38, preannunciando in vista del Giubileo del 2000 la "serie di Sinodi", incentrati sul tema della evangelizzazione, comunica la sua intenzione di celebrare Sinodi continentali per l'America, per l'Asia, per l'Oceania, senza far cenno ad altre iniziative sinodali. Invece fu durante il suo Viaggio Apostolico in Germania, nella sua allocuzione all'*Angelus* del 23 giugno 1996 a Berlino, che convocò una II Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi.

Tale decisione è degna della massima attenzione per le sue caratteristiche cronologiche e geografiche, ma soprattutto per la sua portata ecclesiale e pastorale.

Nella cronaca ecclesiastica, infatti, non è facile trovare qualcosa di simile, almeno nei tempi recenti. È vero che il Sinodo è un'istituzione giovane nella Chiesa e pertanto sarebbe inadeguato cercare al suo interno riscontri storici su lunghi periodi. Ma è per certo che riveste carattere di eccezionalità l'atto di dedicare ad un unico Continente i lavori di un'intera Assemblea sinodale, per due volte a breve intervallo di tempo.

Questa nota di cronologia e di geografia, con il suo forte riferimento a fatti di straordinario e impellente richiamo, rimanda ad un'urgenza di altra natura, che è esattamente spirituale e teologica insieme, considerate le *res novae*, di cui Berlino era l'indice emblematico. Esse coinvolsero la società e la Chiesa, e nella Chiesa sollecitarono fortemente la capacità di discernimento e la coscienza dei Pastori e dell'intera comunità dei credenti.

È da questa urgenza che è nata la convocazione della II Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi.

Ora che le Chiese locali in Europa sono invitate attraverso questo documento dei *Lineamenta* a prepararsi in modo immediato alla celebrazione di quella Assemblea, è necessario far riferimento attento alle circostanze della convocazione, considerare gli scopi della medesima Assemblea intesi dal Santo Padre, prendere coscienza delle correnti di pensiero e dei comportamenti concreti che si manifestano nei vari ambienti, affinché si possano presentare al Sinodo le reali urgenze e aspirazioni, in vista di un'azione pastorale corrispondente al bene della Chiesa in Europa.

Il presente testo infatti è destinato a provocare la riflessione nelle Chiese locali sulla loro condizione particolare nel grande ambito geografico ed ecclesiale dell'intero territorio europeo, "dall'Atlantico agli Urali". Si tratta, così, di giovarsi degli spunti e degli accenni

presenti nei *Lineamenta* per trasferire poi l'attenzione alle innumerevoli richieste proprie delle piccole comunità o dei grandi centri, per far presenti al Sinodo le oggettive esigenze spirituali di ogni porzione della Chiesa in Europa.

Poiché mai come ora l'Europa sperimenta la sua totalità, è giusto che tutti i suoi Vescovi in ben due Assemblee sinodali si uniscano per dedicare ad essa il massimo della loro sollecitudine pastorale. Ma questo dovrà essere preceduto da un'ampia consultazione delle varie istanze nelle differenti diocesi e comunità, che coinvolga, finalmente, tutta l'Europa geografica ed ecclesiale. Il successo di un Sinodo, infatti, dipende dalla vastità e dalla profondità della preparazione delle Chiese particolari. Tanto più che per la I Assemblea sinodale per l'Europa, data la specialissima urgenza della celebrazione di quel Sinodo e la particolare condizione delle Chiese del Centro e dell'Est uscite da poco dalle ben note angustie, non si poté procedere ad una facile e generale consultazione.

Ecco allora che questi *Lineamenta* vengono offerti per soddisfare a questa necessità. Essi, dopo un'illustrazione generale dell'argomento scelto dal Santo Padre, "Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa, sorgente di speranza per l'Europa", propongono un *Questionario*, diretto a provocare risposte appropriate alle questioni più urgenti delle Chiese particolari. Da queste risposte si avrà la possibilità di percepire le intenzioni che provengono al Sinodo attraverso la diretta partecipazione delle varie istanze ecclesiali.

Il risultato della totalità numerica e qualitativa delle risposte potrà esser raggiunto, se da tutte le Chiese locali si riuscirà, insieme all'attento esame del proprio cammino, a gettare lo sguardo anche al di là dei propri confini, non con intenti indagatori, ma nello spirito della "comunione nel cammino" dell'intera Chiesa che è in Europa, con il senso cattolico dello "scambio dei doni" e della partecipazione alle sollecitudini dei fratelli e delle sorelle, portando i pesi gli uni degli altri (cfr. *Gal 6,2*), e, concretamente, dando nelle risposte suggerimenti anche sulle situazioni dell'Europa in generale, così come vengono percepite e seguite nel proprio ambiente e nella propria Chiesa locale.

L'efficacia delle risposte sarà proporzionata alla fedeltà al *Questionario* nel senso che esse saranno ricche e originali, se le domande verranno intese come rivolte precisamente alle situazioni locali. Questo, tuttavia, non impedisce che argomenti particolari, assenti o appena sfiorati nei *Lineamenta* o nel *Questionario*, vengano ugualmente trattati ed esposti con libertà e franchezza.

Le risposte dovranno essere inviate alla Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi entro il 1º novembre 1998 dagli abituali Organismi aventi diritto, cioè: Chiese Orientali, Conferenze Episcopali o Corpi Episcopali simili, Dicasteri della Curia Romana, Unione dei Superiori Generali.

Quello che si auspica è che si promuovano particolari iniziative nelle diocesi e nelle comunità perché i *Lineamenta* siano ampiamente diffusi, meditati e discussi, in vista di una risposta comunitaria completa. Tutto questo si potrà ottenere più facilmente se verranno interessate e sollecitate quelle strutture di dialogo che il Concilio Vaticano II ha previsto nelle Chiese particolari. Questo rappresenterà il primo passo dell'itinerario sinodale.

Se il documento dei *Lineamenta* verrà ben accolto e discusso, con la partecipazione e la preghiera di tutti, sarà una preziosa occasione per gustare, già in questo primo grado dell'esperienza sinodale, come il Signore Gesù sia fonte di speranza per l'Europa e per tutti i suoi popoli.

Jan Peter Card. Schotte
Segretario Generale
del Sinodo dei Vescovi

INTRODUZIONE

1. Il Signore Gesù, prima di tornare alla destra del Padre, promise agli Undici la sua perenne presenza, a sostegno della loro missione (cfr. *Mt* 28,18-20). Ma, immediatamente dopo la sua risurrezione, anzi «in quello stesso giorno» (*Lc* 24,13), anticipò con un intervento concreto questa promessa, che avrebbe annunciato prima della sua ascensione.

Nello stesso giorno della risurrezione il Risorto si rese subito presente a «due di loro» (*Ivi*), che verso sera tornavano a casa con il volto triste e con lo sconforto nel cuore. Le loro parole mostravano tutta intera questa loro tristezza, che aveva allontanato ogni speranza dalla loro vita: «Noi speravamo» (*Lc* 24,21). Del passato, che era stato pieno di fiducia e di attesa, allora non restava che uno sconsolato ricordo.

Il Signore, che apparve ai due «sotto altro aspetto» (*Mc* 16,12), si nascose momentaneamente ai loro occhi, «incapaci di riconoscerlo» (*Lc* 24,16), ma si fece ad essi presente con la sua stessa persona, sebbene velata, e soprattutto con la sua Parola, con la quale «spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui» (*Lc* 24,27).

Questa compagnia fisica, che diventò presenza esegetica, fu rivelazione di una parola che lentamente rianimava in loro la fiducia e l'ardore del cuore (cfr. *Lc* 24,32), fino a condurre pedagogicamente i due al pieno svelamento della stessa persona del Risorto (cfr. *Lc* 24,31). Quella di Emmaus fu la prima nuova evangelizzazione, ad opera del Signore Gesù, il Rabbi degli inizi, ora risuscitato alla sua perenne missione di Maestro inviato dal Padre.

La vicenda dei due discepoli di Emmaus sta davanti alla Chiesa in Europa come un modello interpretativo della sua stessa odierna esperienza di Continente, che da venti secoli ha iniziato un cammino illuminato dalla Parola diffusa e penetrata profondamente in esso. Mentre si avvicina la metà epocale del Terzo Millennio l'Europa, può nel pieno possesso di immensi segni di fede e testimonianza, sente tutto il logoramento che la storia con le sue varie tensioni ha prodotto nelle fibre più profonde dei popoli, generando spesso delusione. Essa, tuttavia, non è abbandonata ad una disperazione priva di riscatto. Le radici cristiane restano e permane costante soprattutto la presenza della Parola del Signore, che non si stanca di fare la stessa strada dei popoli, al loro fianco, riservando al *kairos*, che solo Lui conosce, la grazia di una nuova rivelazione della sua Persona.

Tale nuova rivelazione, nuova evangelizzazione, ridesterà la speranza. E la fede confermata da questo nuovo incontro risveglierà il coraggio delle origini per annunciare ai popoli che «davvero il Signore è risorto» (*Lc* 24,34).

2. Il mistero della Parola e della presenza di Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa alimenta in essa la comunione e ne sostiene perennemente la missione.

Prima di tornare in cielo, alla destra del Padre, Gesù avvicinatosi agli undici Apostoli, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,18-20).

Con queste parole il Maestro, rivestito di tutto il suo potere, incarica i suoi discepoli, divenuti così apostoli, di andare alle nazioni, ammaestrale, battezzare, insegnare l'obbedienza ai comandamenti di Lui che assicura la sua indefettibile presenza e compagnia (cfr. *Mc* 16,20).

Nasce così la vocazione della Chiesa, che ha la sua origine nel mistero del Signore morto, risorto e asceso al cielo, si esercita nel vincolo della comunione, si diffonde nella missione di salvezza di tutti.

Questa Chiesa, inviata alle nazioni, partecipa agli eventi dell'umanità e vive insieme con essa. Dall'interno della famiglia umana la Chiesa desidera annunciare di nuovo l'eterno messaggio di Gesù Cristo, nel quale si trova la fonte della vita e della speranza.

L'intima unione della Chiesa con la comunità dei popoli è vivamente espressa dalla Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo del Concilio Ecumenico Vaticano II con le seguenti parole: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia»¹.

¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 1.

Questa condizione della Chiesa universale si riflette oggi in modo particolarmente chiaro sull'intero territorio europeo, così come esso appare agli occhi degli osservatori esterni, ma soprattutto di coloro che vivono in esso e in esso soffrono, gioiscono e sperano, dopo gli immani rivolgimenti storici, civili, sociali, culturali e politici recentemente accaduti.

3. Così, dopo quei memorabili eventi, nella famiglia delle Nazioni europee altre profonde trasformazioni hanno investito i popoli. In considerazione di esse, con lo sguardo rivolto al Terzo Millennio che viene, il Santo Padre ha voluto arricchire la «serie di Sinodi»² anche con una seconda Assemblea per l'Europa.

Nel suo Viaggio Apostolico in Germania, all'*Angelus* del 23 giugno 1996 a Berlino, Giovanni Paolo II diceva: «Da questa famosa città, che ha vissuto in modo particolare il destino della storia europea di questo secolo, vorrei annunciare a tutta la Chiesa la mia intenzione di convocare una seconda Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi. Insieme ad altre simili Assemblee sinodali in altre parti del mondo, essa dovrà occuparsi della preparazione del Grande Giubileo dell'Anno 2000 (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 38). Dopo i noti avvenimenti del 1989 e le nuove condizioni createsi in seguito alla caduta del muro che era stato eretto proprio in questa città, è sembrata necessaria una riflessione dei rappresentanti delle Conferenze Episcopali del Continente. L'Assemblea speciale del 1991 ha svolto questo compito. Gli ulteriori sviluppi dei cinque anni successivi in Europa hanno offerto l'opportunità di un nuovo incontro con i rappresentanti dei Vescovi europei per una attenta analisi della situazione della Chiesa in vista del prossimo Giubileo. È necessario fare in modo che le grandi forze spirituali del Continente possano dispiegarsi in tutte le direzioni e vengano creati i presupposti per un'epoca di autentica rinascita religiosa, sociale ed economica. Questo sarà frutto di un nuovo annuncio del Vangelo»³.

Quando il 22 aprile del 1990 il Santo Padre Giovanni Paolo II annunciò a Velehrad la convocazione della prima Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, pronunziò parole che rivelavano la sua attenzione agli straordinari

eventi accaduti in quegli anni in vasti territori dell'Europa Centrale ed Orientale, e così dimostrava di obbedire alla vocazione dei Pastori di vegliare sul tempo che scorre e scrutarne i segni⁴.

Questa medesima responsabilità pastorale viene sollecitata oggi nella coscienza dei Vescovi europei, poiché nuovi avvenimenti hanno rivelato in Europa nuove urgenze e richiedono nuovi interventi.

Gli eventi del 1989, che ad una immediata ed entusiastica considerazione sembravano aver di colpo risolto tante crisi sociali, culturali e spirituali, in realtà non sono stati che la porta improvvisamente spalancata sopra uno sterminato campo, dove i differenti popoli si ritrovarono repentinamente in possesso di antiche prerogative, da tempo represse, e incominciarono a muoversi autonomamente per strade proprie.

Questo diffuso movimento della libertà recuperata per sua natura non poté limitarsi ai territori di origine e quindi scosse in qualche modo tutto il resto dell'Europa, ponendo anche le altre Nazioni davanti alle nuove condizioni, che da allora non potevano più essere tenute nascoste dentro i forzati confini di un regime oppressivo.

L'Europa si ritrovò come geograficamente aperta, così drammaticamente esposta ad una gravissima serie di esigenze, a «nuovi pericoli e nuove minacce», specialmente i nazionalismi⁵.

Sono queste novità che il Santo Padre ha scrutato alla luce della storia e dello Spirito che nella storia misteriosamente agisce, quando ha deciso di convocare questa seconda Assemblea sinodale per l'Europa, come se si trattasse di un momento da cogliere con premura, perché il Continente nelle sue ormai libere dimensioni geografiche dedicasse anche le sue totali energie alla sua integrale rinascita.

Manifestazioni di queste novità sono anche altri fenomeni che appartengono ormai a tutta l'Europa: il materialismo l'indifferenza agnosta, la nuova mentalità nei Paesi usciti dall'oppressione totalitaria, la complessità della società con i fenomeni del soggettivismo religioso e dell'individualismo relativistico, lo statuto della verità nel pluralismo, la sopravvalutazione della soggettività e della tolleranza, le tentazioni della gnosì nella cultura, particolarmente attraverso i movimenti panteistici naturalisti.

² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* (10 novembre 1994), 21: AAS 87 (1995), 17.

³ Giovanni Paolo II, *Angelus* (Berlino, Germania - 23 giugno 1996), 2: *L'Osservatore Romano*, 24-25 giugno 1996, p. 8.

⁴ Cfr. Giovanni Paolo II, *Regina Caeli* (Velehrad, Repubblica Ceca - 22 aprile 1990), 2: *L'Osservatore Romano*, 23-24 aprile 1990, p. 8.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio adveniente*, 27: *l.c.*, 22.

È d'obbligo, comunque, notare anche altri elementi nuovi nell'esperienza europea, per esempio il dialogo con la cultura d'Europa fondato sul fatto che la dottrina della creazione, della redenzione, della comunione con Dio è più alta del relativismo o del panteismo naturalista; il catecumenato degli adulti, la ricerca della spiritualità nella politica e nella socialità, la realtà nuova della famiglia, la protezione della vita nel suo intero arco naturale. Questi elementi aprono la strada alla speranza che portano in se stessi e che lasciano intravedere per il futuro del Continente.

4. Ai Padri che si riuniranno in Sinodo si presenterà con sempre maggiore urgenza il compito di meditare sull'annuncio del Vangelo, come fedele risposta al mandato del Signore e come offerta di ecclesiale servizio ai popoli europei.

Si tratta di un annuncio da compiere con rinnovato spirito di missione in un Continente attraversato profondamente e distintamente da segni, che richiedono risposte attive e obbedienti a quanto lo Spirito Santo dice alla Chiesa mediante le esperienze di ciascuna delle Chiese particolari nel Continente europeo, ora che ci avviciniamo all'inizio del Terzo Millennio dopo Cristo⁶.

Questo pensiero che il Santo Padre manifestò in preparazione alla prima Assemblea sinodale per l'Europa stabilisce una profonda relazione con la seconda Assemblea, poiché le proietta entrambe verso quel termine cronologico e profetico insieme che è quella soglia della speranza posta all'ingresso del Terzo Millennio, termine cronologico di una memoria cristologica riferita appunto alla nascita storica del Verbo di Dio fatto uomo, fatto salvezza per tutti i secoli e i millenni.

Inoltre, le due Assemblee sono collegate dall'istanza di un annuncio da prostrarre attraverso il tempo e le vicissitudini storiche con immutata fermezza e fedeltà, con istintivo senso di comunione salvifica con l'umanità.

Nel celebrare questa Assemblea è, poi, pieno di significato il gesto di associare l'Europa a tutti gli altri Continenti, i cui Pastori, in preparazione al medesimo evento del Giubileo, si riuniscono anch'essi in Sinodo. Questo risponde a quel legame istitutivo posto dal Santo Padre nella «serie di Sinodi»⁷, Sinodi in certo senso «giubilari», inseriti nel cammino verso l'inizio del Terzo Millennio.

5. E in questa correlazione sinodale che appare come un caso di speciale esercizio della collegialità episcopale e della carità pastorale, poiché quella per l'Europa seguirà tutte le altre Assemblee continentali, sarà storicamente ed ecclesiasticamente fecondo far memoria del vincolo che unisce l'Europa agli altri Continenti in virtù del Vangelo e del suo annuncio.

Mentre in spirito di avvento si procede verso il Grande Giubileo dell'Anno 2000, il Santo Padre attende una «nuova primavera di vita cristiana» ad una condizione: che i cristiani siano docili all'azione dello Spirito Santo, agente principale della nuova evangelizzazione⁸.

Nella contemplazione dell'azione dello Spirito Santo Giovanni Paolo II esorta i credenti a riscoprire la virtù teologale della speranza. Infatti «il fondamentale atteggiamento della speranza, da una parte, spinge il cristiano a non perdere di vista la meta finale che dà senso e valore all'intera sua esistenza e, dall'altra, gli offre motivazioni solide e profonde per l'impegno quotidiano nella trasformazione della realtà per renderla conforme al progetto di Dio»⁹.

Il cammino della Chiesa che è in Europa verso quella meta, nelle attuali circostanze storiche, civili e religiose, attinge nella meditazione del Vangelo la sua più genuina energia, che consente il superamento della stanchezza, del dubbio, dello sconforto. Il messaggio dell'episodio dei due discepoli di Emmaus suggerisce al riguardo profonde consonanze, che invitano ad una revisione della relazione con il Signore che era, che è, che viene, ieri, oggi e sempre, Salvatore unico di tutti.

La speranza è quella di ritrovare sulla strada dell'ascolto e dell'accoglienza del Signore la forza e la luce per superare le tante oscurità che hanno ottenebrato l'Europa di questi nostri giorni, che pure è l'Europa che accolse la prima predicazione apostolica, la diffuse al suo interno e la portò agli altri popoli. La stanchezza e l'assuefazione, lo smarrimento e la stoltezza non giustificano né l'ostinazione né la passività. La rivelazione del Signore ai due discepoli sconsolati e la loro successiva testimonianza sollecitano, incoraggiano e garantiscono anche la speranza di tutti coloro che, avendo da tempo conosciuto il Signore, non possono averne per sempre smarrito o cancellato le tracce.

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (Riunione di consultazione dell'Assemblea speciale per l'Europa, 5 giugno 1990), 9; *L'Ossevatore Romano*, 6 giugno 1990, p. 5.

⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio adveniente*, 21: *l.c.*, 17.

⁸ Cfr. *Ivi*, 18: *l.c.*, 16; *Ivi*, 45: *l.c.*, 33-34.

⁹ *Ivi*, 46: *l.c.*, 34.

PARTE PRIMA

L'EUROPA VERSO IL TERZO MILLENNIO

Discernimento degli spiriti

6. Gli eventi che stanno all'origine delle due Assemblee sinodali per l'Europa sono notoriamente quelli collegati alla caduta del comunismo, fisicamente rappresentata dalla caduta del muro che divideva in due la città di Berlino. Si trattò di avvenimenti sociali e politici, che tuttavia erano segno di una profonda revisione culturale e di un impellente bisogno di rinnovamento.

«Cadde il muro che divideva l'Europa. Cinquant'anni dopo l'inizio della seconda guerra mondiale i suoi effetti cessarono di scavare il volto del nostro Continente. È terminato mezzo secolo di separazione per la quale milioni di abitanti dell'Europa Centrale e Orientale pagarono il terribile prezzo»¹⁰.

Tali rivolgimenti colsero di sorpresa il mondo intero, ma anche gli stessi popoli direttamente interessati.

La Chiesa davanti ad essi si interrogò e continuò ancora ad interrogarsi sul loro significato e soprattutto sulle conseguenze per il suo ministero pastorale di rinnovato annuncio del Vangelo, nel permanente ed inderogabile mandato di predicare Gesù Cristo, che nei diversi tempi e nei diversi popoli era, è e sarà ieri, oggi e sempre, Salvatore unico dei popoli e delle persone.

Il discernimento della Chiesa sulle nuove condizioni di vita nelle Nazioni europee si esercita nel cercare il senso delle varie delusioni, che sono il frutto dell'incapacità delle strutture politiche, sociali ed economiche di soddisfare gli aneliti dell'uomo.

Segni contraddittori e delusione

7. È noto, tuttavia che l'Europa di oggi è giunta al riconoscimento e al possesso ormai consolidato di alti valori nel campo sociale e culturale che sono motivo ed espressione del suo grande sviluppo, quantunque anch'essi nascondano minacce e rischi in altri campi.

L'abbattimento del totalitarismo e il conseguente ristabilimento della democrazia ha portato anche uno svilimento dei valori e delle verità oggettive. Nel campo dei diritti umani si è giunti

L'uomo europeo si trova ora di fronte allo smascheramento del volto del socialismo reale e appaiono in tutta la loro gravità le conseguenze morali negative del comunismo. Contemporaneamente in quelle regioni si è fatto strada un ottimismo ingenuo favorito dalla riconquista delle libertà fondamentali della persona, ma non sorretto da una stabile attitudine all'esercizio della libertà stessa. Così si è imposta la necessità di adottare comportamenti di adeguamento alla realtà circostante, che resta oggettivamente difficile, con il risultato che in certi casi emerge una certa nostalgia del passato e il tentativo o il desiderio di ritornarvi.

In Occidente si diffondono i mali propri di un progresso umano spesso disancorato dai valori della persona e dello spirito. E tali tendenze invadono facilmente anche i territori orientali, dove, paradossalmente si arriva ad una condizione molto simile a quella propria della filosofia materialista adottata dai regimi caduti, che si manifesta in una antropologia chiusa alla visione trascendente dell'esistenza umana.

Lo Spirito del Signore parla alla Chiesa anche mediante gli avvenimenti storici. A queste vicende la comunità dei fedeli non è estranea, anzi vive dentro di esse come segno posto tra le Nazioni¹¹ e la sua presenza di discernimento, che le è propria da duemila anni, non mancherà in questo nostro tempo, segnato da profondi rivolgimenti e prossimo ormai all'inizio del Terzo Millennio.

a misure che proteggono saldamente l'individuo, ma questo avviene spesso a danno dei più poveri e indifesi. La libertà di scelta è considerata come diritto inalienabile della persona, ma è anche portata a pretesto per giustificare un codice di comportamento incentrato sulla propria persona. La dignità attribuita all'individuo lo sottrae, è vero, alla perversa macchinazione, che lo riduceva nell'immediato passato ad una semplice unità di un grande movimento collettivistico, ma non può

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* (Santa Messa per il Millennio del martirio di Sant'Adalberto - Gniezno, Polonia - 3 giugno 1997), 3: *L'Osservatore Romano*, 4 giugno 1997, p. 7.

¹¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 2.

condurre ad una *solitudine senza significato* e all'indebolimento del senso di solidarietà.

La cultura in sé appare oggi in Europa come una qualità assoluta e onnicomprensiva della persona, mentre manifesta una grande precarietà, che consiste in una frammentazione manipolata contro la fede in Gesù Cristo. È in atto un tentativo di eliminare il riferimento a questa fede come elemento fondante e origine della cultura europea stessa e della sua unità. Si assiste al sorgere di una cultura giuridica che propone modelli di comportamento, nei quali sono assenti i valori del Vangelo.

La nuova evangelizzazione, le condizioni antropologiche e storiche dell'uomo, la persona di Gesù Cristo nella sua piena relazione con la Chiesa sono le mete preferenziali dell'annuncio odierno in Europa.

Esame di coscienza

8. La nuova azione di annuncio evangelico viene direttamente congiunta ad una urgente necessità: l'esame di coscienza. «Dopo il 1989 sono emersi, però, *nuovi pericoli e nuove minacce*. Nei Paesi dell'ex blocco orientale, dopo la caduta del comunismo, è apparso il grave rischio dei nazionalismi, come mostrano purtroppo le vicende dei Balcani e di altre aree vicine. Ciò costringe le Nazioni europee ad un serio *esame di coscienza*, nel riconoscimento di colpe ed errori storicamente commessi, in campo economico e politico, nei riguardi di Nazioni i cui diritti sono stati sistematicamente violati dagli imperialismi sia del secolo scorso che del presente»¹².

Di fronte alle nuove circostanze si rende necessario un esame di coscienza da parte della Chiesa¹³, soprattutto in quei campi dove l'annuncio del Vangelo tocca le acute necessità dell'uomo di oggi. L'odierna sensibilità spinge verso una convivenza sempre meno isolata, al punto da manifestare che le mancanze di unità tra i cristiani, particolarmente gravi e contraddittorie, scoraggiano la concordia e il movimento verso la pace. L'indifferenza religiosa e la mancanza

A seguito dei rivolgimenti politici si è passati spontaneamente a parlare di una nuova Europa, come reazione ad una limitazione forzata della libera comunicazione tra gli Stati, pur nella consapevolezza della comune appartenenza non solo geografica, ma anche morale e sociale.

La novità non può essere soltanto quella della forma di governo, di organizzazione sociale o di comunicazione internazionale. In questa realtà dovrà entrare la grande novità del Vangelo, Parola di Dio che fa nuove tutte le cose. La nuova evangelizzazione è parte integrante della Chiesa di oggi nel presente dell'Europa, che dovrà essere portata ad una nuova situazione diversa da quella presente. L'Europa è da rinnovare con la testimonianza e con lo Spirito del Signore che opera nel mistero, nella comunione e nella missione della Chiesa stessa.

di chiarezza nella testimonianza dei membri della Chiesa contribuisce alla diffusione dei movimenti pseudosalvifici. Il sorgere delle sette e dei nuovi movimenti religiosi, sia all'Est che all'Ovest, interpella la Chiesa poiché tale fenomeno indica il desiderio di un "salvatore", ma anche diminuisce l'unità fra Cristo e la Chiesa.

L'intolleranza ed anche l'uso della violenza nel servizio della verità¹⁴, spesso come espressione di un certo nazionalismo che strumentalizza la fede per raggiungere i propri scopi, sono materia che la Chiesa dovrà considerare attentamente perché non facciano mai più ombra alla sua testimonianza. Sarà opportuno riflettere anche sull'importanza del rispetto della libertà religiosa nel mondo attuale¹⁵.

È fonte di disagio anche la mancanza di una chiara condanna delle gravi ingiustizie nell'ordine sociale ed economico¹⁶, come anche la difficoltà di adottare nella formazione delle coscienze una catechesi orientata a trasmettere i valori della fede in riferimento alla vita concreta dell'uomo.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio adveniente*, 27: *l.c.*, 22.

¹³ Cfr. *Ivi*, 33-37: *l.c.*, 25-30.

¹⁴ Cfr. *Ivi*, 35: *l.c.*, 27.

¹⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Dich. sulla libertà religiosa Dignitatis humanae*, 1.

¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio adveniente*, 36: *l.c.*, 27-29.

PARTE SECONDA

GESÙ CRISTO VIVENTE NELLA SUA CHIESA

MISTERO

Presenza del Signore

9. In intima condivisione degli intenti preparatori del Grande Giubileo dell'anno 2000, accogliendo l'invito del Santo Padre a vivere il periodo di attesa come un "nuovo avvento", anche per questa seconda Assemblea per l'Europa si fa urgente suscitare una particolare sensibilità per tutto ciò che lo Spirito dice alla Chiesa e alle Chiese¹⁷, soprattutto in riferimento alla divina persona del Figlio di Dio fatto uomo 2000 anni fa, Gesù Cristo, vivo oggi e sempre e perennemente presente nella sua Chiesa.

La Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*, al n. 7 espone i diversi modi della presenza del Signore, che restano di grande significato anche per la celebrazione dell'Assemblea sinodale per l'Europa. «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche.

Presenza nella storia

10. «Il Popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio»¹⁹.

Tutta la Chiesa proclama che il Signore si è manifestato efficacemente nella recente storia dell'Europa, in essa ha operato con la sua presenza inafferrabile e decisiva e resta dentro le fibre stesse delle strutture del pensiero e dell'azione degli uomini. È di questa presenza che si rivelano i segni anche oggi nel Continente europeo.

Circa questo mistero di relazione con l'umanità si può dire che è possibile discernere la presenza di Dio nella storia, non solo nel passato, ma anche nel presente: il grido del mio popolo è giunto ai miei orecchi (cfr. *Es* 3,9); «in molti modi e in diverse occasioni Dio ha parlato...» (*Eb* 1,1).

La comunicazione di Dio culmina nella per-

È presente nel sacrificio della Messa sia nella persona del ministro..., sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei Sacramenti... È presente nella sua Parola, perché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. È presente, infine, quando la Chiesa prega e loda, Lui che ha promesso: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (*Mt* 18,20)».

Un'altra presenza speciale del Signore è ravvisata anche in singole persone che hanno particolari titoli di vicinanza con Lui. «Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo (cfr. *2Cor* 3,18) Dio manifesta vividamente agli uomini la sua presenza e il suo volto. In loro è Lui stesso che ci parla e mostra il segno del suo Regno»¹⁸.

sona di Gesù Cristo, il Signore di tutto, il Signore della storia, l'unico che dà senso e significato cosmico al mondo e all'esistenza umana. Cristo è l'unico che non solo partecipa alle sofferenze dell'uomo, ma è anche l'unico capace di trascenderle e trasformarle, perché egli solo è veramente divino e veramente umano. Cristo assume nella sua persona i problemi sollevati dalla fragilità della natura umana e della esperienza della morte, della quale la gente in Europa ha timore di parlare²⁰.

In questo mistero del Signore la Chiesa vive come nel suo ambiente proprio ed originario e nel trascorrere dei secoli e dei millenni trova in esso la sorgente del rinnovamento e della testimonianza.

Il mistero della presenza del Maestro nella sua Chiesa è eloquentemente manifestato nell'esistenza dei discepoli. Nella vita dei Santi parole e azioni procedono insieme e in essa si rivela la natura escatologica del mistero di Gesù Cristo.

¹⁷ Cfr. *Ivi*, 23: *l.c.*, 19.

¹⁸ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 50.

¹⁹ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 11.

²⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 13.15: AAS 71 (1979), 282-284. 286-289.

COMUNIONE

Comunione con Dio e con l'umanità

11. Dalla presenza efficace di Dio nella storia la Chiesa riceve non soltanto il beneficio delle «grandi opere di Dio» (cfr. *At* 2,11), ma anche il dono inestimabile della comunione con Dio stesso e con l'umanità. Il dono di Cristo è dato attraverso e nella Chiesa, come opera di Cristo, che Lui sempre sostiene nella santità. Egli è la pietra angolare della Chiesa, che costituisce il sacramento dell'unità di Dio con gli uomini e di tutti gli uomini tra di loro²¹.

Comunione e speranza

12. La prima Assemblea sinodale per l'Europa si concluse con una *Declaratio* nella quale si trovano principi e indicazioni per la costruzione della nuova Europa, argomenti che rispondono alle richieste di comunione, unità, speranza²² e permettono un profondo esame di coscienza di fronte al Giubileo che viene anche riflettendo sull'applicazione di quei principi nei sei anni trascorsi da quella prima Assemblea.

Tanto più è evidente l'aspirazione all'unità e alla comunione, quanto più si osserva il corso degli eventi a partire dalla prima Assemblea. In essa si faceva ricorso alla necessità dello scam-

Tutto questo proviene non dalla potenza, *non dalla volontà, ma dallo Spirito Santo*. La Chiesa è nello stesso tempo istituita da Cristo e costituita dallo Spirito Santo. Nell'opera dello Spirito la nostra debolezza diventa fonte di salvezza. L'invito di Cristo consiste nell'amicizia con Dio: nella comunione della vita del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La Trinità è la fonte e la sorgente della vita di tutto l'uomo e per tutti gli uomini.

MISSIONE

Compito diffusivo

13. In forza dell'intima unione con tutta l'umanità come creatura eletta di Dio, perviene alla Chiesa il compito diffusivo della bontà di Dio manifestata nella storia e soprattutto rivelata nella Persona del Figlio suo, nelle sue opere e nelle sue parole.

La missione per il mondo rappresenta esattamente l'esercizio di questo impulso connaturale all'esistenza stessa della Chiesa. La pienezza della vita è sempre un dono; la salvezza è opera di Dio in Cristo, mai solo opera delle mani umane. La promessa della salvezza nella sua pienezza è escatologica ed avanza attraverso un mondo segnato dalla realtà del peccato.

Il primo compito della Chiesa è di vivere pie-

bio tra i *due polmoni* della Chiesa in Europa, come ad un atto che nei decenni precedenti aveva conosciuto violente limitazioni. Allora, dopo la caduta dei blocchi, si ristabilirono le relazioni, ma con esse si assistette anche ad una diffusione incontrastata all'Ovest come all'Est di fenomeni deleteri che fomentavano la crisi sociale, politica, economica, religiosa. A questo proposito basti pensare alla proliferazione di sette e movimenti a servizio dei fondamentalismi o della sfrenata pulsione verso la reazione o l'evasione rispetto alle precedenti condizioni storiche.

namente il mistero di Cristo come comunione di amore e annunciarlo a tutti gli uomini. Quindi, la Chiesa, nell'annunciare il messaggio della salvezza attraverso la missione, ha come scopo di invitare gli uomini a partecipare al mistero di Dio, aprendo le porte dell'esistenza umana ad una visione trascendente.

In questo particolare momento dell'Europa la missione della Chiesa prende il carattere della nuova evangelizzazione come originario mandato ricevuto dal Signore Risorto e come suo compito storico in vista dei Sinodi «di avvento» verso il Giubileo dell'anno 2000²³.

«Alla soglia del Terzo Millennio ... dobbiamo riprendere con nuovo vigore ... l'opera di evan-

²¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 1.

²² Cfr. SINODO DEI VESCOVI, Assemblea Speciale per l'Europa (1991), Dich. *Siamo testimoni di Cristo che ci ha liberato*, 5. 6. 10.

²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio adveniente*, 21: *I.c.*, 17.

gelizzazione. Aiutiamo a riscoprire Cristo chi lo ha dimenticato insieme con il suo insegnamento. Ciò si avvererà quando schiere di testimoni fedeli del Vangelo cominceranno di nuovo a percorrere il nostro Continente; quando le opere di architettura, di letteratura e di arte mostreranno in modo convincente all'uomo di oggi Colui che è "lo stesso ieri, oggi e sempre"; quando nella liturgia celebrata dalla Chiesa gli uomini vedranno quanto è bello rendere gloria a Dio; quando scorgeranno nella nostra vita una testimonianza di cristiana misericordia, di eroico amore e di santità»²⁴.

«L'Europa, con il suo grandioso passato missionario, interroga se stessa nei vari punti della sua attuale "geografia ecclesiale" e si chiede se

non stia per diventare un Continente missionario. Esiste quindi per l'Europa il problema che nella "Evangelii nuntiandi" è stato definito "autoevangelizzazione". La Chiesa deve sempre evangelizzare se stessa. L'Europa cattolica e cristiana ha bisogno di tale evangelizzazione»²⁵.

«Ma se è vero che le difficoltà e gli ostacoli all'evangelizzazione in Europa trovano appiglio nella stessa Chiesa e nello stesso Cristianesimo, i rimedi e le soluzioni andranno cercati all'interno della Chiesa e del Cristianesimo e cioè nella verità e nella grazia di Cristo, Redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia. La Chiesa stessa deve allora autoevangelizzarsi per rispondere alle sfide dell'uomo di oggi»²⁶.

Ecumenismo e missione

14. «L'incisività della predicazione evangelica dipende in non piccola parte dalla concorde armonia di accenti con cui essa è proposta al mondo. Esiste un legame intrinseco tra ecumenismo e missione. In questo appello all'unità dei cristiani per un'efficace azione missionaria il pensiero si volge in particolar modo ai popoli del Continente europeo. L'Europa per il suo passato e il suo presente è chiamata a sentire "sempre maggiormente l'esigenza dell'unità religioso-cristiana e della fraterna comunione di tutti i suoi popoli" (*Slavorum Apostoli*, 30)»²⁷.

È certo che in quest'epoca postconciliare le comunità cattoliche rivelano nell'impegno ecumenico uno speciale segno di vitalità e maturità nella fede. La storia in questo campo è stata dif-

ficele e complessa e nel passato non ha portato i cristiani a vivere in profondità la comunione creata dal dono del Battesimo. È difficile immaginare come si possa oggi testimoniare autenticamente il Battesimo trascurando i legami che esso stabilisce tra tutti coloro che l'hanno ricevuto²⁸.

«Noi abbiamo avuto un'occasione privilegiata e provvidenziale per scoprire come "nelle diverse culture delle Nazioni europee, sia in Oriente che in Occidente, nella musica, nella letteratura, nelle arti figurative e nell'architettura, come anche nei modi di pensare, scorre una comune linfa attinta ad un'unica fonte" (Lettera Apostolica *Euntes in mundum*, V, 12)»²⁹.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* (Santa Messa per il Millennio del martirio di Sant'Adalberto) cit., 6: *I.c.*, p. 7.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* (IV Simposio dei Vescovi Europei - 20 giugno 1979), 4: *L'Osservatore Romano*, 21 giugno 1979, p. 1.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (V Simposio dei Vescovi Europei - 5 ottobre 1982), 4: *L'Osservatore Romano*, 7 ottobre 1982, p. 2.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* (Conclusione dell'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani, 25 gennaio 1991), 4: *L'Osservatore Romano*, 27 gennaio 1991, p. 5.

²⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera al Card. Carlo Maria Martini, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, in occasione del IV Incontro ecumenico europeo a Erfurt* (26 settembre 1988), in "Europa. Un Magistero tra storia e profezia", a cura di M. SPEZZIBOTTIANI, 1991, pp. 292-294.

²⁹ *Ivi*.

PARTE TERZA

GESÙ CRISTO FONTE DI SPERANZA

LEITOURGIA

Dono di Dio e spiritualità umana

15. La liturgia (*leitourgia*) è la risposta dell'uomo a Dio che comunica se stesso e cerca il dialogo con tutti gli uomini. L'autocomunicazione di Dio consiste nella rivelazione di se stesso, chiamando ad un colloquio, attraverso il quale Egli offre il dono della verità.

Di fronte a certe tendenze odierne a collocare la persona umana al centro dell'azione liturgica è motivo di speranza proclamare che essa è l'*"opus Dei"* per eccellenza, come atto libero e preveniente di Dio, e in essa Gesù Cristo è e rimane il primo e l'ultimo, l'*alfa* e l'*omega*, il principio e la fine (cfr. *Ap* 1,8; 21,6; 22,13), l'unico mediatore (cfr. *1Tm* 2,5) della grazia e di ogni dono perfetto che scende dall'alto (cfr. *Gc* 1,17), chiamando a salvezza ogni creatura che è sotto il cielo.

Esigenza di spiritualità

16. Oggi è facile notare all'Est e all'Ovest una diffusa aspirazione verso i beni dello spirito, una ricerca di risposte alle domande profonde dell'esistenza umana, un anelito inquieto e insistente verso i destini definitivi dell'umanità³⁰.

Se è vero che in queste circostanze l'uomo europeo può rivolgersi, e di fatto si rivolge, anche verso metodi e strumenti non sempre adeguati, resta oggettivamente certo che nella cultura millenaria del Continente si trova una verità capace di soddisfare le aspirazioni umane perenni.

La Chiesa dispone dell'unica misura valida per interpretare i momenti decisivi della vita umana ed affrontare l'evangelizzazione in modo globale. «È questa misura è Cristo, il Verbo di Dio incarnato: in Cristo nato, morto e risorto la Chiesa può leggere il vero senso, il senso pieno, del nascere e del morire di ogni essere umano. Già Pascal annotava: "Non soltanto noi conosciamo Dio attraverso Gesù Cristo, ma non conosciamo noi stessi che per mezzo di Gesù Cristo e solo mediante Lui la vita e la morte. Fuori di Gesù Cristo non sappiamo che cosa siano vita e morte, Dio e noi stessi" (*Pensieri*, n. 548). È un'intui-

Questo dialogo della salvezza, operante nella liturgia, diventa per la Chiesa un costume, un'attitudine di comunione, un modo di agire che qualifica l'azione e la presenza della Chiesa nei suoi vari compiti: comunione all'interno della sua stessa vita tra cristiani nella diaconia della verità, dialogo con le altre religioni sulla duplice base della comune esigenza di verità e della fedeltà alla verità ricevuta, dialogo con la società, spesso sulla base della *dignità della persona humana*.

In vista del Grande Giubileo del 2000 è quanto mai opportuno ricordare questo carattere della liturgia, allo scopo di mantenere al centro di ogni celebrazione la persona di Gesù Cristo nato, morto e risorto, affinché non avvengano degenerazioni, che toglierebbero all'avvenimento la sua vera anima e il suo ultimo fine.

zione che il Concilio Vaticano II ha espresso con parole meritatamente famose: "Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre, e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" (*Gaudium et spes*, 22). Ammaestrata da Cristo, la Chiesa ha il compito di portare l'uomo di oggi a riscoprire la piena verità su se stesso³¹.

Nelle odierne società democratiche, che in Europa si sono affermate già da molti secoli, si prova una certa insofferenza sotto il peso lasciato depositare dal tempo e dalle antiche istituzioni stesse sul "vecchio Continente". L'Europa invecchia sul piano della storia e invecchia anche nel campo demografico e generazionale. E questa debilitazione rischia di minare la capacità stessa di vera rinascita, se non si ricorre alle origini spirituali della storia, della cultura e dello stesso essere europeo.

Si può parlare con verità di un'anima cristiana dell'Europa. Paolo VI «aveva invitato a "risvegliare l'anima cristiana dell'Europa in cui si radica la sua unità"; a purificare e a ricondurre

³⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 10.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (VII Simposio dei Vescovi Europei - 17 ottobre 1989), 4: *L'Osservatore Romano*, 18 ottobre 1989, p. 5.

alla loro origine i valori evangelici ancora presenti ma disarticolati, orientati verso obiettivi puramente terreni; a risvegliare e fortificare le coscienze alla luce della fede predicata a tempo e fuori tempo; a convogliare il loro fuoco al di sopra di tutte le barriere»³².

«La storia della formazione delle Nazioni europee corre parallela a quella della loro evangelizzazione; fino al punto che le frontiere europee coincidono con quelle della penetrazione del Vangelo. Dopo venti secoli di storia, nonostante i sanguinosi conflitti che hanno contrapposto tra loro i popoli d'Europa, e nonostante le crisi spirituali che hanno segnato la vita del Continente, fino a porre alla coscienza del nostro tempo gravi interrogativi sulle sorti del suo futuro, si deve ancora affermare che l'identità europea è incomprensibile senza il cristianesimo e che proprio in esso si ritrovano quelle radici comuni dalle quali è maturata la civiltà del vecchio Continente, la sua cultura, il suo dinamismo, la sua intraprendenza, la sua capacità di espansione costruttiva anche negli altri Continenti; in una parola, tutto ciò che costituisce la sua gloria. E ancor oggi l'anima dell'Europa rimane una, perché, oltre alle

comuni origini, vive di comuni valori cristiani e umani»³³.

Una riflessione sugli eventi del 1989 portava Giovanni Paolo II a felici constatazioni e a profetiche premonizioni: «La Santa Sede ha accolto con soddisfazione le grandi trasformazioni le quali, particolarmente in Europa, hanno segnato in questi ultimi tempi la vita di diversi popoli. La sete irreprimibile di libertà manifestatasi in essi ha accelerato le evoluzioni, ha fatto crollare i muri e aprire le porte: tutto ha assunto il ritmo di un autentico sconvolgimento ... Sembra rinascere sotto i nostri occhi una "Europa dello spirito" sul filo dei valori e dei simboli che l'hanno modellata di "questa tradizione cristiana che unisce tutti i popoli"» (*Allocuzione al Congresso per il V Centenario della nascita di Martin Lutero*, 24 marzo 1984). Pur costatando questa felice evoluzione che ha portato tanti popoli a ritrovare la loro identità e la loro uguale dignità, non si deve dimenticare che niente è definitivamente acquisito ... È sempre possibile che riemergano rivalità secolari, che si riaccendano conflitti tra minoranze etniche, che si inaspriscano nazionalismi»³⁴.

MARTYRIA

Esistenza umana annunciante

17. La testimonianza (*martyria*) consiste nell'annuncio, con opere e parole, del messaggio di Cristo che ci ha liberati in tutti gli aspetti della nostra vita. Egli indica il vero significato della libertà nell'esistenza umana.

La libertà è stata usata in maniera sbagliata sia dal nazismo che dallo stalinismo: «Il lavoro rende liberi» (Auschwitz) e «Io non conosco altro Paese nel quale gli uomini possano respirare con tanta libertà» (*Inno nazionale sovietico*).

Libertà e verità

18. La libertà che non riconosce i limiti inerenti alle esigenze della verità ed alla *verità della persona in comunità* diventa presto licenza. La libertà senza obblighi e responsabilità è illusoria.

E questo abuso ha provocato mali inauditi e disumani: odio, persecuzione, esilio, genocidio, carcere, pena capitale, mentre attraverso questa stessa stagione di dolore si è manifestata tra i cristiani la grazia del martirio o comunque della testimonianza della capacità redentiva della sofferenza. Da essa oggi si attende il frutto spirituale della riconciliazione come dono di Dio e motivo di speranza per il futuro.

La verità come si rivela in Cristo è il contesto per l'esercizio della libertà³⁵.

«Già la parola stessa "libertà" provoca un palpitio più forte del cuore. E ciò certamente perché

³² GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee - 19 dicembre 1978), 2: *L'Osservatore Romano*, 20 dicembre 1978, p. 1.

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (Atto Eucaristico a Santiago di Compostela, Spagna - 9 novembre 1982), 2: *L'Osservatore Romano*, 11 novembre 1982, p. XLIII.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede - 13 gennaio 1990), 5: *L'Osservatore Romano*, 14 gennaio 1990, p. 6.

³⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 1-3. 84-87: *AAS* 85 (1993), 1133-1135. 1200-1203.

durante i decenni passati bisognava pagare per essa un prezzo molto alto. Sono profonde le ferite rimaste dopo quell'epoca nelle anime umane. Molto tempo passerà ancora, prima che esse si possano rimarginare³⁶. Con queste parole il Santo Padre invitava alla meditazione sulla libertà dell'Europa «per lunghi anni dolorosamente provata perché privata di essa dal totalitarismo nazista e comunista»³⁷ e contemporaneamente esprimeva i legami essenziali della libertà: «Sì, la vera libertà esige ordine. Ma di quale ordine si tratta qui? Si tratta prima di tutto dell'*ordine morale, dell'ordine della sfera dei valori, dell'ordine della verità e del bene*. Nella situazione di un vuoto nel campo dei valori, quando nella sfera morale regna il caos e la confusione, la libertà muore, l'uomo da libero diventa schiavo, schiavo degli istinti, delle passioni e degli pseudovalori»³⁸.

Interrogandosi, poi, sulla via di accesso alla libertà Giovanni Paolo II aggiunge: «Può l'uomo

costruire l'ordine della libertà da solo, senza Cristo, o perfino contro Cristo? È una domanda straordinariamente drammatica, ma quanto attuale in un contesto sociale percorso da concezioni della democrazia ispirate alla ideologia liberale! Si tenta, infatti, di persuadere l'uomo e le società intere che Dio è di ostacolo sulla via verso la libertà, che la Chiesa è nemica della libertà, che essa non comprende la libertà, che ha paura di essa. In questo c'è un'incredibile confusione di nozioni! La Chiesa non cessa di essere nel mondo l'annunciatrice del *Vangelo della libertà*! Questa è la sua missione. «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (*Gal 5,1*). Per questo un cristiano non ha paura della libertà, non fugge davanti ad essa! L'assume in modo creativo e responsabile, come compito della sua vita. La libertà, infatti, non è soltanto un dono di Dio; essa ci è data come *compito*! È la nostra vocazione: «Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà» (*Gal 5,13*), ricorda l'Apostolo»³⁹.

DIAKONIA

Servizio

19. Il servizio (*diakonia*) reso alla persona che soffre diventa fonte di speranza in quanto è una manifestazione concreta della dignità della persona umana.

Si può certamente notare un progresso nel riconoscimento della dignità umana e dei diritti umani nell'ambito delle Nazioni europee. Si osserva maggiore sensibilità, in confronto con i tempi passati, rispetto al tema dei diritti umani. È avvenuto un progresso nel riconoscimento della dignità della persona in vista degli interventi pratici e della carità.

Una maggiore attenzione viene riservata ai crescenti abusi che si ripercuotono sulle persone: povertà in mezzo all'abbondanza, tossicodipendenza, pornografia, turismo del sesso, pedofilia, aborto, eutanasia.

Ma, sul versante opposto, va crescendo l'insensibilità nei confronti della sofferenza degli altri, anche a causa della eccessiva divulgazione che di essa operano i mezzi d'informazione.

Questo svela una profonda incoerenza dentro la cultura e la vita in Europa. Si tratta di dicotomie drammatiche tra elementi di progresso e pra-

tica concreta, che è necessario sanare attraverso il ricorso alla vera fonte della salvezza e della speranza. Dal Vangelo si impara l'attitudine del servizio e del dono di sé, che è il modo di vivere proprio del Vangelo e la caratteristica centrale del suo annuncio. La capacità di amare secondo il Vangelo si esercita innanzi tutto attraverso un'alta considerazione della vita, in modo particolare in riferimento alle persone vulnerabili e i poveri, sviluppando la carità evangelica nelle varie espressioni della solidarietà. In questo senso si può giustamente proclamare il servizio come via alla speranza, per un mondo pacificato nel riconoscimento dell'onore dovuto alla dignità di ciascuna persona umana.

In questo quadro si rende necessario dare evidenza a quello che costituisce lo specifico appunto della Chiesa in Europa nell'attuale momento storico.

La Chiesa ha una "diaconia" da esercitare verso i popoli europei che dopo le delusioni sociali e politiche, con l'espansione dei fenomeni del liberalismo e dell'economicismo, con la perdita della speranza e del senso della tradizio-

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* (Santa Messa per la chiusura del 46º Congresso Eucaristico Internazionale - Wroclaw, Polonia - 1 giugno 1997), 5: *L'Osservatore Romano*, 2-3 giugno 1997, p. 7.

³⁷ *Ivi*.

³⁸ *Ivi*.

³⁹ *Ivi*.

ne, hanno necessità dell'annuncio del Vangelo della salvezza alla fine del Secondo Millennio. La specificità della Chiesa in Europa sta nel presentarsi come comunione nell'evangelizzare un Continente che ha una sua natura cristiana, anche se in esso il messaggio cristiano non arriva sempre in modo dinamico ed efficace.

Altro carattere specifico dell'Europa è che il cambiamento stesso è diventato specifico, ma rimane privo di contenuti e di valori. Quello che Gesù Cristo può dare all'Europa di oggi è la speranza e la comunione.

Compito proprio dell'Europa è la ricerca del

senso spirituale del suo processo sociale e politico, come testimoniano anche certi dirigenti politici europei, mentre permangono segni di odio e di violenza.

In questo tentativo la Chiesa porta il suo contributo mostrando la sua via, quella della comunione, come risposta all'esigenza di unità e all'affermazione dell'odio. A questo proposito si deve ricordare che lo scopo del comunismo è stato sempre quello di distruggere la Chiesa come comunione. Perciò se si deve rinnovare la Chiesa superstite dal comunismo, si deve rafforzare la Chiesa come comunione.

Speranza

20. «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc 22,27*). Con queste parole il Maestro indicava ai discepoli la sua condotta di vita e nello stesso tempo esigeva che in questo fosse imitato da loro (cfr. *Lc 22,24ss*). E nel dare tale precezio fece riferimento ai capi delle nazioni, i quali praticano altri metodi nell'esercizio delle loro funzioni, i metodi del potere e del prestigio.

«Colui che serve» offre un beneficio sapendo di svolgere così la sua missione, senza pretendere per questo che venga trasformata la sua esistenza e la sua stessa identità; è servo per essere servo (cfr. *Lc 17,10*).

I discepoli del Signore, nelle vicende storiche che attraversano, non possono esimersi da questa vocazione e nel dare alla comunità umana e religiosa il loro impegno eseguono il mandato del servizio ricevuto dal loro Maestro, imitandone prima di tutto l'esempio.

Dimostrarsi servo tra le nazioni i cui capi governano e si fanno chiamare benefattori (cfr. *Lc 22,25*), significa indicare ad esse l'accesso a quei beni che non possono aspettarsi certo dai propri governanti: le ricchezze della fede, i doni della carità, il servizio della speranza.

In questo momento della vita del Continente europeo questo messaggio ha un immediato richiamo, poiché «Colui che serve» è il Signore Gesù, risorto, vivente, nella sua Chiesa e nei suoi discepoli, che ne prolungano l'opera. Infatti «la Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà all'uomo, mediante il suo spirito, luce e forza perché l'uomo possa rispondere alla suprema sua vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini in cui possano salvarsi. Crede ugualmente di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana. Inoltre la Chiesa afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri oggi e nei secoli»⁴⁰.

La Chiesa è segno di questa speranza, annuncia, cioè, la verità della speranza riposta nella bontà di Dio e nel suo amore per gli uomini (cfr. *Ti 3,4*) e stimola le Nazioni europee a mantenere fermo la coscienza della propria identità e coltivare, guardando al futuro, un ottimismo storico, l'ottimismo della speranza, dopo aver considerato le «grandi cose» (cfr. *At 2,11*) operate da Dio nel suo passato.

CONCLUSIONE

Speranza teologale

21. Quando la Chiesa parla di speranza non intende certo negare la verità e la forza della speranza e delle speranze che esprimono gli aneliti spesso molto profondi, altre volte repressi o anche incerti, dell'umanità intera. Sono questi che muovono la storia della famiglia umana e ne sorreggono le opere geniali, benefiche, illustri

per valore morale, civile, sociale, culturale.

Esiste, tuttavia, il pericolo di confondere la speranza in senso cristiano con la speranza umana. La speranza cristiana è trascendente e primaria nella confessione della Chiesa; è virtù teologale.

È in questa prospettiva che Cristo va inteso

⁴⁰ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 10.

quale segno di speranza per gli uomini. La Chiesa ha la missione di rendere un servizio alla società attraverso l'annuncio di questo messaggio di speranza. Cristo è sorgente di speranza nel presente della storia (*kairos*), soprattutto in riferimento alla liturgia, alla testimonianza, al servizio.

«*Surrexit Christus, spes mea*» canta la Chiesa nella sequenza liturgica del giorno di Pasqua. La risurrezione del Signore è la pienezza della fede, perché se Cristo non è risorto è vana la nostra fede (cfr. *1 Cor* 15, 14, 17), nello stesso tempo Lui è il fondamento della speranza (cfr. *1 Pt* 1, 21; *1 Cor* 3, 11; *Rm* 5, 4, 5), perché come Lui è risorto, primizia di coloro che sono morti, così risorgeremo anche noi (cfr. *1 Cor* 15, 20ss.; *1 Ts* 4, 16ss.).

Risorgeremo alla luce dell'ultimo giorno e risorgiamo continuamente nella storia terrena sospinta fortemente verso la meta delle nostre opere (cfr. *1 Pt* 1, 9). La storia d'Europa, come per i discepoli di Emmaus, è incamminata verso l'incontro con il Signore nelle stesse vicende ter-

rene, come testimoniano gli eventi recenti e come reclamano le sorti future del Continente, nato sul ceppo della fede (cfr. *Rm* 11, 16ss.) e, in evoluzione di continuità con le sue origini, immerso nell'esigenza di dare a se stesso, al di là di ostacoli e cadute, la certezza di saper ritrovare se stesso e, in compagnia del Signore risorto, trovare soluzioni di pace e non di sventura (cfr. *Ger* 29, 11) per i suoi figli.

Colui che è risorto e ha promesso è fedele (cfr. *Eb* 10, 23) e per mezzo di Lui diventiamo eredi, secondo la speranza, della vita eterna (cfr. *Tt* 3, 6-7). La sua promessa è la ragione della speranza, non la fiducia nelle proprie capacità avulse dalla fiducia in Dio (cfr. *Ger* 17, 5). Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ricorda che «l'uomo non può rispondere pienamente all'amore divino con le sue proprie forze»⁴¹ e l'Europa sa bene che talvolta le «proprie forze» l'hanno tradita. Essa, invece, nella fedeltà del Signore e nella sua risurrezione ha la fonte e il sostegno della propria speranza.

Spes nostra, salve

22. Inoltre, nell'attesa del Grande Giubileo dell'Anno 2000 il Sinodo per l'Europa occupa un posto singolare, a motivo di una particolare circostanza che consiste nella speciale presenza della Madre di Dio nella storia dell'Europa. La convocazione della prima Assemblea sinodale per l'Europa, infatti, avvenne a seguito della caduta del totalitarismo, che provocò, poi, quelle nuove condizioni di vita indicate ora come occasione della indizione della seconda Assemblea sinodale. E a questo proposito Giovanni Paolo II dichiara espressamente: «È difficile non rilevare che l'Anno Mariano (del 1987/88) ha preceduto da vicino gli *eventi del 1989*. Sono eventi che non possono non sorprendere per la loro vastità e specialmente per il loro rapido svolgimento. Gli anni Ottanta si erano andati caricando di un pericolo crescente, sulla scia della "guerra fredda"; il 1989 ha portato con sé una soluzione pacifica, che ha avuto quasi la forma di uno sviluppo "organico".... Si poteva del resto percepire che, nella trama di quanto accaduto, era all'opera con premura materna la mano invisibile della Provvidenza: "Si dimentica forse una donna del suo bambino... ?" (*Is* 49, 15)»⁴². Con questa sua intuizione Giovanni Paolo II, nella sua *illimitata meditazione* sull'Europa, scopre un preciso "luogo" originario dello sviluppo "organico", della nascita alla

nuova luce e alla nuova dignità. Quell'Anno Mariano è considerato come una gestazione attraverso la quale Maria dimostra ancora la sua maternità verso il genere umano, Lei che è Madre del Signore, al quale guardano gli occhi degli uomini (cfr. *At* 1, 11) e degli angeli (cfr. *1 Pt* 1, 12; *Ap* 4, 6, 8; 5, 6ss.), in contemplazione e in attesa di misericordia (cfr. *Sal* 123, 2).

Questa storia di misericordia e di meraviglia autorizza la speranza anche per il presente e per il futuro. Giustamente la Chiesa continua a salutare Maria con le antiche parole, piene di fiducia e stupore: «*Spes nostra, salve*».

Se la maternità di Maria è rappresentabile, per l'Europa, come atto generativo di provvidenza, che apre la porta ad ogni speranza, non si può certo omettere di osservare come nell'Europa siano frequenti e intensi i segni della presenza materna della Vergine Madre di Dio. Si tratta di luoghi, di apparizioni, di interventi che lungo la storia hanno quasi fisicamente accompagnato il cammino dell'umanità sulle strade d'Europa. Si tratta di santuari e di memorie evocativi di devozione e di esaudite suppliche, di preveniente soccorso e di pressante richiamo, libera sollecitudine materna che genera sicurezza nel presente e fiduciosa attesa del futuro. Tanti luoghi e interventi mariani, anche numericamente così pre-

⁴¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2090.

⁴² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio adveniente*, 27: *l.c.*, 22.

ponderanti, sono segni incancellabili dalla storia e dalla geografia d'Europa, a rendere evidente quella qualità, che assimila la Vergine Madre alla prerogativa suprema del Figlio, come un uomo d'Europa l'ha cantata, «di speranza fontana viva»⁴³.

23. Le innumerevoli e inquietanti vicende, che hanno segnato la storia recente d'Europa, inducono impegnativi compiti ai Pastori della Chiesa, per i quali il discernimento e l'invocazione dello Spirito del Signore, il consiglio e l'azione pastorale rappresentano la quotidiana sollecitudine del loro ministero ecclesiale.

La speranza, che dal Signore risorto è offerta ai popoli d'Europa in questo particolare momento della loro storia, rifulge anche agli occhi dei Pastori nelle loro singole Chiese particolari come nella futura Assemblea sinodale. È la speranza di riuscire nel compito di portare all'Europa, con la nuova evangelizzazione una nuova coscienza della propria identità, una più acuta capacità di vedere il cammino futuro e di mettere in atto ogni buona decisione per affrontarlo con un sincero «amore per gli uomini» (cfr. *Tt* 3,4) e nell'obbedienza allo Spirito del Signore della storia e dei popoli.

Questi *Lineamenta* hanno lo scopo di proporre in modo generale l'argomento della II Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, di dare indicazioni comuni, che servano

da stimolo alla meditazione nelle diverse Chiese particolari circa le attese e le urgenze proprie di ciascuna comunità o Conferenza Episcopale.

Con l'allegato *Questionario* si intende favorire questa diretta attenzione alle istanze particolari, suscitare interrogativi, avviare risposte, che, pur provenendo da ambiti circoscritti, successivamente saranno integrate fra loro e formeranno il necessario quadro d'insieme della meditazione offerta dalla Chiesa in Europa alla futura Assemblea sinodale.

“*Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa, sorgente di speranza per l'Europa*”, alla vigilia del Grande Giubileo del Millennio, è posto, ora più che mai, come pietra angolare (cfr. *Is* 28,16; *Ef* 2,20), segno dei popoli (cfr. *Is* 11,10), che riunisce in sé in unità le cose diverse (cfr. *Ef* 2,14), i tempi, l'oggi e il sempre, a sorreggere e spingere nello spazio e nel tempo questa sua porzione di Chiesa universale, al fine di farsela comparire davanti «tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (*Ef* 5,27).

I Pastori riuniti in Sinodo intendono annunciare alla Chiesa in Europa con nuovo slancio e nuove energie, in nuovi modi, «in ogni occasione ... con ogni magnanimità e dottrina» (*2Tm* 4,2), questo Gesù (cfr. *At* 1,32), «autore della vita» (*At* 3,15), «autore della salvezza» (*Eb* 2,10), «autore e perfezionatore della fede» (*Eb* 12,2) e autore anche della nostra speranza.

QUESTIONARIO

Il presente *Questionario* espone alcune domande, seguendo le diverse parti del testo dei *Lineamenta*, per favorire la riflessione sui vari argomenti, in modo tale che sia facilitata l'elaborazione delle risposte in vista della composizione del futuro *Instrumentum laboris*.

Pertanto, mentre i *Lineamenta* hanno un carattere necessariamente generale e comune, il *Questionario* ha lo scopo di indirizzare l'attenzione alle condizioni concrete delle comunità e delle Chiese locali, suscitando risposte rivelatrici delle esigenze e delle aspettative particolari e immediate.

Le domande riguardano argomenti e situazioni che si presentano con particolare urgenza nelle Chiese locali dell'Europa di oggi, ma non hanno la pretesa di corrispondere a tutte le possibili aspirazioni e necessità. Per questo è lasciata piena facoltà di aggiungere nelle risposte l'esp-

sione di suggerimenti e indicazioni che riflettano il reale stato dei fatti.

Due Sinodi per l'Europa di oggi

1. La I Assemblea speciale per l'Europa ha avuto luogo nel 1991, appena due anni dopo gli avvenimenti del 1989, delle cui conseguenze oggi è possibile avere una visione più completa.

Quali segni hanno lasciato nella tua Chiesa gli eventi del 1989? Quali opportunità possono cogliersi nelle nuove condizioni di vita in Europa? Si può parlare di delusioni, e quali, dopo i fatti del 1989? E quali segni positivi si osservano per l'accoglienza del Vangelo? Quali sono i segni di rinnovamento nel vivere il mistero del Signore vivente nella sua Chiesa? Quali sono i pericoli e le minacce che si presentano?

2. Nella situazione religiosa e morale della

⁴³ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Paradiso, XXXIII, 12.

società di oggi in Europa quali sono le preoccupazioni principali del Vescovo? Come egli svolge l'esame di coscienza circa le nuove circostanze e quali sono i risultati per il suo ministero?

La Chiesa, la cultura e la società

3. Come reagisce la tua Chiesa di fronte al pluralismo di fede e di cultura in Europa? Come si fonda l'etica oggi nella società? A quali radici culturali si alimentano l'ateismo, l'agnosticismo e l'indifferenza religiosa di oggi?

4. Come si manifesta nel tuo ambiente il distacco tra il progresso e i valori dello spirito? Quali conseguenze vedi nel difficile rapporto tra libertà e solidarietà? La libertà religiosa trova rispetto e accoglienza intorno a te o vedi ancora episodi di intolleranza?

5. Quali aspetti delle relazioni tra Chiesa e Stato sono da approfondire? Ti sembra che talvolta la fede sia strumentalizzata a difesa dei nazionalismi?

La Chiesa mistero, comunione, missione

6. Nel tuo ambiente si coltiva la consapevolezza che la Chiesa è mistero, comunione, missione? Oppure prevale qualche altra concezione della Chiesa?

Mistero e liturgia nella Chiesa

7. Quale considerazione e attenzione viene riservata nella tua Chiesa al mistero divino che è insito nella liturgia e nelle celebrazioni del culto? La liturgia rappresenta un evento della presenza di Dio e un tempo di unione con il Signore o in essa prevale l'espressione esteriore di capacità e doti umane nella guida dell'assemblea, nell'osservanza delle rubriche, nello svolgimento dei riti, nell'uso della voce o nell'esecuzione dei gesti?

8. Come si manifesta nel tuo ambiente l'esigenza di spiritualità e in che modo si risponde ad essa?

Comunione e servizio nella Chiesa

9. Nella tua Chiesa con quali gesti i credenti riescono oggi a manifestare la comunione con Dio e con il prossimo? Come collaborano laici e sacerdoti nel cercare la comunione nella Chiesa? Quali relazioni si stabiliscono con i cristiani di poca fede o con i lontani?

10. Nel tuo ambiente la mancanza di unità tra

i cristiani porta conseguenze particolari? In quali modi si manifesta l'ecumenismo nella tua Chiesa? Quali sono le tue esperienze e le tue difficoltà nelle relazioni con le altre Chiese? Come consideri e come affronti il fenomeno del diffondersi delle sette?

11. La comunione è prerogativa della Chiesa, ma diventa anche un compito: come si manifesta nella tua Chiesa questo servizio di comunione da rendere nei vari ambienti e alle varie categorie di persone, all'interno e all'esterno della comunità ecclesiale?

Missione e testimonianza della Chiesa

12. Nel tuo ministero la nuova evangelizzazione è centrata sulla persona di Gesù Cristo vivente nella Chiesa, tenendo conto delle nuove condizioni antropologiche e storiche? La nuova evangelizzazione è sentita come un impegno primario? Se è vero che l'Europa ha un'anima cristiana, il senso spirituale del processo sociale e politico può diventare nella tua Chiesa una via alla nuova evangelizzazione? In che modo la nuova libertà in Europa ispira la nuova evangelizzazione? Quali sono presso di te gli ostacoli alla nuova evangelizzazione?

13. Quali sono le priorità nella testimonianza cristiana richieste dal tuo ambiente? Quali sono le persone che hanno maggiore bisogno della testimonianza della carità da parte dei cristiani? In che modo si svolge il servizio alla vita dal concepimento fino al termine naturale? Quale attenzione si rivolge agli abusi sulle persone e alle persone più esposte alla miseria materiale e morale?

Gesù Cristo, la Chiesa e la speranza

14. Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa, è sorgente di speranza per l'Europa. In quale modo la spiritualità, la comunione, la testimonianza missionaria della Chiesa possono alimentare la speranza oggi in Europa? La speranza offerta dalla tua Chiesa si fonda sull'offerta dei beni propri del Vangelo o si affida ad altre risorse?

Altri argomenti

15. Nella tua Chiesa si manifestano esigenze e aspirazioni non comprese nel *Questionario* o nel testo di questi *Lineamenta*, ma che abbiano carattere di urgenza pastorale e siano comuni alle altre Chiese particolari? Puoi suggerire altri argomenti da trattare nel Sinodo?

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente (Roma, 16-18 marzo 1998)

1. PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

questa sessione del Consiglio Permanente, che segue a breve distanza quella di gennaio, ci consente di proseguire la nostra comune riflessione avendo già in vista la prossima Assemblea Generale dei Vescovi italiani. L'intensità della vita ecclesiale, con le finalità che la guidano e gli appuntamenti che la accompagnano, e il quadro sempre cangiante della situazione italiana e internazionale chiedono a noi partecipazione e discernimento, ma soprattutto fiducia nel Signore e perseveranza nella preghiera (cfr. Ef 6,18), in peculiare sintonia con l'itinerario penitenziale della Quaresima. Invochiamo perciò sui nostri lavori la luce e la grazia dello Spirito Santo.

Perseveranti nel cammino del nuovo annuncio

1. Il Santo Padre, a cui va il nostro deferente e affettuoso pensiero, nel suo Viaggio pastorale a Cuba ha compiuto nel nome di Cristo una grande opera di verità e di amore, che come tale è anche opera di libertà, di giustizia e di pace: ne attendiamo frutti abbondanti, oltre a quelli già maturati, e daremo in vista di essi volentieri il nostro contributo, per il bene della Chiesa e del popolo cubano. Ora il Papa sta per recarsi in Nigeria e anche in questo Viaggio, nuovo segno della sua sollecitudine per le Nazioni africane, lo accompagna la preghiera nostra e delle nostre Chiese.

Nel discorso pronunciato al Concistoro per la creazione dei nuovi Cardinali, Giovanni Paolo II ha invocato l'abbondanza dei doni dello Spirito per tutta la Chiesa, «affinché la "primavera" del Concilio Vaticano II possa trovare nel nuovo Millennio la sua "estate", vale a dire il suo maturo sviluppo». La densità del significato racchiuso in questa frase trova la sua più sicura esplicitazione nelle pagine della *Tertio Millennio adveniente* (nn. 18-20) dedicate al Concilio, quale evento provvidenziale che ha avviato la preparazione prossima al Grande Giubileo. Un Concilio, scriveva il Papa, «simile ai precedenti, eppure tanto diverso; un Concilio concentrato sul mistero di Cristo e della sua Chiesa ed insieme aperto al mondo», nel quale si è parlato «con il linguaggio del Vangelo, con il linguaggio del Discorso della Montagna e delle Beatitudini», presentando Dio «nella sua assoluta signoria su tutte le cose, ma anche come garante dell'autentica autonomia delle realtà temporali».

Il dinamismo spirituale ed apostolico, e quindi anche culturale e sociale, messo in atto dallo Spirito Santo attraverso l'evento conciliare, è effettivamente ancora lontano dall'aver espresso tutte le sue potenzialità. Guardando con gli occhi della fede e con senso della storia al cammino travagliato, e però fecondo, del Vangelo di Cristo attraverso gli ultimi secoli, ben si comprende come l'impresa dell'evangelizzazione di questo nostro mondo così rapidamente mutante, pluriforme e incerto del proprio destino sia in realtà soltanto agli inizi e richieda la perseveranza di un lungo tragitto, come essa appaia sproporzionalmente grande rispetto alle risorse umane della Chiesa, e come però siano assai ampi gli spazi in cui può inserirsi l'azione dello Spirito di Cristo, se saremo docili e disponibili ad assecondare i suoi impulsi.

La necessità di incarnarsi nella pastorale quotidiana

2. Le grandi prospettive apostoliche e missionarie richiedono evidentemente di incarnarsi nella pastorale quotidiana. La preghiera e la generosità del servizio dei nostri sacerdoti, delle religiose e dei religiosi, di tanti laici che condividono e sostengono le iniziative pastorali e che danno una genuina testimonianza cristiana negli ambienti in cui vivono e lavorano, costituiscono la base concreta e indispensabile per ogni progetto rivolto al futuro.

Al contempo, la stessa pastorale ordinaria e quotidiana ha bisogno di larghi orizzonti e può trovare fecondi impulsi in quelle scadenze e appuntamenti che danno concretezza pratica a tali orizzonti. Così in questi anni la prospettiva del duemillesimo anniversario della nascita del nostro Salvatore è una straordinaria occasione di grazia, capace di stimolare una stagione pastorale forte e fervida, operosamente protesa a tradurre in pratica il dinamismo della nuova evangelizzazione.

Vediamo con gioia che le nostre Chiese particolari si stanno attrezzando per corrispondere in profondità, e secondo tutte le proprie articolazioni, a questi doni dello Spirito. Vanno in questo senso il magistero dei Vescovi, le iniziative che si moltiplicano, anche a livello di parrocchie e di piccole comunità, un comune sentire e una concorde volontà di impegno che si stanno diffondendo per vivere al meglio la preparazione e l'evento del Grande Giubileo.

La stessa molteplicità degli appuntamenti che caratterizzerà l'Anno Santo, con la sua celebrazione non solo a Roma ma nelle singole Diocesi, e in tutta la misura del possibile anche in Terra Santa, e con specifici "Giubilei" per i giovani, le famiglie, i lavoratori e non poche altre più particolari categorie, oltre al momento comune e simbolicamente unificante del Congresso Eucaristico Internazionale, può favorire sia la partecipazione globale del Popolo di Dio sia un'attenzione pastorale opportunamente articolata e differenziata. Le Diocesi italiane stanno inoltre preparandosi a vivere il Giubileo non solo per sé, ma con fraterna apertura e ospitalità ai pellegrini che verranno. E vengono predisposti peculiari "itinerari della fede", che ove possibile ricalcano i percorsi classici dei pellegrinaggi verso Roma, specialmente in occasione dei Giubilei.

L'obiettivo di medio e lungo periodo verso cui convergono gli impulsi provenienti dall'approssimarsi del bimillenario della nascita di Gesù Cristo appare sempre più chiaramente quello di dare una dimensione concreta e globale alla grande proposta della nuova evangelizzazione, non fermandosi alle teorizzazioni o enunciazioni di principio, e nemmeno accontentandosi delle pur preziose iniziative di peculiari istituzioni, aggregazioni e movimenti. È la Chiesa tutta che deve mettersi fiduciosamente ed effettivamente in questo cammino, è la vivente comunione delle Chiese particolari, è l'intero Popolo di Dio nella pluriformità delle sue componenti, tra cui imprescindibilmente i cristiani laici: solo così sarà possibile dar vita ad una adeguata pastorale missionaria.

Sincera fiducia nella possibilità e nell'efficacia della missione

Come ha sottolineato il Papa nell'udienza al Clero romano del giovedì dopo le Ceneri, a noi è richiesta anzitutto sincera fiducia nella possibilità ed efficacia della missione, qui e oggi, ben sapendo che lo Spirito Santo non solo ci accompagna e sostiene, ma ci precede in questo cammino. Lo Spirito infatti «è misteriosamente presente ed operante nel cuore, nella coscienza e nella vita di ogni donna e di ogni uomo». Perciò l'annuncio di Cristo «potrà forse risuonare nuovo all'orecchio di chi ci ascolta, ma non potrà mai risuonare del tutto estraneo al suo cuore».

Su questo terreno della pastorale missionaria diventa anche più facile e spontaneo lo scambio fraterno con i figli della Chiesa italiana che hanno consacrato la propria vita alla missione *“ad gentes”*, per superare da entrambe le parti ogni tentazione di autosufficienza e mettere invece a disposizione reciproca ogni positiva esperienza. Sempre più, infatti, appare necessaria l'attenzione all'originalità di ciascuna situazione pastorale, ma allo stesso tempo la capacità di un'apertura a tutto campo, mentre le diverse culture sempre più interagiscono, si scontrano ma anche si influenzano e si fecondano reciprocamente. Anche nell'elaborazione del progetto culturale della Chiesa italiana una simile apertura non può che essere benefica.

Nel contesto dell'evangelizzazione e del progetto culturale hanno preso avvio da poco più di un mese, come previsto, le trasmissioni radiofoniche e televisive via satellite. I primi riscontri sono ampiamente positivi, nonostante le inevitabili difficoltà del rodaggio, e l'attenzione della stampa sembra confermare che l'iniziativa coglie un'attesa reale e non limitata agli ambienti cattolici. Si stanno ora sviluppando le collaborazioni e sinergie, affinché la nuova iniziativa sia di concreto sostegno e vantaggio per il vasto e articolato campo dell'emittenza locale cattolica e proprio attraverso questa possa essere fin da ora accessibile anche a chi non dispone delle apparecchiature idonee a ricevere direttamente via satellite.

Verso l'Euro: operare per un reale sviluppo valorizzando l'uomo

3. Man mano che si fa più vicino il momento delle decisioni ufficiali riguardo all'ingresso dei singoli Paesi nella moneta unica europea, vediamo crescere da una parte l'attenzione a questo appuntamento e dall'altra le previsioni, e non di rado le preoccupazioni, per il futuro della nostra economia e degli assetti sociali con essa evidentemente connessi.

Senza entrare in dibattiti che richiedono ben diverse competenze, alcune considerazioni di particolare rilievo etico-sociale sembrano qui proponibili. La prima, cari Confratelli, riguarda l'importanza e l'utilità dei pur faticosi e talvolta dolorosi processi di risanamento e riequilibrio economico: essi non sono soltanto un tributo richiesto dall'unione monetaria, ma la condizione indispensabile di una giustizia sociale non effimera, che sia attenta al futuro e non soltanto al presente. Sotto questo profilo molta strada resta indubbiamente da percorrere.

Ma non meno indispensabile è che, restando saldamente nel quadro di questo necessario risanamento, si operi per un reale sviluppo, valorizzando in primo luogo quella risorsa fondamentale e primaria che è l'uomo stesso, la sua intelligenza, il suo lavoro, la sua creatività, la sua capacità di solidale collaborazione (cfr. *Centesimus annus*, 32). Più radicalmente, occorre non perdere mai di vista che «l'uomo ... in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa» (*Gaudium et spes*, 24). Sotto questo aspetto la situazione attuale è purtroppo largamente insoddisfacente, perché troppo massiccia è la disoccupazione in buona parte del Paese e parallelamente mancano spesso le condizioni per una crescita adeguata del lavoro autonomo e dell'imprenditorialità.

È dunque assai impegnativo il cammino che sta davanti a noi e molte riforme e modifiche, anche di ordine istituzionale e di organizzazione sociale e territoriale, sembrano richieste per poterlo percorrere. Proprio il grado di integrazione economica che dovrebbe derivare dall'introduzione della moneta unica postula però che gli sviluppi istituzionali non si arrestino al livello delle singole Nazioni ma si verifichino anche e ancor più nell'Unione Europea. In caso contrario la moneta unica potrebbe infatti finire paradossalmente con l'appesantire invece che col promuovere le condizioni di vita di molte popolazioni e resterebbe sostanzialmente incompiuta quella "casa comune" europea che ha bisogno di un tessuto connettivo culturale, ideale e politico, oltre che di allargarsi progressivamente fino a poter ospitare tutti i popoli del Continente. Qui le Chiese cristiane hanno un vasto campo di impegno e di testimonianza e l'ormai prossimo secondo Sinodo europeo potrà dare un importante contributo.

Forte preoccupazione per la possibile compromissione del riposo domenicale

4. Mentre si avvicina la scadenza della moneta unica, non cessano naturalmente di proporsi e riproporsi problemi e tensioni di ordine sociale e politico. Su quest'ultimo versante si sono registrati di recente nuovi fermenti e movimenti, di cui restano da vedere gli eventuali sviluppi.

Persiste il malessere di varie categorie, a volte non privo di solide ragioni. In particolare vorrei rinnovare l'attenzione e solidarietà verso il mondo rurale, da tempo costretto a misurarsi con difficoltà gravi e tuttora crescenti. Mentre auspichiamo che le iniziative dei cosiddetti "contratti d'area" si dimostrino fruttuose per l'imprenditorialità e l'occupazione, non possiamo non esprimere, come Vescovi, forte preoccupazione per la tendenza a concepire la flessibilità del lavoro in termini tali da compromettere il riposo domenicale. Oggi il problema riguarda in particolare gli orari di apertura dei negozi, ma non mancano i segnali di un orientamento assai più generalizzato. In proposito occorre ribadire che il lavoro domenicale, quando non risponda a servizi essenziali e indispensabili, è da evitarsi per motivi non solo religiosi ma umani e sociali. Come ha detto Giovanni Paolo II, «la Domenica costituisce per il cristiano una testimonianza di fede non solo in Dio, ma anche nell'uomo e nei suoi valori soprannaturali» (*Omelia a San Benigno Canavese, 19 marzo 1990*).

Promuovere ed intensificare l'attenzione al valore e alla tutela della vita

5. Nel corso di questa sessione del Consiglio Permanente rifletteremo, cari Confratelli, sulle vie più idonee per rinnovare e intensificare l'attenzione al valore e alla concreta tutela della vita umana. Sono molte le ragioni che sollecitano a questo: esse riguardano sia il piano dell'etica sia quello della legislazione e del diritto, sia i comportamenti effettivi e le tendenze del costume. La recente Assemblea della Pontificia Accademia per la Vita dedicata al genoma umano, con il discorso del Santo Padre del 24 febbraio, ha sottolineato il grandissimo significato intellettuale oltre che operativo che ha l'attuale ricerca in questo campo, che tocca il tessuto intimo della vita e i suoi processi di sviluppo, ma ha anche offerto chiare indicazioni etiche, indispensabili perché le grandissime possibilità di intervento che stanno sviluppandosi siano poste a servizio della vita e della salute e non diventino invece strumento di discriminazione tra i soggetti umani e di soppressione della vita nascente. Alcune reazioni pesantemente negative avutesi nei giorni successivi mostrano quanto sia necessario un vigoroso impegno di pensiero, testimonianza e comunicazione per far emergere nell'attuale contesto sociale e culturale l'indole propria e unica dell'essere umano e quindi dello stesso genoma, che ne è elemento strutturante e costruttivo.

A sua volta, la proposta di legge sulla procreazione assistita attualmente in discussione in Parlamento tende certo a colmare un vuoto non più tollerabile della nostra legislazione, ma pone pesanti interrogativi antropologici ed etici, soprattutto circa la sorte degli embrioni e il rapporto tra procreazione e vincolo coniugale: vi è qui il concreto pericolo di allontanarsi ulteriormente dai valori fondanti della nostra civiltà.

Le pressioni volte a ridimensionare o superare i diritti che la nostra *Costituzione* (art. 29) riconosce alla famiglia, come società naturale fondata sul matrimonio, continuano e tendono a moltiplicarsi, anche attraverso proposte di legge nazionali o regionali in materia di unioni civili o sulle politiche familiari, oltre che con l'amplificazione data dai mezzi di comunicazione a situazioni e forme di unione che in realtà nel nostro Paese restano del tutto minoritarie.

A proposito della famiglia e della vita sono assai istruttive le risultanze dei rapporti pubblicati di recente dalla Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite: esse mostrano che l'esplosione demografica, spesso additata come massimo pericolo incombente sull'umanità e addotta a giustificare le più pesanti politiche anticoncezionali, è invece una prospettiva ormai superata, dato che in un futuro non troppo lontano anche molti Paesi in via di sviluppo si troveranno piuttosto alle prese con il problema opposto, della diminuzione tendenziale della propria popolazione. Una dettagliata ricerca della Fondazione Agnelli conferma e spiega questi andamenti per quanto riguarda le aree a noi vicine dell'Africa Settentrionale e del Vicino e Medio Oriente. In Italia, dove la crisi demografica è da molto tempo gravissima, una iniziativa positiva potrà essere quella della legge sulla casa, che prevede in particolare per le giovani coppie sgravi fiscali per gli affitti e mutui agevolati per l'acquisto della casa.

Mettere a disposizione di tutti i risultati del progresso medico

Una materia strettamente connessa alla tutela della vita umana, quella della sanità, è da tempo e per diverse ragioni oggetto di vivace dibattito. Il Congresso su "Economia e sanità" svoltosi a Loreto l'8 febbraio scorso, nel contesto della VI Giornata mondiale del malato, ha affrontato il difficile ma ineludibile problema del mettere a disposizione di tutti i risultati, spesso economicamente assai costosi, del progresso in campo medico e farmacologico. Ma non meno importante è la grande sfida della "umanizzazione" della medicina, di fare in modo cioè che le innovazioni tecnologiche e organizzative e tutte le decisioni in campo sanitario siano finalizzate alla persona del malato e alla sua concreta situazione familiare e sociale, ai suoi timori, attese e domande interiori, ristabilendo il corretto rapporto tra mezzi e fini.

Su questo ampio arco di problematiche riguardanti la tutela e la promozione della vita e della famiglia, come su altre di fondamentale rilievo umano e morale e di enormi conseguenze per il futuro, appare dunque urgente e indispensabile una forte presenza dei credenti e di quanti condividono alcuni valori essenziali. Il "progetto culturale" orientato in senso cristiano ha qui un suo evidente banco di prova, ma anche ai livelli dell'azione politica, legislativa e amministrativa sono necessarie iniziative coraggiose e lungimiranti, che guardino al merito dei problemi e in funzione di esso sappiano superare logiche di parte e preoccupazioni di corto respiro.

Per scuola decisioni realmente sollecite della dimensione educativa

6. Analogi discorsi vale per i temi dell'educazione e della scuola, che sono già o stanno per essere introdotti all'esame dei due rami del Parlamento, rispettivamente per la parità scolastica e per il riordino dei cicli di istruzione. La nostra più viva attenzione, cari

Confratelli, va ad entrambe le problematiche, perché ci sta a cuore la formazione di tutti i ragazzi e i giovani e quindi la scuola intera, che in questa formazione ha un compito insostituibile. Auspichiamo quindi che le decisioni del Parlamento siano realmente sollecite della dimensione educativa e di un miglioramento effettivo della qualità della scuola, dove decisivo resta il ruolo delle persone, in particolare degli insegnanti: solo su questa base sarà possibile congiungere l'attenzione alle grandi radici della cultura con la capacità di inserirsi nelle attuali rapidissime trasformazioni del sapere e del produrre. E naturalmente tutto ciò richiede uno sforzo comune del Paese, in mancanza del quale la scuola da sola poco potrebbe fare.

Riguardo alla parità scolastica, da tanto tempo attesa non semplicemente per pur legittime motivazioni ecclesiali, ma quale grande tema di concreta libertà e di vantaggio per l'intero Paese, siamo naturalmente assai lieti che sia iniziato l'*iter* parlamentare, ma non possiamo tacere un acuto disagio per alcune enunciazioni negative o ingiustamente restrittive formulate già nell'introdurre il dibattito, a proposito del concetto stesso di scuola pubblica, della proposta di servizio pubblico integrato e dei limiti che verrebbero stabiliti già in partenza per le possibilità di finanziamento delle scuole non promosse dallo Stato o dagli Enti Locali. Simili impostazioni vanno decisamente superate, se si vuole muoversi verso una parità effettiva, allineando finalmente l'Italia alle indicazioni della Comunità Europea e alle situazioni degli altri Paesi d'Europa.

Ad influire sulla formazione delle persone non è, evidentemente, soltanto la scuola. Sembra doveroso, cari Confratelli, almeno accennare all'incidenza, spesso assai negativa, che hanno la comunicazione e lo spettacolo specialmente sulle fasce della popolazione meno capaci di autodifesa, che non sono soltanto quelle di età minore. Di fronte ai casi di cronaca più turpi e raccapriccianti si verifica uno spontaneo e comune insorgere emotivo, che però rimane purtroppo alquanto passeggero. In realtà, una società davvero civile dovrebbe porsi sinceramente il problema di quanto il degrado dei comportamenti sia influenzato da quella specie di deregolazione morale che viene pubblicamente proposta con insistenza quasi ossessiva. Bisogna quindi cercare gli strumenti meglio idonei a promuovere un linguaggio comunicativo più rispettoso dei diritti di ogni persona.

Kosovo: non si ripeta il lungo attendismo di precedenti crisi

7. Il destino terribilmente travagliato dei popoli della ex-Iugoslavia ha aperto un'altra pagina sanguinosa e gravida di ingiustizie e pericoli, con la dura repressione serba nel Kosovo, funestata da atti barbarici e con l'altissima tensione che ne è scaturita. Confidiamo che le maggiori Potenze e in particolare le Nazioni europee non ripetano il troppo lungo attendismo di precedenti crisi e che, come ha chiesto il Papa nell'*Angelus* di domenica 8 marzo, con la buona volontà di tutti siano ricercate «con tempestività soluzioni rispettose della libertà e dei diritti di quelle care popolazioni».

Di poco precedente è stato un nuovo rischio di guerra in Iraq, per ora scongiurato grazie anche al forte intervento del Segretario dell'ONU. In realtà per tutta l'area medio-orienteale resta grande il bisogno di una complessiva politica di pace e di codici di comportamento a cui ciascuno debba attenersi, appunto in funzione della giustizia, della sicurezza e della pace.

In una prospettiva globale di solidarietà e di costruzione della pace è di grandissimo rilievo la questione del debito estero dei Paesi più poveri. Dando voce all'impegno promosso dagli Istituti Missionari in Italia, il Santo Padre ha ribadito, nell'*Angelus* di domenica 1º marzo, «la proposta di cogliere nel presente momento storico, in cui ci si prepara al Grande Giubileo, il tempo opportuno per una consistente riduzione, se non proprio per il totale condono, del debito internazionale». A questa proposta, alla cui attuazione lavorano anche istituzioni finanziarie internazionali (cfr. *Messaggio per la XXXI Giornata mondiale della*

pace, n. 4), il nostro Paese è chiamato a dare un concreto contributo. Nello stesso spirito ci associamo all'appello dei Vescovi del Rwanda e del Burundi perché sia tolto l'*embargo* che isola il Burundi dalla Comunità Internazionale e grava su una popolazione in stato di estrema necessità.

La Giornata di preghiera e di digiuno che si celebrerà il 24 marzo per i missionari martiri ci ricorda quanti sono ogni anno coloro che portano a compimento con il sacrificio della vita il proprio servizio a Dio e ai fratelli nelle zone di frontiera dell'evangelizzazione. La loro testimonianza – sebbene spesso sottaciuta – è fra tutte la più preziosa ed eloquente, per dire a noi stessi e al mondo che Gesù Cristo è il vincitore della morte, il centro della vita e della storia.

Venerati e cari Confratelli, vi ringrazio del vostro ascolto. Il Signore benedica e renda fecondi i nostri lavori. Li affidiamo all'intercessione di Maria Santissima, di San Giuseppe di cui tra poco celebriremo la festa, dei Martiri, dei Santi e di tutti i testimoni della fede che Dio ha donato all'Italia.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

L'impegno di evangelizzazione della Chiesa italiana nell'orizzonte del Giubileo, con un particolare riferimento ai segni dello Spirito Santo nella vita delle Chiese locali. L'urgenza di una più incisiva attenzione ai temi della famiglia e della vita umana. Le speranze e le attese legate all'integrazione europea. Le risposte da dare come comunità cristiana ai problemi della disoccupazione, dell'immigrazione, delle riforme scolastiche, della sanità e del mondo rurale. L'impegno per una presenza più qualificata della Chiesa nell'emittenza radiotelevisiva.

Su questi punti, oltre che su alcune tematiche di carattere giuridico e amministrativo, si è sviluppata la riflessione del Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I., durante la sessione primaverile (16-18 marzo 1998). Ha aperto i lavori, come sempre, il Cardinale Presidente, che nella sua prolusione ha inizialmente ricordato il recente Viaggio Apostolico del Santo Padre a Cuba e la sua Visita in Nigeria.

1. Il cammino della Chiesa verso il Giubileo e la XLIV Assemblea Generale della C.E.I.

«L'obiettivo di medio e lungo periodo verso cui convergono gli impulsi provenienti dall'approssimarsi del bimillenario della nascita di Gesù Cristo appare sempre più chiaramente quello di dare una dimensione concreta e globale alla grande proposta della nuova evangelizzazione, non fermandosi alle teorizzazioni o enunciazioni di principio, e nemmeno accontentandosi delle pur preziose iniziative di peculiari istituzioni, aggregazioni e movimenti». Raccogliendo quest'invito della prolusione del Cardinale Presidente, il Consiglio Permanente ha discusso a lungo delle prospettive della Chiesa in cammino verso il Giubileo, sottolineando la necessità che un evento straordinario come l'Anno Santo s'inserisca nella pastorale ordinaria delle Diocesi vitalizzandola, e che l'avvicinarsi del nuovo Millennio coincida con il passaggio a una stagione in cui possano giungere a maturazione i frutti del Concilio Vaticano II.

In questa prospettiva si muoverà la XLIV Assemblea Generale dell'Episcopato italiano, in programma dal 18 al 22 maggio a Roma, della cui preparazione si è discusso in Consiglio Permanente. Tema di fondo dell'Assemblea sarà *"Lo Spirito Santo nella vita della Chiesa"*, sviluppato attraverso il lavoro preparatorio nelle Conferenze Regionali, la relazione in Assemblea e i gruppi di studio che consentiranno di mettere in luce le "piste" più incoraggianti su cui muoversi nell'impegno di evangelizzazione. «Una speciale attenzione – è stato detto nella presentazione dell'Assemblea – sarà rivolta alle aggregazioni dei fedeli, al loro inserimento nella pastorale diocesana e parrocchiale, alla loro collaborazione reciproca».

Riguardo agli ambiti di evangelizzazione in vista del nuovo Millennio, due argomenti che diverranno oggetto di interventi e di discussione nell'appuntamento di maggio sono la pastorale della mobilità umana e il nuovo impegno nell'emittenza radiotelevisiva. Sul primo punto si sono registrate in Consiglio numerose sottolineature, sia per le crescenti dimensioni del fenomeno immigratorio nel nostro Paese sia per la necessità di sviluppare con gli immigrati una pastorale di dialogo e di accoglienza, creando all'occorrenza anche parrocchie etniche. Riguardo alle novità in campo radiotelevisivo, su cui si era riflettuto anche nel Consiglio Permanente del gennaio scorso, durante l'Assemblea sarà offerta ai Vescovi un'informazione (con possibilità di discussione) sui primi mesi di attività del progetto radiofonico *Blu Sat 2000* e del progetto televisivo *Sat 2000*. Il Consiglio Permanente ha sottolineato l'importanza di una presenza più incisiva della Chiesa nel panorama dei *mass media* e dell'educazione dei cristiani all'uso critico dei mezzi di comunicazione sociale.

Ancora nell'orizzonte dell'evangelizzazione, i Vescovi hanno sottolineato l'urgenza di una formazione più incisiva del laicato, pena il rischio di una marginalizzazione progressiva della presenza cristiana nel contesto sociale attuale. Rilevante inoltre, secondo i Vescovi, il dialogo ecumenico ed interreligioso per il cammino della Chiesa nel nuovo Millennio.

Un altro capitolo collegato, almeno in parte, al cammino verso il Giubileo è stato costituito dalla riflessione sull'attività del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali, su cui ha riferito il Presidente S.E. Mons. Gaetano Bonicelli. Di fronte all'esplícita domanda circa l'utilità del Comitato stesso, il Consiglio Permanente si è trovato unanime nel caldeggiare l'esistenza e il ruolo dell'Organismo nazionale sia per le sue possibilità di sostegno alle Diocesi sia per la collaborazione che può offrire all'organizzazione dei Congressi Eucaristici Internazionali. Per i Congressi Nazionali il Consiglio ha espresso l'auspicio di una scadenza quinquennale e della collocazione del prossimo appuntamento (dopo quello giubilare di Roma) in una città del Sud Italia.

2. Integrazione europea e remissione o riduzione del debito internazionale

Delle prospettive dell'integrazione europea e della moneta unica i Vescovi del Consiglio Permanente hanno discusso, stimolati dalla prolusione del Cardinale Presidente. Questi aveva sottolineato «l'importanza e l'utilità dei faticosi e talvolta dolorosi processi di risanamento e riequilibrio economico» in vista dell'unione monetaria, ma aveva anche rilevato la necessità di un parallelo percorso di sviluppi istituzionali a livello sia nazionale che sovranazionale, pena il rischio di lasciare «sostanzialmente incompiuta quella "casa comune" europea che ha bisogno di un tessuto connettivo culturale, ideale e politico». Durante la riflessione è emersa la preoccupazione che il progetto dell'Europa unita resti confinato nel limbo dei sogni se ridotto al solo aspetto finanziario: donde l'istanza che «siano rilanciate le grandi idealità e le ragioni profonde che in questi anni hanno sostenuto il progetto dell'Unione Europea». L'argomento delle innovazioni istituzionali a livello europeo e in ambito nazionale, che comportano rilevanti trasformazioni nel vissuto della gente e importanti sfide pastorali per la Chiesa, dovrà essere approfondito ulteriormente.

Collegato a questo per molti aspetti è il tema della XLIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che non ha trovato ancora la sua precisa formulazione, ma riguarderà senz'altro le proposte dei cattolici per "la società civile" in Italia. Un appuntamento – è stato sottolineato – mirante a ravvivare «la consapevolezza del ruolo che i soggetti sociali liberamente costituiti, a cominciare dalla famiglia, devono avere in una società veramente democratica nei diversi ambiti della vita civile». Sulla preparazione della Settimana Sociale, prevista dal 6 al 10 aprile del 1999 in una città del Sud, ha informato il Consiglio S.E. Mons. Pietro Meloni, Presidente del Comitato Scientifico-Organizzatore delle Settimane Sociali. Il parere più condiviso è stato quello di invitare all'appuntamento ("occasione di dialogo e di confronto") un migliaio di cattolici preparati culturalmente e scientificamente, capaci di portare un contributo di idee nuove.

Lo sguardo del Consiglio Permanente è andato anche alle emergenze internazionali, dopo che la prolusione del Cardinale Presidente aveva richiamato l'attenzione sulla repressione serba in Kosovo, sui rischi di guerra in Iraq, sulla proposta (ripetutamente avanzata dal Santo Padre) della remissione o riduzione del debito estero dei Paesi poveri in occasione del Giubileo e sull'appello dei Vescovi del Rwanda e del Burundi per togliere l'*embargo* al Burundi. Il Consiglio Permanente ha mostrato apprezzamento verso la proposta di remissione del debito estero dei Paesi poveri («Può essere un segno per far diventare il Giubileo anche un momento di riconciliazione sociale») e ha condiviso l'appello per rimuovere l'*embargo* sul Burundi.

3. Panoramica sull'Italia: lavoro, mondo rurale, scuola, sanità, comunicazioni sociali e politica

«Troppa massiccia è la disoccupazione in buona parte del Paese e parallelamente mancano spesso le condizioni per una crescita adeguata del lavoro autonomo e dell'imprenditorialità». Il richiamo del Cardinale Presidente è stato ripreso a più voci dai Vescovi del Consiglio, che hanno anche condiviso il passaggio della prolusione in cui si lamenta «la tendenza a concepire la flessibilità del lavoro in termini tali da compromettere il riposo domenicale». «Viene erosa lentamente l'idea del riposo domenicale – è stato detto – ma noi dobbiamo difendere il valore di questo principio». Un ambito particolare del lavoro, ossia il mondo rurale, è stato oggetto sia della prolusione sia degli interventi del Consiglio, che hanno evidenziato i "valori positivi" presenti nella realtà agricola, il ruolo della Coldiretti e la necessità di un'attenzione più assidua della comunità ecclesiale.

In primo piano anche i problemi della sanità: è stata condivisa dai Vescovi la preoccupazione del Cardinale Presidente per una maggiore "umanizzazione della medicina" e per un servizio sanitario a vantaggio dei meno abbienti. Non meno forte l'attenzione ai modi in cui i mezzi di comunicazione sociale, attraverso l'informazione, la pubblicità e lo spettacolo, incidono nel cambiamento di mentalità della gente. «Si assiste a scene e situazioni davanti alle quali occorre una crescita del senso critico», è stata l'opinione più diffusa.

Nel dibattito dopo la prolusione non è mancato un tentativo di "lettura" dell'attuale stagione politica, anche ricordando la figura di Aldo Moro a vent'anni dalla tragica scomparsa. Da più parti si è lamentata una "scarsa incisività" dei cattolici nell'attuale situazione politica e sociale ed è stata ribadita la linea di fondo della formazione delle coscienze e del confronto con i politici sui temi etici che stanno più a cuore al mondo cattolico.

Molto spazio, infine, è stato dato al problema della scuola. Nella prolusione del Cardinale Presidente si auspicava che «le decisioni del Parlamento siano realmente sollecite della dimensione educativa e di un miglioramento effettivo della qualità della scuola» e si esprimeva un "acuto disagio" per alcune enunciazioni assai limitative nella relazione

introduttiva in Parlamento sulla parità scolastica. La riflessione del Consiglio Permanente ha concordato su queste valutazioni e ha insistito sulla necessità di un'interpretazione aperta del concetto di servizio pubblico e di un impegno concorde, coraggioso e fermo del mondo cattolico.

4. Per una rinnovata attenzione alla famiglia e alla vita

Un capitolo importante della discussione del Consiglio Permanente è stato quello sulla urgenza di una maggiore attenzione ai problemi della famiglia e della vita. Ne ha parlato anzitutto il Cardinale Presidente nella prolusione, riferendo della problematica riguardante il genoma umano, della proposta di legge sulla procreazione assistita, delle proposte di legge sulle unioni civili e sulle politiche familiari e del rallentamento della crescita demografica nei Paesi poveri: un arco di problematiche nel quale «è indispensabile una forte presenza dei credenti e di quanti condividono alcuni valori essenziali», ha detto il Cardinale. Anche il successivo dibattito è intervenuto sul tema, esprimendo l'esigenza di una maggiore vigilanza della comunità cristiana sui problemi della difesa della vita.

Ma l'approfondimento più sistematico è venuto dalle «proposte per una rinnovata attenzione al valore della vita umana» presentate dal Presidente della Commissione Episcopale per la famiglia S.E. Mons. Giuseppe Anfossi. Questi ha riferito delle varie proposte di legge relative al riconoscimento delle coppie di fatto e delle unioni omosessuali. Ha inoltre offerto un'analisi dettagliata della proposta di legge sulla procreazione medicalmente assistita, evidenziando sia gli aspetti positivi (regolamentazione del *far west* legislativo, proibizione della clonazione umana, proibizione di esportazione e importazione di gameti ed embrioni, possibilità di obiezione di coscienza, ...) che quelli negativi (fecondazione eterologa, possibilità di sperimentazione sugli embrioni a fine terapeutico o diagnostico, la produzione di embrioni in soprannumero, ...). Gli interventi dei Vescovi hanno ripreso le osservazioni della relazione, invitando a non limitarsi ad interventi isolati su singoli aspetti, ma ad un'azione ampia e decisa, a livello sia culturale sia sociale, sia legislativo e politico, nella quale i credenti devono impegnarsi a fondo non lasciandosi trascinare dalla deriva etica che tende a cambiare il volto della nuova società.

Nella seconda parte del suo intervento S.E. Mons. Anfossi ha proposto un'impostazione innovativa per la celebrazione dell'annuale Giornata per la Vita, e un corso di specializzazione post-universitaria (*Master*) in scienze del matrimonio e della famiglia, che sembra riscuotere presso i fedeli laici un incoraggiante interesse. Gli interventi in Consiglio hanno ribadito l'opportunità di un messaggio a livello nazionale per la Giornata per la Vita, hanno condiviso il tema *“Padre e madre: un dono e un impegno”* per la prossima edizione e hanno sottolineato la necessità di una maggiore formazione dei laici sui temi del matrimonio e della famiglia, apprezzando l'idea del *Master*.

Nella pastorale familiare, oltre che in quella liturgica, rientra l'informazione ascoltata in Consiglio Permanente riguardo ai lavori di adattamento del Rito matrimoniale. Ha riferito in merito S.E. Mons. Luca Brandolini, Presidente della Commissione Episcopale per la liturgia. Tra i criteri che ispirano l'opera del gruppo di lavoro appositamente costituito emergono: l'esigenza di conformare il Rito matrimoniale al cammino teologico compiuto in questi anni nella spiritualità della coppia e della famiglia, la necessità di favorire una dimensione meno privatistica e più ecclesiale della celebrazione nuziale e l'opportunità di proporre forme celebrative diversificate rispondenti alle varie situazioni spirituali e umane delle coppie.

Tra le proposte teologico-pastorali indicate dal gruppo di lavoro si segnalano l'arricchimento del Lezionario, la revisione delle preghiere, delle formule di consenso e della benedizione degli sposi e degli anelli, l'introduzione della *“memoria Baptismatis”*, della vene-

razione del Vangelo, della preghiera litanica e della "missio" rituale dopo le firme e l'eventuale accoglienza di riti legati alle culture e tradizioni regionali. È in corso di elaborazione inoltre un sussidio per l'uso del nuovo Rituale, mentre la conclusione del lavoro della Commissione è prevista per il mese di settembre. I Vescovi del Consiglio hanno apprezzato le proposte del gruppo di lavoro, aggiungendo osservazioni e spunti.

5. Questioni giuridiche ed amministrative

Una fetta consistente dei lavori del Consiglio Permanente è stata occupata da questioni giuridiche ed amministrative, su cui ha relazionato il Presidente della Commissione Episcopale per i problemi giuridici S.E. Mons. Attilio Nicora.

Presentazione del Regolamento della Conferenza Episcopale Italiana. La presentazione del nuovo *Regolamento* della C.E.I., prevista nella prossima Assemblea Generale, sarà vincolata alla approvazione preliminare dello *Statuto* da parte della Sede Apostolica.

Schema di delibera circa l'ammissione in Seminario di candidati provenienti da altri Seminari o Famiglie religiose. Il Consiglio Permanente ha approvato uno schema di delibera, predisposto dalle Commissioni Episcopali per i problemi giuridici e per il Clero e destinato all'approvazione dell'Assemblea Generale e ad una successiva "recognitio" della Santa Sede. Nel testo vengono fissati alcuni criteri per l'accoglienza in un Seminario di studenti usciti o dimessi da altri Seminari o da Case di formazione di Famiglie religiose.

Assistenza domestica al Clero: verifica della prima esperienza e orientamenti per la prossima Assemblea. Il Consiglio Permanente si è espresso a favore del mantenimento, anche per il 1998, della scelta (fatta nell'Assemblea straordinaria di Collevalenza del 1996) di coprire la spesa previdenziale (fino a 18 ore settimanali) per le collaboratrici domestiche dei singoli sacerdoti e delle Case del Clero. In più verrà proposta all'Assemblea la sperimentazione della copertura degli oneri previdenziali delle associazioni diocesane di volontariato per l'assistenza domestica al Clero.

Normativa per il sostentamento del Clero. Il Consiglio Permanente ha approvato una integrazione (da sottoporre all'Assemblea) dell'articolo 1 del Testo Unico delle norme relative al sostentamento del Clero a favore dei sacerdoti o religiosi privi di cittadinanza italiana che, su mandato del proprio Vescovo o del Vescovo che li accoglie, svolgono il loro ministero a favore dei loro connazionali immigrati in Italia.

6. Statuti e Regolamenti

Il Consiglio Permanente ha approvato:

– Il *Regolamento* del Consiglio Missionario Nazionale, qualificato ora come «organo di studio e di lavoro» dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria fra le Chiese e «luogo di comunione per armonizzare la pastorale missionaria». Tra le novità la costituzione di una Giunta e di Commissioni interne.

– La Convenzione per il servizio pastorale in missione dei presbiteri diocesani: un testo che riscrive i compiti dei tre soggetti firmatari (Vescovo che invia, Vescovo che accetta, presbitero), recependo le deliberazioni della XLII Assemblea della C.E.I. sul trattamento economico e previdenziale e sull'esigenza formativa di chi desidera partire.

– Lo *Statuto* del Centro Nazionale Vocazioni: un documento che ridefinisce la composizione del Consiglio Nazionale del Centro e fissa nuovi criteri per la sua amministrazione.

– Il *Regolamento* della Commissione Nazionale Valutazione Film, che fissa i compiti del Presidente, del Segretario e dei Membri.

8. nomine

Il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine o conferme:

- S.E. Mons. Attilio Nicora, Vescovo emerito di Verona, Incaricato della Presidenza C.E.I. per le questioni giuridiche, nominato Delegato presso la Commissione degli Episcopati d'Europa (COMECE);
- don Claudio Giuliodori, della arcidiocesi di Ancona-Osimo, nominato Direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali;
- mons. Domenico Sigalini, della diocesi di Brescia, confermato Responsabile del Servizio Nazionale per la pastorale giovanile;
- mons. Tino Mariani, della diocesi di Palestrina, confermato Assistente Ecclesiastico Centrale del Settore Adulti dell'Azione Cattolica Italiana;
- mons. Sergio Mutti, della diocesi di Cremona, confermato Consigliere e Tesoriere della Fondazione *"Migrantes"*;
- mons. Salvatore Ferrandu, della diocesi di Sassari, confermato Consigliere della Fondazione *"Migrantes"*;
- padre Giovanni Graziano Tassello, dei Missionari di San Carlo, confermato Consigliere della Fondazione *"Migrantes"*;
- padre Pedro Olea, della Congregazione di S. Giuseppe del Murielio, nominato Assistente Ecclesiastico Centrale dell'AGESCI per la Branca Esploratori-Guide;
- mons. Giordano Caberletti, della diocesi di Adria-Rovigo, nominato Assistente Ecclesiastico Centrale dell'AGESCI per la Branca Rover-Scolte;
- mons. Giovanni Celi, dell'arcidiocesi di Messina, confermato Consulente Ecclesiastico Nazionale dell'Associazione Professionale Italiana Collaboratori Familiari (API-Colf).

* * *

In concomitanza con la sessione del Consiglio Permanente, si è riunita anche la Presidenza il 16 marzo 1998, che ha provveduto alle seguenti nomine o conferme:

- mons. Costantino Stefanetti, della diocesi di Como, Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale dei marittimi e aeroportuali;
- don Pietro Gabella, della diocesi di Brescia, Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale dei Rom e dei Sinti;
- don Luciano Benassi, della diocesi di Modena, e mons. Tino Marchi, del Patriarcato di Venezia, nominati rispettivamente Presidente e Vice Presidente della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI);
- don Luigi Mistò, dell'arcidiocesi di Milano, nominato Segretario della seconda sezione del Comitato per i Beni e gli Enti ecclesiastici e Consulente pastorale del Servizio nazionale per la promozione del sostegno economico alla Chiesa;
- ing. Paolo Mascalino, di Roma, Responsabile del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa;
- don Claudio Giuliodori, ing. Paolo Mascalino e ing. Livio Gualerzi, nominati membri della seconda sezione del Comitato per gli Enti e i Beni ecclesiastici e per la promozione del sostegno economico alla Chiesa;
- don Dario Viganò, dell'arcidiocesi di Milano e dott. Massimo Giraldi, di Roma, nominati rispettivamente Vice Presidente e Segretario della Commissione Nazionale Valutazione Films (CNVF).

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI
E IL LAVORO

Nota pastorale

**LE COMUNITÀ CRISTIANE
EDUCANO AL SOCIALE E AL POLITICO**

La riflessione, avvenuta nel "terzo ambito" del Convegno ecclesiale di Palermo e le indicazioni dei Vescovi, contenute nella Nota pastorale *"Con il dono della carità dentro la storia"*, hanno richiamato l'attenzione della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro sull'urgenza della formazione specifica del laicato, perché esso ritrovi, nell'impegno sociale e politico, il suo ruolo e la sua responsabilità per portare un contributo al rinnovamento del Paese.

La Commissione, al fine di collegare la Nota pastorale del 1989 su *"Le scuole di formazione all'impegno sociale e politico"* entro un progetto più ampio, quello cioè della formazione del laicato, ha ottenuto dal Consiglio Permanente del 20-23 gennaio 1997 l'approvazione della proposta di preparare una "Nota pastorale" e un "Sussidio" sulla formazione all'impegno sociale e politico. Dopo la stesura di una prima bozza della Nota, esaminata dalla stessa Commissione, fu elaborata una seconda bozza e fu presentata all'approvazione del Consiglio Permanente nella sessione del 19-22 gennaio 1998.

I Vescovi del Consiglio hanno approvato il testo della Nota dal titolo *"Le comunità cristiane educano al sociale e al politico"* e hanno offerto una serie di suggerimenti per renderla più consona agli obiettivi desiderati, demandando alla Presidenza la verifica del testo e la successiva pubblicazione.

La Presidenza, dopo aver esaminato il documento opportunamente emendato secondo i suggerimenti del Consiglio Permanente, in data 16 marzo 1998, ha stabilito che il testo della Nota venga pubblicato a nome della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro.

PRESENTAZIONE

La Chiesa italiana, durante il Convegno ecclesiale di Palermo, ha maturato con particolare determinazione la volontà di «star dentro la storia con amore»¹, come espressione autentica del suo essere comunità «concentrata sul mistero di Cristo e insieme aperta al mondo»². È da questa coscienza che sgorga l'impegno dei cristiani a portare il loro contributo al rinnovamento della società italiana, rivisitando la loro presenza nella costruzione della città dell'uomo.

Nella preparazione del Convegno, come pure nel suo svolgersi, le Chiese particolari sono state chiamate ad approfondire, tra gli altri, l'ambito dell'impegno sociale e politico dei cristiani, alla luce delle mutate situazioni e in risposta alle sfide emergenti. Il contributo emerso dai documenti di preparazione e dai lavori del terzo ambito del Convegno hanno rivelato una ricchezza di riflessioni teoriche e di suggerimenti operativi che sono la testimonianza di una precisa coscienza, avvertita da molti cristiani, della responsabilità di non

¹ C.E.I., Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, 6: *Notiziario C.E.I.* 1996, p. 161.

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo*, 9: *Notiziario C.E.I.* 1995, p. 331.

rifuggire l'impegno di testimonianza della propria fede anche nella vita sociale e politica del Paese. «La novità dell'amore di Dio, che è venuta e viene nella storia, rinnova l'uomo, la comunità ecclesiale, la stessa società civile. Il tema del Convegno, *“Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia”*, mentre ci ricorda che il mistero della carità divina deve essere al centro della nostra esperienza, ci suggerisce anche che l'altro polo della nostra attenzione deve essere il rinnovamento del Paese. Anzi il Vangelo stesso della carità ci muove ad agire in vista di tale obiettivo»³.

La Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, in linea con il Convegno di Palermo, a completamento ed aggiornamento della Nota pastorale del 1989 *La formazione all'impegno sociale e politico*, e accogliendo le numerose sollecitazioni emerse, consegna questa Nota pastorale all'attenzione delle Chiese particolari, perché venga rimessa al centro delle preoccupazioni pastorali una formazione integrale ed armonica, che faccia sintesi tra i vari aspetti della vita, così che l'impegno nelle realtà terrene, uscendo da una certa marginalità e residualità, venga collocato nel cuore dell'impegno educativo delle comunità.

Non mancano certo gli insegnamenti del Magistero né difettano le motivazioni bibliche e teologiche per una presenza propositiva dei cristiani nella politica e nel sociale; la carentza, da più parti lamentata, infatti, è quella di una sollecitudine pastorale specifica nei riguardi dell'obiettivo centrale della formazione dei fedeli laici e la scarsità di progettualità e di metodologie adeguate per realizzarlo. Per questo motivo la Nota, richiamando semplicemente la ricchezza dei documenti precedenti del Magistero della Chiesa, si preoccupa prevalentemente di porre l'accento su alcuni aspetti più organizzativi e metodologici della formazione al sociale e al politico, insistendo in particolare sulle numerose opportunità della pastorale ordinaria di offrire momenti adeguati per tale formazione. Essa vuole avere, anche nel linguaggio e nello stile, quasi il carattere di una Lettera Pastorale inviata alle comunità, perché si lascino interpellare da una precisa preoccupazione educativa del laicato alle responsabilità nel mondo. Non si tratta, per lo più, di avviare nuove iniziative o di costituire nuove strutture, ma piuttosto di elaborare, a partire dalle esigenze e dalle domande esistenti e utilizzando le occasioni e le opportunità che la pastorale già offre, progetti e itinerari educativi specifici. Si ribadisce inoltre che «l'opera formativa della Chiesa non intende creare dei “professionisti della politica”, [...] perché l'obiettivo [...] è quello di “motivare”, a partire dalla Parola di Dio e dalla dottrina sociale della Chiesa, il senso di un impegno nel sociale e nel politico»⁴.

La Nota presenta anche un'ipotesi di programma educativo che costituisce una sorta di esempio e di modello di come potrebbe essere organizzato un percorso formativo articolato in tappe, tempi e modalità diversificate a seconda dei soggetti da accompagnare e degli obiettivi da raggiungere. Si tratta di indicazioni che intendono semplicemente sollecitare ogni Chiesa particolare a dotarsi di un progetto formativo, coerente con il suo compito educativo e rispondente alle esigenze e alle tradizioni locali.

Alle soglie del Terzo Millennio cristiano siamo invitati da Giovanni Paolo II, in questo secondo anno di preparazione al Grande Giubileo, ad approfondire la presenza santificatrice dello Spirito Santo nella comunità e nel mondo, Colui che opera per la piena realizzazione del Regno. È proprio in questa prospettiva escatologica che «i credenti saranno chiamati a riscoprire la virtù teologale della speranza, di cui hanno “già udito l'annunzio dalla parola di verità del Vangelo” (*Col 1,5*). Il fondamentale atteggiamento della speranza, da una parte, spinge il cristiano a non perdere di vista la meta finale che dà senso e valore all'intera sua esistenza e, dall'altra, gli offre motivazioni solide e profonde per l'impegno quotidiano nella trasformazione della realtà per renderla conforme al progetto di Dio»⁵.

³ *Con il dono della carità dentro la storia*, doc. cit., 6: *I.c.*, p. 161.

⁴ COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, Nota pastorale *La formazione all'impegno sociale e politico*, Presentazione: ECEI 4, 1599.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 46.

La presente Nota vuole porsi a sostegno e a servizio di questo irrinunciabile atteggiamento di fronte alle responsabilità dei laici nel mondo, perché i cristiani continuino, nella difficile transizione della nostra società, a rendere «ragione della speranza» che è in loro (*1 Pt 3,15*), anche con l'impegno sociale e politico.

Roma, 19 marzo 1998 - Festa di San Giuseppe.

✠ Fernando Charrier
Vescovo di Alessandria
 Presidente della Commissione Episcopale
 per i problemi sociali e il lavoro

INTRODUZIONE

PER UNA EVANGELIZZAZIONE INTEGRALE

1. Il primato dell'evangelizzazione

Evangelizzare è il fine della Chiesa: dall'autocoscienza di Paolo di Tarso - «Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (*1 Cor 9,16*) - alle prospettive aperte dalla *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II corre un filo storico ininterrotto. La Chiesa esiste esattamente per questo⁶. Nella Chiesa italiana tale coscienza ha ripreso vigore e chiarezza in questi ultimi decenni. Annunciare Gesù Cristo e la misericordia del Padre è il cuore del Vangelo da portare, con fiducia e con forza, agli uomini e alla donne del

nostro tempo, nelle situazioni mutate, nei cambiamenti sempre più accelerati, nelle crisi e nelle potenzialità del nostro mondo. Le Chiese che sono in Italia hanno coscienza che questo è il loro compito essenziale e la loro occasione storica. In questi decenni, in un continuo rimando e arricchimento tra riflessione e prassi ecclesiale, sono andate delineandosi quelle che si potrebbero chiamare le leggi e i diversi ambiti della evangelizzazione⁷.

Questa Nota vuole soffermarsi su uno di que-

⁶ «La Chiesa lo sa. Essa ha una viva consapevolezza che la parola del Salvatore - "Devo annunziare la buona novella del regno di Dio" (*Lc 4,43*) - si applica in tutta verità a lei stessa. E volentieri aggiunge con S. Paolo: "Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo!" (*1 Cor 9,16*). È con gioia e conforto che noi abbiamo inteso, al termine della grande Assemblea dell'ottobre 1974, queste parole luminose: "Vogliamo nuovamente confermare che il mandato d'evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa" (*Dichiarazione dei Padri Sinodali*, 4), compito e missione che i vasti e profondi mutamenti della società attuale non rendono meno urgenti. Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione» (PAOLO VI, *Esort. Ap. Evangelii nuntiandi*, 14).

⁷ «Il nostro contributo più prezioso al bene del Paese non può essere altro che una nuova evangelizzazione, incentrata sul Vangelo della carità, che congiunge insieme la verità di Dio che è amore e la verità dell'uomo che è chiamato all'amore: una nuova evangelizzazione consapevolmente attenta alla cultura del nostro tempo, per aiutarla a liberarsi dei suoi limiti e a sprigionare le sue virtualità positive. È tempo di un nuovo incontro tra la fede e la cultura. Se la fede ha bisogno della cultura per essere vissuta in modo umano, la cultura ha bisogno della fede per esprimere la pienezza della vocazione dell'uomo» (*Con il dono della carità dentro la storia*, doc. cit., 9: *l.c.*, pp. 162-163).

sti ambiti: la formazione all'impegno sociale e politico. È compito della Chiesa rivolgersi al sociale e al politico? Come le Chiese locali pos-

sono evangelizzare il sociale? Quali percorsi seguire perché il lievito evangelico possa permeare la società e il suo costruirsi nella storia d'oggi?

2. La missione della Chiesa

Il Concilio Vaticano II ha indicato la strada: «La missione della Chiesa non è soltanto di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico»⁸.

La meditazione di quelle pagine profonde e l'esperienza di questi decenni hanno portato alla chiarezza dell'Enciclica *Centesimus annus*, nella quale Giovanni Paolo II indica che la dottrina sociale della Chiesa «fa parte essenziale del messaggio cristiano, perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società»⁹. «Essa è radicata nella natura stessa della comunità ecclesiale, in quanto questa è partecipe dell'amore trinitario e testimone della carità divina che vuole raggiungere ogni uomo e tutto l'uomo,

per la sua piena e totale salvezza. Educare alla socialità, agire per la trasformazione del mondo del lavoro, formare all'impegno politico e a una prassi economica umanizzata, coinvolgersi nella gestione delle realtà terrene è dunque fare missione, evangelizzare a tutto campo il sociale e il politico.

Avere questa coscienza è un dono grande che ci viene dal Magistero della Chiesa e diventa compito da sviluppare nella vita ecclesiale. Questa Nota pastorale vuole provare ad offrire spunti operativi che derivano da questi principi ormai acquisiti: percorsi che stimolino programmi educativi; progettualità ecclesiali nelle quali la dimensione sociale e politica si esprima concretamente come parte essenziale del messaggio cristiano¹⁰.

PARTE PRIMA

COMUNITÀ CHE EDUCANO

3. Educare al sociale e al politico

È dunque patrimonio ecclesiale la coscienza di dover educare al sociale e al politico, e le comunità cristiane devono sentirlo come loro compito, pena una evangelizzazione monca. Giudicare marginale questa formazione rivela un grave ritardo di mentalità e di prospettive pasto-

rali. Molte porzioni di Chiesa italiana hanno superato tale impaccio, anche se parti di essa vi si attardano rischiando di essere cittadelle chiuse in se stesse, perché non si sono ancora misurate con la dimensione della città e del territorio¹¹.

Il Magistero della Chiesa toglie ogni alibi

⁸ CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 5.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 5.

¹⁰ «Non si può dare per scontato che la vita e la testimonianza cristiana nel quotidiano e in una società complessa come la nostra vadano da sé. Anche in questa dimensione è fondamentale una formazione al servizio della carità e all'impegno civile e politico, che si rifà alla dottrina sociale della Chiesa» (COMITATO PREPARATORIO NAZIONALE DEL CONVEGNO ECCLESIALE DI PALERMO, *"Io faccio nuove tutte le cose"* [Ap 21,5]. *Traccia di riflessione in preparazione al Convegno ecclesiale di Palermo*, 24: *Notiziario C.E.I.* 1995, p. 63).

¹¹ «Al momento presente gravosi compiti attendono i cattolici e tutti gli uomini di buona volontà nella difficile situazione del Paese, segnata da vari fenomeni di degrado: squilibrio tra i pubblici poteri, Stato che gestisce troppo e governa poco, inefficienza della pubblica amministrazione, particolarismi corporativi e territoriali, illegalità diffusa, diffidenza dei cittadini per la politica. Molti purtroppo si tengono in disparte, preferendo sviluppare un prezioso e imponente volontariato in campo ecclesiale e sociale, che non può però esaurire la loro responsabilità. Altri, giustamente, vanno maturando la consapevolezza che la politica è necessaria, che partecipare è oggi più urgente che mai e che la presenza dei cattolici, sia pure in forme diverse rispetto al recente passato, ha ancora molto da dire per il bene del popolo italiano. È questa la convinzione condivisa e dichiarata a Palermo: "I cattolici non sono una 'realità a parte' del Paese. Essi intendono rinnovare il loro servizio alla società e allo Stato alla luce della loro tradizione culturale e civile, della dottrina sociale della Chiesa e delle numerose testimonianze di carità politica, alcune giunte fino al martirio" (III CONVEGNO ECCLESIALE, *I lavori del secondo ambito*, Indicazioni e proposte, I, 2)» (*Con il dono della carità dentro la storia*, doc. cit., 30: l.c., p. 180).

affermando che «la non facile transizione sollecita la nostra progettualità pastorale a inserire l'educazione all'impegno sociale e politico nella catechesi ordinaria dei giovani e degli adulti»¹². Diversamente la formazione dei credenti risulta

carente di quella parte essenziale del messaggio cristiano espresso con forza dall'insegnamento sociale della Chiesa¹³. Emerge, quindi con urgenza, la domanda: «A quale profilo di laico stiamo educando?»¹⁴.

4. Cittadini cristiani

Per una evangelizzazione integrale occorre educare alla dimensione socio-politica cristiani che sappiano essere cittadini consapevoli e attivi, che sul territorio facciano la loro parte e non subiscano passivamente gli avvenimenti; lavoratori coscienti e non solo dipendenti; intellettuali che non vivano le loro competenze chiusi nelle élites culturali, ma sappiano portare energie alla ricerca di un futuro più umanizzato; politici non

più maestri di tattiche e strategie estranee alla gente, ma che riscoprano idealità e competenze per la costruzione del bene comune che è nelle aspirazioni profonde di tutti.

La sfida non è rivolta a qualche addetto ai lavori o a gruppi con sensibilità particolari, ma è compito di tutta la Chiesa e di tutte le Chiese.

5. Il discernimento

Un altro aspetto di questo compito educativo sta nel formare alla capacità del discernimento cristiano della vita quotidiana e della storia. Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato questo atteggiamento, che è di un'attualità sorprendente nell'accelerazione che i cambiamenti hanno assunto¹⁵. Nell'aggrovigliarsi delle situazioni e nella crescente complicazione delle problematiche, trovare criteri di discernimento risulta decisivo per la formazione delle coscienze.

Le comunità cristiane non si propongono

come detentrici di soluzioni per ogni problema, ma piuttosto, come compagne di viaggio, intendono sostenere e incoraggiare la ricerca di orientamento e di direzione. Comunità di cristiani adulti che nella complessità imparano a confrontarsi senza fughe; a entrare nel vivo dei problemi analizzandoli nel confronto e nel dialogo, anche nella pluralità delle culture, per individuare inizi di soluzioni. Cristiani che non si abbandonano al pessimismo sulla tragicità dell'oggi, ma cercano i segni dei tempi in cui sono stati chiamati a vive-

¹² *Con il dono della carità dentro la storia*, doc. cit., 31: *I.c.*, p. 180.

¹³ «Riaffermiamo anzitutto che la dottrina sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita» (GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et magistra*, IV, 3).

¹⁴ «Il Concilio esorta i cristiani, che sono cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni, e non riflettano che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno. Al contrario, però, non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere totalmente negli affari della terra, come se questi fossero estranei del tutto alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali. Il distacco, che si constata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo. Contro questo scandalo già nell'Antico Testamento elevavano con veemenza i loro rimproveri i Profeti, e ancora di più Gesù Cristo stesso, nel Nuovo Testamento, minacciava gravi pene. Non si venga ad opporre, perciò, artificiosamente, le attività professionali e sociali da una parte e la vita religiosa dall'altra. Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna. Siano contenti piuttosto i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo, che fu un artigiano, di poter esplicare tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio» (CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 43).

¹⁵ Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche» (*Gaudium et spes*, 4).

re, sapendo mettere mano alle cose con la responsabilità di chi ha imparato a guardarle con la visuale ampia di Dio¹⁶.

La capacità di discernimento aiuta a uscire dagli stereotipi di cristiani spauriti e angosciati, o che semplicemente stanno alla finestra, ed è il segno di una maturità che nel presente ha una verità da dire e delle proposte da sostenere, che non vive ai margini della realtà, ma con coraggio si assume la responsabilità delle situazioni.

Educare cristiani e cittadini con questo stile fa

parte del compito primario delle Chiese, secondo l'insegnamento del Vaticano II, che nel tempo acquista uno spessore di saggezza profetica, per cui il Popolo di Dio in cammino si sente partecipe delle vicende dell'umanità intera, chiamato ad interpretare il significato profondo degli avvenimenti con gli occhi della fede, cercando di cogliere la volontà del Signore, i segni dei tempi, per annunciare con la parola e testimoniare con la vita la volontà salvifica del Padre e il suo giudizio sulla storia¹⁷.

6. Laici protagonisti

Le comunità ecclesiali vivranno la loro missione sapendo che nella dimensione sociale e politica i protagonisti sono i laici.

Riconoscere la vocazione laicale e darle piena cittadinanza appartiene alla missione pastorale della Chiesa¹⁸. Si tratterà di maturità ecclesiale e di maturità laicale, sia per laici singolarmente inseriti nelle comunità, sia per laici organizzati in movimenti e associazioni.

I problemi che si incontreranno non saranno vissuti come remore e impacci, ma come risorse e ricchezze. Il laicato organizzato è chiamato ad essere un motore di evangelizzazione. La Chiesa italiana riconosce la testimonianza dei laici quando sanno vivere nella società il messaggio cristiano, che li rende testimoni di una evangelizzazione integrale¹⁹.

7. La spiritualità laicale

I laici che danno la loro testimonianza nel mondo hanno diritto a una accoglienza piena nelle comunità, senza isolamenti o sospetti. Tale accoglienza deve esprimersi in un accompagnamento solidale, soprattutto in alcuni ambiti.

Hanno diritto prima di tutto a una spiritualità laicale robusta, che sostenga la fatica dell'impe-

gn. Le comunità non possono sottrarsi a questo compito, ma piuttosto adoperarsi, con i laici stessi, a costruire le linee di questa spiritualità.

Si tratta di aiutare i fedeli laici ad accogliere la sfida di vivere il Vangelo nella società contemporanea, sostenendoli in una fede capace di diventare mentalità diffusa, di farsi criterio forte

¹⁶ Come espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale, di lettura della storia e di progettazione pastorale, a Palermo è stato fortemente raccomandato il discernimento comunitario. Perché esso sia autentico, deve comprendere i seguenti elementi: docilità allo Spirito e umile ricerca della volontà di Dio; ascolto fedele della Parola; interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo; valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno; creatività spirituale, missionaria, culturale e sociale; obbedienza ai Pastori, cui spetta disciplinare la ricerca e dare l'approvazione definitiva. Così inteso, il discernimento comunitario diventa una scuola di vita cristiana, una via per sviluppare l'amore reciproco, la corresponsabilità, l'inserimento nel mondo a cominciare dal proprio territorio. Edifica la Chiesa come comunità di fratelli e di sorelle, di pari dignità, ma con doni e compiti diversi, plasmadone una figura, che senza deviare in impropri democraticismi e sociologismi, risulta credibile nella odierna società democratica» (*Con il dono della carità dentro la storia*, doc. cit., 21: *l.c.*, p. 172).

¹⁷ Cfr. *Gaudium et spes*, 11.

¹⁸ «I laici devono assumere come loro compito specifico il rinnovamento dell'ordine temporale. Se l'ufficio della Gerarchia è quello di insegnare e interpretare in modo autentico i principi morali da seguire in questo campo, spetta a loro, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, penetrare di spirito cristiano non solo la mentalità e i costumi, ma anche le leggi e le strutture della loro comunità civile» (PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio*, 81).

¹⁹ «Queste aggregazioni di laici si presentano spesso assai diverse le une dalle altre in vari aspetti, come la configurazione esteriore, i cammini e metodi educativi, e i campi operativi. Trovano però le linee di un'ampia e profonda convergenza nella finalità che le anima: quella di partecipare responsabilmente alla missione della Chiesa di portare il Vangelo di Cristo come fonte di speranza per l'uomo e di rinnovamento per la società» (GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, 29).

per la vita quotidiana, di permeare le realtà terrene, di reggere il duro e faticoso impatto dei valori evangelici con questo nostro tempo. Una spiri-

tualità che renda possibile la santificazione dei laici non nonostante ma attraverso l'impegno nelle realtà del mondo²⁰.

8. La formazione

Ai laici impegnati la Chiesa deve anche il servizio della formazione. Bisogna riconoscere che la Chiesa italiana ha espresso una chiara sollecitudine pastorale in questa direzione²¹, anche nell'attenzione con cui ha seguito e sostenuto, fin dai primi momenti, il sorgere e la diffusione delle Scuole di formazione all'impegno sociale e politico ad opera di molte Chiese locali, associazioni e movimenti laici.

Il fenomeno delle Scuole ha conosciuto una fase di grande spontaneità negli anni del suo sorgere (1986-1989) e di forte sviluppo successivo (1990-1992), e vive ora una fase di valutazione e di ripensamento. L'onda positiva, anche se non

ha raggiunto tutti gli esiti a cui si aspirava, non è certamente passata invano. D'altra parte si tratta di valutare correttamente le difficoltà e i problemi che si sono evidenziati nell'esperienza: la questione degli sbocchi operativi, un certo isolamento nei confronti della pastorale ordinaria, talora le eccessive aspettative immediate e qualche problema metodologico hanno costituito difficoltà da sottoporre a verifica. Un seme è stato posto nella pastorale della Chiesa italiana, che ha rafforzato la coscienza dell'urgenza di riprendere e sostenere, ai vari livelli, la formazione dei laici all'impegno sociale e politico.

9. Il confronto

L'attuale situazione politica italiana, segnata dal pluralismo nella presenza politica dei cattolici pone alle comunità una nuova domanda di accompagnamento: quella che riguarda i rapporti tra cristiani che operano in legittime pluralità di opzioni politiche. Le comunità sono chiamate a favorire tali rapporti, mediante *forum*, tavoli di confronto e altre iniziative di dialogo a diversi livelli: locale, intermedio, nazionale.

Gli obiettivi sono molteplici. Aiutare prima di tutto i cristiani, che operano scelte politiche e militanze in campi diversi, a non arenarsi nella contingenza delle polemiche politiche pur legittime né, tantomeno, a svilirsi nella litigiosità politica che ha già causato troppa insofferenza ed estraneità nei confronti del mondo cattolico da parte della società italiana. È una controtestimonianza che i cristiani devono arginare: la società civile ha diritto a un volto nuovo della politica,

dopo che è stata troppo svilita in tatticismi, contrapposizioni strumentali e inadempienze. La società da tempo aspetta politici competenti e preparati, capaci di esprimere alte idealità. Il dibattito, anche robusto, sulle idee è sano e democratico, il confronto serrato è arricchente, mentre la litigiosità politica è vuota e avvilente. Dai cristiani si ha diritto di aspettarsi maggiore coerenza sia nei contenuti che nella prassi politica.

Ne deriva un secondo obiettivo, che si può indicare nel realizzare le condizioni per un autentico discernimento comunitario. È difficile per tutti, in presenza di opzioni culturali diverse, fare scelte coerenti con la fede che si professa. Essere cristiani nel fare politica esige confronto e discernimento. Siamo carenti di prassi al riguardo e la Chiesa deve costruire spazi per rispondere a queste esigenze. Anche perché è urgente evitare che la pluralità di opzioni si risolva nella

²⁰ «L'unione con le Persone divine abbraccia l'intero vissuto quotidiano: il dialogo è continuo se è continuo l'amore, se in ogni cosa facciamo la volontà di Dio. Tuttavia sono necessari i tempi della preghiera, in cui il rapporto con Dio si fa consapevole, diventa contemplazione, adorazione, lode, ringraziamento, ascolto, domanda. È bello lasciarsi amare da Dio! È necessario ricevere da Lui la forza della carità per amare i fratelli, per trasformare in culto spirituale le varie occupazioni e prove che ci attendono: la nostra carità può esistere solo come riverbero della sua. A partire dalla preghiera, la carità assume, purifica ed eleva tutte le realtà dell'esperienza personale di ogni giorno: le relazioni familiari, sociali, ecclesiali, le attività professionali, culturali, ricreative. La carità congiunge la preghiera con l'impegno, in modo da rendere contemplativi nell'azione e memori del mondo davanti a Dio. Genera una spiritualità che guarda oltre la storia, ma è sostanzialmente di storia. Ama appassionatamente Dio; ma vede Dio in tutti e ama tutti appassionatamente, come Dio li ama. Né uno spiritualismo intimista, né un attivismo sociale; ma una sintesi vitale, capace di redimere l'esistenza vuota e frammentata, di dare unità, significato e speranza» (*Con il dono della carità dentro la storia*, doc. cit., 11: *l.c.*, p. 165).

²¹ Cfr. *La formazione all'impegno sociale e politico*, doc. cit.

deriva di una diaspora dispersiva, oppure che le divisioni politiche si ripercuotano sull'unità delle comunità cristiane²².

La diversità di appartenenze di partito non

deve impedire ai cristiani la possibilità di costruire progettualità comuni, ispirate alla visione cristiana dell'uomo e ai principi fondamentali della dottrina sociale della Chiesa.

PARTE SECONDA

COMUNITÀ CHE VALORIZZANO LE OCCASIONI E GLI AMBITI DI FORMAZIONE

10. La pastorale ordinaria

L'attitudine educativa al sociale di una comunità non si misura tanto dai momenti specifici o specializzati, ma nel vissuto quotidiano della pastorale ordinaria, da quanto si sa educare al sociale nella catechesi, in quella giovanile e in quella degli adulti. La si percepisce dalla predicazione omiletica, se è avulsa dal contesto territoriale e storico o se invece sa attualizzare la Parola di Dio nelle problematiche dell'oggi, educando i cristiani all'unità tra la fede professata e la scelta di vita. Viene testimoniata dalla capacità di scoprire e far maturare specifiche vocazioni laicali al servizio sociale e politico nei vari ambiti della vita pubblica.

L'equivoco maggiore, nella mentalità corrente dei pastori e delle comunità, è che l'educazione al sociale la si giochi soltanto in spazi specializzati, rischiando così la settorializzazione. Raggiungeremo grandi risultati quando nel fare catechesi si educherà alla socialità; quando nella formazione dei catechisti questo aspetto sarà messo in risalto e si cercheranno le metodologie adeguate, come si sta facendo per altri aspetti

essenziali del messaggio cristiano; quando nella pastorale giovanile si educherà a portare lo sguardo di fede sui fatti del territorio e si stimolerà ognuno a fare la propria parte per umanizzare il vissuto sociale; quando nella pastorale familiare, con la riscoperta della fede adulta e con la riflessione sul vissuto di coppia, sapremo fare emergere la soggettività sociale della famiglia stessa, insieme alla vocazione laicale sul lavoro, in fabbrica, in ufficio, nella scuola, nella professione, nel territorio, nel quartiere e nella città²³. Se siamo consapevoli che il sociale è parte essenziale del messaggio cristiano, questa educazione emergerà trasversalmente in tutte le forme ordinarie della pastorale della comunità.

C'è uno scarto enorme tra i principi enunciati dal Magistero e la prassi corrente della pastorale ordinaria, ma c'è anche una potenzialità che le comunità non hanno ancora dispiegato. Si tratta di far passare nella pastorale ordinaria la grande ricchezza espressa nel Magistero, innestando nelle attività abituali questa capacità educativa globale²⁴.

²² La comunità cristiana, e di conseguenza anche i soggetti che la rappresentano pubblicamente, non si schiera con nessun partito o coalizione, ma non può rimanere indifferente a qualsiasi posizione. «La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa dell'autentica democrazia. Ma ciò nulla ha a che fare con una 'diaspora' culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede, o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongano, o non prestino sufficiente attenzione, ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace. È più che mai necessario dunque educarsi ai principi e ai metodi di un discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati» (Giovanni Paolo II, *Discorso al Convegno ecclesiastico di Palermo*, 10)» (*Con il dono della carità dentro la storia*, doc. cit., 32: *l.c.*, p. 181).

²³ «Nelle molteplici proposte formative, lo specifico impegno politico, inteso come servizio al bene comune, venga presentato ai fedeli laici come una particolare vocazione, una via di santificazione e di evangelizzazione. Ne sono modello non poche figure di cristiani che hanno dato coerente e alta testimonianza in questo ambito. Va poi raccomandata insistentemente, secondo le possibilità di ciascuno, la partecipazione attiva alla vita pubblica, a cominciare dal proprio territorio e dalle comunità intermedie» (*Con il dono della carità dentro la storia*, doc. cit., 31: *l.c.*, p. 180).

²⁴ «È necessario che la dottrina sociale venga insegnata e diffusa anche dalla Chiesa in Italia, ed entri quindi in maniera più organica a far parte della pastorale ordinaria della comunità cristiana. Il Papa, invitando a studiare, approfondire, divulgare e applicare nei molteplici ambiti la dottrina sociale, richiama la necessità di una collabora-

11. L'ambito culturale

Inculcare il Vangelo in ogni contesto storico è un'occasione e una opportunità irripetibili e insieme un compito mai esaurito. In questa prospettiva si colloca il progetto culturale della Chiesa italiana, che intende realizzare in profondità l'incontro tra la fede e le culture del nostro tempo e costruire una antropologia e una visione della vita e della storia segnate dall'evento cristiano. «Dalla centralità di Cristo si può ricavare un orientamento globale per tutta l'antropologia, e così per una cultura ispirata e qualificata in senso cristiano. In Cristo infatti ci è data un'immagine ed una interpretazione determinata dell'uomo, un'antropologia plastica e dinamica, capace di incarnarsi nelle più diverse situazioni e contesti storici, mantenendo però la sua specifica

fisionomia, i suoi elementi essenziali e i suoi contenuti di fondo. Ciò riguarda in concreto la filosofia come il diritto, la storiografia, la politica, l'economia. Incarnare e declinare nella storia – per noi nelle vicende concrete dell'Italia di oggi – questa interpretazione cristiana dell'uomo è un processo sempre aperto e mai compiuto»²⁵.

Bisogna avere la capacità di offrire e testimoniare una visione cristiana di tutte le realtà, nel confronto e nel dialogo franco e coraggioso con altre concezioni della vita, senza inseguire sogni di perdute egemone, ma anche senza rinunciare ad esercitare un influsso nella mentalità diffusa fino a provocare il consenso intorno a progetti storici ispirati al Vangelo e condivisi il più concordemente possibile²⁶.

12. L'ambito familiare

Negli ultimi decenni, nelle comunità cristiane si è costatato un fiorire di iniziative nell'ambito della pastorale familiare. Forse però in tali iniziative sono rimaste in ombra potenzialità inespresse, proprio in relazione alla capacità di educare al sociale. Si tratta di riprendere e far diventare vissuto della pastorale familiare quanto in

molti documenti ecclesiari è sempre stato sottolineato: la famiglia deve essere il primo ambito di educazione al sociale²⁷.

La famiglia, crocevia tra pubblico e privato, determina un primo livello di maturazione alla socialità, come può avviare a un modello di estrianazione. Le comunità cristiane hanno in

razione da parte delle Chiese particolari. A livello di Chiesa particolare, la conoscenza e la diffusione della dottrina sociale dipendono, in larga misura, dall'effettivo potenziamento delle strutture e delle risorse impiegate per la pastorale sociale. D'altra parte, un'insufficiente comprensione dell'importanza e del significato di questa azione pastorale conduce inevitabilmente ad un'inadeguata valorizzazione della dottrina sociale» (C.E.I., Doc. *Evangelizzare il sociale*. Orientamenti e direttive pastorali, 27: *Notiziario C.E.I.* 1992, p. 269).

²⁵ CAMILLO RUINI, *Intervento conclusivo al Convegno ecclesiastico di Palermo*, 7: *Notiziario C.E.I.* 1995, p. 365.

²⁶ «È venuta meno un'adesione alla fede cristiana basata principalmente sulla tradizione e il consenso sociale»; appare perciò urgente «promuovere una pastorale di prima evangelizzazione che abbia al suo centro l'annuncio di Gesù Cristo morto e risorto, salvezza di Dio per ogni uomo, rivolto agli indifferenti o non credenti» (C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali per gli anni '90*, 31). Tale annuncio è efficace se è sostenuto dalla testimonianza di carità dei cristiani e della comunità e se esso stesso si attua con uno stile di carità, «con dolcezza e rispetto» (*1 Pt 3,15*). Non può non contenere un appello deciso alla conversione; ma deve cercare di incontrare le domande esistenziali e culturali delle persone e valorizzare i «semi di verità» di cui sono portatrici. Perché nasca un'adesione di fede convinta e personale, occorre un incontro vivo con Cristo, attraverso i segni della sua presenza e della sua carità. Inoltre nell'attuale situazione di pluralismo culturale, la pastorale deve assumersi, in modo più diretto e consapevole, il compito di plasmare una mentalità cristiana, che in passato era affidato alla tradizione familiare e sociale. Per tendere a questo obiettivo, dovrà andare oltre i luoghi e i tempi dedicati al «sacro» e raggiungere i luoghi e i tempi della vita ordinaria: famiglia, scuola, comunicazione sociale, economia e lavoro, arte e spettacolo, sport e turismo, salute e malattia, emarginazione sociale» (*Con il dono della carità dentro la storia*, doc. cit., 23: *I.c.*, p. 173).

²⁷ «La stessa esperienza di comunione e di partecipazione, che deve caratterizzare la vita quotidiana della famiglia, rappresenta il suo primo e fondamentale contributo alla società. Le relazioni tra i membri della comunità familiare sono ispirate e guidate dalla legge della «gratuità» che, rispettando e favorendo in tutti e in ciascuno la dignità personale come unico titolo di valore, diventa accoglienza cordiale, incontro e dialogo, disponibilità disinteressata, servizio generoso, solidarietà profonda. Così la promozione di un'autentica e matura comunione di persone nella famiglia diventa prima e insostituibile scuola di socialità, esempio e stimolo per i più ampi rapporti comunitari all'insegna del rispetto, della giustizia, del dialogo e dell'amore» (GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Familiaris consortio*, 43).

questo ambito notevoli energie; bisogna avere la lucidità di indirizzarle in una prospettiva di formazione anche sociale, aiutando le famiglie a

prendere coscienza di essere soggetto sociale, chiamato a svolgere un ruolo di fondamentale importanza nella costruzione della società²⁸.

13. L'ambito del lavoro

Il lavoro, sia per la dimensione dei valori umani coinvolti, quali la giustizia e il rispetto della dignità delle persone, sia per le dinamiche di rapporto tra diverse componenti della vita sociale, rappresenta ancor oggi un luogo in cui acquisire competenze importanti e maturare scelte di impegno nella vita sociale e politica²⁹.

La globalizzazione, le riconversioni industriali, la perdita di posti di lavoro e la disoccupazione esigono di affrontare sfide nuove, che riguardano la cultura e l'organizzazione del lavoro e un nuovo modello di rapporti all'interno dell'impresa. In questa situazione non può mancare la presenza dei cristiani, per far sì che i cambiamenti

diventino un'opportunità di comune crescita verso i valori che fanno dell'impresa una comunità di persone e dell'economia prima di tutto una risorsa a favore dell'uomo³⁰.

Le aggregazioni ecclesiali e le associazioni professionali di ispirazione cristiana rimangono ambiti privilegiati per la formazione dei laici cristiani ad una presenza significativa negli ambienti del lavoro, dell'economia e della vita sociale e politica. Si tratta, anche a questo livello, di recuperare una tradizione, riscoprendo le ragioni e le finalità che danno significato pieno alla partecipazione a tali gruppi associati.

14. L'ambito della scuola

La scuola, come ambito di educazione e socializzazione, può offrire un contributo specifico nell'offerta di strumenti per l'interpretazione della realtà e per la valorizzazione della partecipazione degli studenti alla costruzione di itinerari formativi che li vedano protagonisti attivi della vita pubblica. Per la realizzazione di questi obiet-

tivi risulta importante sia la proposta dei principi del Magistero sociale della Chiesa nei corsi di insegnamento della religione cattolica sia l'attività di pastorale scolastica.

Allo stesso modo, le Università cattoliche, le Facoltà teologiche e i Centri studi possono favorire una competente cultura sociale, che, nella

²⁸ «Nell'azione pastorale è urgente aiutare ed educare le coppie di sposi e le famiglie sia a crescere nella coscienza della loro nativa dimensione sociale e del loro ruolo originale nella società, sia a dare il loro contributo per il bene della società e a partecipare democraticamente al laborioso processo della sua evoluzione. Ogni famiglia, per parte sua, consapevole del suo "diritto di esercitare la sua funzione sociale e politica nella costruzione della società" (*Carta dei diritti della famiglia*, art. 8), si impegni ad essere protagonista attiva e responsabile della vita sociale» (C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 164).

«Le famiglie, perciò, affinché possano vivere la loro soggettività sociale: rinnovino, anzitutto, la coscienza delle energie native che possiedono e che ancora oggi sono in grado di sprigionare per l'edificazione di una convivenza sociale dove l'uomo, strappato dall'anonimato e riconosciuto nella sua irripetibilità personale, possa offrire il suo contributo per un mondo fondato sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà e sulla solidarietà; si impegnino a realizzare al loro interno "un'esperienza quotidiana di autentico amore, come richiamo e stimolo ai valori dell'incontro interpersonale e del dono gratuito di se stesso offerto ad una società prigioniera del mito del benessere e dell'efficienza" (C.E.I., Doc. past. *Evangelizzazione e sacramento del Matrimonio*, 111)» (*Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, cit., 167).

²⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Laborem exercens*, 8.

³⁰ «I tempi sono ormai maturi perché si avvii un'ampia riflessione sul significato del lavoro nella società post-industriale. Accanto al concetto di un lavoro retribuito secondo le regole del mercato, deve trovar posto anche quello di un lavoro retribuito diversamente. Dal momento che oggi si è in grado di produrre più ricchezza con meno lavoro, la situazione attuale si presenta come una grande opportunità: finalmente potrebbero essere riconosciute e promosse attività che sono di grande importanza sociale, anche se non partecipano direttamente al processo produttivo di mercato (sostegno delle famiglie, cura delle persone anziane e dei portatori di handicap, protezione dell'ambiente, ecc.). Perché ciò si realizzi è necessario che venga accolta l'idea che il valore del lavoro non è unicamente connesso al fatto di produrre un reddito, ma al fatto di essere attività della persona, da cui ricava il suo senso e la sua dignità» (COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, 59).

coerenza con il Vangelo e la dottrina sociale della Chiesa, costituisce la preparazione necessaria per coloro che scelgono l'impegno diretto nella vita politica.

L'elaborazione di una cultura sociale, economica e politica di ispirazione cristiana³¹, rimane un impegno ingerogabile per avere una classe dirigente che intenda servire il Paese e condurlo verso nuove mete di bene comune, di conviven-

za civile e di sviluppo. Le sfide che si presentano alle soglie del Duemila per la società italiana richiedono una più ricca e creativa elaborazione di un patrimonio culturale in grado di discernere, nella grande complessità sociale, quelle scelte lungimiranti che promuovono la partecipazione dei cittadini alle decisioni che riguardano il loro futuro.

15. La "provocazione" dei poveri

I credenti sono chiamati a dare una testimonianza di fede nella concretezza delle situazioni della vita. La coerenza con i valori del Vangelo traspare nello stile delle loro relazioni con gli altri, nella capacità di servizio ai fratelli, nella difesa con tutti gli uomini di buona volontà dei diritti fondamentali dell'uomo, soprattutto dei più deboli e dei più poveri.

I poveri, infatti, rappresentano la "cifra" di un disagio sociale più ampio, che interpella la concezione della dignità umana, il senso della vita sociale e le scelte che preparano il futuro. Fare

dei poveri i protagonisti, capaci di liberarsi dalle cause della loro situazione, rappresenta un'occasione di crescita per tutta la società verso una qualità della vita non più calcolata secondo parametri economicisti o utilitaristi, ma con i valori fondamentali della persona e del bene comune³².

Tale prospettiva può ridare il senso del vivere sociale a tanti che oggi faticano a trovarlo e può fare di ogni condizione professionale, di lavoro e di impegno un luogo opportuno per dare un contributo prezioso al progresso del nostro Paese.

PARTE TERZA

COMUNITÀ CHE SANNO PROGETTARE LA FORMAZIONE

16. Spazi di dialogo e di comunicazione

Per svolgere un'attività educativa che persegua determinate finalità e obiettivi di formazione all'impegno sociale e politico, occorre individuare, nel contesto in cui essa si pone, quali siano le risorse, le competenze, le metodologie e gli stru-

menti di cui avvalersi. La formazione sociale in ambito ecclesiale, infatti, deve acquisire una maggiore capacità di cogliere la domanda formativa presente nelle persone e nelle situazioni e valorizzarla attraverso un itinerario consapevole non

³¹ «A Palermo è emersa un'acuta consapevolezza del ruolo della cultura per la formazione della coscienza personale e del ruolo dei *media* per la formazione della cultura; si è affermato che "cultura e comunicazione sociale costituiscono un 'areopago' di importanza cruciale ai fini dell'inculturazione della fede cristiana" (III CONVEGNO ECCLESIALE, *I lavori del primo ambito*, Indicazioni e proposte, I). Pertanto noi Vescovi incoraggiamo le aggregazioni ecclesiali e le associazioni professionali di ispirazione cristiana ad esprimere personalità capaci di una presenza significativa e credibile nei luoghi dove si elabora e si trasmette criticamente la cultura: scuola, Università, centri culturali, laboratori artistici, *media*, editoria. Riaffermiamo il ruolo insostituibile della scuola nell'offrire strumenti di interpretazione critica della realtà ed esperienze di vita comunitaria, per la formazione di persone consapevoli e responsabili. Un valido contributo in tal senso potrà venire dall'insegnamento della religione cattolica e da una più incisiva pastorale scolastica» (*Con il dono della carità dentro la storia*, doc. cit., 28: *I.c.*, p. 178).

³² «L'amore preferenziale per i poveri si mostra come "un'opzione, o una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la tradizione della Chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica ugualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni"» (GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Senza questa solidarietà concreta, senza attenzione perseverante ai bisogni spirituali e materiali dei fratelli, non c'è vera e piena fede in Cristo. Anzi, come ci ammonisce l'Apostolo Giacomo, senza condivisione con i poveri la religione può trasformarsi in un alibi o ridursi a semplice apparenza (cfr. *Gc* 1, 27 - 2, 13)» (C.E.I., Doc. past. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 39: *Notiziario C.E.I.* 1990, p. 349).

solo del “che cosa”, ma del “come” si apprende. Ciò significa che l’identità del percorso formativo si forma intorno alle modalità con cui si costruisce la conoscenza e si trasmette il sapere, alle esperienze che valorizzano le competenze dei partecipanti e alla stessa struttura organizzativa.

Si tratta di costruire spazi di dialogo e di comunicazione, attraverso i quali persone con letture politiche non necessariamente convergen-

ti possano produrre un sapere condiviso, comprendersi a vicenda e stabilire relazioni significative. Un’adeguata cultura metodologica consente di proporre una formazione più attenta alle persone inserite in determinati contesti e di assicurare una maggiore coerenza tra le finalità e gli strumenti utilizzati, favorendo il discernimento personale e comunitario circa le motivazioni che stanno alla base del proprio impegno.

17. Itinerari formativi

Una formazione sociale, che non si concepisce *“in vitro”* ma in rapporto con la realtà sociale in cui la coscienza si forma e si struttura, cercherà di valorizzare tutte le risorse e le competenze presenti sul territorio, che rappresentano la trama in cui si svolge e si sviluppa l’impegno sociale della gente. Ciò significa che nell’itinerario formativo si sapranno opportunamente coinvolgere persone dotate di particolari capacità ed esperienze in campo sociale o culturale, associazioni che operano sul territorio, centri studi, ...

L’itinerario educativo si costruisce, quindi, creando una continua interazione tra i diversi livelli coinvolti nei vari momenti formativi, a partire dalla dimensione più interiore e personale, che investe il nesso tra sapere intellettuale, sentimenti e processi decisionali, per giungere al piano delle relazioni con gli altri che riguarda la capacità di confronto e di dialogo e, infine, al rapporto con il territorio per acquisire capacità di analisi e di intervento.

18. Il coraggio della verifica

Ogni proposta formativa richiede sempre un momento di verifica del suo percorso e dei suoi esiti, per cui è auspicabile che anche i vari progetti educativi all’impegno sociale e politico siano sottoposti regolarmente a un esame di fondo, nell’intento di correggere e perfezionare contenuti, metodi, obiettivi e strumenti.

Solo una verifica umile e costante del compito educativo permetterà alle Chiese di offrire un servizio formativo capace di abilitare le persone

a vivere con responsabilità e competenza l’impegno nei confronti della “città dell’uomo”.

In un tempo di grandi cambiamenti in cui la società diventa sempre più complessa, la proposta della Chiesa dovrà sempre coniugare la tradizione con la profezia, andare in profondità, all’essenziale, e scoprire le cose nuove per le quali il Signore ci chiama ad operare in fedeltà alla sua perenne azione creatrice.

19. Una proposta operativa

Nell’intento di offrire spunti operativi e percorsi ecclesiali formativi, viene proposto un possibile modello di progettualità educativa all’impegno sociale e politico. Ribadiamo il carattere puramente indicativo di questa proposta che non intende irrigidire o mortificare attività presenti nelle Diocesi, imponendo forme lontane dalle peculiarità locali, ma vuole inserire le diverse iniziative in una visione complessiva, da tutti condivisa e partecipata, adottando un linguaggio comune, che definisce con chiarezza gli ambiti di intervento dentro un orizzonte rispettoso dell’area della comunità ecclesiale.

Vengono presentati quattro livelli di interven-

to, ciascuno dei quali si distingue in ordine agli obiettivi, alle proposte, ai destinatari e ai promotori:

- *primo livello*: la formazione di base e la sensibilizzazione;
- *secondo livello*: le Scuole diocesane per la formazione all’impegno sociale e politico;
- *terzo livello*: le iniziative specifiche;
- *quarto livello*: l’accompagnamento spirituale e culturale per i già impegnati.

Fermi restando i livelli e le loro specificità, le attività di formazione dovranno fornire uguale attenzione sia al che cosa si apprende sia al come si realizza la proposta formativa.

20. Suggerimenti per la lettura della proposta

In questo senso è utile identificare alcuni soggetti che potranno costituire un punto di riferimento per elaborare proposte secondo le indicazioni suggerite nella Nota, sforzandosi di adeguarle alle caratteristiche delle aree geografiche del nostro Paese.

È possibile dare qualche suggerimento per l'attuazione pratica di questo piano formativo:

a) è auspicabile che in ogni Diocesi venga costituito un Organismo di riferimento, in collegamento con la pastorale sociale e del lavoro, al quale sia affidata la promozione e il coordinamento di tutte le iniziative formative, sostenendo

i responsabili delle singole attività di formazione sociale e politica diffuse sul territorio;

b) è altresì auspicabile che in ogni Regione ecclesiastica i responsabili dei singoli Organismi diocesani possano coordinarsi al fine di promuovere uno scambio di idee, di esperienze, di materiali e di iniziative che si riterranno utili;

c) è infine opportuna la valorizzazione della struttura di coordinamento creata a livello nazionale, che potrà fornire materiali utili per la progettazione e la promozione delle diverse attività.

21. Primo livello: la formazione di base e la sensibilizzazione

L'obiettivo della formazione di base è quello di suscitare e sostenere una sensibilità e un'attenzione costanti per educare cittadini consapevoli e per valorizzare l'impegno socio-politico.

Le proposte proprie di questo livello consistono nell'inserimento dei contenuti della dottrina sociale della Chiesa nei cammini di catechesi, attraverso la valorizzazione dei catechismi della C.E.I. e utilizzando i diversi momenti della pastorale ordinaria.

I promotori di tale formazione sono le parrocchie, i vicariati, le foranie o decanati, le diverse aggregazioni laicali.

Alla formazione di base si accosta, sviluppandosi parallelamente, l'opera di sensibilizzazione, che ha come obiettivi la promozione di una cultura sociale e politica ispirata alla dottrina sociale della Chiesa e la creazione di occasioni adatte per il discernimento comunitario.

Le proposte di sensibilizzazione consistono in incontri su temi rilevanti a livello sociale, economico e politico, incontri su particolari pronunciamenti del Magistero, settimane sociali diocesane.

L'intera comunità ecclesiale, nelle sue varie articolazioni, è la destinataria delle proposte di formazione e di sensibilizzazione.

Come esemplificazione vengono offerti due suggerimenti per una possibile articolazione di questo primo livello.

a) Un esempio di proposta operativa

Utilizzare il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e i catechismi della C.E.I. nelle parti che riguardano argomenti direttamente o indirettamente inerenti la dimensione sociale e politica.

Servirsi di alcune schede di catechesi da pro-

porre secondo contenuti e metodi precisi, quali ad esempio:

– premesse metodologiche per un corretto approccio alla Sacra Scrittura;

– fede e società nell'Antico Testamento;

– Gesù e la società del suo tempo;

– Chiesa e società nella predicazione apostolica;

– alcune tappe significative della storia della Chiesa;

– evoluzione metodologica della dottrina sociale della Chiesa;

– evoluzione storica della dottrina sociale della Chiesa;

– il principio personalista;

– la sussidiarietà;

– la solidarietà;

– la legalità;

– il bene comune

– l'attività politica e la dottrina sociale della Chiesa: l'organizzazione politica e la società civile; lo Stato nazionale e la Comunità Internazionale; fede cristiana e politica;

– l'economia a servizio dell'uomo;

– il lavoro;

– la persona e i beni economici;

– la formazione morale cristiana.

b) Occasioni per una formazione di base

Si suggerisce di valorizzare le feste parrocchiali e patronali per sensibilizzare la comunità ecclesiale ed il territorio sul senso dell'essere cittadini e su problemi rilevanti attinenti la vita della comunità civile.

In particolare, rispetto alla formazione di base:

– si auspica l'avvio di una seria riflessione sul livello di base di questa formazione, che tocca inevitabilmente la catechesi ma anche il progetto formativo più ampio;

– si suggerisce un'attenzione trasversale nei nostri ambienti;

– si propone di dare rilievo al valore formativo della proposta di esperienze dirette di impegno e di partecipazione, ai diversi livelli e nei differenti ambiti, nella vita sociale e politica;

– si stimolano proposte di incontri culturali parrocchiali e vicariali.

22. *Secondo livello: le Scuole per la formazione all'impegno sociale e politico*

L'obiettivo delle Scuole di formazione è quello di suscitare e sostenere vocazioni all'impegno sociale e politico, aiutando e sollecitando il discernimento personale e l'acquisizione di una iniziale competenza. Destinatari di tale iniziativa sono i giovani e gli adulti, mentre i promotori sono le Diocesi e le Conferenze Episcopali regionali.

Allo scopo di illustrare questo secondo livello, viene riportato un esempio di programma per Scuole di formazione all'impegno sociale e politico, modulato sull'arco di due anni.

Primo anno pastorale

Le conoscenze istituzionali

Questa parte del corso, da considerarsi strettamente propedeutica, deve fornire alcune nozioni elementari di cultura in ordine a tre piani distinti di conoscenze, attinenti rispettivamente:

– alla dottrina sociale della Chiesa, come complesso di analisi, valutazioni e indicazioni cui fare riferimento, all'interno della vita e della missione della Chiesa;

– alla storia dei principali fatti economico-politici dell'ultimo mezzo secolo e del movimento cattolico italiano;

– alle scienze sociali come fondamenti razionali della conoscenza e di una quantificazione delle principali grandezze relative ai fenomeni economici, politici e sociali sempre dell'ultimo mezzo secolo.

Contenuti fondamentali dell'insegnamento

L'insegnamento – ovvero le tematiche da fondare culturalmente e da trasmettere – può essere articolato su cinque grandi temi, in base alla convinzione che essi costituiscano altrettanti punti di riferimento per la cultura socio-politica da ricostruire.

a) Le presenze storiche che hanno costituito in Italia il "mondo cattolico" come risposta originaria alle istanze della società civile e dello Stato moderno.

Obiettivo: dare il senso della coscienza storica, cioè rispondere alla domanda: da dove venia-

mo? Costituire un bilancio condivisibile che contrasti pessimismi o ottimismi.

b) La domanda, oggi, di una nuova presenza dei cristiani, cui rispondere a partire da un giudizio positivo ma critico sulla transizione verso la mondializzazione. La dottrina sociale della Chiesa: metodi e strumenti per il discernimento.

Obiettivo: approfondire la nozione della mondializzazione attraverso l'espressione di un giudizio storico e morale ispirato dalla dottrina sociale della Chiesa per ritrovare una identità cristiana e una presenza responsabile.

c) Le aggregazioni sociali – i corpi intermedi naturali e volontari – come forma non eludibile nella quale far vivere direttamente i valori.

Obiettivo: dare una visione organica della società, per individuare le aggregazioni in cui concentrare la presenza e i luoghi nei quali far rinascere il desiderio di identità.

d) La cittadinanza sociale ed economica.

Obiettivo: dare il senso delle forme storiche e dell'evoluzione della cittadinanza, in connessione con l'attuale crisi e la possibile riforma dello Stato sociale. Coniugare i postulati fondativi dell'economia politica con il discorso etico, riaffermando la centralità antropologica dell'esperienza "lavoro".

e) La cittadinanza politica.

Obiettivo: chiarire le matrici culturali e storiche dell'attuale forma di democrazia e le prospettive di un suo ripensamento, anche nella linea di un federalismo solidale. Condividere il senso e il valore attuale della partecipazione politica relazionando dimensione locale ed internazionale.

Secondo anno pastorale

Ricerca e analisi, a gruppi, su tre aspetti della realtà locale

a) Volontariato e *non profit*.

b) Lavoro e disoccupazione.

c) Enti locali (statuti regionali, provinciali e comunali, gestione del territorio, analisi delle risorse economiche).

Tutti e tre i gruppi di lavoro vanno preparati attraverso incontri destinati ad organizzare la metodologia della ricerca e ad acquisire criteri minimi di lettura e di analisi nei singoli settori. In questo senso sarà necessario prevedere un accompagnamento più consistente rispetto a quanto è stato fatto nell'anno precedente.

23. Terzo livello: le iniziative specifiche

Questo terzo livello non rientra a pieno titolo nella progettualità formativa ecclesiale, in quanto tipico di una preparazione specifica a ruoli di responsabilità politica e sociale diretta. Ciò non toglie che in alcune realtà del Paese emerga una precisa domanda al riguardo e che alcune istituzioni di ispirazione cristiana se ne facciano carico, nell'intento di offrire competenze tecniche adeguate ai cristiani che vogliono impegnarsi politicamente. In questa prospettiva vengono offerti due esempi di proposte operative.

L'obiettivo delle iniziative specifiche è quello di fornire le conoscenze tecniche e operative richieste dagli impegni specifici integrando i livelli formativi precedenti. Le proposte consistono in iniziative legate ad ambiti particolari della partecipazione: amministrazione, volontariato, animazione politica, animazione culturale. I destinatari sono coloro che sono prossimi all'assunzione di impegni in campo sociale e/o politico mentre i promotori sono le istituzioni diocesane, i centri culturali, le associazioni e i movimenti.

Anche per questo livello riportiamo due suggerimenti esemplificativi di corsi di formazione, già sperimentati in alcune Diocesi.

a) Corsi per il governo delle amministrazioni pubbliche

Si tratta di una formazione a livello superiore. I corsi potrebbero essere gestiti da docenti delle Università, con l'intervento di personalità e testimoni privilegiati a livello di istituzioni politiche e amministrazione pubblica.

Primo modulo:

- la Chiesa e lo Stato contemporaneo;
- cattolici e il sistema politico;
- cittadinanza e democrazia;
- società, *élites* e istituzioni;
- modernizzazione e gestione della pubblica amministrazione;
- le categorie della politica;
- la comunicazione politica;
- Stato e pubblica amministrazione.

Lo studio culmina nella stesura di una breve relazione sul lavoro svolto e sui risultati raggiunti da presentare ai membri degli altri gruppi di ricerca o alla realtà ecclesiale locale o anche, in un incontro pubblico, agli operatori locali dei settori interessati ai temi delle ricerche.

Secondo modulo:

- la cultura della gestione nelle amministrazioni pubbliche;
- programmazione e controllo di gestione nella amministrazione sanitaria;
- strumenti contabili per l'amministrazione degli enti locali;
- contabilità degli enti locali: studio di casi;
- modernizzazione e gestione della pubblica amministrazione;
- la gestione di un istituto di ricerca e cura: la testimonianza di un commissario straordinario;
- economicità ed efficienza nelle aziende e nella pubblica amministrazione;
- economicità e socialità nella amministrazione pubblica.

Terzo modulo:

- il ruolo della politica economica: tecniche, valori, obiettivi;
- economia e politica economica italiana nel periodo post-bellico;
- l'Italia e la Comunità Europea;
- istituzioni politiche italiane ed europee;
- l'evoluzione del sistema dei partiti.

b) Corsi superiori per la formazione sociale e politica

Viene proposto un itinerario ragionato di formazione, sempre a livello superiore. L'iniziativa si caratterizza per la scientificità dei contributi, la flessibilità della proposta e l'attenzione ai problemi più concreti ed attuali della realtà culturale e politica del nostro tempo.

L'obiettivo è di offrire un'ampia gamma di moduli monografici nelle seguenti aree disciplinari:

- area amministrativa (es.: il bilancio di un Comune; l'amministrazione del territorio);
- area culturale (es.: la transizione culturale; i *mass media* negli anni '90);
- area politico-istituzionale (es.: l'Europa e il mondo tra unità e disgregazione; le riforme istituzionali possibili);
- area economica (es.: le istituzioni per il

governo dell'economia; neoliberismo e neoliberalismo);

– area sociologica (es.: metodi e strumenti dell'analisi sul territorio; le trasformazioni del mercato del lavoro);

– area storica (es.: l'evoluzione del movi-

mento cattolico; gli ultimi trent'anni di vita politica in Italia);

– area magistero sociale (es.: democrazia economica, sviluppo e bene comune; autonomia regionale e federalismo solidale).

24. *Quarto livello: l'accompagnamento spirituale e culturale per i già impegnati*

I destinatari di questo livello sono coloro che sono già impegnati nell'ambito sociale e politico. Gli obiettivi consistono nell'accompagnare spiritualmente, nel sostenere la formazione culturale acquisita nei precedenti livelli e nel curare uno stile di confronto e di dialogo.

Tali obiettivi si perseguono tramite incontri di spiritualità, momenti culturali e di approfondimento della dottrina sociale della Chiesa e offrendo luoghi di confronto e di scambio. Risulta particolarmente significativa la proposta della direzione spirituale.

Queste iniziative sono promosse da Diocesi, vicariati, foranie e decanati e dalle diverse aggregazioni laicali.

Si indicano due possibili modalità di realizzazione di quest'ultimo livello formativo, ampiamente sperimentate in molte realtà ecclesiali.

a) *Incontri di spiritualità*

L'obiettivo è quello di aiutare i cristiani impegnati a pregare e a riflettere, partendo dalla

Parola di Dio e/o da altre autorevoli sollecitazioni spirituali.

L'oggetto viene identificato in testi biblici e/o magisteriali e di spiritualità, e il metodo considerà in una predicazione con momenti di silenzio e di preghiera personale e con la possibilità di comunicazione nella fede.

Sono da valorizzare, in modo particolare, le occasioni legate alle feste patronali e alle feste civili locali.

b) *Incontri culturali*

Il loro obiettivo è di stimolare i cristiani impegnati a ragionare su questioni attinenti la dottrina sociale della Chiesa sia a livello teorico che di mediazione (es.: federalismo solidale, Stato sociale, lavoro, ecc.).

Il metodo si preciserà nel proporre alcuni elementi (istruire la causa e descrivere l'oggetto) per suscitare un dibattito con l'aiuto di un esperto.

CONCLUSIONE

PER UN'AUTENTICA TESTIMONIANZA DELLA CARITÀ POLITICA

25. Una "signoria" diversa

Nel racconto della passione di Cristo troviamo come adombra in un'icona la visione cristiana dell'impegno e della responsabilità, che costituisce per i discepoli del Maestro un punto irrinunciabile di riferimento per la loro vita nel mondo.

Al potere demagogico dei sommi sacerdoti che hanno consegnato Gesù al governatore romano per gelosia, sobillando il popolo perché richiedesse la pena capitale, al potere scettico di Poncio Pilato, che, pur convinto dell'innocenza di Cristo, non è capace di alcuna difesa, ripiegato com'è sull'indifferenza e sull'agnosticismo, fa riscontro il potere di Cristo: «Tu lo dici; io sono

re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18,37).

È una signoria diversa quella di Cristo, la signoria dell'amore e del servizio che sulla croce ha avuto la sua massima e piena espressione. Il cristiano non può dimenticare di essere segnato dalla croce del suo Signore, simbolo del potere di Dio che ha redento il mondo e anche la vita politica e sociale da ogni egoismo e violenza, per porli a servizio dell'uomo, la grande passione di Dio.

26. Testimoni di Cristo, unica Parola che salva

Maria di Nazaret, che nella sua vita ha cantato le grandi opere che il Signore ha operato nella storia dell'umanità, è immagine della Chiesa che ancora oggi, nell'impegno e nella dedizione dei suoi figli, è chiamata a testimoniare al mondo il progetto del Padre che «ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi» (Lc 1,51-53).

I Vescovi italiani sono convinti che i cattolici potranno svolgere ancora un grande ruolo in Italia soprattutto se accoglieranno con fiducia

l'appello di Giovanni Paolo II: «Dal travaglio profondo che il popolo italiano sta attraversando sembra salire verso la Chiesa una grande domanda: quella che essa sappia anzitutto dire Cristo, l'unica Parola che salva; quella anche di non fuggire la Croce, di non lasciarsi abbattere dagli apparenti insuccessi del proprio servizio pastorale; quella di non abdicare mai alla difesa dell'uomo. I figli della Chiesa potranno così contribuire a ravvivare la coscienza morale della Nazione, facendosi artigiani di unità e testimoni di speranza per la società italiana»³³.

Roma, 19 marzo 1998 - Festa di S. Giuseppe

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo*, 9: *Notiziario C.E.I.* 1995, p. 331.



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

PROTOCOLLO D'INTESA TRA REGIONE PIEMONTE E CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE PER LA SALVAGUARDIA E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI DI INTERESSE RELIGIOSO APPARTENENTI AD ISTITUZIONI ED ENTI ECCLESIASTICI

Il testo di questo *Protocollo d'intesa*, previa consulenza dell'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali della C.E.I. e informate le Soprintendenze del Piemonte, era stato approvato dai Vescovi nella riunione della C.E.P. del 16 ottobre 1997. La Giunta Regionale in data 2 marzo 1998 ha autorizzato il suo Presidente a stipulare l'accordo.

Il *Protocollo* è stato sottoscritto in data 17 marzo dal Cardinale Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese e in data 30 marzo dal Presidente della Giunta Regionale.

Nel pieno rispetto della legislazione vigente e delle competenze degli Organi periferici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali in materia di tutela:

PREMESSO

- che tra i fini istituzionali della Regione Piemonte c'è la valorizzazione dei beni e servizi culturali di interesse regionale;
- che la Conferenza Episcopale Piemontese è l'organo di riunione di tutti i Vescovi titolari delle diciassette Diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta e che, come tale, è dotata di rappresentanza degli interessi ecclesiastici della Regione Ecclesiastica Piemontese;
- che attengono ai compiti e alle intenzioni della Regione Piemonte e della Conferenza Episcopale Piemontese la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale di propria competenza;
- che appare a tali fini necessario un intervento coordinato tra Governo Regionale, Enti Locali, Autorità Ecclesiastiche, al fine di ottimizzare gli interventi tesi alla salvaguardia ed alla valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici del Piemonte;

TRA

la Regione Piemonte (C.F. n. 80087670016), rappresentata dal Presidente *pro tempore* della Giunta Regionale, on. Enzo Ghigo, nato a Torino il 24-02-1953 e domiciliato ai fini del presente atto in Torino, piazza Castello n. 165, autorizzato alla stipulazione del presente Protocollo d'intesa con la D.G.R. n. 29-24056 del 02-03-1998

E

la Conferenza Episcopale Piemontese (C.F. n. 92008220045), rappresentata dal Presidente *pro tempore*, Card. Giovanni Saldarini, nato a Cantù (CO) 1'11-12-1924 e domiciliato ai fini del presente atto in Torino, Via dell'Arcivescovado 12,

SI CONVIENE E SI STIPULA QUANTO SEGUE

ART. 1

La Regione Piemonte partecipa, nell'ambito delle proprie competenze, alla salvaguardia ed alla valorizzazione del patrimonio culturale ecclesiastico della Regione Ecclesiastica Piemonte in attuazione della legislazione regionale di settore e di ogni altra normativa applicabile a tale fine. In particolare si individuano come compiti prioritari di collaborazione:

- a. il concorso negli interventi di recupero e restauro del patrimonio monumentale ed artistico di interesse religioso;
- b. l'inventariazione e documentazione di detto patrimonio;
- c. il riordino, l'inventariazione e l'utilizzo del patrimonio archivistico ecclesiastico;
- d. la tutela, la catalogazione, l'arricchimento e la fruizione del patrimonio bibliografico e bibliotecario;
- e. la realizzazione ed il riordino dei musei di Arte sacra.

ART. 2

Le forme, i modi ed i tempi dell'intervento regionale vengono concordati tra Regione Piemonte e Conferenza Episcopale Piemontese sulla base di piani di intervento annuali o pluriennali.

Per il perseguitamento degli obiettivi comuni, la Regione e la Conferenza Episcopale Piemontese promuovono altresì accordi e programmi congiunti con gli Organi periferici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, nonché con Province, Comuni e altri Enti locali.

ART. 3

Le parti convengono di svolgere, ciascuna per la sfera di propria competenza, una azione di promozione tra gli Enti locali e le Diocesi per la realizzazione di piani locali di intervento e di valorizzazione dei beni culturali.

ART. 4

La Regione Piemonte partecipa al finanziamento dei piani di cui all'art. 2 con le risorse indicate nelle leggi di settore e promuove altresì la partecipazione finanziaria di altri soggetti pubblici, specie delle Province e dei Comuni.

ART. 5

Al fine di istruire i progetti, di armonizzare gli interventi, di individuare le risorse e di approfondire gli ambiti di collaborazione, è istituita una Commissione, presieduta dall'Assessore alla Cultura della Regione Piemonte e dal Vescovo Presidente della Commissione regionale per la Liturgia e i Beni Culturali della Conferenza Episcopale Piemontese, e composta, in misura paritetica, da funzionari esperti dell'Assessorato alla Cultura e da delegati diocesani esperti nei vari settori indicati dai Vescovi del Piemonte. La Commissione dovrà essere convocata dai Presidenti almeno tre volte all'anno.

ART. 6

Il presente Protocollo d'intesa entrerà in vigore dal momento in cui sarà sottoscritto da ambedue i contraenti.

ART. 7

Per ogni controversia insorgente in relazione al presente Protocollo d'intesa è competente il Foro di Torino.

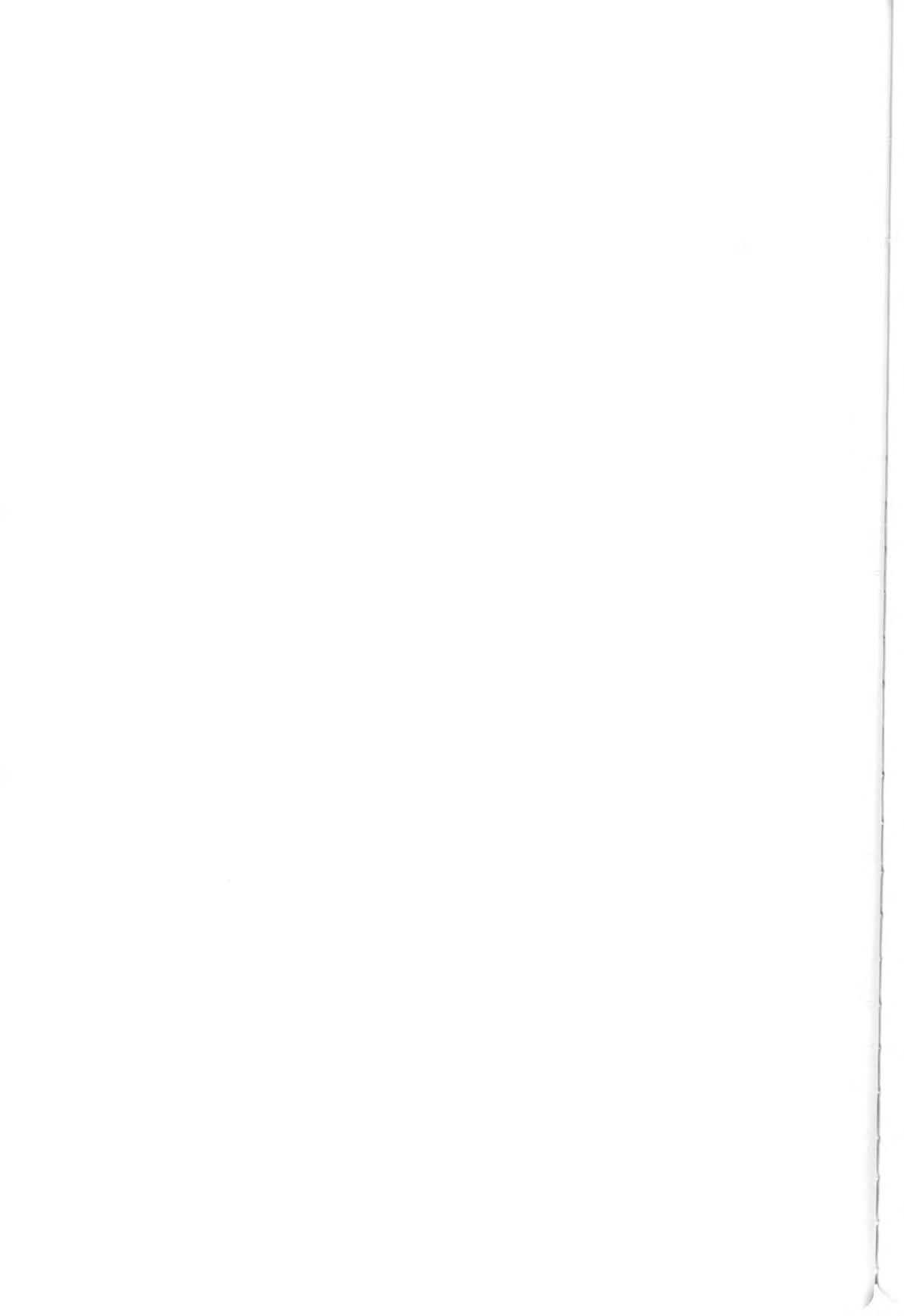
ART. 8

Le spese di registrazione del presente Protocollo d'intesa sono a carico della Regione Piemonte.

Letto, approvato, sottoscritto.

Il Presidente
della Giunta Regionale
On. Enzo Ghigo

Il Presidente
della Conferenza Episcopale Piemontese
¶ Giovanni Card. Saldarini



Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Visita del Santo Padre

Il Papa con noi!

La prossima Visita del Santo Padre Giovanni Paolo II, che per la terza volta viene a Torino, è occasione importante per esprimere la nostra comunione di fede e di amore, e per accogliere il Suo servizio di Pastore della Chiesa universale e di Successore di Pietro, a cui Gesù ha affidato il mandato di confermare nella fede i fratelli (cfr. *Lc* 22,32) e di pascere le sue pecorelle (cfr. *Gv* 21,16-17).

Il cammino che nelle parrocchie e nelle altre comunità si va compiendo con un'apposita preparazione alla ostensione della Santa Sindone potrà opportunamente essere integrato con precisi riferimenti anche a questo evento di Chiesa quale è l'incontro con il Santo Padre.

Per una felice e provvidenziale coincidenza, il Papa sarà a Torino per sostare davanti alla Santa Sindone nel giorno in cui la liturgia celebra l'Ascensione del Signore: la glorificazione di Cristo ha le sue radici in quell'annientamento che è culminato nella morte di croce (cfr. *Fil* 2,5-11). Il motto scelto per la prossima ostensione mi pare davvero emblematico: *"Tutti gli uomini vedranno la tua salvezza"*.

Chiedo quindi di diffondere ampiamente la mia Lettera Pastorale, scritta in occasione dello scorso Avvento. Essa ha il preciso intendimento di aiutare a cogliere *«qualche vibrazione spirituale»*, di suscitare una preghiera *«più raccolta e pietosa»*, di richiamare *«la memoria di quanto siamo stati amati»* per *«considerare nella Figura della Sindone la memoria di Dio che facendosi uomo è arrivato all'annullamento, ma non per questo è stato sconfitto, anzi è risultato, come ben sappiamo, vittorioso sul male e sulla morte»*.

Se, come è logico, siamo tutti invitati *«al giù grande spirito di accoglienza verso chi giunge pellegrino»*, questo dovrà verificarsi particolarmente nei confronti del Santo Padre.

Egli arriverà a Torino nella mattina di **domenica 24 maggio** e presiederà una solenne **Concelebrazione Eucaristica in piazza Vittorio Veneto**, luogo che ricorda a molti tra noi le grandiose assemblee del Congresso Eucaristico Nazionale del 1953, con il Beato Card. Alfredo Ildefonso Schuster. Nel pomeriggio il Papa si recherà in Cattedrale davanti alla Santa Sindone.

Faccio appello a **sacerdoti, religiosi e laici** perché **privilegino la partecipazione alla S. Messa presieduta dal Santo Padre**. Quindi in quel giorno, compatibilmente con le necessità pastorali locali, *invito a sospendere le Celebrazioni Eucaristiche nella mattinata – a partire dalle ore 10 – nelle chiese (parrocchiali e non) dell'intera Arcidiocesi*. Nel corso della S. Messa, il Papa procederà ad **alcune Beatificazioni** che coinvolgeranno anche altre diocesi del Piemonte.

Il programma dettagliato sarà reso noto tra qualche settimana, unitamente alle indicazioni per i sacerdoti e i diaconi permanenti che parteciperanno alla Concelebrazione Eucaristica. Naturalmente, nel giorno della Visita del Santo Padre, nell'intero territorio dell'Arcidiocesi non avrà luogo alcuna celebrazione del sacramento della Cresima.

Fin d'ora, nella luce della Trasfigurazione che rischiara il nostro itinerario quaresimale, disponiamoci a vivere con grande riconoscenza al Signore questi eventi che segneranno fortemente l'anno in corso, verso il Grande Giubileo ormai prossimo.

Torino, 8 marzo 1998 - *Il Domenica di Quaresima*

*** Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Meditazione al Clero nel Tempo di Quaresima

Il tempo e lo spazio: dimensioni entro cui Dio rivela il suo progetto di amore nella nostra vita

Durante il Tempo quaresimale, anche quest'anno si sono tenuti per il Clero degli incontri di preghiera e di riflessione nei vari Distretti pastorali. Il Cardinale Arcivescovo ha proposto la meditazione, che pubblichiamo, partendo dal testo evangelico *Lc 22,39-53; 23,33-46* che era stato precedentemente proclamato.

Contestualmente nei venerdì di Quaresima si è tenuta una serie di incontri, con buona partecipazione di fedeli, nella centrale chiesa dei Santi Martiri (e non in Cattedrale, a motivo dei lavori in corso per predisporre l'ostensione della S. Sindone). Le riflessioni sono state proposte da alcuni Vescovi del Piemonte. Il Cardinale Arcivescovo ha parlato durante il primo incontro proponendo parte di questa medesima meditazione e facendo così condividere nel medesimo tempo anche ai fedeli laici le riflessioni proposte al Clero.

NOTE DI ESEGESI

1. *Lc 22,39-53*

– *Gesù al Getzemani*

vv. 39-40

Gesù era solito recarsi al Monte degli Ulivi: per questo Giuda – conoscevo bene le sue abitudini – non stenterà a rintracciarlo. Con Gesù, in quella notte di passione, vi sono anche i discepoli, che Egli esorta alla vigilanza e alla preghiera (vv. 40 e 46).

Diversamente da come riferisce l'Evangelista Marco (per il quale Gesù ha con sé i tre prediletti: Pietro, Giacomo e Giovanni), per l'Evangelista Luca Gesù sopporta da solo la prova, pronto a dare più che a ricevere conforto.

vv. 41-42

La scena dell'agonia di Gesù si svolge in una pacata atmosfera spirituale, piena di abbandono. Egli invita i suoi alla preghiera e ne dà l'esempio, pregando Egli stesso in ginocchio (*Mc 14,33-34*: «*e cominciò ad essere preso da spavento e angoscia*»). Prega il Padre, perché gli sia allontanata la prova, ma nello stesso tempo dichiara la sua totale sottomissione al volere del Padre.

Gesù accetta il calice della sofferenza della passione. E lo accetta non dalla volontà degli uomini, ma dalle mani del Padre, perché sa che Egli lo vuole.

vv. 43-44

L'imminenza della passione provoca in Gesù un senso di angoscia, che richiama l'ansietà dell'agonia. Vero uomo, bisognoso anch'Egli di conforto, lo trova in un angelo inviato dal cielo a rendergli più tollerabile l'agonia. La

parola agonia dice: combattimento, ed è stata tutta una notte di combattimento. Possiamo anche noi essere angeli che lo confortano oggi in questa storia nella quale l'agonia non manca. Quanta cattiveria c'è ancora nel mondo contro Cristo!

Tale agonia raggiunge una tensione fisica così intensa da determinare un fatto sudorifero sanguigno. Questo particolare mette in luce la natura umana di Gesù e palesa tutta la sua sensibilità e reale capacità di sofferenza.

Nell'ora del martirio, Gesù prega più intensamente e più fervidamente. Aveva pregato per Pietro, perché non venisse meno la sua fede (v. 32); ora prega per sé, perché sappia compiere il volere del Padre (v. 42); pregherà poi anche per i suoi persecutori (23,34).

Scrive un commentatore: «La preghiera del Getzemani, in cui Gesù appare in agonia, cioè nell'angustia per poter superare il suo confronto con Satana, e insistentemente pregando per poter ottenere la forza dall'alto, è l'immagine più plastica del martire che è convinto di non avere in sé le forze necessarie per giungere vittorioso al traguardo e per questo lo implora da Dio ... Questo dato distingue il martire, diciamo biblico, dal lottatore pagano o dall'asceta stoico che era convinto di avere in sé le forze necessarie per giungere alla vittoria. Il martire no! Egli sa che senza l'aiuto di Dio non può superare la prova» (Mario Galizzi).

vv. 45-46

Il sonno dei discepoli, cioè il loro non pregare, contrasta con l'invito di Gesù (vv. 40-46). Gesù vincerà perché ha pregato; loro, disattendendo la preghiera e la vigilanza, verranno meno (cfr. Pietro: *Lc 22,54-62*).

Il binomio "preghiera-vigilanza" è ricorrente specialmente nel Vangelo di Luca. Il cristiano – in tempi cruciali – sperimenta il pericolo della tentazione. Questa caratterizza la vita della Chiesa in ogni tempo della sua storia. E l'Evangelista Luca suggerisce il rimedio: la preghiera in vista della perseveranza. «I discepoli di Gesù possono ancora salvarsi dalla tentazione per mezzo della preghiera» (S. Brown).

– L'arresto di Gesù

vv. 47-48

Una turba di gente, armata (v. 52) e capeggiata da «colui che si chiamava Giuda, uno dei Dodici», è inviata ad arrestare Gesù.

Pare che l'Evangelista Luca non abbia il coraggio di dire che Giuda realmente baciò Gesù, a differenza degli Evangelisti Matteo e Marco (*Mt 26,49; Mc 14,45*) dice che si accostò per baciarlo. Gesù lo previene: «Con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?»; ad indicare la nera ingratitudine e la gravità del gesto, consumato da una delle persone più amate e seguite durante la vita pubblica. È un ammonimento ad ogni discepolo cristiano sul pericolo dell'infedeltà.

vv. 49-51

Appena gli Apostoli si rendono conto di quello che sta per accadere, prendono le difese del Maestro. Domandano: «*Dobbiamo colpire di spada?*».

Uno di loro (è Pietro: *Gv 18, 10*) colpisce il servo (di nome Malco: *Gv, ivi*) del Sommo Sacerdote, staccandogli l'orecchio destro. Gesù con un secco «*Basta*» mette fine alla difesa armata e guarisce miracolosamente il malcapitato. Tutto questo è non solo disapprovazione della violenza, ma anche benevolenza e amore per il nemico.

vv. 52-53

Mentre il complotto sta per essere consumato, Gesù – con supremo atto di clemenza – afferma che i Sommi Sacerdoti, gli Ufficiali del Tempio e gli Anziani del Tempio sono gli esecutori materiali della cattura voluta dal vero mandante: Satana, sotto il cui potere (impero di Satana) si svolgono gli avvenimenti: «*Questa è la vostra ora*», l'ora permessa dal Padre perché si adempissero le Scritture. Gesù si lascia catturare, ma non travolgere, da Satana: è Lui che liberamente si consegna alla volontà del Padre (*Gv 13, 1-3*) e al suo destino di morte e risurrezione.

2. *Lc 23,33-46*

– *La crocifissione*

vv. 33-34

Giunti al luogo del Cranio (traduzione dell'ebraico *Gòlgota*: *Mt 27, 33*), Gesù viene subito crocifisso tra due malfattori. Doveva adempiersi la profezia di Isaia (53, 12): «*Ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato tra gli empi*». Marco (15, 23) riferisce che – prima di crocifiggerlo – gli fu offerto vino mirrato; Luca (v. 36) dirà che i soldati – issatolo sul legno – gli offriranno aceto; Matteo (27, 34) parla di vino mescolato con fie, ma Egli, assaggiatolo, non ne volle bere. Volle essere lucido fino alla fine e capace di pregare il Padre per il perdono (Luca infatti pare accedere alla tesi dell'ignoranza scusabile), perché si adempisse la Scrittura: «*Egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori*» (*Is 52, 12*). Anche dall'alto della croce, Gesù non si preoccupa di sé, ma degli altri e promette gioia eterna ad uno dei malfattori. La spartizione delle vesti è posta come compimento del Salmo 22, 19: «*Si dividono le mie vesti, sul mio vestito gettano la sorte*».

– *Gesù schernito*

vv. 35-38

Ad assistere a questo tragico evento, vi sono tre categorie di persone: il popolo, i capi, i soldati. Per Luca, la folla è più incuriosita che ostile: le più compartecipi sono le donne, che si battono il petto e fanno lamenti su di Lui (v. 27); gli altri stanno a vedere (v. 35); ma alla fine tutti – ripensando all'accaduto – se ne torneranno percuotendosi il petto (v. 48).

Ben diverso è l'atteggiamento dei capi: questi sbeffeggiano ed insultano Gesù, deridendo il suo potere taumaturgico («*Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio*»).

Infine i soldati, i quali – rifacendosi al processo romano – scherniscono la sua regalità («*Se sei il Re dei Giudei, salva te stesso*»).

Anche la scritta trilingue (Gv 19,20) posta sopra il suo capo (v. 38), va interpretata con lo stesso intento ingiurioso verso Gesù.

– *Il buon ladrone*

vv. 39-43

L'episodio del buon ladrone è narrato dal solo Luca, Evangelista della misericordia. Il quale precisa che i due malfattori sono “appesi” (non crocifissi) alla croce: uno di loro insulta Gesù (letteralmente: lo bestemmia; infatti Luca considera bestemmia l'insulto al Figlio di Dio). L'altro malfattore, invece, è sincero con se stesso e con Gesù: «Lui – dice – non ha fatto nulla di male; noi riceviamo quello che meritiamo». È l'uomo ravveduto, che teme Dio riconoscendo le proprie colpe: con umile domanda, esprime la sua fiducia in Gesù: «*Ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno*».

Quell'uomo non chiede – come il suo compagno – una liberazione momentanea; chiede e ottiene la salvezza: essere associato – lui che gli è stato accanto nell'ora suprema – alla sua gloria. E Gesù glielo concede, con forma solenne: «*Oggi sarai con me in Paradiso*». Il buon ladrone pensa – come ogni ebreo – al Regno glorioso instaurato dal Messia dopo la risurrezione. In verità riceve una promessa che va oltre le sue stesse attese: *Oggi! Con me! In Paradiso!* Commenta Bossuet: «Oggi: che prontezza! con me: che compagnia! in Paradiso: che riposo!».

– *La morte di Gesù*

vv. 44-46

Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio scompare la luce del sole, di fronte a Colui che si era definito “*luce del mondo*” (Gv 8, 12). Il buio fattosi sulla terra è espressione di un dolore cosmico. Si lacera anche il velo del Tempio e Luca in questi due avvenimenti (oscurità e lacerazione del velo) vede dei segni miracolosi che accompagnano la morte del Salvatore. La terra e il Tempio (il luogo più sacro per l'ebraismo) hanno avvertito la morte del Redentore.

Luca – diversamente da Matteo e Marco – tralascia il grido: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», e lo sostituisce con parole cariche di fiducia: «*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*». È l'estremo abbandono alla volontà del Padre.

Gesù muore, rimettendo lo spirito al Padre (*emisit spiritum: Mt 27,50; traxit spiritum: Gv 19,30*). E il Padre ben presto glielo riconsegnerà, poiché «*tu non abbandonerai la mia anima nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione*» (Sal 16, 10).

ALCUNE RIFLESSIONI

1. Gesù, tentato nel deserto e nel Getzemani, sceglie la volontà del Padre

La Quaresima si apre con il racconto delle tentazioni di Gesù, poste alla soglia del suo ministero pubblico. In esse si rivela l'autenticità dell'umanità di Gesù che, solidale con l'uomo, subisce tutte le tentazioni tramite le quali il Nemico cerca di distoglierlo dalla volontà del Padre. «*Cristo tentato dal demonio! Ma in Cristo sei tu che sei tentato*» (S. Agostino). In esse viene anticipata la vittoria finale di Cristo nella risurrezione. Cristo inaugura un cammino che è l'itinerario di ogni essere umano.

È nell'obbedienza a Dio che risiede la libertà dell'uomo. L'abbandono nelle mani del Padre – «*Io vivo per il Padre*» – è la fonte dell'unica e vera libertà. Probabilmente nessuno di noi oserebbe gridare “no” di fronte a Dio. Eppure esistono mille modi per sottrarsi alla sua sovranità sulla nostra storia.

Possiamo utilizzare il tempo e lo spazio della nostra storia come occasione per realizzare i nostri progetti fantastici sulla vita (di potere, di usura e di lussuria: le tre grandi concupiscenze). Oppure – di contro – possiamo concepire il tempo e lo spazio come dimensioni entro cui Dio rivela il suo progetto di amore nella nostra vita.

La prima scelta – inizialmente ottenuta magari con facilità – conduce inevitabilmente al degrado del cuore dell'uomo, alla perdita della libertà e ultimamente del tempo e della vita stessa. È contro la volontà di Dio.

La seconda scelta conduce a valorizzare tempo e spazio come luogo di una Presenza che commuove il cuore dell'uomo e lo fa avanzare nella libertà e nella fedeltà vera. È secondo la volontà di Dio.

2. Gesù segue la volontà del Padre fino al martirio

Gesù (nei vv. 39-46) viene presentato come “il martire”, che lotta per la fedeltà al Padre. «Il martirio si inserisce con naturalezza nell'esistenza cristiana», non è un'eccezione. Eccezionale può apparire la forma in cui il martirio avviene, ma non le sue strutture interne, già tutte presenti nella sequela e nella missione.

Non si può seguire Gesù da lontano, come ha cercato di fare Pietro, nel tentativo impossibile di separare il suo destino da quello del Maestro.

Certo non ogni sequela si conclude di fatto con il martirio, ma ogni vera sequela ne custodisce la possibilità. Il martirio di fatto è un dono che Dio fa ad alcuni, ma la disponibilità a testimoniare fino alle sue ultime conseguenze fa parte della struttura normale del discepolo.

Su questo i Vangeli sono persino insistenti. La sequela comporta, in ogni caso, il rinnegamento di sé, l'accettazione della Croce e il capovolgimento della vita: non l'ansia di conservarsi, ma la scelta di donarsi (Mt 8, 34-35).

La beatitudine della persecuzione è la sola ripetuta due volte, e già que-

sto ne dice l'importanza (*Mt 5,10-12*). Come è significativo che la prima volta si dica «*a causa della giustizia*» e la seconda «*per causa mia*»: le due formulazioni si sovrappongono (Bruno Maggioni).

3. Gesù nel Getzemani: o della sofferenza di Dio

«Nostro Signore sentì la sofferenza corporea con un'avvertenza e una consapevolezza, e perciò con un'acutezza e un'intensità, con una unità di percezione che nessuno di noi può fino in fondo scrutare o appieno comprendere ... Egli non era mosso dall'emozione; muoveva lui liberamente quell'impulso dal quale era mosso.

Di conseguenza, quando decise di patire in vece nostra il dolore della passione, tutto quello che fece, lo fece *instanter* – prontamente – con tutta la sua forza; non lo fece a metà; non stornò la sua mente dalla sofferenza così come facciamo noi ...; no, egli non disse e disdisse; non fece e disfece, egli disse e fece ...

Anche se Nostro Signore avesse sofferto soltanto nel corpo, e sofferto in esso non tanto quanto altri uomini, tuttavia, riguardo al patimento, egli avrebbe sempre sofferto infinitamente di più, perché il patimento si misura dal potere che si ha di soffrire. Chi era il paziente? Era Iddio; i patimenti appartenevano a Dio, e furono bevuti fino in fondo, il calice fu vuotato fino alla feccia, perché Dio lo bevve: Iddio non assaggiò né sorseggio, non aromatizzò né dissimulò con lenitivi umani, come l'uomo suol condire la coppa dell'angoscia ...

Lì dunque, nell'ora più tremenda, nel Getzemani, si inginocchiò il Salvatore del mondo, spogliatosi delle difese della sua divinità, licenziati i suoi angeli, pronti a migliaia ad una sua chiamata; e aperse le braccia e snudò il petto, così senza peccato come egli era, all'assalto del nemico, un nemico il solo alito del quale era una peste, e l'abbraccio un'agonia ...

Alla fine si alza da terra e si volge attorno per farsi incontro al traditore e alla sua scorta ... Si volge, ed ecco, c'è del sangue sui suoi abiti e nell'impronta dei suoi piedi. Di dove vengono questi primi frutti della passione dell'agnello? Nessun flagello di soldati ha toccato ancora le sue spalle, né i chiodi del carnefice le sue mani né i suoi piedi. Egli ha sanguinato prima del suo tempo; ha versato sangue, sì, ed è stata la sua anima agonizzante a rompere la sua intelaiatura di carne e farlo versare.

La sua passione è cominciata nell'intimo...» (J. H. Newman, *Crisi e rinascita della spiritualità*, Ed. Studium).

4. La bocca, santuario dell'amore e della parola

Vi propongo ora una riflessione di Sant'Ambrogio sul tradimento di Giuda col bacio.

«Cosa devo dire sul bacio della bocca, che è segno di amore e tenerezza? Anche i colombi si baciano, ma come è possibile paragonare ciò con la bellezza del bacio umano, segno splendente di amicizia e gentilezza, espressione fedele dei sensi amorosi?

Perciò il Signore marchia il traditore di un comportamento addirittura inaudito, quando gli dice: *"Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?"*, cioè: muti il segno dell'amore in un segno di tradimento e in una dimostrazione di infedeltà? Questo pegno di amicizia lo usi quale strumento di crudeltà?

Il Signore così rimprovera col suo detto divino non l'amico che porge il segno dell'amore, ma l'assassino che con la bocca animalesca gli reca la morte.

Anche questo è un privilegio di noi uomini, che soli possiamo esprimere con la bocca sentimenti del cuore e indicare, con le parole della bocca, i segreti pensieri del nostro spirito.

Che altro è dunque la bocca dell'uomo, se non quasi il santuario della parola, la fonte del discorso, il palazzo della loquela, il tesoro della volontà?» (Ambrogio, *Esamerone*, 6, 68).

5. Gesù muore e le porte del Paradiso si riaprono: per il buon ladrone e per noi

Paradiso (nome di origine persiana): significa il "giardino" (e richiama la Genesi: l'essere in perfetta comunione con Dio). Secondo uno scritto tardogiudaico, il Messia avrebbe aperto le porte del Paradiso: ed è quanto Gesù promette al buon ladrone. Commenta Agostino: *«Tres erant in cruce: unus Salvator, alius salvandus, alius damnandus: omnium par poena, sed impar causa»*. Uno, il "salvandus", precorre tutti: «Questo ladrone ha rubato il paradiso. Nessuno prima di lui ha mai sentito una simile promessa ... né Abramo, né Giacobbe, né Mosé, né i Profeti, né gli Apostoli: il ladrone entrò prima di tutti loro. Egli vide Gesù tormentato e lo adorò come se fosse nella gloria. Lo vide inchiodato ad una croce e gli chiese una grazia come ad un re. O ammirabile ladrone! Hai veduto un uomo crocifisso e lo proclamasti Dio ...»

È straordinario ed incredibile! Vedi la croce e ti viene in mente il Regno? Che cosa hai visto mai, che possa esserne degno? Un uomo crocifisso, schiaffeggiato, deriso, accusato, coperto di sputi, flagellato: tutto questo, forse, è degno del Regno? Vedi allora come il ladrone guardò con gli occhi della fede senza lasciarsi ingannare dalle apparenze? Ed è per questo che Dio non si limitò a considerare le semplici parole, ma allo stesso modo come quello che aveva guardato alla divinità, così il Signore, leggendo nel cuore del ladrone disse: *«Oggi sarai con me in Paradiso!»* (Giovanni Crisostomo, *Omelie sul Genesi*, 7).

6. La croce nell'anima: o dell'affezione a Cristo Due modi di portare la croce

Queste ultime considerazioni – mutuate da due riflessioni di San Girolamo e di San Gregorio Magno – vorrebbero suggerire un impegno quaresimale ed essere, ad un tempo, un augurio pasquale: saper abbracciare la croce di Cristo come nostra; saper sentire i bisogni del prossimo come nostri.

San Girolamo: la croce dell'anima

«Quando parlo della croce, non penso al legno, ma al dolore. In effetti questa croce si trova in Britannia, in India e su tutta la terra. Cosa dice il Vangelo? *“Se non portate la mia croce e non mi seguite ogni giorno ...”*. Notate cosa dice! Se un animo non è affezionato alla croce, come io alla mia per amor vostro, non può essere mio discepolo. Felice colui che porta nel suo intimo la croce, la risurrezione, il luogo della nascita e dell'ascensione di Cristo! Felice chi ha Betlemme nel suo cuore; nel suo cuore, cioè, Cristo nasce ogni giorno! ... Ogni giorno Cristo viene per noi affisso alla croce. Noi siamo crocifissi al mondo e Cristo è crocifisso in noi. Felice colui nel cui cuore Cristo risuscita ogni giorno, quando egli fa penitenza per i suoi peccati, anche i più lievi. Felice chi ascende ogni giorno dal monte degli ulivi al regno dei cieli, ove crescono gli ulivi rigogliosi del Signore, ove si eleva la luce di Cristo, ove si trovano gli uliveti del Signore: *Sono come un ulivo fecondo della casa di Dio (Sal 51, 10)*. Accendiamo anche la nostra lampada con l'olio di quell'ulivo e subito entreremo con Cristo nel regno dei cieli» (*Commento al Salmo 95*).

San Gregorio Magno: due modi di portare la croce

«In due modi portiamo la croce del Signore: quando con la rinuncia domiamo la carne e quando, per vera compassione del prossimo, sentiamo i suoi bisogni come fossero nostri. Chi soffre personalmente quando il prossimo è ammalato, porta la croce del Signore. Ma si sappia bene: vi sono alcuni uomini che domano con gran rigore la loro carne non per la volontà di Dio, ma solo per futile vanagloria. E ve ne sono altri, e molti, che hanno compassione del prossimo non in modo spirituale, ma solo carnale; e questa compassione non è in loro virtù, ma piuttosto vizio, per la loro esagerata tenerezza. Tutti costoro sembra che portino la croce del Signore, ma essi non seguono il Signore. Per questo la Verità dice: *“Chi non porta la mia croce e mi segue, non può essere mio discepolo”*. Infatti, portare la croce e seguire il Signore significa rinunciare completamente ai piaceri carnali e avere compassione del prossimo per vero zelo della beatitudine. Chi fa ciò solo con fine umano, porta la croce, ma non segue il Signore» (*Predica per la festa di un santo martire*).

Stat Crux, dum volvitur mundus.

O Crux, ave, spes unica.

Al Convegno Internazionale di studi su S. Massimo di Torino

Massimo: un pastore capace di un affetto forte, tenace e sincero

Nei giorni 13-14 marzo, presso la Sala Convegni del Museo dell'Automobile in Torino, si è tenuto un Convegno Internazionale di studi sul tema: *Massimo di Torino nel XVI Centenario del Concilio di Torino (398)*.

Il Cardinale Arcivescovo ha introdotto i lavori con questo intervento:

Porgo ai partecipanti al Convegno di Studi su S. Massimo un saluto cordiale e riconoscente. La cordialità è virtù umana e cristiana che sempre dovrebbe informare i nostri rapporti; la riconoscenza è qualità morale più rara, poiché non sempre si scorgono motivi per ringraziare e non sempre il soggetto che ha ricevuto un beneficio ha l'umiltà e la magnanimità necessarie per dire grazie e per perseverare in questo sentimento.

Il Convegno che si apre offre a me, attuale ultimo successore di S. Massimo, e a tutta la Chiesa cattolica che è in Torino una serie di ragioni oggettive e soggettive per manifestare il nostro ringraziamento.

Questo va in primo luogo ai Presidi, don Giuseppe Ghiberti e don Francesco Mosetto, alle due Sezioni di Torino delle Facoltà Teologiche, rispettivamente dell'Italia Settentrionale e della Università Pontificia Salesiana, che hanno accolto la proposta dell'Arcidiocesi e hanno organizzato il Convegno internazionale di studi su S. Massimo con la collaborazione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, della Facoltà di Lettere Cristiane e Classiche della Università Pontificia Salesiana di Roma e con la delegazione di Torino dell'Associazione Italiana di Cultura classica. Con gli organizzatori ringrazio i relatori – alcuni provengono dall'estero, altri dall'Italia, altri sono di origine locale – che si sono assunti l'onere di illustrarci la figura del primo Vescovo di questa Chiesa, collocandolo nel quadro della società e del Cristianesimo dei secoli IV-V, collegando la sua azione con le dinamiche della cristianizzazione, analizzate tramite le testimonianze archeologiche, esaminando i problemi delle Chiese particolari delle Gallie e dell'Italia Settentrionale nella prassi conciliare e nel Concilio di Torino, studiando la tradizione letteraria delle opere di Massimo e la Sacra Scrittura nel suo insegnamento. In tal modo ci permettono di cogliere la figura del Vescovo e del Maestro in relazione ai fedeli e al suo pubblico e di avere qualche elemento per comprendere le vicende del culto di S. Massimo.

Tuttavia non è mio compito o mia competenza indugiare su temi e nessi interni del Convegno, ma è mio dovere esporre le ragioni del ringraziamento mio e della Chiesa che è in Torino. E queste ragioni sono almeno tre.

1. In primo luogo la ricostruzione storica che il Convegno promette metterà in giusta luce il complesso profilo spirituale del primo Vescovo di Torino e la sua santità operosa.

Dai sermoni sono noti il suo zelo e il suo temperamento forte, talora persino incline alla indignazione. Ma sempre dai sermoni risulta che Massimo è pastore capace di un affetto forte, tenace e sincero e ne è ricambiato dal suo gregge.

L'altezza dell'ideale cristiano rende netta e austera la sua condanna delle infrazioni morali dei fedeli nella loro vita privata e familiare; lo stesso ideale cristiano lo rende sorprendentemente lucido e critico nella denuncia delle iniquità sociali: venalità, corruzione, furbesche convivenze con i barbari invasori, pavidità, avidità e violenza delle classi privi-

legate, quali militari, funzionari pubblici, magistrati, proprietari terrieri, parte dello stesso Clero.

Il suo zelo vorrebbe il Cristianesimo integralmente vissuto da coloro che si dicono cristiani e seguito da coloro che, vivendo nelle campagne, non erano ancora stati raggiunti dal messaggio evangelico. Per questa ragione fa appello alle leggi imperiali teodosiane e all'azione dei latifondisti. Egli non è in grado di precisare come questi mediocri cristiani, da lui giudicati personalmente restii alle esigenze elementari del Vangelo, potessero diventare credibili diffusori del Cristianesimo.

Le sue denunce sono segno del suo zelo, ma sono pure indice di un vuoto di persone e di strategie missionarie che avrebbe richiesto un tempo assai più ampio di quanto egli immaginava. Noi che osserviamo con il senno di poi la vicenda dell'evangelizzazione e della cristianizzazione nell'età tardo antica e alto medievale e ne vediamo i risultati e i limiti, ci troviamo oggi ad affrontare, di ritorno e in direzione opposta a quella percorsa nei secoli IV-V, lo stesso problema in un mutato contesto storico, culturale ed ecclesiale.

È mia aspirazione e mio augurio che l'esempio del primo Vescovo di Torino possa sostenere il nostro zelo, ravvivare il nostro coraggio, ispirare i nostri propositi missionari che devono essere diversi nella forma, essendo diverse le circostanze, ma identici nella volontà di far conoscere Gesù Cristo da lui presentato come *lumen veritatis* (19, 49), *libertas et gratia* (22a, 57; 56, 58).

2. Un secondo motivo di riconoscenza ai convegnisti proviene dal fatto che approfondiranno i possibili tratti essenziali della biografia e dell'opera di Massimo.

È questo un servizio alla Chiesa e alla cultura, poiché i Vescovi di Torino del primo Millennio sono per lo più ampiamente sconosciuti e la figura di S. Massimo grandeggia tra di loro quasi solitaria.

La crontassi episcopale presenta infatti nei primi secoli del Cristianesimo a Torino ampi vuoti, incolmati e incolmabili per carenza di documentazione: in alcuni casi poi è in grado di indicare solo il nome del Vescovo.

Grazie agli studi degli specialisti, in particolare della professoressa Vincenza Zangara, si va profilando ora la figura e l'opera di **Massimo II**, immediato successore del protovescovo.

È fortunosamente nota la vicenda del Vescovo **Vittore** che, sul finire del quinto secolo, secondo la relazione di Ennodio, accompagnò nelle Gallie il Vescovo Epifanio di Pavia in una missione che mirava ad ottenere la liberazione e il ritorno dei prigionieri razziati dai Burgundi nella pianura padana.

Le notizie di Ennodio lasciano trapelare qualche traccia del prestigio sociale dell'episcopato e in particolare del Vescovo di Torino.

Più searce sono le notizie su **Tigridio**, presente a tre Sinodi romani (fine del V - inizio del VI secolo), su **Rufo**, di cui si parla in una storia di una reliquia di S. Giovanni Battista, a metà del VI secolo. Qualche elemento più ampio ci è pervenuto a proposito di **Ursicino**, poiché dalla sua lapide tombale sappiamo che fu Vescovo per 47 anni e morì a circa 80. Dalle Lettere di S. Gregorio Magno sappiamo pure che ebbe a patire *captivitatem et deprecationem* al tempo dell'invasione longobarda e dell'annessione della Valle di Susa al regno franco attorno al 579, avvenuta malgrado le proteste del Vescovo e dello stesso Papa.

Del pari scarne sono le notizie su **Rustico** che nel 680 partecipò a un Sinodo romano, convocato in preparazione del III Concilio Ecumenico di Costantinopoli.

Più ampie le notizie sulla cultura prestigiosa e sulla discussa azione pastorale di **Claudio**, operante nel secondo e terzo decennio del IX secolo.

Poi riprende il silenzio documentario; **Vitgaro**, **Reguimiro**, **Amolo** sono nomi di Vescovi di cui conosciamo pochissimo. All'inizio del secolo X **Guglielmo** accolse a Torino

i monaci fuggiti dalla Novalesa. Verso la fine del secolo **Amizzone** consacrò la abbazia di S. Michele della Chiusa; **Gezone** fondò il monastero di San Solutore e consacrò l'abbazia di Fruttuaria.

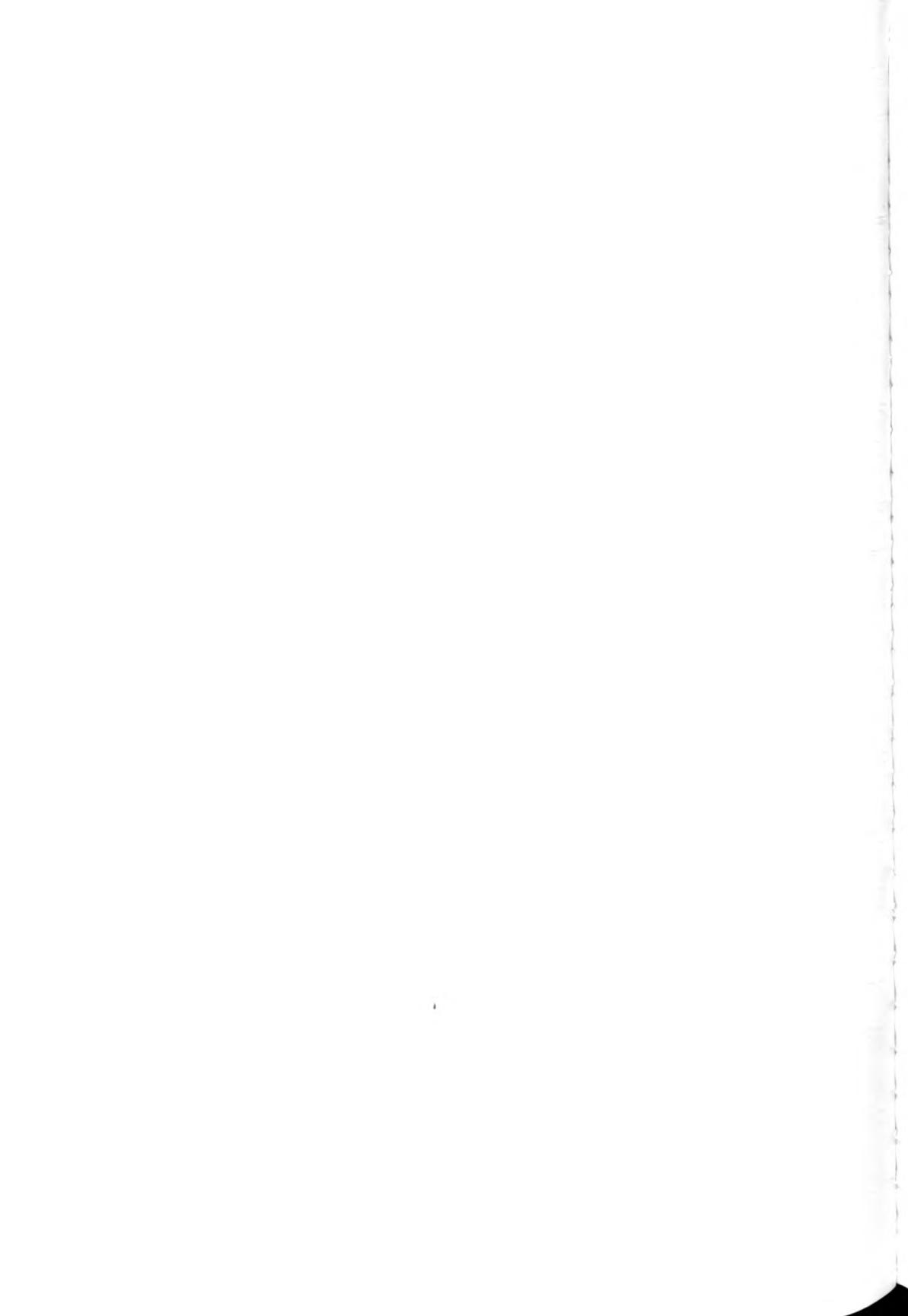
Si giunge così al secondo Millennio ove il quadro muta e le notizie aumentano. Di certo, nel primo Millennio, Massimo fu la figura più nota e più significativa.

3. Il terzo motivo di riconoscenza è di natura teologica. Il primo Vescovo di una Chiesa particolare è tramite del radicarsi di una comunità nella grande tradizione della Chiesa universale.

Le omelie di Massimo ci testimoniano il messaggio del primo Vescovo di Torino che, al volgere del IV nel V secolo, guidò i nostri padri nella fede a vivere l'esperienza religiosa cristiana nella Chiesa santa (20,89), universale (29, 116; 86,27), fondata su Pietro (49,60; 110,15), sugli Apostoli (110,16) che sono raggi della luce di Cristo (29,23; 31,44; 62,55), fonti da cui scaturisce la sua vita (68,71).

Il suo insegnamento e la sua azione pastorale inserirono il particolare vissuto torinese nell'universale cattolico, costruirono il presente sulla tradizione e aprirono la strada per il futuro.

Posso il presente Convegno aiutarci a scoprire e vivere la nostra vita cristiana, personale e comunitaria con una fedeltà altrettanto lucida e feconda.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

BETTASSA don Agostino, F.D.P., nato in Castagnole Piemonte il 2-5-1922, ordinato il 29-6-1950, ha terminato in data 31 marzo 1998 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Torino.

Trasferimenti di collaboratori pastorali

BOSA diac. Mario, nato in Crespano del Grappa (TV) il 20-7-1927, ordinato il 20-12-1980, è stato trasferito in data 1 aprile 1998 dall'Ospedale S. Luigi in Orbassano alla parrocchia S. Giovanni Battista in Orbassano.

ROVETTO diac. Giovanni, nato in Torino il 2-6-1940, ordinato il 5-1-1980, è stato trasferito in data 1 aprile 1998 dalla parrocchia S. Antonio Abate in Torino alle parrocchie: Assunzione di Maria Vergine in Forno Canavese, S. Nicola Vescovo in Pratiglione, Santi Giovanni Battista e Bartolomeo in Rivara.

Nomine

BERRINO don Leonardo, nato in Torino 1'8-3-1908, ordinato il 20-9-1930, è stato nominato in data 8 marzo 1998 canonico onorario della Collegiata S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè.

BRUNI can. Angelo, nato in Bra (CN) il 4-10-1927, ordinato il 29-6-1950, parroco della parrocchia S. Margherita Vergine e Martire in Torino, è stato anche nominato in data 25 marzo 1998 cappellano presso la Casa di cura "S. Luca" in Pecetto Torinese.

BIANCOTTI diac. Giuseppe, nato in Torino il 18-9-1935, ordinato il 25-6-1988, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Margherita Vergine e Martire in Torino, è stato anche nominato in data 25 marzo 1998 collaboratore pastorale presso la Casa di cura "S. Luca" in Pecetto Torinese.

GIULIANO don Bartolomeo, F.D.P., nato in Cuneo il 27-6-1927, ordinato il 29-6-1960, è stato nominato in data 1 aprile 1998 vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in 10151 TORINO, v.le dei Mughetti n. 18, tel. 011/731185.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* *Asilo Infantile "Borrone" - Cavallermaggiore*

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, in data 9 marzo 1998 – per il quinquennio 1998-8 marzo 2003 – ha nominato membro del Consiglio di Amministrazione dell'Asilo Infantile "Borrone" in Cavallermaggiore (CN) il sig. MILANESIO Giuseppe.

* *Casa di riposo "Chianoc" - Savigliano*

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, in data 20 marzo 1998 – per il quadriennio 1998-31 dicembre 2001 – ha nominato presidente del Consiglio di Amministrazione della Casa di riposo "Chianoc" in Savigliano (CN) il sig. MANA comm. Domenico.

Comunicazione

TRAINA don Vitale, nato in Castronuovo di Sicilia (PA) il 6-1-1937, ordinato il 29-6-1962, è stato autorizzato in data 6 marzo 1998 a ritornare nel territorio della Arcidiocesi di Guatemala.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

BICOCCA don Alessandro.

È deceduto nell'Ospedale C.T.O. in Torino il 14 marzo 1998, all'età di 84 anni, dopo quasi 58 di ministero sacerdotale.

Nato in Bagnasco (CN) il 20 aprile 1913, ma ben presto trasferitosi a Torino con la famiglia in borgo Vanchiglia, dopo aver frequentato le scuole di avviamento era entrato nel Seminario diocesano di Giaveno e aveva proseguito il normale curriculum seminaristico a Chieri e Torino; aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 2 giugno 1940 nella memoria numerosissima celebrazione tenuta nella Basilica di Maria Ausiliatrice dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati, a pochi giorni dall'inizio della guerra.

Dopo il primo anno nel Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (CN) e vi rimase per tutti gli anni dolorosi del conflitto mondiale. Nel 1945 fu trasferito a Torino nella parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori.

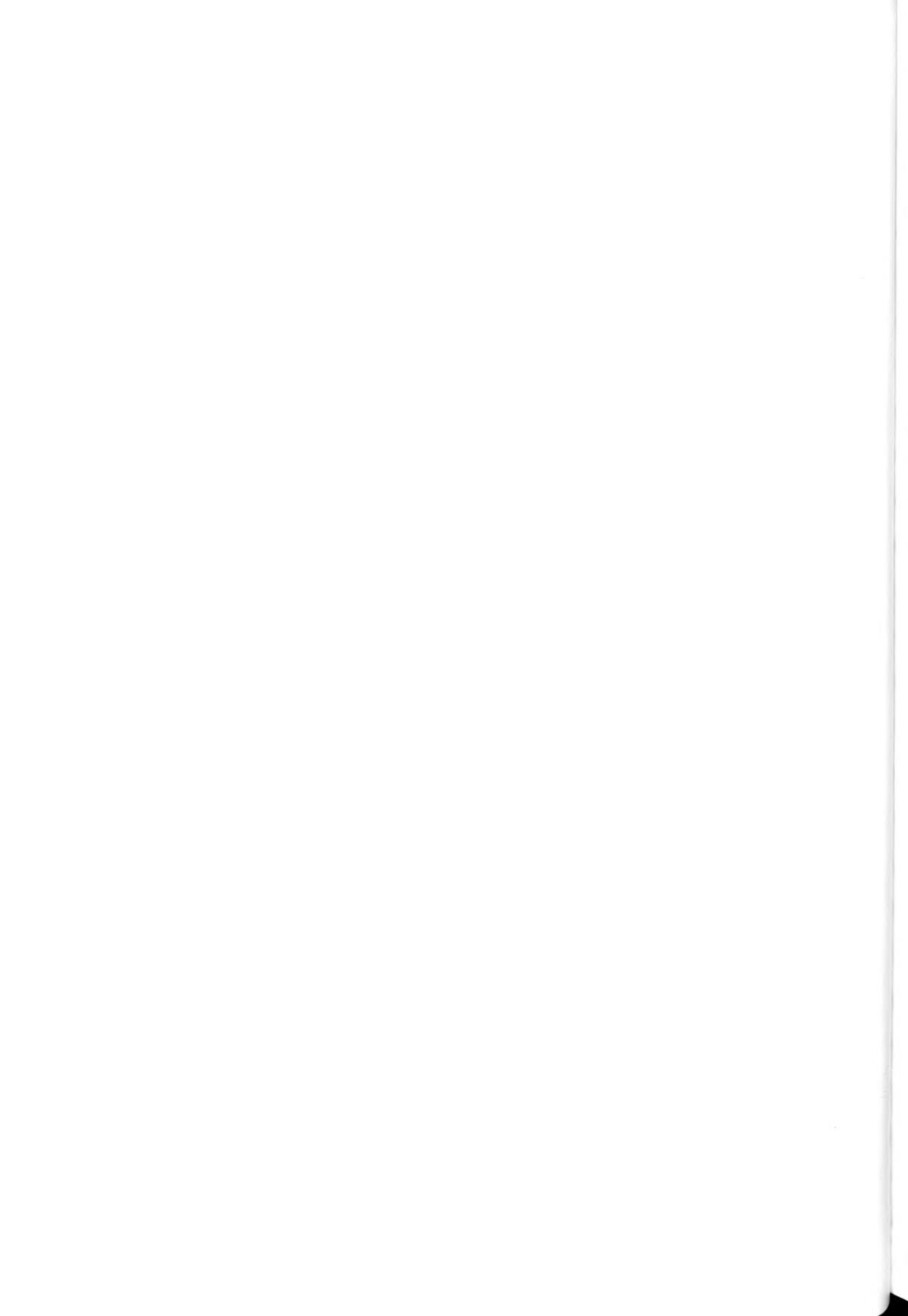
All'inizio del 1949 gli fu affidata come parroco la comunità in località Bandito, alle porte di Bra (CN). Per 39 anni fu pastore sempre disponibile e amabile di quella popolazione da lui servita generosamente. La cura quotidiana di una piccola parrocchia di campagna non passa attraverso la grandiosità di opere che sarebbero sproporzionate e superflue, per questo a volte rischia di non lasciare tracce immediatamente visibili. Ma le numerose vocazioni sacerdotali e religiose fiorite in quella comunità smentiscono apertamente l'apparente ripetitività di un servizio sempre umile e fedele, scandito sulle celebrazioni liturgiche e la normale catechesi. Negli anni della presenza di don Bicocca la popolazione si accrebbe notevolmente e quasi raddoppiò, trovando attenzione pastorale e cordiale accoglienza.

Con fedele obbedienza, giunto all'età di 75 anni don Bicocca offrì le dimissioni dall'ufficio di parroco e per qualche tempo rimase accanto al suo successore. Fu una presenza caratterizzata da grande discrezione e motivata dalla delicata premura verso colei che gli era stata accanto nella collaborazione domestica: molto avanzata in età, le sarebbe stato dolorosissimo allontanarsi da Bandito; ma pochi mesi dopo venne individuata una soluzione sod-

disfacente e don Bicocca volle «lasciare assoluta libertà al nuovo parroco», come egli scrisse, e si trasferì nella Casa del Clero “S. Pio X” in Torino.

L'ultima stagione della vita vide crescere gli inevitabili acciacchi dovuti all'età e se la voce venne via via sempre più affievolendosi non si inaridì la sue delicata vena poetica – in italiano e in piemontese – che fin dagli anni giovanili era felicemente fiorita. Le generose manifestazioni di cordialità, con il sorriso che caratterizzava sempre il suo volto sereno, continuarono fino alla fine a contraddistinguere questo sacerdote mentre consapevolmente si avviava all'incontro definitivo con Gesù, sacerdote e vittima.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero del Bandito di Bra (CN).



Documentazione

MONS. FRANCESCO BOTTINO VESCOVO AUSILIARE DI TORINO (1948-1973) NEL 50^o DELLA CONSACRAZIONE EPISCOPALE E NEL 25^o DELLA SUA MORTE

Richiesto di tratteggiare la figura di Mons. Francesco Bottino, così come ebbi modo di conoscerLo nei sei anni in cui fui suo collaboratore nella parrocchia SS. Annunziata in Torino, lo faccio volentieri come tributo di affetto per quanto ebbi modo di apprendere dal suo stile apostolico, magari a volte burbero, ma sempre animato di profondo zelo come ministro della grazia.

La mia è quindi una semplice testimonianza personale nel 25^o della sua morte e nel 50^o della sua Consacrazione episcopale. So bene che altri potrebbero scrivere meglio di me, tratteggiando una biografia completa. In questa monografia mi sono personalmente preoccupato di scavare nel profondo dei miei ricordi e di metterne per iscritto i risultati.

Tratti anagrafici

Nacque nella frazione Breno di Chialamberto (TO) il 17 febbraio 1894. In quella casa, massiccia come le pietre della sua montagna e del suo carattere, farà ritorno ogni anno con la sorella Maria per "rifarsi" nel periodo delle ferie.

Lassù era suo impegno festeggiare solennemente la festa della Madonna della Neve il 5 agosto, circondato dai compaesani, fieri di avere tra loro una personalità. La festa era preceduta dalla Novena, nella cappella, con recita serale del S. Rosario, pensiero mariano e benedizione eucaristica.

I genitori, come molti altri borghigiani, si erano specializzati nell'arte della salumeria, trasferendosi poi a Pianezza e a Collegno per lo smercio dei prodotti. Tra la clientela potevano vantare i Conti Richelmy.

Nell'ottobre 1905 Francesco entrò nel Seminario di Giaveno. Era rettore il can. Oddone. Più tardi il compagno di studio, il giavenese can. Bernardino Giai Via, lo ricorderà «serio, riflessivo, dotato di suda pietà, cantore dalla voce melodiosa e tonante».

Il 16 ottobre 1910 rivestì l'abito chiericale. Il seminarista durante le vacanze si faceva un impegno di aiutare i genitori nel lavoro. Ricordava che ancora la mattina della vestizione chiericale andò per l'ultima volta a servire i clienti con la sua grossa bicicletta da macellaio.

Entrò nel Seminario di Chieri, che un tempo – tra gli altri – aveva accolto S. Giuseppe Cafasso e S. Giovanni Bosco. Incisero sulla sua formazione il futuro “Vescovo castrense” Mons. Angelo Bartolomasi ed il can. Antonio Molinari. Da questi soprattutto apprese la rigorosa ricerca metodica, sillogistica.

Nell'ottobre 1913 passò al Seminario Metropolitano. Allo scoppiare della grande guerra, il chierico Bottino dovette lasciare gli studi teologici per “servire la Patria”. Sarà sergente maggiore del III Reggimento Alpini e lo ricorderà come suo vanto per tutta la vita. Di quei giorni ricordava volentieri la vita dura del campo, l'affiatamento con i commilitoni, le fatiche dei muli carichi di pesanti batterie, ... Il suo passo cadenzato e fermo rimase quasi un ricordo di quel tempo, finché la gotta non lo bloccò.

Lasciato il grigio-verde, ritornò alla vita severa dello studio della teologia. Nell'ottobre 1919 il can. Coccolo, vicerettore, lo nominò prefetto. In questi anni si consolidò la sua formazione interiore, ispirandosi anche agli insegnamenti del can. Luigi Boccardo.

Mons. Bottino si sentì sempre molto legato ai compagni di Seminario: il can. Bernardino Costamagna (futuro parroco del Sacro Cuore di Maria in Torino), mons. Alfredo Richiardone (cappellano militare-capo), il revigliaschese don Angelo Fiorio (poi parroco a Marmorito), ecc. Merita una particolare menzione la sua amicizia con il can. Bernardino Giai Via ed il can. Luigi Bonino, rettore del Seminario di Giaveno. Sovente Mons. Bottino andava a Giaveno, soprattutto poi quando una dolorosissima artrite deformante bloccò alla sedia a rotelle il can. Bonino. Sincera e quasi “gogliardica” la sua amicizia con il can. Giai Via, rettore della chiesa della Misericordia in Torino. Di carattere gioviale ed espansivo, questi possedeva una singolare anedottica sui “personaggi” del Clero, per cui durante le Visite Pastorali, ultimate le funzioni della giornata, quando si era a tavola per la cena, creava un clima di distensione e dispiaceva veramente essere obbligati a salutare il Vescovo Visitatore ed il parroco ospitante per augurarsi la buona notte!... e quindi interrompere le allegre risate. Mons. Bottino lasciava la conduzione del discorso al can. Giai Via, il quale con aria birichina continuava a raccontare all'infinito, senza ripetersi mai. Monsignore si accontentava di sorridere con aria sorniona.

Perché il riferimento particolare al can. Giai Via? Perché Mons. Bottino se l'era scelto come “convisitatore” durante la “Visita Pastorale”. In quel tempo il Vescovo ogni cinque anni, a rotazione, doveva visitare tutte le parrocchie di una Vicaria foranea, nel giro di pochi giorni, per cui si mangiava e si dormiva nelle varie parrocchie visitate. Mentre il Vescovo “celebrava”, il convisitatore verificava e “timbrava” i vari registri parrocchiali.

Tra i compagni di studio Mons. Bottino ebbe anche Augusto Riva. Questi lasciò il Seminario poco prima dell'Ordinazione sacerdotale. Si sposò. Si impiegò in Banca, divenendo direttore di Agenzia. Rimasto vedovo e sposata la figlia, ripensò al sacerdozio. Fu proprio Mons. Bottino a ordinarlo sacerdote, con delega del Card. Fossati. Rimase all'Annunziata come cappellano e alla morte di mons. Carlo Merlo, direttore dell'Ufficio Amministrativo diocesano, Mons. Bottino affiancò al nuovo direttore il “nuovo sacerdote ultrasessantenne”. Fu il can. Riva a impostare quell'Ufficio su criteri tecnici. Più tardi il can. Riva passò al Santuario della Consolata, dove morì più che ottantenne.

Sacerdote

Il chierico Bottino concluse il Seminario laureandosi in teologia il 12 maggio 1920 presso la Pontificia Facoltà Teologica di Torino. Il 29 giugno 1920 venne ordinato sacerdote con i compagni di studio, nella cappella del Seminario, dal Vicario Generale Mons. Costanzo Castrale, Vescovo tit. di Gaza, per mandato dell'Arcivescovo Card. Agostino Richelmy. Rimarrà in Seminario, come “prefetto” dei chierici, per due anni.

Primo ministero in Vinovo

Il teol. Bottino nel 1922 fu inviato a Vinovo come viceparroco. Un giorno confessò confidenzialmente che non era troppo soddisfatto della destinazione. «Vada volentieri, vedrà che sarà contento» gli disse il Vicario Generale. Il prevosto di Vinovo, teol. Eugenio Matta, era infermo. Il giovane viceparroco ebbe modo di farsi apprezzare da quella buona popolazione, specialmente per la sua attenzione ai giovani.

In quel tempo Vinovo era un paese quasi totalmente agricolo, con tanti cascinali sparpagliati nella verde campagna. Monsignore ricorderà con piacere le strade fangose o innevate, percorse in bicicletta o in calesse, quando, specialmente d'inverno, venivano a prelevarlo per qualche infermo grave.

Il giovane viceparroco si trovò subito davanti al problema dei ragazzi e dei giovani dell'Oratorio. In quegli anni stava prendendo corpo l'Azione Cattolica. Come Don Bosco, iniziò con tre stanze "di fortuna", nel palazzo della "Madama Calos", anche se mancavano i cortili. Però questo non era un problema di grande rilievo, perché nelle grandi manifestazioni lo stradale di Carignano sopperiva a tutte le necessità (gare alle bocce, corsa nei sacchi, ecc.). Nella brutta stagione si giocava a birille sul pavimento. Presto però il "teologo" pensò a un cortile e ad un salone sia per le adunanze che per le recite oratoriane. Così nell'Oratorio si formarono gradualmente i vari rami dell'A.C., con proprie bandiere e stendardi. Seguendo le disposizioni di S. Pio X, diede vita ad una valida cantoria a voci pari e dispari, che animava le funzioni liturgiche.

Parroco di Vinovo

Nel 1923 morì il prevosto teol. Matta. I parrocchiani di Vinovo e l'Ordine Mauriziano (la parrocchia era allora di "patronato" dell'Ordine) chiesero all'Arcivescovo di avere come parroco il giovane "teologo". Il Card. Richelmy accolse la richiesta.

Il teol. Bottino fu nominato parroco il 16 dicembre 1923. Sacerdote austero, preciso, ligio alla disciplina canonica, anche in ciò che non era di stretto comando, addirittura scrupoloso per quanto riguardava la "gravità sacerdotale" (parroco dell'Annunziata, ricordo che, dovendo osservare dalla strada certi lavori eseguiti sul campanile, si premurò di non uscire in strada senza tenere in mano il cappello a larghe tese). Non fa quindi stupire una sua affermazione come questa: «Non andrei mai in spiaggia a prendere il sole, neppure su ordinazione medica». Qualcuno lo ricordava in montagna, trafilato, ma sempre in talare: "*Le style c'est l'homme ...*".

Il giovane parroco potenziò a Vinovo la devozione al Sacro Cuore di Gesù e alla Madonna Addolorata. Fu animatore di preghiera e consigliere delle famiglie. Si impegnò nella cura delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Grande cura ebbe nella preparazione dei giovani al matrimonio. Tra le principali opere restano a suo ricordo, nella chiesa parrocchiale, l'altare in marmo della cappella del Sacro Cuore di Gesù e dell'Addolorata. Costruì la nuova sacrestia. Nel 1935 provvide alla decorazione della chiesa parrocchiale, mentre nel 1940 (dopo il primo bombardamento, che causò la distruzione anche di parecchie cascine) fece costruire il nuovo altare nel Santuario della "Madonna di S. Desiderio" al Camposanto.

Non si possono dimenticare i validi viceparroci che collaborarono con lui: teol. Emanuele Bosio, teol. Agostino Amerano, teol. Giacomo Tamagnone, don Luigi Dabandi, can. Pietro Avataneo. Avvalendosi della loro preziosa collaborazione il teol. Bottino poté anche dedicarsi alla predicazione nella Compagnia dei Missionari di San Massimo: missioni al popolo, ritiri ed esercizi spirituali ai chierici, ai sacerdoti, ai religiosi. In questo apostolato poteva offrire la sua profonda cultura e la sua viva spiritualità.

Parroco alla SS. Annunziata in Torino

Deceduto mons. Tommaso Bianchetta, costruttore della attuale chiesa parrocchiale della SS. Annunziata in Torino, il Card. Maurilio Fossati in data 22 febbraio 1942 nominò come successore il teol. Bottino. Fu molto grande il rammarico degli abitanti di Vinovo: da 18 anni era la loro guida spirituale. Mons. Bottino ricorderà il giorno nevoso dell'ingresso parrocchiale, mentre in piazza Vittorio impazzava il Carnevale (sia pure Carnevale di guerra). Rimase costantemente con i nuovi parrocchiani, anche durante i bombardamenti, che devastarono profondamente molti palazzi anche intorno alla chiesa parrocchiale.

Curò particolarmente il ministero delle Confessioni, allora molto frequentato, con turni programmati con i viceparroci, dalle 6 del mattino fino alla chiusura serale della chiesa. Seguì gli ammalati, l'Azione Cattolica (riservandosi il ramo femminile), curò le funzioni liturgiche e la predicazione.

Nel marzo 1945 il Card. Fossati lo nominò Vicario Generale per i Monasteri e Provicario Generale dell'Arcidiocesi. Attese con scrupolo al nuovo mandato. Il 13 dicembre 1947 fu eletto Vescovo titolare di Sebaste di Palestina con il mandato di Ausiliare di Torino.

Vescovo

Il 7 marzo 1948 il Card. Maurilio Fossati consacrò Vescovo Mons. Bottino nella chiesa parrocchiale dell'Annunziata. Consacranti con l'Arcivescovo furono il compagno di studio Mons. Carlo Re, Vescovo missionario della Consolata ed il Vescovo Mons. Giovanni Battista Pinardi, parroco di S. Secondo.

Mons. Bottino continuò ad essere parroco dell'Annunziata, anche se il nuovo ministero lo sottrasse parecchio alla cura diretta della parrocchia.

Fu Vescovo Ausiliare per ben 25 anni: prima del Card. Fossati e poi del Card. Pellegrino, continuando la serie dei grandi Ausiliari dell'Arcidiocesi: Mons. Giovanni Battista Bertagna, con il Card. Alimonda; Mons. Luigi Spandre e Mons. Angelo Bartolomasi con il Card. Richelmy; Mons. Giovanni Battista Pinardi, con i Cardinali Richelmy e Gamba.

In una diocesi vasta come Torino, si può immaginare quante potessero essere le sue mansioni come Vescovo Ausiliare: iniziative e programmazione pastorale, Cresime e la collaborazione per le Visite Pastorali nelle parrocchie. In particolare nel periodo pasquale Mons. Bottino attendeva a quattro turni di cresimandi: due al mattino e due nel pomeriggio, senza tenere conto del tempo necessario per trasferirsi da una parrocchia all'altra.

Fuori del tempo pasquale venivano programmate le Visite Pastorali nelle varie parrocchie, vicaria per vicaria. Negli ultimi anni il Card. Fossati non si sentiva più di effettuare tali Visite, per cui divennero compito abituale del suo Vescovo Ausiliare. Allora un viceparroco accompagnava Mons. Bottino, fungendo da autista, ceremoniere, ecc.; gli altri viceparroci attendevano alla cura della parrocchia. Vari furono i viceparroci di Mons. Bottino: mons. Ugo Saroglia, can. Bartolomeo Tosco, don Vincenzo Rubatto, can. Domenico Foco, don Gustavo Boyer, can. Pierino Filipello, don Antonio Arnosio, mons. Oreste Bunino, don Giuseppe Ferrero, don Giacinto Masera, don Giovanni Oddenino, can. Mario Vaudagnotto, don Attilio Boniforte, don Sergio Bosco, ...

Dalla fine degli anni '50 in poi il Card. Fossati sentì maggiormente il peso degli anni e quindi la responsabilità di certe decisioni venne a gravare anche su Mons. Bottino.

A metà settembre 1961 (era la festa di S. Maurilio e quindi l'onomastico del Cardinale), mentre al Collegio San Giuseppe si svolgeva la Settimana Nazionale di Aggiornamento Pastorale, sotto la guida di mons. Ceriani, il Card. Fossati ricevette la notizia ufficiale che gli era stato dato come Coadiutore il francescano Mons. Felicissimo Stefano Tinivella. Lo presentò ai Convegnisti come «*baculum senectutis meae*».

Da allora Mons. Bottino, continuando ad essere Ausiliare, si eclissò gradualmente dalla collaborazione diretta nella guida della diocesi, attendendo ad incarichi collaterali (Torino-Chiese, Associazione Parroci, Commissione per la revisione dei confini, Casa del Clero, ...) oltre alla celebrazione delle Cresime nelle parrocchie.

Nel 1962 iniziò il Concilio Vaticano II. Monsignore fu costantemente presente alle sedute conciliari. Le sue frequenti lettere "romane" trdivano l'animo di un adolescente. Ritornava a Torino solo al termine delle varie Sessioni. Allora, specialmente a tavola, era un conversare a non finire sull'andamento delle varie sedute.

Quando partì per Roma era certamente all'oscuro di quanto sarebbe capitato in quella "primavera dello Spirito". Aveva letto e meditato sugli schemi preparatori e coltivava in cuore anche una proposta, quella di fare inserire nel Canone Romano (l'unico allora esistente) il nome del grande assente tra i Santi in esso invocati: S. Giuseppe.

Dal Concilio in poi Mons. Bottino depose gli anelli vistosi, per usare il semplice "anello conciliare".

Il suo nome ora compare tra i partecipanti al Vaticano II nell'atrio della Basilica di S. Pietro in Vaticano.

Nell'Istituto delle "Gaetanine"

Gli anni passavano anche per Mons. Bottino. Il 30 settembre 1968, in ossequio agli orientamenti del Concilio Vaticano II, prese la grande decisione di ritirarsi dalla parrocchia e con un anno di anticipo – per essere di esempio ad altri parroci, così Egli disse – lasciò l'Annunziata.

L'Istituto delle "Gaetanine" con la chiesa pubblica annessa poteva essere un campo in cui esercitare ancora il ministero. Anche la sorella Maria con la persona di servizio (la "Vigia") diventarono ospiti dell'Istituto.

Ogni sabato amministrava la Cresima agli adulti, come già era solito fare all'Annunziata, mentre in una vita più tranquilla poteva pregare e meditare, preparandosi all'incontro con il Signore. Anche qui poté dispensare i frutti del suo ministero alle Suore ed ai fedeli, che a lui si rivolgevano.

Il suo grande giorno venne il 20 marzo 1973. Il Card. Pellegrino con queste parole diede l'annuncio della morte ai diocesani:

Il Padre Celeste ha chiamato a sé, nella notte scorsa, l'anima del carissimo Mons. Francesco Bottino, mio Vescovo Ausiliare.

La sua scomparsa è motivo di profondo dolore per la Chiesa Torinese, alla quale Mons. Bottino ha recato un generoso e validissimo contributo in vari campi del ministero pastorale, come parroco a Vinovo e alla SS. Annunziata in Torino e come collaboratore del mio compianto predecessore Card. Fossati, in vari settori della attività diocesana e soprattutto come Vescovo Ausiliare. Io stesso fui felice di potermi valere della sua opera in questo ufficio singolarmente delicato e importante fin dai primi giorni del mio servizio episcopale.

I diocesani sono testimoni della generosità con cui Mons. Bottino si prodigò nelle diverse attività apostoliche, soprattutto negli anni in cui l'età avanzata e le precarie condizioni di salute obbligarono il Cardinale Fossati a limitare le sue prestazioni. Da parte mia serbo la più viva riconoscenza per l'aiuto costantemente ricevuto da lui con il consiglio e con l'opera... (RDT 50 [1973], 151).

Volle essere sepolto in Vinovo, accanto ai suoi genitori. Solo più tardi l'Amministrazione Comunale acconsentirà ad un suo desiderio espresso più volte in vita: essere sepolto nel locale Santuario della Madonna di S. Desiderio, l'antica chiesa parrocchiale ora cimiteriale.

Profilo morale di Mons. Bottino

L'aggettivo "montanaro" potrebbe riassumere le sue innate qualità: tenacia, silenzio, riservatezza, riflessione. Riservatezza, che nascondeva una certa timidezza ma che poteva sfociare in irruenza, quando non venissero rispettate le "regole del gioco".

In diocesi era stato coniato il proverbio: "Abbottonato come Bottino"… tanta era la sua riservatezza. Lo constatai la prima volta quando venne a Cuorgnè ad amministrare la Cresima. Finita la funzione mi chiese il cognome; due giorni dopo ricevetti la lettera di nomina a viceparroco dell'Annunziata. E in tante altre circostanze … come quando (non per cause imputabili a Monsignore), alla domenica sera mi avvertì che avrei dovuto seguire la Settimana Nazionale di Aggiornamento Pastorale come Segretario tecnico.

Uno stile che oggi può lasciare perplessi, ma non lo era per lui, abituato a risolvere i problemi concreti, dopo aver riflettuto un istante.

Questa "ruvidità" era legata al senso del dovere; però sotto questa scorza si nascondeva un cuore quanto mai sensibile, comprensivo dei problemi interiori. Si era formato sui trattati di ascetica del suo patrono S. Francesco di Sales. Non a caso possedeva una grande devozione ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria. Non disdegnava la recita del Rosario, corona in mano, magari durante la S. Messa, secondo l'uso del tempo. Una cosa era importante: pregare. Rivelatrice del suo carattere la lettera che mi inviò a San Mauro Torinese prima di iniziare il ministero all'Annunziata:

«… Al mattino, al suono dell'Ave Maria – ore 6,15 – si deve scendere in chiesa, pronti per le Confessioni.

- Puntualità per le funzioni. Cinque minuti prima portarsi in Sacrestia.*
 - Durante le Messe si rimane in confessionale fino alle 9,30 e, se possibile, oltre.*
 - Cerimonie ben curate, senza precipitazioni e senza inutili lungaggini.*
 - Confessione e direzione in genere brevi.*
 - Badare molto ai fanciulli e alle specializzazioni, che le verranno affidate.*
 - Curare molto la predicazione, anche se breve.*
 - Non uscire troppo di casa e, possibilmente, non alla sera.*
 - Molta sincerità con il sottoscritto.*
 - In sala da pranzo non si fuma… non fumare tra i giovani e mai con i fanciulli.*
 - Attenti ai gabbamondo…*
 - In città il ministero più proficuo è quello delle confessioni… il suo turno…*
 - Le raccomando tanto la vita interiore e di preghiera.*
 - Segretezza assoluta, quando viene con me, per le Funzioni o Visite Pastorali.*
 - In Parrocchia troverà bravi colleghi …*
- L'attendo sabato a mezzogiorno».*

Per questo suo carattere non fa stupire che nutrisse una particolare attenzione ai sacerdoti ammalati o in difficoltà, soprattutto come Presidente dell'Associazione Parroci. Con mons. Enriore progettò ed attuò la Casa per il Clero in corso Benedetto Croce.

Predicazione

Viveva la Parola che annunciava. Per questo si preoccupava di renderla semplice, trasparente e precisa. Doveva essere aggiornata, convincente ed applicabile alla vita "feriale". Parlava quasi come una madre, che spezza con amore il pane ai figli. In lui si notava lo sforzo di accostare scienza e fede. Era lo sforzo "missionario" per aiutare il credente a dare l'assenso alle verità della fede, sgombrando il campo da ogni possibile obiezione pseudoscientifica.

Consultava i vari Autori della sua ricca biblioteca personale. Sovente le suore Figlie di San Paolo gli portavano in visione le novità librerie, perché potesse scegliere quanto fosse di suo interesse. L'aggiornamento era per lui un dovere. Al termine di ogni conferenza vi era sempre il suo intervento, in cui richiedeva al relatore il testo scritto o almeno gli appunti.

Se non era fuori parrocchia, provvedeva personalmente all'istruzione parrocchiale pomeridiana. Quando poi si iniziò a disertare questa per la "liturgia dello stadio", cercò di tamponare la falla, tramite l'Ufficio Catechistico, e inserendo l'istruzione religiosa sistematica nel contesto della celebrazione eucaristica festiva. Era una grossa fatica!... Naturalmente i testi liturgici venivano abbandonati o al massimo "ci si arrampicava sugli specchi". La riforma liturgica scaturita dal Concilio Vaticano II fece poi cambiare rotta... In Mons. Bottino era evidente la preoccupazione dell'evangelizzazione, indispensabile regola di vita.

Nello studio personale, oltre all'agiografia, dedicava buona parte del suo tempo ai teologi contemporanei, sempre attento alla "sana dottrina"...: il "modernismo" poteva essere in agguato... per cui certe elucubrazioni, non del tutto in linea con la Tradizione, non godevano le sue simpatie.

Forse, anche in questo, fu figlio della sua terra... Encomiabile l'impegno di una costante preparazione alla predicazione, specialmente l'istruzione religiosa parrocchiale.

Vita interiore

Se nella sua lettera di saluto, mi raccomandava la vita interiore, è perché egli la viveva intensamente. Era una persona di grande preghiera. Esemplare nella vita privata come all'altare. Non mancava la lunga preparazione alla S. Messa con il ringraziamento. Abitualmente alle 6 del mattino già era nel Coro in preghiera. Alle 6,15 iniziava la S. Messa. Nel frattempo i vicecurati dovevano passare davanti a lui, per prendere posto nei confessionali... Ogni sera dopo cena recitava il S. Rosario con la sorella e con la persona di servizio. Era tradizione la sera della festa dei Santi recitare il S. Rosario in cucina, presenti anche i viceparroci; dopo (secondo una gentile tradizione) veniva preparata la tavola con al centro un piatto di castagne cotte, quasi ad indicare che si sarebbe stati contenti di avere ancora a tavola i propri morti. La sua spiccatissima devozione ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria impegnava Mons. Bottino a solennizzare il 1º Venerdì e 1º Sabato del mese, con relative funzioni riparatrici. Molto rilievo dava anche al mese di maggio. Un predicatore esterno veniva ogni sera all'Annunziata per tenere una meditazione sulla Madonna. La predica, preceduta dalla recita del S. Rosario, veniva conclusa con la benedizione eucaristica.

Abitualmente Mons. Bottino recitava le Ore Liturgiche in confessionale, in attesa dei penitenti, oppure durante il giorno in casa, passeggiando nel corridoio.

Particolare cura annetteva al sacramento della Riconciliazione, non solo come confessore, ma anche come penitente. Ogni giorno, salvo particolari impegni, attendeva alle confessioni dalle 7,30 alle 9 circa ed alla sera dalle 18 alle 19, durante la celebrazione o del Rosario o della S. Messa. In quel tempo l'affluenza al confessionale era notevole, anche per la direzione spirituale. Il movimento dell'Azione Cattolica insisteva molto su questi mezzi così importanti di formazione interiore. Quasi ogni venerdì Monsignore andava alla Clinica Sansoni, in piazza Vittorio, per la confessione delle Suore e dei malati. Come penitente poi era per noi viceparroci di grande esempio, poiché molto sovente veniva da lui un padre Sacramentino per ricevere la sua Confessione sacramentale.

Quando si trasferiva in macchina da un luogo ad un altro, prendeva abitualmente posto nella parte posteriore della vettura, meditava o recitava il Rosario, guardando di tanto in tanto l'orologio per essere puntuale all'orario concordato.

Parroco

La cura parrocchiale, anche da Vescovo Ausiliare, non era marginale per lui. Quando non poteva attendervi personalmente, voleva essere informato delle varie situazioni, specie dei casi più delicati.

Riservò per sé l'assistenza del gruppo femminile di A.C. e ogni settimana provvedeva alla conferenza formativa. I giovani, l'oratorio e i chierichetti venivano seguiti da un viceparroco in particolare.

Usava speciale attenzione ai casi di emarginazione e di povertà. Soprattutto durante gli anni convulsi del dopo-guerra, della ricostruzione e dell'immigrazione dal Sud si prodigava per cercare un lavoro o un alloggio a chi era giunto a Porta Nuova con la valigia e con i figli. Erano gli anni delle "raccomandazioni" alla Fiat: ore intere in ufficio per redigere queste lettere, sapendo una sola cosa del raccomandato, che era un fratello in Cristo, bisognoso... Nella vicina "caserma" (da anni abbandonata dai militari) di via Verdi 24 erano alloggiate ben 2.000 persone, ognuna con il proprio problema. Attraverso alle varie Associazioni assistenziali (San Vincenzo, Dame e Damine della Carità, Conferenza studentesca del liceo Gioberti, Collegio Universitario Femminile, ecc.) si cercò di organizzare un intervento collegato, mentre una suora di S. Giovanna Antida (sr. Edoarda), staccata dal vicino Asilo di via G. Ferrari, con la sua presenza permanente diventava il punto di riferimento di ogni iniziativa.

Anche il Carnevale era occasione propizia per un fecondo apostolato. Mentre infatti i "mestieri" erano accampati in piazza Vittorio, "sguinzagliate" tra le varie "roulettes", le Dame della Carità provvedevano a preparare i bambini alla Prima Comunione, alla Cresima, a "regolarizzare" le convivenze, ecc. Al termine poi del Carnevale Mons. Bottino presiedeva alla Messa della "Comunione pasquale". La presenza dei "mestieranti" era quasi totale. Così come era totale la presenza, quando in quel periodo moriva qualcuno di loro oppure si celebrava la Messa anniversaria della morte di qualcuno dei grandi nomi della piazza. Mons. Bottino non disdegnava di presiedere tali celebrazioni. In fondo era un modo per non "spegnere il lucignolo fumigante"...

Anche da Vescovo, durante il periodo pasquale, Monsignore iniziava la benedizione delle famiglie. La cosa però non poteva durare più di due o tre giorni... La "visita pasquale" veniva compiuta dai viceparroci, via per via. Monsignore ebbe sempre a cuore la precisione delle funzioni liturgiche, l'ordine e la pulizia della chiesa.

Piace inserire qui la testimonianza di mons. Oreste Bunino.

Il profilo umano, sacerdotale e pastorale fatto da don Giuseppe Ferrero su Mons. Francesco Bottino mi trova perfettamente concorde.

Che cosa posso aggiungere? Solo qualche piccolo particolare circa la cura della parrocchia, che non trascurava, ma seguiva soprattutto attraverso il viceparroco anziano (eravamo tre viceparroci). Sono stato viceparroco da lui dal 1953 al 1961 e dal 1957 ero il viceparroco anziano. Molte decisioni furono prese con Mons. Bottino, che desiderava essere sempre informato di tutto dal sottoscritto. In quegli anni mi diede molta fiducia e ampi poteri di intervento nella pastorale parrocchiale. C'è da tenere presente che allora eravamo prima del Concilio Vaticano II e non esisteva ancora il Consiglio Pastorale Parrocchiale, dove oggi si maturano con i laici le decisioni.

In quegli anni mi preparavo a sostenere l'esame di concorso per la parrocchia. Mi incoraggiò sempre, anche quando dopo molti concorsi non ottenevo la cura di nessuna parrocchia. Erano i tempi in cui magari erano due sole le parrocchie per cui concorrere mentre i sacerdoti concorrenti erano talvolta una quarantina. Mons. Bottino non volle mai far pesare la sua carica di Vescovo Ausiliare per favorirmi e di questo gli sono sempre stato grato perché un suo intervento mi avrebbe dato fastidio.

Diventato parroco di Andezeno nella primavera del 1961 rimasi legato alla persona di

Mons. Bottino, dal quale avevo ricevuto stima, incoraggiamento, tanti buoni esempi e insegnamenti. Il legame di amicizia mi portava di tanto in tanto a ritornare nella parrocchia della SS. Annunziata per un saluto agli amici, sacerdoti e laici, e una visita di cortesia al mio ex-parroco. Notavo che la cosa gli faceva molto piacere e, quando accennavo ad alzarmi dalla sedia del suo studio, ricco di tanti libri, quasi quasi mi supplicava di restare ancora un po'. Mi accorsi allora che nella sua vita non aveva molti amici; forse la sua riservatezza gli aveva impedito di avere dei rapporti più profondi con le persone ed egli stesso ne sentiva la mancanza. Con me era riuscito ad instaurare un vero rapporto di fraternità e si capiva che ne era contento.

Nel 1965 era deceduto il Card. Maurilio Fossati; a meno di un mese di distanza il suo Vicario Generale Mons. Vincenzo Rossi raggiungeva anche lui la casa del Padre. Alcuni mesi dopo era stato nominato Arcivescovo di Torino Mons. Michele Pellegrino, il quale prendeva possesso della diocesi il 21 novembre. Mons. Vincenzo Rossi aveva avuto molti incarichi in diocesi; tra le altre incombenze era anche il Direttore Spirituale dell'Opera Diocesana Pellegrinaggi. L'Arcivescovo Pellegrino incaricò Mons. Bottino di seguire provvisoriamente l'Opera.

Un giorno di aprile del 1966 ricevetti una telefonata da Monsignore che mi pregava di passare da lui per urgenti comunicazioni. Mi ricevette nel suo studio e venne subito al dunque con queste parole: «L'Arcivescovo mi ha pregato di seguire l'Opera Pellegrinaggi; io però non sono esperto in questo settore. Vorrei pregarla, lei parroco di una piccola parrocchia, di andare qualche volta all'Opera per (...disse così in piemontese) "per dare una occhiata" ...». Dopo più di trent'anni sono ancora all'Opera Pellegrinaggi in qualità di Presidente e Direttore Spirituale a "vedere" che cosa succede e, mi si creda, di cose interessanti in questi trent'anni ne sono successe veramente tante.

Nel settembre del 1968 Mons. Bottino, in ossequio alle norme del Concilio, rassegnò le dimissioni da parroco e si pose il problema della sua successione. Da conversazioni avute in precedenza con lui sapevo che avrebbe desiderato come suo successore il parroco di Gassino don Camillo Ferrero, da lui avviato al sacerdozio quando era stato parroco di Vinovo. Così avvenne. Don Ferrero accettò l'incarico affidatogli dal Card. Pellegrino ma dopo alcuni giorni, per motivi che non mi è dato di conoscere, rinunciò. Non passarono molti giorni e fui convocato dal Cardinale, il quale mi chiese di assumere la cura pastorale della parrocchia della SS. Annunziata. Non mi fece mistero, nella schiettezza che lo caratterizzava, che l'indicazione era partita da Mons. Bottino. Ero il parroco di seconda scelta, ma non diedi mai importanza alla cosa.

Feci l'ingresso parrocchiale l'8 dicembre 1968 e Mons. Bottino, che già aveva lasciato la parrocchia per ritirarsi presso le Suore di S. Gaetano in Lungodöra Napoli, volle essere presente personalmente per consegnarsi ufficialmente la sua parrocchia, nella quale fu parroco-Vescovo per 27 anni.

I nostri rapporti restarono sempre ottimi fino alla sua morte avvenuta il 20 marzo 1973.

Ministeri vari

Presidente del Collegio Parroci

Mons. Giovanni Battista Pinardi l'11 novembre 1958 aveva presentato al Card. Fossati lo Statuto ed il Regolamento del Collegio Parroci della Città di Torino. In data 3 marzo 1959 il Cardinale lo approvava.

Divenuto infermo Mons. Pinardi, la carica di Presidente del "Collegio" passò al Vescovo Ausiliare. Fu vicino ai parroci alle prese con i problemi ordinari e straordinari: chiese da costruire o da ricostruire, gli immigrati dal Sud con i problemi annessi, primi sintomi di una incipiente "secolarizzazione", ecc.

Torino-Chiese

Nominato Vescovo di Susa Mons. Giuseppe Garneri, parroco della Cattedrale e presidente di Torino-Chiese, oltretutto della Stampa Cattolica, Mons. Bottino assunse la Direzione dell'Ente Giuridico "Torino-Chiese", avente come scopo la costruzione delle nuove strutture pastorali in periferia di una Torino, che si estendeva "a macchia d'olio". In questo compito fu accanto, discretamente, al grande manager mons. Michele Enriore. È di questo periodo la costruzione della "Casa del Clero", stralciando un tratto di terreno, destinato alla costruenda parrocchia dedicata al S. Curato d'Ars (costruttore e primo parroco di questa fu il revigliaschese don Angelo Arisio).

Con questa decisione si lasciò cadere una trattativa, in fase già abbastanza avanzata, di comprare una bella villa a più piani, posta in via Cosseria nella prestigiosa zona della "Crimea". Mons. Bottino avrebbe visto molto bene questa operazione: sia per la posizione, sia per la comodità dei mezzi pubblici, con facilità quindi di accesso al Centro ed alla Consolata in particolare.

Con l'estendersi della Città, si imponeva il problema dei "Confini". Per cui Mons. Bottino radunò una Commissione permanente di studio per delineare le nuove e vecchie realtà parrocchiali, anche in rapporto al Piano Regolatore della Città.

Presidente dell'Istituto delle Rosine

Per molti anni seguì l'Istituto delle Rosine. Nell'Istituto Mons. Bottino respirava aria di famiglia. Diretrice intelligente e dinamica era la prof. Irma Monticone. Monsignore era presente del Consiglio di Amministrazione, ma più ancora era guida spirituale della Comunità. Mantenne l'incarico fino alla rinuncia della parrocchia dell'Annunziata, quando passò l'incarico al can. Bartolo Beilis.

Iniziative varie

Congresso Eucaristico Nazionale (1953)

Con mons. Luigi Monetti e mons. Jose Cottino, organizzò nei minimi particolari il grande Congresso Eucaristico Nazionale, commemorativo del Miracolo Eucaristico di Torino (1453). Legato pontificio fu il Card. Alfredo Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano, ora Beato. Tra gli altri Porporati che vi parteciparono, ricordo il Card. Angelo Roncalli, poi Papa Giovanni XXIII, che sostò anche all'Annunziata.

Quel Congresso fu un vero trionfo non solo per la spettacolarità, ma soprattutto per l'organizzazione perfetta. Lungo via Po, erano collocati i sacerdoti per accogliere le Confessioni sacramentali. In fondo a piazza Vittorio era stato eretto un altare monumentale; avente come sfondo la chiesa della Gran Madre di Dio e tutta la verde collina. Piazza Vittorio era diventata, quasi per tocco magico, una superba cattedrale, gremita all'inverosimile. Erano i tempi aulici del desiderio di ricostruire materialmente e moralmente l'Italia, i tempi delle "Peregrinatio Mariae", di grandi adunate a Roma dei "baschi verdi" e dei "baschi ruggine", delle varie consacrazioni a Maria, della preghiera per la "Chiesa del silenzio", ...

Madonna del Monte dei Cappuccini

Mons. Bottino era molto vicino ai "Cappellani di fabbrica" (don Esterino Bosco, don Vincenzo Serra, don Pietro Giacobbo, don Oddo Pelli, don Natale Cignatta, don Giovanni Lano, ...). Come Vescovo ebbe spesso a trattare con la Direzione assistenziale-morale della Fiat e fu in frequente contatto diretto con il dott. Valletta, il dott. Bussi, il dott. Ratti, ecc. In quel periodo l'Ente Morale Fiat organizzava pellegrinaggi a Lourdes e Santuari per i dipendenti e familiari. Più volte Mons. Bottino accompagnò tali pellegrinaggi, ottima pos-

sibilità di apostolato. Frutto di uno di questi pellegrinaggi aziendali fu il dono ai lavoratori di Torino della cancellata che era collocata davanti alla Grotta*.

Monsignore presiedette il Comitato che curò la collocazione sul Monte dei Cappuccini di una grande statua della Madonna con ai piedi la cancellata di Lourdes. Ci fu allora una sottoscrizione di protesta da parte degli ambientalisti: cosa che rammaricò Mons. Bottino, specie per certi firmatari. Oggi ancora la statua è lassù in atto di protezione della Città.

Opere diocesane

È il nome dato al ricostruito palazzo, destinato alle varie opere diocesane. Abbattuto il piccolo palazzo in "corso Oporto", mons. Enriore e Mons. Bottino diedero vita al grande edificio attuale di corso Matteotti 11, quanto mai prezioso per la Diocesi.

Concretezza e praticità

Guardando la sua vita a ritroso, si nota in Mons. Bottino un senso di giovanilità. Ultrasessantenne tentò la guida della macchina. Solo una solenne "modifica" al veicolo contro la giostra dell'Oratorio, lo persuase a desistere. Era sempre disponibile a tentare quanto poteva sembrare buono. Quando seppe, ad esempio, che era possibile automatizzare le campane, subito chiamò una Ditta bresciana, una delle poche che in quel momento eseguivano tali lavori.

Volle rendere bello il luogo del Battesimo, per cui ricavò in fondo alla chiesa dell'Annunziata uno spazio, destinandolo a questo scopo. E prima di lasciare la parrocchia, quasi a suo ricordo, volle far posare un ricco pavimento in marmo.

Vita pienamente vissuta, quella di Mons. Bottino: sempre concretamente legata alla quotidianità. Intenzionalmente diede il meglio di sé per la causa di Dio e del suo Regno nel mondo. Resta evidentemente il limite umano. Ma il Signore non giudica dai risultati: vuole la purezza dei cuori. E in questo Mons. Bottino fu un grande maestro.

Da persona saggia ed equilibrata seppe ritirarsi spontaneamente nell'ombra al momento opportuno, con grande umiltà... magari soffrendo in silenzio. Le montagne innevate del suo stemma gli ricordavano che le anime non si salvano se non salendo, come Cristo, la vetta del Calvario: *"Ad praedam ascendisti"*. E la vita di Mons. Bottino non fu solo e sempre trionfo. L'abito paonazzo diventava allora segno del suo cuore sofferente. Conobbe l'amarezza dell'insuccesso, dell'incomprensione, della diffidenza e anche dell'abbandono. Ma la legge è sempre identica: pagare in prima persona (come il Maestro!) salendo con fatica,

* Il Card. Fossati, in occasione della collocazione della cancellata sul Monte dei Cappuccini, scrisse: «*Quella cancellata, che (...) ha visto noi e folle innumerevoli di pellegrini, è stata donata ai Lavoratori di Torino da S.E. Mons. Pierre Marie Théas, attuale Vescovo di Lourdes, che è rimasto fortemente impressionato dal primo Pellegrinaggio Aziendale Fiat, da me accompagnato e presieduto nel 1957, ed ha voluto quindi dare alla nostra Città una dimostrazione della sua pastorale simpatia per queste nuove forme di Pellegrinaggi, che si sono ormai estesi ad altre Aziende. L'Arcivescovo di Torino ha ricevuto in consegna il dono a nome di tutti i Lavoratori, ed ora la cancellata salirà sul Monte dei Cappuccini ad ornamento della statua dell'Immacolata*» (RDT 35 [1960], 46).

A sua volta il Papa Giovanni XXIII, nel radiomessaggio rivolto a Torino in occasione della collocazione della statua sul Monte dei Cappuccini (domenica 27 marzo 1960, alla presenza del Card. Fossati e del Card. Giovanni Battista Montini, Arcivescovo di Milano, che poi divenne Papa Paolo VI, unitamente al Vescovo di Tarbes e Lourdes, Mons. Pierre Marie Théas), disse: «*(...) È tanto bello che la presente cerimonia sia intimamente connessa con le meraviglie di Lourdes, che anzi sia sbocciata come un fiore, proprio davanti alla grotta della Immacolata, trovando oggi il suo trionfale coronamento. L'antica cancellata della Grotta, donata agli operai Torinesi dal Venerabile Fratello Pierre Marie Théas, è stata dunque collocata su questo colle; sicché il ricordo del messaggio di Massabielle rimarrà legato, in modo anche visibile, nell'immagine mite e benedicente della Madonna, che d'ora in avanti guarderà sorridente verso la città di Torino, città di Santi, città di benefattori insigni di tutta l'umanità, a proteggere e custodire chi prega, chi soffre, chi lavora*» (Ibid., 82). [N.d.R.]

come nelle scalate di montagna... Più in alto però (come nello stemma di Monsignore) brilla una stella, che incoraggia con la sua luce. Non a caso Mons. Bottino era tanto devoto della Madonna...

Unità dei cattolici nella politica

È un aspetto di Mons. Bottino, che non si può dimenticare e che deve essere letto alla luce del tempo storico e dell'ambiente concreto.

Ebbe molta attenzione alla vita politica, non in quanto tale, ma come terreno per coltivare e far crescere i principi cristiani. Chi non ebbe a lottare contro certe impostazioni (e imposizioni) totalitarie, non comprese e quindi condannò l'opera di Mons. Bottino in questo settore. In realtà si trattava per Lui del dovere di difendere la libertà religiosa, conquistata con tanta fatica. In quel preciso momento occorreva difendersi dall'ateismo e dal laicismo. Di mezzo c'erano i valori evangelici ed Egli era stato costituito "guida". Non era l'uomo dalle mezze misure, per cui si impegnò con tutte le sue forze. Divenne così punto di riferimento di molti uomini politici del tempo, desiderosi di democrazia e di libertà: della autentica libertà predicata da Gesù Cristo. Per questo senso di responsabilità del bene comune e dei valori cristiani, sostenne a spada tratta il dovere di essere uniti come cattolici, tanto da arginare i principi nefasti di coloro che, «mentre parlano di pace, nel cuore hanno la guerra». Addirittura alle elezioni dell'anno 1965, subodorando un clima pesante, si fece un impegno di contattare direttamente i parroci delle varie vicarie.

Mons. Bottino fu valido sostenitore dei "Comitati civici".

Concludendo

Di Mons. Bottino non si può dire di meglio che usando le parole stesse di Gesù: «Servitore buono e fedele». Uomo e sacerdote poderoso nella cerchia dei preti torinesi del Novecento, grande Vescovo Ausiliare.

Lo rivedo nella bara con l'abito paonazzo, com'ero solito vederlo quando lo accompagnavo per l'amministrazione della Cresima o per le ceremonie ufficiali. Aveva il volto sereno e solenne, come sempre: una serenità, che tradiva l'animo di un bambino. Tante volte aveva ripetuto l'inno di S. Tommaso:

*Jesu, quem velatum nunc aspicio
oro fiat illud quod tam sitio:
ut Te revelata cernens facie,
visu sim beatus tuae gloriae.*

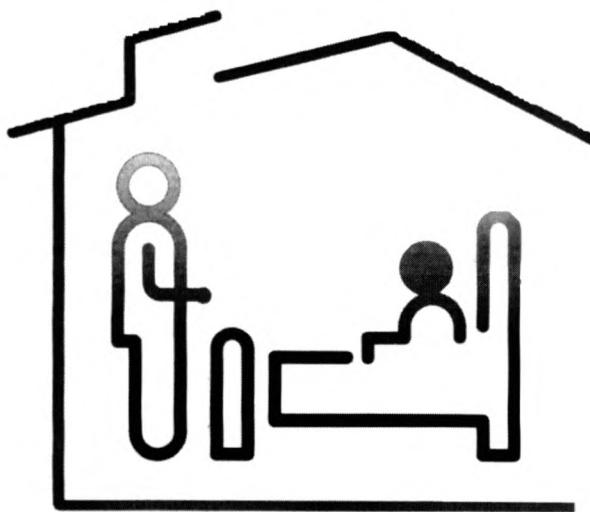
La sua sete è ora appagata da quando ha sentito: «Vieni, servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore». È stata la sua ultima "vocazione". La più importante per una creatura. Ora nella bara poteva essere sereno, veramente sereno "perché le cose di prima sono passate".

Il secolo scorso ha brillato per tanti santi, preti e laici. Chi non ricorda i grandi preti di Torino del secolo scorso, i laici e le religiose, promotori di opere sociali ed educative di Torino fine-secolo?

Il secolo attuale non ha nulla però da invidiare al passato: anche nel Novecento ci sono laici e preti santi nella Chiesa torinese cominciando dai suoi Pastori: il Card. Richelmy, il Card. Gamba, l'indimenticabile Card. Fossati, Mons. Pinardi, Mons. Tinivella, il Card. Pellegrino, ... fino ai viventi Pastori. Non possiamo fare altro che ringraziare il Signore di averceli dati e ripetere il cottolenghino "*Deo gratias!*".

don Giuseppe Ferrero

IX GIORNATA DIOCESANA CARITAS - SANITÀ



"Ero malato e mi avete visitato" (Mt 25,36)

LA CASA LUOGO DI ANNUNCIO E DI CARITÀ

Comunità cristiana e assistenza al domicilio

TEATRO DON BOSCO - VALDOCCO — PIAZZA SASSARI 28/B

TORINO, 21 MARZO 1998



INTRODUZIONE

L'odierna Giornata Caritas-Sanità ha come tema: *"La casa luogo di annuncio e di carità - Comunità cristiana e assistenza al domicilio"*.

A questa Giornata giungiamo dopo alcune tappe compiute come percorso per approfondire e comprendere il problema della domiciliarietà nei suoi diversi aspetti e risvolti.

La prima tappa di questo cammino è stata cercare di coinvolgere le zone e le parrocchie, fornendo loro un quaderno con alcuni spunti e tracce di lavoro per accostarsi al problema e potersi preparare alla Giornata stessa.

La seconda tappa è stata il Seminario di approfondimento svolto il 17 gennaio a Pianezza, a cui ha partecipato una quarantina di persone, interessate più da vicino al tema.

I relatori del Seminario, il dott. Franco Vernò e il dott. Oscar Bertetto hanno presentato e analizzato il problema dal punto di vista delle politiche sociali, il primo, e degli aspetti medico-assistenziali il secondo, fornendo un valido contributo alla riflessione in atto.

Riportiamo in queste pagine i testi delle loro relazioni, così come ce li hanno consegnati.

1. Assistenza al domicilio: perché?

Perché questo tema? Le ragioni sono molte e diverse fra loro, provo a presentare le più determinanti.

Innanzi tutto un collegamento con la Giornata Caritas dello scorso anno *"Famiglie senza casa, case senza famiglie"*, Giornata in cui sono stati evidenziati l'importanza e il valore della casa in sé e dell'abitare.

Un'altra ragione è quella che ci è parso di costatare un recupero, almeno per certi aspetti, di una cultura che rivalORIZZA il significato delle permanenza nel proprio ambiente e nella propria casa, nei momenti cruciali della vita (si nasce a casa, si muore a casa sempre più).

Inoltre un'attenzione a ciò che la riforma sanitaria ha messo in atto: una spinta verso forme alternative al ricovero, fra cui l'assistenza al domicilio. Pertanto i malati sempre meno in ospedale e sempre più in strutture intermedie (*day hospital*, Residenze Sanitarie Assistite, il proprio domicilio).

Infine il fatto che la questione riguarda un numero elaborato di persone che vivono situazioni di disagio all'interno delle loro case: gli anziani non-autosufficienti, i disabili psichici, i portatori di *handicap*, i disabili e gli ammalati di ogni genere, compresi quelli terminali di Aids od oncologici. Categorie di persone che spesso vivono il loro dramma a casa.

2. Alcuni riferimenti culturali

Notiamo un passaggio da una cura in funzione dell'esclusiva guarigione, quasi sia l'unico obiettivo della medicina, ad una cura nonostante la malattia, cioè atta a sollevare ed a gestire il dolore e le sofferenze del malato.

È importante capire che qualora qualcuno dica: "Non c'è più niente da fare", è invece necessario dire: "Rimane ancora molto da fare". In questo senso credo che le cure palliative, specie a domicilio, possano in modo egregio rispondere a queste esigenze.

Da una forma "autoritaria" del medico, si è passati a considerare il malato e i familiari come soggetti attivi nel formulare la terapia. Pensiamo a che cosa ha volu-

to dire introdurre alcuni concetti come "verità al paziente" o "consenso informato" per esempio.

Si sta scoprendo il domicilio, come luogo privilegiato per la cura, non perché serve o è più utile, ma perché riveste un valore in sé, è consono alla vita della persona. L'ambiente porta con sé un valore intrinseco, che all'occorrenza può diventare anche terapeutico.

Pertanto i servizi sociali e sanitari devono tenere conto della storia della persona e del contesto familiare. Evitando il rischio che le politiche di assistenza domiciliare vengano fatte solo perché costano meno e quindi come conseguenza dell'aziendalizzazione degli ospedali.

3. La Casa: un valore per la persona ammalata

La Casa richiama per la persona il proprio "universo", fatto di radici profonde, affetti cari, le proprie cose ed abitudini, ...

La Casa è anche il luogo dove ci si incontra, ci si relaziona, si cresce e si manifestano i sentimenti di affetto e di amicizia.

La Casa diventa un luogo privilegiato per l'annuncio della fede e per la testimonianza della carità.

Inoltre può diventare luogo di salute e di speranza per tante persone ammalate che sono sulla soglia della disperazione.

Le relazioni dell'odierna Giornata intendono recare luce proprio a questi aspetti così importanti per una pastorale attenta al progetto culturale e all'evangeliizzazione.

4. La Comunità cristiana e l'assistenza al domicilio

A fronte di quanto espresso, credo sia opportuno che la Comunità cristiana, fedele al suo Signore, si confronti con questa realtà e riaffermi la sua funzione evangelizzatrice e di carità.

La Chiesa, però, deve evitare il rischio di porsi come colei che fa supplenza o più ancora collocarsi in subordinazione.

La sua configurazione non può essere equiparata ad una associazione di volontariato *no profit*, ma deve proporsi come realtà a sé stante, capace di collaborare con gli altri soggetti e diventare propositiva di progetti.

Il "volontariato pastorale", così come è stato delineato dal documento della Consulta Nazionale della C.E.I., può diventare una risposta concreta ai bisogni spirituali del malato a casa. Il malato viene così considerato globalmente in tutte le sue esigenze e non solo per quelle fisiche.

La presenza fraterna accanto al malato e la cura pastorale degli infermi, come è venuta a delinearsi nel *Libro Sinodale*, è occasione per tutte le comunità per verificare come la nostra Chiesa si pone accanto ai sofferenti, soprattutto a quelli presenti nelle case del nostro territorio.

5. Conclusione

La IX Giornata Caritas-Sanità non intende risolvere definitivamente i problemi che l'assistenza al domicilio presenta, ma vuole affacciarsi all'argomento dando un contributo tale che possa portare - alla luce del *Libro Sinodale* e delle conclusioni offerte dal Cardinale Arcivescovo - uno slancio pastorale nuovo, capace di organizzare una vera pastorale sanitaria al domicilio.

L'espressione evangelica: "Ero malato e mi avete visitato", scelta come sottofondo al tema della Giornata stessa, è ciò che motiva il nostro impegno in questo campo.

don Marco Brunetti

DAL “LIBRO SINODALE”

70. Pastorale della sanità

Il mondo della *sanità* esige una particolare attenzione formativa, non solo perché chi opera in esso è chiamato a delicati compiti a sostegno della qualità della vita, ma anche perché il tempo della malattia è per tutti occasione di interrogativi profondi sulle questioni cruciali della sofferenza e sul significato ultimo della propria esistenza. (...).

La presenza fraterna accanto al malato costituisce per il cristiano – operatore sanitario, amministratore o volontario – oltre che un mezzo per curare la malattia e lenire il dolore, una via da percorrere per annunciare Colui che ha preso su di sé le nostre sofferenze e per realizzare un rapporto interpersonale di condivisione e di autentico servizio alla persona ammalata, che attraversa un momento molto delicato per la stessa vita di fede. In un mondo che facilmente emarginia chi non è attivo ed efficiente, questa presenza è testimonianza particolarmente significativa della dignità e del valore di ogni persona davanti a Dio.

«Il dramma della speranza diventa decisivo quando la persona umana sembra in condizione di massima difficoltà a immaginare un “futuro”; parlo della condizione di sofferenza quando tocca soglie di disperazione, sia questa sofferenza provocata da malattie fisiche sia essa (...) provocata dai dolori della vita» (Rel. Vergani, p. 1238).

Fedele alla parola di Gesù, la Chiesa ha sempre cercato di porre attenzione all'uomo che soffre. Essa riconosce nel malato il volto di Cristo sofferente (cfr. Mt 25,36) e annuncia che il suo dolore, unito a quello del Redentore, completa «ciò che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo, che è la Chiesa» (Col 1,24).

71. Cura pastorale degli infermi

Accanto a un grande rispetto per il malato, che non deve sentirsi obbligato a compiere gesti religiosi da lui non richiesti, nel contesto pastorale va data particolare attenzione ai Sacramenti destinati agli infermi: la Comunione eucaristica, la Penitenza e l'Unzione. Ai malati che lo desiderano, sia degenti nella propria casa sia in strutture sanitarie, va offerta «la possibilità di ricevere spesso e, specialmente nel tempo pasquale, anche tutti i giorni la Comunione eucaristica»¹, avvalendosi dell'aiuto di un adeguato numero di ministri straordinari della Comunione, che integrino opportunamente l'opera prestata in prima persona dal parroco e dagli altri sacerdoti.

In casi di infermità prolungata il parroco valuti l'opportunità di celebrare qualche volta la Messa – escludendo sempre la domenica e i giorni festivi – in casa del malato. Altri sacerdoti che fossero invitati a celebrare nella casa di un infermo avvertano sempre il parroco.

L'Unzione degli infermi, preceduta e accompagnata da adeguata catechesi rivolta anche ai familiari del malato, è una vera e propria celebrazione liturgica e richiede che il sacerdote utilizzi con sapienza le possibilità pastorali offerte dal

¹ RITUALE ROMANO, *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, n. 46.

Rituale. È un gesto anche di sana pedagogia che questo Sacramento sia celebrato in forma comunitaria alcune volte nell'anno, soprattutto in occasione della Giornata dell'ammalato. Si abbia l'avvertenza di designare precedentemente i malati che – debitamente preparati – riceveranno l'Unzione, evitando tuttavia che il Sacramento venga amministrato a persone che sono unicamente avanti negli anni, ma non vivono una condizione di malattia che in qualche modo prefiguri il declino della vita, e ai fedeli che hanno malattie non gravi.

«Nel caso della sofferenza possiamo cogliere maggiormente le valenze di comunicazione di speranza, che sono insite in una corretta e appropriata celebrazione del sacramento [dell'Unzione degli infermi]: quando è possibile, la celebrazione di tale Sacramento è momento di grande ricchezza» (P59/S).

PRIMA PARTE

SEMINARIO IN PREPARAZIONE ALLA GIORNATA CARITAS-SANITÀ

Sabato 17 gennaio 1998

- Per una chiave di lettura
diac. Arsen Mihailovic'
- L'assistenza a domicilio: valori, relazioni comunitarie,
tendenze delle politiche sociali
dott. Franco Vernò
- Quale medico per un'assistenza domiciliare efficace?
dott. Oscar Bertetto

Per una chiave di lettura

Il Seminario, svoltosi a Pianezza il 17 gennaio 1998, ha inteso portare alla riflessione sul tema della Giornata Caritas-Sanità un contributo di tipo più tecnico.

Tale scelta si proponeva di porre una base conoscitiva comune del contesto nel suo riferimento istituzionale e operativo, all'interno del quale innestare la pastorale sanitaria territoriale.

Le due relazioni che seguono, quella del dott. Franco Vernò (esperto nelle politiche sociali e nei servizi sociali) e quella del dott. Oscar Bertetto (oncologo, vice presidente dell'Associazione FARO - assistenza a domicilio di malati oncologici e terminali) sono riportate qui come da esposizione, a modo di lucidi da progettare con la lavagna luminosa. Esse non contengono perciò la ricchezza dei commenti dei due relatori in occasione del Seminario; pertanto entrambe le relazioni risultano schematiche ed essenziali nei loro enunciati.

Se da un lato questo fatto rende più impegnativa la lettura, dall'altro facilita l'enucleazione dei principi e l'approccio antropologico sottostante (centralità della persona, globalità dell'intervento come risposta alla globalità dei bisogni, ...).

Da una prima lettura si potrebbe cogliere più la dimensione orizzontale che quella verticale, mentre entrambe sono ricomprese in questo approccio complessivo derivante dalla visione olistica del pianeta articolato e ricco, come è quello del domicilio, "luogo di annuncio e di carità".

Le "risorse economiche" richiamate come argomento attuale di rilievo, sono effettivamente una condizione fondamentale, ma non a tal punto da minimizzare l'intervento: il problema richiama piuttosto un impegno a reclamare un loro utilizzo razionale e coerente, nella quantità e qualità, con i principi enunciati.

Ambedue le relazioni risultano portatrici di un annuncio di speranza, che si può vivere e testimoniare tra le mura domestiche in presenza della persona sofferente e che induce alla risposta di chi è chiamato a "prendersi cura di essa".

Appare evidente l'opportunità che scaturisce dall'alleanza tra l'intervento del Pubblico (le istituzioni) nell'assistenza domiciliare e l'azione della Comunità cristiana, in un rapporto dialogico e in una continua ricerca di intese sul campo. La parabola del Buon Samaritano, dove l'oste e la sua locanda in qualche modo rappresentano l'istituzione e il Buon Samaritano la Comunità dei credenti, può diventare immagine di questo rapporto.

La tappa più importante dell'agire del Buon Samaritano è proprio quella di coinvolgere, delegare, promuovere, favorire e progettare l'integrazione di interventi verso "il malcapitato", dove ognuno è chiamato a fare la propria parte. In altre parole trattasi di sincronizzare ed armonizzare le risorse umane, sociali, spirituali nel *kairòs* di Dio, *hic et nunc*.

Ne esce così un quadro consolante, per nulla scontato, anzi faticoso da costruire nella pazienza e nella lungimiranza, in una prospettiva dove le varie istanze si convogliano in uno sforzo sinergico per il bene comune, che è quello di "prendersi cura" in termini globali.

La relazione del dott. F. Vernò risponde allora a quel "vide" dell'Icona evangelica: osservare, fotografare, interpretare la situazione; la relazione del dott. O. Bertetto a quel "si prese cura di lui": progettare, agire e verificare gli interventi.

diac. Arsen Mihajlovic'

L'ASSISTENZA A DOMICILIO: VALORI, RELAZIONI COMUNITARIE, TENDENZE DELLE POLITICHE SOCIALI

1. *Che cosa è l'assistenza domiciliare.*
2. *A quali condizioni la persona assistita a domicilio sta bene.*
3. *Quali le tendenze nelle politiche sociali.*
4. *Che cosa può fare la comunità cristiana.*

* * *

1. CHE COSA È L'ASSISTENZA DOMICILIARE

1.1. RIFERIMENTI CULTURALI

- 1982: Vienna - Assemblea mondiale sui problemi dell'invecchiamento - Raccomandazione n. 13:
«occorre ampliare le prestazioni domiciliari per permettere alle persone anziane di vivere autonomamente il più a lungo possibile».
- 1985: Consiglio d'Europa - Pronunciamento:
«estendere la possibilità di curare il paziente anziano nel proprio ambiente, ospedalizzandolo a casa».

1.2. RIFERIMENTI LEGISLATIVI

- 30 gennaio 1992: Progetto tutela della salute degli anziani.
- 12 gennaio 1994: Piano Sanitario nazionale 1994/1996.
- Le definizioni. Linee guida del Ministero della Sanità:
«sistema integrato di interventi domiciliari in favore di soggetti aventi necessità di una assistenza socio-sanitaria continuativa, che consente alla persona parzialmente, temporaneamente o totalmente non autosufficiente di rimanere il più possibile nel proprio ambiente abituale di vita».
«In particolare l'ADI (assistenza domiciliare integrata) garantisce, in relazione ai bisogni dell'utente, un insieme di prestazioni mediche, infermieristiche, riabilitative, socio-assistenziali, rese al domicilio del paziente, nel rispetto di standard minimi di prestazione, in forma integrata e secondo piani individuali programmati».
- Le definizioni - Accordo collettivo nazionale per la medicina di base:
«l'ADI è svolta assicurando al domicilio del paziente le prestazioni:
 - *di medicina generale,*
 - *di medicina specialistica,*
 - *infermieristiche domiciliari,*
 - *di aiuto domestico,*
 - *di assistenza sociale».*

1.3. LE DEFINIZIONI - PAROLE CHIAVE:

- *il medico di medicina generale,*
- *la non autosufficienza,*

- *l'integrazione,*
- *il coordinamento,*
- *il piano individuale di assistenza,*
- *le prestazioni sanitarie,*
- *le prestazioni socio-assistenziali,*
- *la famiglia,*
- *il domicilio.*

1.4. LA SITUAZIONE ATTUALE NEL PAESE

- 1970: servizi assistenziali domiciliari comunali, rari servizi infermieristici.
- 1985: ospedalizzazione domiciliare (Torino, Milano, Genova, Siena, Bologna).
- 1990: assistenza domiciliare integrata.
- Le caratteristiche:
 - *elevata disomogeneità nella diffusione,*
 - *estrema differenziazione dei modelli organizzativi,*
 - *frammentarietà e mancanza di coordinamento strutturato tra i servizi,*
 - *diversificazione nelle prestazioni,*
 - *mancanza di programmazione e verifica.*

1.5. LE RAGIONI DELL'ADI

- Riferite al sistema dei valori:
 - *curare anche quando non si può guarire,*
 - *il malato come "fulcro" delle cure,*
 - *il domicilio come luogo privilegiato per la cura,*
 - *la struttura sanitaria e assistenziale diventa flessibile e modula i propri interventi.*
- Riferite a motivi economici:
 - *l'azienda USSL deve rispondere a criteri di efficacia-efficienza,*
 - *ottimizzazione nell'utilizzo delle risorse,*
 - *contenimento delle spese.*
- Le finalità:
 - *filtro atto a limitare o evitare il ricovero in ospedale, quando non necessario,*
 - *diminuzione del ricorso alla istituzionalizzazione,*
 - *promozione delle dimissioni anticipate e protette,*
 - *prevenzione delle riacutizzazioni in corso di malattie croniche.*
- I rapporti tra etica e aziendalizzazione:
 - i rischi:*
 - *strumentalizzazione del cittadino cliente,*
 - *consumismo sanitario,*
 - *rinuncia alle attività non remunerative.*

1.6. LE FORME DELL'ADI

- Anziano:
 - «*stare bene anche in presenza di forme morbose croniche o di invalidità permanenti.*
- Paziente terminale di cancro:
 - «*curare anche quando non si può guarire.*
- Malati di AIDS o sindromi AIDS correlate in forma non acuta.

- Malati psichiatrici.
 - Pazienti in ossigenoterapia domiciliare.
 - Pazienti in riabilitazione.
 - ADI/OAD (assistenza domiciliare integrata/ospedalizzazione a domicilio)
- un servizio unificato al fine di:
- «garantire continuità terapeutica da parte della stessa équipe, anche quando le condizioni del paziente passino da più critiche a meno e viceversa»,
 - «evitare pluralità di gruppi operativi sullo stesso territorio»,
 - «centralità del medico di famiglia»,
 - «ottimizzazione delle risorse».
- Servizi di sostegno, preventivi ed educativi:
 - «permettere al minore di permanere nel suo nucleo familiare di origine»,
 - «supportare e promuovere il cambiamento nei genitori»,
 - «permettere di monitorare situazioni a rischio»,
 - «aiutare la famiglia a superare momenti di crisi».

1.7. L'ORGANIZZAZIONE: dal Piano Sanitario nazionale: il Distretto

Il Distretto socio-sanitario:

- è l'ambito in cui si realizza l'integrazione socio-sanitaria:
- garantisce le seguenti caratteristiche:
 - compresenza del momento sanitario, socio sanitario integrato, assistenziale,
 - interdisciplinarietà degli approcci,
 - sostegno alla cronicità,
 - evoluzione del paziente a soggetto attivo,
 - valorizzazione del momento riabilitativo.

1.8. IL MODELLO OPERATIVO

- Analisi della domanda:
 - lettura multidisciplinare,
 - analisi della globalità dei bisogni,
 - diagnosi funzionale.
- Criteri da inclusione in ADI:
 - non deambulabilità temporanea o permanente,
 - limitata autonomia personale, relazionale o sociale,
 - gravi patologie che necessitino di controlli ravvicinati,
 - patologie acute temporaneamente invalidanti,
 - necessità di riabilitazione,
 - terminalità,
 - necessità di interventi educativi alla famiglia.
- Programma individualizzato:
 - tiene conto delle diverse opzioni assistenziali presenti nel territorio,
 - tiene conto della complessità dei bisogni e delle risorse.
- La famiglia:
 - la famiglia è una risorsa,
 - deve essere in condizione di scegliere,
 - deve essere responsabilizzata,
 - deve diventare attiva e propositiva,
 - deve essere supportata praticamente, psicologicamente, economicamente.

2. A QUALI CONDIZIONI LA PERSONA ASSISTITA A DOMICILIO STA BENE

Per rispondere a questa domanda occorre rispondere ad un'altra: perché è importante rimanere nella propria casa e, se ci sono, con i propri familiari?

- La casa evoca:
 - *il conosciuto,*
 - *i propri cari,*
 - *la storia,*
 - *le proprie radici,*
 - *protezione,*
 - ...
- La casa è il luogo di incontro:
 - *i propri cari,*
 - *la rete primaria,*
 - *il medico di famiglia,*
 - ...
- La casa è il luogo:
 - *dove si hanno le proprie cose,*
 - *dove i riferimenti sono usuali.*
- Lasciare la propria casa vuol dire:
 - *afrontare il diverso: e ciò fa paura,*
 - *afrontare il nuovo: e ciò fa paura,*
 - *perdere la voglia di vivere.*
- Ma spesso per rimanere a casa:
 - *occorre un supporto,*
 - *occorrono cure,*
 - *ci sono barriere,*
 - *la casa può diventare una prigione,*
 - *non basta più il familiare da solo...*

Occorrono servizi sanitari o assistenziali socio-sanitari.

Occorre integrare quest'azione con una presenza di altri soggetti: il vicino, il volontario.

Occorrono le attenzioni e le cure istituzionali oltre a quelle familiari e delle reti primarie.

Occorre che le reti siano collegate tra loro per evitare sovrapposizioni o smagliature.

Occorre una cultura della domiciliarità.

Occorre una cultura della presa in carico comunitaria.

Ci sono soggetti nati per promuovere questa cultura (ad esempio la *Bottega del possibile* di Torre Pellice).

3. QUALI LE TENDENZE NELLE POLITICHE SOCIALI

- Le politiche dei servizi alla persona sono sganciate dalle politiche sociali (casa - ambiente - trasporti - ...).
- Dopo una fase di ricomposizione del sistema delle responsabilità a livello istituzionale e organizzativo, siamo nel tempo della "separazione legalizzata".
- Stentano a partire accordi formalizzati per garantire prestazioni integrate.
- Motivi economici (oltre che ovviamente etici) farebbero preferire l'assistenza domiciliare ad altre soluzioni istituzionalizzanti.

- Nella bozza di Piano Sanitario nazionale il ministro Bindi sottolinea la centralità del Distretto e la scelta dell'ADI.
- Le Regioni, a fronte di una domanda ancora alta di posti letto in istituto, in propensione finanziario maggiormente queste risposte anziché potenziare l'ADI.

4. CHE COSA PUÒ FARE LA COMUNITÀ CRISTIANA

- Approfondire, sottolineare, operare perché si realizzino nei fatti:
 - *il valore della persona,*
 - *la sua unicità,*
 - *la sua irripetibilità;*

che restano tali

- *anche se non si parla più,*
- *anche se non si capisce più,*
- *anche se si sta morendo, ...*

- Se è vero che *nella famiglia* di Dio tutte le persone hanno uguale valore, ma *al centro* c'è il povero, il solo, l'ammalato, il peccatore, ecc.
 - *che cosa significa concretamente questo?*
 - *contro quale cultura diffusa,*
 - *contro quali valori diffusi,*
 - *contro quali prassi usuali, ... dobbiamo porci?*

Queste affermazioni si scontrano con i fatti: parlando di domiciliarità e di possibilità di rimanere a casa... per anziani, per ammalati, per moribondi, ...

- Nelle comunità cristiane:
 - *dobbiemo "leggere" la realtà, la cultura, le prassi,*
 - *dobbiemo "capire" che cosa è congruo e che cosa no in rapporto al messaggio di Cristo,*
 - *dobbiemo "formarci" alla luce della Parola – alla luce degli apporti che le scienze umane possono offrire,*
 - *dobbiemo "sostenere" le persone sole e aiutare (e sostituire) chi aiuta (la famiglia),*
 - *dobbiemo "porre segni" (famiglia di riferimento - affidamenti - ecc.).*
- La comunità cristiana e le istituzioni possono incontrarsi:
 - *nella lettura dei bisogni,*
 - *nella partecipazione ai momenti programmati,*
 - *nella fase di denuncia e di pressione o di controinformazione,*
 - *nella integrazione di risorse.*

dott. Franco Vernò

QUALE MEDICO PER UN'ASSISTENZA DOMICILIARE EFFICACE?

Cure palliative (1)

- Si occupano prima della persona poi della malattia.
- Il prendersi cura è prevalente sul guarire.
- L'obiettivo prioritario è la qualità di vita piuttosto che la sopravvivenza.
- Alleviano i sintomi, riducendo al minimo le indagini diagnostiche ed evitando l'accanimento terapeutico.
- Considerano il morire un processo naturale; non affrettano né postpongono la morte.
- Affrontano la sofferenza nella sua globalità fisica, emotiva, spirituale e sociale.

Cure palliative (2)

- Costruiscono intorno al malato e alla sua famiglia una rete di protezione attraverso l'attività delle diverse figure professionali che lavorano in *équipe*.
- Stimolano tutte le potenzialità del malato e della famiglia tese a restituire loro la capacità decisionale e la massima autonomia.
- Attivano tutte le risorse pubbliche, private, sociali e familiari per realizzare gli interventi a casa del paziente, luogo privilegiato delle cure.
- Assolvono una funzione culturale: cambiare nella nostra società la rappresentazione della sofferenza e del morire.

Cure domiciliari oncologiche

Costituiscono un unico programma di cure superando le divisioni burocratiche di tipi diversi di intervento:

- assistenza domiciliare programmata,
- assistenza domiciliare integrata,
- ospedalizzazione domiciliare,
- unità di valutazione geriatrica,
- unità operativa di cure palliative.

Le cure si diversificano secondo la complessità assistenziale del momento e non per sigle.

Deve articolarsi con le attività ospedaliere (reparto di degenza, *day hospital*, ambulatori) e con i servizi distrettuali (centri diurni, ambulatori, strutture residenziali).

La casa (1)

La casa rappresenta un'immagine, un riflesso della nostra personalità.

Rispecchia i gusti, la storia, il modo di vivere di chi la abita.

È immagine metaforica di noi stessi.

Compare nei nostri sogni.

L'abbandono della propria casa può scatenare disturbi psichici.

La casa (2)

La casa rappresenta uno spazio di individuazione, un luogo attraverso cui ci definiamo.

La casa ci accoglie, ci contiene, ci delimita, ci dà sicurezza e protezione.

Dentro la casa c'è caldo, si sta bene, si sta sicuri, si è vicini.

La casa ci circonda, ci isola dall'esterno e, se lo desideriamo, ci difende.

Qualche volta serve per erigere barricate difensive, forse eccessive: la casa "fortezza" con le porte blindate.

La casa (3)

Il vecchio è nella grande maggioranza dei casi un lungoresidente, anche nelle aree urbane, dove è più frequente il cambio di abitazione.

Spesso è nato dove abita ora o vi risiede da qualche decennio.

Questo lungo legame nel tempo ha plasmato la casa, che rivela le vicende di chi la abita attraverso i mobili, le stoviglie, la biancheria (la dote), i libri, i quadri, le immagini sacre, le fotografie.

È il luogo rassicurante della memoria, il centro di percorsi e di progetti, lo spazio vitale da gestire ancora.

La casa (4)

La casa "degradata" esprime il declino dei vecchi, è lo specchio disarmante delle difficoltà di chi la abita.

Il degrado non è solo di tipo edilizio, ma quello più intimo e segreto, che tocca il cuore della vita quotidiana: il disordine, la sporcizia, gli odori insopportabili.

Talvolta il vecchio manifesta un attaccamento morboso alla sua caotica, sporca, invivibile casa.

La famiglia

La famiglia può presentarsi sia come elemento di sostegno, come contesto di equilibrio e di sviluppo, ma anche come luogo di conflittualità, intreccio di incomprensioni e fonte di sofferenza.

La vicenda individuale si intreccia sempre alla storia familiare.

Quando una situazione come una malattia grave di un vecchio si presenta all'interno della famiglia, sofferenza, disagio, sconcerto e incertezza coinvolgono tutti i membri.

Si tratta di cambiare il "gioco familiare": si infrangono abitudini consolidate, piccoli ambiti di potere, deleghe di responsabilità.

L'intervento dell'équipe

Non mira alla soluzione completa di un problema ma sempre e solo ad un miglioramento, più o meno sostanziale:

- avere meno male;
- dormire un po' più a lungo;

- mangiare con più appetito;
- muoversi con minori impedimenti fisici;
- controllare un sintomo fastidioso (tosse, nausea, vomito, singhiozzo, stipsi, diarrea);
- superare un momento di depressione o di ansia.

La prima visita

Si effettua la valutazione multidimensionale.

Si valuta chi è il familiare *"leader"*.

È definito un esplicito contratto tra operatori, familiari e paziente, che definisce i reciproci impegni e responsabilità e prevede che si stabiliscano limiti e confini rispetto alle richieste e alle possibili risposte.

Si redige una cartella clinica domiciliare unica, che ciascun operatore aggiorna ad ogni visita.

Si stabilisce la strategia di intervento sulla base dei problemi emersi.

L'autonomia compromessa

La perdita irreversibile della propria autonomia può concludere in modo drammatico la vita di un vecchio malato di tumore.

La sopravvivenza media è aumentata più della speranza di vita attiva, con un aumento dei vecchi non autosufficienti.

Occorre una valutazione iniziale multidimensionale per definire i livelli di disabilità e dipendenza.

Si indaga l'area biologica, l'area psicologica e soprattutto, per le cure domiciliari, l'area sociale: funzionalità della rete socio-relazionale e familiare, sistemazione abitativa ed economica.

Le attività di riattivazione

Nei confronti dell'ammalata di tumore alla mammella metastatico l'atteggiamento protettivo della famiglia può portare a una precoce immobilità e a un ingiustificato allattamento.

Il compito del fisioterapista si traduce nel porre un freno alla inevitabile regressione fisica che la malata subisce, consentendole di adattarsi ad un corpo che "sta scappando via".

Si tratta di un elemento di ancoraggio fisico che ha importanti ripercussioni sulla sfera psicoemotiva della malata.

Anziano?

La parola anziano è un eufemismo di moda, una forma di neutralizzazione del nostro linguaggio, propria di un'età di razionalizzazione burocratica.

È una parola senza storia, fredda, pedantemente amministrativa: significa colui che viene prima in una gerarchia.

Propongo di sostituirla con "vecchio", parola che compariva in espressioni affettuose come "i miei vecchi" o rispettose come "la vecchia maestra".

Il ricovero ospedaliero del vecchio

Si prevede per il Duemila il 90% dei letti ospedalieri saranno occupati da pazienti con età superiore ai 65 anni, di cui il 70% superiore ai 75 anni. I motivi di questi ricoveri sono:

- invecchiamento demografico,
- maggior frequenza di malattie in età avanzata,
- prevalenza di patologie croniche,
- maggior presenza di non autosufficienti,
- fattori sociali ed economici (solitudine, indigenza),
- mancanza di strutture assistenziali alternative all'ospedale.

Complicazioni del ricovero ospedaliero del vecchio

50% dovute alla patologia che ha determinato il ricovero, 50% dovute allo "stare in ospedale":

- caduta (soprattutto notturna),
- disorientamento spazio-temporale o stati confusionali,
- incontinenza urinaria,
- disidratazione e deficit nutrizionali,
- infezioni ospedaliere,
- sindrome da immobilizzazione,
- stati depressivi.

Uso dei farmaci a domicilio

Il vecchio è un forte consumatore di farmaci.

In ospedale è "costretto" ad assumere una certa terapia, ad alimentarsi con una particolare dieta.

Al proprio domicilio è il "padrone di casa".

È perciò importante:

- l'anamnesi farmacologica, con la fonte delle prescrizioni (medico, familiari, vicini, autoprescrizione);
- la valutazione dello stato mentale;
- la valutazione dello stato funzionale (tremori, deficit motori o visivi);
- il grado di adesione del paziente e dei familiari alla terapia .

Le attività delle Associazioni di volontariato e *no profit*

- Supplenza,
- integrazione,
- anticipazione,
- ricerca e sperimentazione di modelli organizzativi,
- umanizzazione dei servizi.

Un esempio di progetto sperimentale in corso è la telemedicina (telesoccorso, telecontrollo, teleassistenza).

Resta un problema aperto: la formazione e la selezione dei volontari.

La vita di un uomo giunto al compimento
è una luce per gli altri
che guardano a lui come a un modello.
Così almeno dovrebbe essere:
saper segnare la via
come fanno le oche selvatiche
che mantengono l'ordine del volo.
Chi è a terra, però, deve saper guardare.

*Testimonianza di un medico
dal libro di Sandra Petrignani: "Vecchi"*

Curare è anche una politica.
Può essere fatto con un rigore
di cui la dolcezza è il rivestimento essenziale.
Una attenzione squisita
alla vita che si veglia e si sorveglia.
Una precisione costante.
Una sorta di eleganza negli atti,
una potenza e una leggerezza,
una presenza
e una sorta di percezione molto attenta
che osserva i minimi segni.
È una sorta di opera,
di poema (mai scritto)
che la sollecitudine intelligente compone.

P. Valéry

SECONDA PARTE

INTERVISTE - ARTICOLI

a cura di *Patrizia Spagnolo*

- Assistenza domiciliare integrata: la riforma sanitaria passa da qui
- Buoni sconto e servizi di “tregua”: i progetti del Comune di Torino
- Ospedalizzazione a domicilio: l’esperienza delle Molinette
- In “Casa Giobbe” conforto e assistenza ai malati di Aids
- L’ospedale in casa con la Fondazione “FARO”
- Camici azzurri al Regina Margherita:
l’esercito dell’Unione Genitori Italiana (UGI)
- Le “suorine” di via Palli al servizio delle famiglie

ASSISTENZA DOMICILIARE INTEGRATA: LA RIFORMA SANITARIA PASSA DA QUI

«Avviso ai malati: d'ora in poi la degenza in ospedale sarà il più breve possibile; sarete curati soprattutto a casa, dove verranno ad assistervi medici, infermieri, assistenti sociali e, all'occorrenza, collaboratrici familiari che aiuteranno voi e i vostri cari a sopportare il peso della malattia». Abituati come siamo alla malasanità, a fare code su code e ad aspettare anche mesi per alcuni esami, l'annuncio suona ironico. Eppure è questa la direzione seguita dagli interventi di riorganizzazione sanitaria in un quadro di riforma nazionale con cui ogni Regione si sta confrontando.

In Piemonte tre leggi regionali del 1994 e 1995 hanno disposto la riorganizzazione delle USL e delle funzioni socio-assistenziali a seguito di precise normative nazionali dettate dalla 502 del 1992. Dotati di autonomia gestionale, i nuovi distretti socio-sanitari di base costituiscono l'articolazione territoriale e funzionale dell'USL, dovrebbero garantire la qualità e l'efficienza dei servizi filtrando le domande che giungono dal territorio. Sono, insomma, primo riferimento per i cittadini.

Con fatica il Piemonte (che pure si colloca tra le Regioni più a buon punto in questo processo) ha ridisegnato la mappa geografica della sanità in base alle esigenze delle diverse zone, nel tentativo di assicurare una equilibrata presenza territoriale e risposte adeguate ai bisogni in termini di qualità, quantità, tempestività e accessibilità. Attualmente vi sono oltre 60 distretti che fanno capo a 22 USL ridenominate ASL: Aziende sanitarie locali.

È nel distretto che dovrebbe attuarsi l'integrazione tra i servizi sanitari e assistenziali, consentendo il risparmio della spesa sanitaria grazie alla presenza di strutture quali il *day hospital* e servizi che "accorcino" e si pongano in alternativa alla degenza in ospedale. Anche l'erogazione dei fondi è stata infatti ripensata: lo Stato finanzia le Regioni sulla base di un calcolo capitario, in base al numero dei cittadini. Le Regioni smistano i soldi alle ASL che a loro volta li distribuiscono ai distretti.

In questo quadro assume un nuovo ruolo l'ospedale, che non funziona più come gestore di risorse ma come erogatore di prestazioni: più prestazioni eroga, più lavora bene, più fondi ottiene. Si capisce, dunque, come una lunga degenza ospedaliera (che attualmente costa circa 800 mila lire al giorno) vada contro gli interessi economici della struttura. Si cerca pertanto di dimettere il paziente in tempi rapidi, rimandandolo al territorio e ai servizi domiciliari di cui è appunto responsabile il distretto. Il rischio, però, è che l'ospedale "scarichi" il paziente troppo presto e quest'ultimo si trovi abbandonato a se stesso in mancanza di strutture e servizi esterni, seppure previsti.

Nei servizi domiciliari figura centrale è il medico di base, cioè il medico di famiglia, fino ad oggi figura solitaria: attivo, "utile" e vicino al malato in alcuni casi svolgendo, pigro e indifferente in altri. C'è però un progetto che mira a coinvolgerlo maggiormente, a renderlo protagonista: l'Assistenza domiciliare integrata (ADI). Nata qualche anno fa come sperimentazione (in Piemonte interessò 17 distretti), l'ADI si propone di assicurare continuità di cure e assistenza ai pazienti in dimissioni protette dagli ospedali. Con il decreto 484 del 1996 (il contratto di lavoro dei medici di base), essa è stata messa a regime, divenendo strumento professionale a

tutti gli effetti. Assistenti sociali, infermieri e assistenti domiciliari (cioè le colf, alle quali si ricorre solo in casi rari: generalmente si richiedono condizioni ambientali favorevoli, altrimenti il malato resta in ospedale) affiancano il "dottore della mutua", in un'integrazione di professionalità e prestazioni auspicata dalla riforma.

Dal medico ospedaliero la palla passa, insomma, al medico di famiglia: sia l'uno che l'altro hanno facoltà, in accordo col medico di distretto, di indirizzare il paziente verso l'Assistenza domiciliare integrata. «Il passaggio di competenze rappresenta un momento cruciale - spiega il dr. Aldo Lupo, vice-segretario provinciale della Federazione Italiana Medici di Medicina Generale (FIMMG) -. Stiamo attualmente lavorando a un'iniziativa di sensibilizzazione dei medici di base, che verranno informati sull'ADI e sulle responsabilità e impegno che vengono loro richiesti. Dobbiamo ancora decidere le modalità di questa campagna». Per ogni prestazione nell'ambito dell'ADI, il medico riceve dal distretto 35 mila lire lorde.

Chiare indicazioni sull'assistenza domiciliare sono contenute nel nuovo Piano Sanitario regionale del 12 dicembre 1997 (legge n. 61), entrato in vigore nel gennaio scorso. In particolare il Piano dedica ampio spazio all'Unità di valutazione geriatrica (della quale fanno parte tutte le figure professionali interessate: medici, infermieri, assistenti sociali, ecc.) il cui compito consiste nell'individualizzazione degli interventi domiciliari in base alle esigenze. L'obiettivo è di agevolare l'accesso degli anziani all'ADI, valutando i casi in cui ciò è possibile e quelli in cui non lo è.

Altro importante capitolo del nuovo Piano Sanitario riguarda la malattia oncologica. Sui tumori è infatti previsto un progetto specifico, con l'individuazione di interventi ospedalieri e domiciliari in tutte le fasi della malattia. «Una Commissione istituita per definire le linee guida - spiega Silvana Appiano, responsabile del settore presso l'Assessorato regionale alla Sanità - ha previsto l'attivazione di Unità operative di cure palliative responsabili di tutte le attività domiciliari. È inoltre prevista la realizzazione di strutture residenziali che si pongono in alternativa agli ospedali: gli "hospices", con un numero di posti letto che può andare dagli 8 ai 20».

Fin qui i progetti, quelli sulla carta. Sulla realizzazione concreta ci sono le solite perplessità, i soliti dubbi, che in un settore delicato e importante come quello della sanità assumono ampio spessore: la riuscita dipende soprattutto dal continuo monitoraggio delle iniziative, da un costante controllo dell'efficienza dei servizi, nonché da un forte senso di responsabilità e spirito di collaborazione delle figure chiamate ad essere protagoniste. Non è poco.

BUONI SCONTI E SERVIZI DI "TREGUA": I PROGETTI DEL COMUNE DI TORINO

Nel 1997 è stato di circa 6 miliardi di lire l'impegno di spesa dei Servizi sociali del Comune di Torino per interventi domiciliari: circa mille le persone seguite, soprattutto persone anziane con problemi di salute, di autonomia e con limitata disponibilità economica, ma anche famiglie in difficoltà, minori a rischio e handicappati. La terza età è indubbiamente la fascia che assorbe la stragrande maggioranza delle richieste. Torino e il Piemonte si collocano in testa alla classifica italiana dell'invecchiamento della popolazione: gli ospedali sono pieni di nonni, le strutture di accoglienza – pubbliche e private – sono numericamente insufficienti e le famiglie si trovano spesso a gestire in proprio difficili situazioni che in alcuni casi diventano causa di disgregazione e conflitto tra le pareti domestiche.

Da più anni ormai si avverte forte la necessità di nuove politiche di intervento, di azioni integrate che cerchino di venire incontro alle molteplici esigenze di una fascia della popolazione che non è più "produttiva", soffre di acciacchi vari ma vuole continuare a sentirsi utile anziché essere considerata un peso. Il volontariato – che nel capoluogo piemontese è in prima linea nel contrastare tutte le situazioni di marginalità e solitudine – può affiancare ma non sostituirsi agli Enti pubblici, cui spetta l'organizzazione di un servizio strutturato. Enti pubblici che però lamentano scarsa disponibilità di risorse, e per quanta buona volontà ci mettano – là dove siano animati da sensibilità e voglia di fare – riescono a coprire soltanto una piccola parte dei bisogni.

Le mille persone seguite a casa dal Comune di Torino costituiscono i casi più difficili, caratterizzati da scarsa autonomia personale, emarginazione, difficoltà economica, ecc. «Ma il problema è molto più ampio – spiega l'assessore ai Servizi sociali Stefano Lepri –. I cittadini se la cavano come possono; coloro che hanno redditi superiori fruiscono di collaborazioni familiari più o meno regolari. Fenomeno che oggi è sotto gli occhi di tutti è la presenza del lavoro delle donne straniere, presenza che per certi versi ha contribuito a risolvere questo problema. Se non ci fosse stata l'immigrazione straniera, la situazione di molti anziani oggi sarebbe molto più preoccupante».

Il Comune, per limitatezza delle risorse, interviene solo per alcuni casi. Ma in futuro potrebbero esserci alcune novità, che secondo i progetti faranno leva prevalentemente sulle cooperative e su una risorsa di cui Torino ha sempre disposto: il volontariato. Resta comunque ancora molto da fare.

La novità forse più importante è costituita dalla possibilità che verrà offerta anche alle famiglie con reddito medio di "acquistare" un servizio di assistenza domiciliare a prezzo scontato. «La proposta è allo studio – continua l'Assessore –. L'ipotesi è quella di attribuire un "buono servizio" che consenta di acquistare con uno sconto del valore dell'assegno ore di prestazioni domiciliari presso fornitori qualificati individuati dal Comune attraverso un meccanismo di accreditamento, con un percorso di selezione e di verifica dei requisiti gestionali e strutturali».

Questi fornitori – imprese del privato-sociale, quindi cooperative ed associazioni – andranno a compilare un Albo. «Entro la fine di quest'anno vorremmo riuscire a fornire ai cittadini un elenco di realtà che offrano garanzie di qualità dei servizi erogati», dice ancora Lepri. A quest'elenco potranno accedere tutti, anche le perso-

ne con redditi superiori (per loro la tariffa sarà piena), mentre le famiglie con reddito medio (più di 1 milione 250 mila lire al mese ma entro i 2 milioni) potranno godere di questo sconto. «Il meccanismo dovrebbe venire incontro alle esigenze di un maggior numero di cittadini – aggiunge l'Assessore – ma anche contrastare il lavoro nero che è molto presente nell'assistenza domiciliare». Il servizio potrebbe partire già nell'autunno prossimo, e grazie ad esso si calcola di raggiungere altre 500 persone (non molte, a dire il vero) in difficoltà.

Per gli interventi domiciliari il Comune si appoggia prevalentemente a terzi – in prevalenza Cooperative che hanno vinto gli appalti – i cui servizi erogati hanno comportato nel 1997 una spesa di 4 miliardi e mezzo di lire. Un altro miliardo e mezzo circa riguarda interventi gestiti invece direttamente dal Comune, con personale proprio, circa 40 persone. Il potenziamento delle risorse pubbliche destinate a questo settore è un altro impegno che l'Amministrazione si è assunta. Un miliardo di lire circa in più servirà a finanziare il secondo nuovo servizio che dovrebbe entrare in funzione entro la fine del 1998: quello definito "di tregua". «Le famiglie che curano il proprio parente anziano senza un supporto – spiega Stefano Lepri – fino ad un reddito complessivo di 4 milioni potranno accedere ad un servizio che consentirà loro di avere due volte al mese momenti di "tregua", di libertà. Momenti in cui potranno andare al cinema, a fare spese, ecc. Interventi che verranno effettuati da operatori retribuiti e da volontari: le imprese sociali e il volontariato li gestiranno congiuntamente secondo un progetto integrato che verrà valutato».

Un maggior coinvolgimento del volontariato nel servizio di assistenza domiciliare (che verrà potenziato inoltre con piccoli interventi di manutenzione nelle case degli assistiti e consegna dei pasti a domicilio) è un altro obiettivo del Comune. «Vorremmo che queste numerose realtà seguissero con funzioni complementari (compagnia alle persone) anche i nostri casi – continua l'Assessore –. Per questo è allo studio l'ipotesi di convenzione con le Associazioni».

Così come il Comune auspica una maggiore collaborazione anche con le aziende sanitarie. «Noi prendiamo in carico persone che solo marginalmente hanno problemi di salute – conclude l'Assessore –. Ma stiamo lavorando con le ASL (Aziende sanitarie locali) per arrivare a un protocollo di intesa che definisca le modalità di presa in carico degli anziani, per evitare il rimpallo di competenze che poi di fatto rischiano di abbandonare la persona a se stessa. L'ipotesi è quella di creare anche per l'assistenza domiciliare dei nuclei di valutazione geriatrica che definiscano la quota di sanità e la quota di assistenza che devono essere assicurate e che soprattutto definiscano quale dei due soggetti deve essere il responsabile, il titolare del progetto. Oggi la collaborazione operativa con le ASL è modesta. C'è ancora molto da fare, ma stiamo costruendo un rapporto di integrazione».

OSPEDALIZZAZIONE A DOMICILIO: L'ESPERIENZA DELLE MOLINETTE

Anziani e ospedalizzazione a domicilio: alle Molinette di Torino l'esperienza è ormai collaudata. Nato nel 1985 con una delibera dell'allora USL 23, sollecitato dal Coordinamento sanità e assistenza tra i movimenti di base (CSA) e portato avanti dalla sezione di geriatria diretta dal prof. Fabrizio Fabris, il progetto venne avviato in via sperimentale e a tutt'oggi – ben 13 anni dopo – è in via sperimentale. Eppure all'iniziativa non vengono opposte resistenze e l'efficacia è ormai dimostrata.

«L'unico limite che in effetti abbiamo riscontrato in questi anni – dice il prof. Fabris – è una insufficiente replicazione del modello. Sono interventi che non si fanno senza una grandissima e una fortissima voglia di farli. Un'*équipe* ospedaliera, magari già molto impegnata, può ritenere difficile trovare la forza per proporre un'attività in più. C'è poi il discorso culturale: dal momento che le cure domiciliari sono rivolte soprattutto ai malati cronici, a persone rese invalide dalla malattia e che vivono situazioni "deteriorate", spesso risulta più comodo lasciare che ognuno si aggiusti da sé, magari sostenendo che questi problemi non riguardano la sanità. Mai come di fronte al debole, alla persona ammalata cronica, peggio se anziana, povera, ecc., c'è dicotomia tra parlare bene e agire assolutamente non di conseguenza».

«Tanto più si sviluppa questo tipo di medicina – continua il prof. Fabris – tanto più si riconosce anche dignità a una patologia che ne ha tutti i diritti ma che nella mentalità corrente stenta a farsi spazio. Se da un lato, dunque, registriamo un successo indubbio e documentato del nostro servizio, dall'altro ci sono difficoltà a replicarlo. Eppure a casa non si curano soltanto le malattie in fase di cronicità ma anche quelle in forma acuta, salvo la necessità di interventi chirurgici o di macchinari disponibili solo in ospedale. E maggiore è l'età del paziente, tanto più il vantaggio della cura domiciliare si accresce. Sicuramente abbiamo dato un contributo significativo al concetto generale dell'importanza delle cure a domicilio. Noi interveniamo sulle situazioni di malattia: situazioni che poi sono le più sconvolgenti, perché invalidano la persona e le impediscono di fare qualunque cosa. Non ci sostituiamo al prete, all'assistente sociale o al medico di famiglia, quest'ultimo il cardine di qualsiasi cura domiciliare: la maggior parte dei nostri interventi sono infatti su sua richiesta».

Dal 1985 ad oggi, l'*équipe* di medici, infermieri e fisioterapisti delle Molinette ha seguito circa duemila persone, in un'alternanza di brevi ricoveri in ospedale e il proseguimento della terapia a casa. Il raggio di azione del progetto si estende su un'ampia zona intorno all'ospedale, fino a Cavoretto. Nell'ottobre 1997 la Sezione di Geriatria guidata dal prof. Fabris presso il Dipartimento di Discipline medico-chirurgiche dell'Università ha anche promosso – in collaborazione con il CILTE e con un finanziamento della Compagnia di San Paolo – un corso per fornire informazioni di base ai familiari e a persone in generale impegnate nell'assistenza a domicilio di anziani in situazioni critiche. Scopo dell'iniziativa, una comunicazione corretta e pratica dei diversi aspetti – medici, psicologici e socio-assistenziali – legati alla patologia geriatrica, in modo da riuscire a dare al paziente risposte concrete e complete. «Il diritto alle cure – dice ancora il prof. Fabris – è un principio fondamentale. È in virtù di questo diritto, e non della compassione, che anche una per-

sona anziana paralizzata o che soffre di una malattia inguaribile è un caso non sociale ma sanitario, e quindi va affrontato come tale».

L'esperienza portata avanti alle Molinette ha sicuramente aperto una finestra sul lungo percorso dell'assistenza domiciliare. Un percorso tutto da esplorare ma sul quale già stanno prendendo forma iniziative strutturate. La riorganizzazione del sistema sanitario nazionale sta andando proprio in questa direzione, con una serie di provvedimenti legislativi e progetti volti a ridurre i tempi della degenza ospedaliera (particolarmente costosa) e a individuare alternative che si concretizzino in interventi domiciliari (dove sia possibile) e nella realizzazione di strutture intermedie. «È evidente lo svantaggio delle cure in ambito ospedaliero – spiega il prof. Fabris –. Uno svantaggio economico ma anche "esistenziale". Secondo i primi dati di un progetto di studio sull'ictus, risulta che la terapia a casa è vincente rispetto a quella in ospedale».

L'esigenza di percorrere nuove strade nell'ambito dell'assistenza domiciliare è particolarmente sentita di fronte all'invecchiamento della popolazione, all'aumento in percentuale degli anziani. Il Piano Sanitario regionale entrato in vigore nel gennaio scorso ha istituito delle Unità di Valutazione Geriatrica (UVG) – delle quali fanno parte medici, infermieri e assistenti sociali – che dovrebbero essere il riferimento primario per tutte le situazioni che riguardano le problematiche sanitarie e sociali, tra loro intricate, della persona anziana. «Il loro compito – conclude il prof. Fabrizio Fabris, che ha collaborato al progetto – sarà quello di valutare ogni singolo caso in base a molteplici elementi e valutare se e come il paziente può essere curato a casa propria: in alcuni casi il ricovero ospedaliero è purtroppo l'unica soluzione».

IN "CASA GIOBBE" CONFORTO E ASSISTENZA AI MALATI DI AIDS

Per essere curati a casa bisogna avere una casa e qualcuno su cui fare affidamento. E se la casa non c'è o non c'è nessuno che possa prendersi cura del malato? Per fortuna ci sono Associazioni come "Giobbe"...

Giobbe è nata nel 1990 per iniziativa della Caritas diocesana e con la partecipazione di Istituti di vita consacrata e di laici volontari: è dunque un'istituzione ecclesiastica, che si ispira ai valori evangelici della carità. Si occupa dei malati di Aids, e tra i numerosi servizi ad essi dedicati c'è anche una casa al Gerbido – data in concessione dalla parrocchia Spirito Santo di Grugliasco – con 7 posti letto; gli ospiti, tutti uomini, sono malati terminali dimessi dall'ospedale perché non è più possibile sottoporli a cure specifiche, persone che non hanno famiglia o vivono situazioni familiari che impediscono loro di stare a casa. Non è una struttura, non è un presidio sanitario, ma certo le esigenze imposte dalla malattia non vengono messe in secondo piano: gli obiettori sono in gran parte medici, uno psichiatra e uno psicologo

fanno parte dell'organico e vi sono 5 suore, di cui 2 infermiere professionali. La collaborazione con i presidi sanitari è stretta.

Tra volontari, operatori socio-educativi ed altre figure professionali, la squadra di "Giobbe" è composta da quasi 80 persone, tra cui un diacono permanente, impegnati ad assistere non soltanto gli ospiti della Casa, ma anche quelli ricoverati presso l'ospedale Amedeo di Savoia e quelli curati a casa propria (ospedalizzazione a domicilio): un'assistenza che si traduce in rapporti di amicizia, in un sostegno alla famiglia che passa attraverso l'ascolto ma anche attraverso aiuti concreti.

Casa Giobbe è di fatto una famiglia. «L'amicizia, la condivisione, il momento relazionale, non paternalistico e pietistico, sono estremamente importanti – racconta il presidente dell'Associazione, Lorenzo Trinello –. Questi malati vivono con la morte a fianco, dobbiamo confortarli, aiutarli a vivere giorno per giorno i momenti utili e positivi della vita. Usciamo insieme, si va al cinema, alle partite di calcio, in gita, si ascolta musica... Per quanto riguarda l'aspetto religioso e spirituale, usiamo attenzione e delicatezza: ognuno ha diritto di vivere la propria fede. Al di là dei discorsi, è l'ambiente che conta. Un ambiente in cui si respirano carità e disponibilità, perché dietro la nostra opera ci sono profonde motivazioni».

Sono tanti i progetti che l'Associazione conta di realizzare in futuro. Prima di tutto una nuova casa per donne con bambini. I sette posti letto al Gerbido ormai non bastano più: anche se il contagio continua ad essere altissimo, le nuove terapie mediche, più efficaci, allungano la vita dei malati di Aids e migliorano le loro condizioni di salute, consentendo una notevole ripresa fisica e la possibilità di continuare a svolgere delle attività. In sette anni sono stati una cinquantina i decessi in Casa Giobbe, ma è da un anno ormai che non si celebra un funerale. «Gli ospiti sono più "stabili" – continua il presidente dell'Associazione –, ma ciò non ci consente di ospitarne altri. C'è una lunga lista di attesa».

Grazie ai benefici delle nuove terapie, gli ammalati sono dunque in grado di riprendere il lavoro e di condurre una vita normale. Di qui l'esigenza di interventi che vadano oltre l'assistenza e l'ospedalizzazione a domicilio. Uno dei progetti, già avviati, consiste infatti nel finanziamento di borse-lavoro, con la collaborazione, per quanto riguarda la gestione, della Società di San Vincenzo de' Paoli e il coinvolgimento di cooperative di produzione: un'esperienza che ha già registrato l'assunzione di due persone nelle aziende in cui hanno svolto la formazione professionale. "Giobbe" è inoltre alla ricerca di abitazioni, da mettere a disposizione di malati che possono vivere in autonomia.

L'attività dell'Associazione – la cui sede amministrativa è in Torino - via Onorato Vigliani 2, tel. 011/342292 – è anche rivolta alla realizzazione di periodici corsi didattici a carattere divulgativo per i volontari in servizio, alla partecipazione e sostegno a progetti di prevenzione e cura dell'Aids in Paesi in via di sviluppo e alla collaborazione a borse di studio a livello universitario per la ricerca scientifica sull'Aids. Ancora, un'intensa opera di informazione e di sensibilizzazione sulla malattia per aiutare la gente «a passare dalla "paura" inconscia alla "consapevolezza" ragionata – continua Trinello –, dall'emarginazione alla solidarietà attiva, dall'isolamento all'accettazione».

Sono tanti i fronti che vedono impegnata l'Associazione. Un ampio ventaglio di attività che non sarebbe possibile svolgere senza la generosità di soci e amici, senza il contributo del Card. Giovanni Saldarini dalle offerte dell'8 per mille e alcuni finanziamenti da parte di banche e fondazioni per progetti specifici. Per ogni ospite di Casa Giobbe l'USL paga inoltre una retta, «che però – conclude il Presidente – copre soltanto un terzo del fabbisogno».

L'OSPEDALE IN CASA CON LA FONDAZIONE "FARO"

«Curare è anche una politica. Può essere fatto con un rigore di cui la dolcezza è il rivestimento essenziale. Una attenzione squisita alla vita che si veglia e si sorveglia. Una precisione costante. Una sorta di eleganza negli atti, una potenza e una leggerezza, una presenza e una sorta di percezione molto attenta che osserva i minimi segni. È una sorta di opera, di poema (mai scritto) che la sollecitudine intelligente compone» (P. Valéry).

Circa 20 persone tra medici, infermieri, fisioterapisti e psicologi, una diecina di volontari dell'ANAPACA (Associazione nazionale assistenza psicologica ammalati di cancro) e altri "amici" impegnati a raccogliere fondi e organizzare iniziative a sostegno della Fondazione: ecco la FARO, Fondazione Assistenza Ricerca Oncologica, una importante realtà torinese nata 15 anni fa all'interno dell'ospedale San Giovanni-Antica sede, in via Cavour 31, che dal 1989 porta avanti l'esperienza dell'ospedalizzazione a domicilio seguendo malati oncologici che necessitano di cure palliative (cure che attenuano il male ma non lo guariscono). Le prestazioni medico-infermieristiche qualificate che vengono fornite portano un po' di ospedale a casa e un po' di casa in ospedale, nell'ambito di un impegno che non vuole essere alternativo al servizio sanitario bensì complementare.

L'attività della FARO ha un raggio di azione che varca i confini di Torino per estendersi alla prima cintura e oltre (sezioni distaccate si trovano a Bra e nelle Valli di Lanzo) ed è rivolta a coloro la cui malattia è in fase avanzata. Il paziente non viene abbandonato, le cure che gli vengono prestate vanno ben oltre una semplice pacca sulla spalla. «Interveniamo contro il dolore – dice il dr. Oscar Bertetto, vice presidente della Fondazione –. Il dolore è difficile da controllare, insieme con altri sintomi quali la fame d'aria, la tosse, il singhiozzo, il vomito, ... Le cure palliative costituiscono un alto momento della medicina, non sono facili, richiedono competenze specifiche che noi garantiamo con la presenza qualificata di medici, infermieri e altre figure professionali».

Altri nemici da combattere sono la paura, lo sconforto, la disperazione e i momenti di «stanchezza» in cui al paziente vengono meno la forza e il coraggio di continuare a lottare. Situazioni difficili che pesano non solo sull'ammalato ma anche sulla sua famiglia, messa a dura prova. E l'aiuto, il conforto ai familiari è il secondo importantissimo aspetto che caratterizza l'attività della FARO. All'assistenza medica specialistica – che non fa accanimento terapeutico ma mira a garantire una certa qualità della vita e a rendere il meno tecnologizzata possibile la morte a domicilio – si affianca il servizio dei volontari dell'ANAPACA: restano accanto alla persona malata, la ascoltano, le parlano, la sostengono; e con delicatezza e sensibilità cercano di "sgravare" da alcuni impegni i familiari, che vivono con un forte senso di colpa il distacco (anche per pochi minuti) dal loro caro.

La FARO, riconosciuta dalla Regione Piemonte e convenzionata con l'USL 3 per seguire una dozzina di casi (sono infinitamente di più quelli che segue in proprio) è nata su iniziativa privata ma il servizio che svolge è gratuito. Le spese sostenute (per il pagamento del personale sanitario, per l'acquisto di materiale, ecc.) sono coperte grazie ai contributi di banche e privati. E poiché il numero di richieste di assistenza è superiore alla disponibilità di risorse, la Fondazione deve necessaria-

mente operare una selezione, dando priorità ai malati indigenti e a quelli segnalati dai servizi sanitari.

Fino ad oggi sono circa 1900 i pazienti accuditi, con un'età media di 67 anni: il 75 per cento è deceduto a casa, il 25 in ospedale. La media dei casi seguiti ogni giorno è di 79 persone. Per poter usufruire dell'ospedalizzazione a domicilio, la Fondazione pone due condizioni: l'ammalato deve volerlo, in quanto non si tratta di un'alternativa imposta al ricovero ospedaliero, e deve vivere in un ambiente favorevole, con almeno una persona (parente, amico, vicino di casa) che lo segua.

Il servizio funziona dalle 8 alle 20, compresi il sabato e i festivi. È allo studio l'istituzione di una guardia medica notturna dalle 20 alle 8. La FARO ha sede in Torino - via Cavour 40 bis, tel. 011/88 8272.

Concludiamo con le parole di N. Cousins, anche queste in grado di esprimere la filosofia che anima l'attività della Fondazione: «La morte non è l'ultima tragedia della vita. L'ultima tragedia è depersonalizzare il morire in una zona aliena e sterile, separata da un nutrimento spirituale che proviene dall'essere in grado di protendersi verso una mano amica, separata dal desiderio di sperimentare le cose che rendono la vita meritevole di essere vissuta, separata dalla speranza».

CAMICI AZZURRI AL REGINA MARGHERITA: L'ESERCITO DELL'UNIONE GENITORI ITALIANA (UGI)

Un volto sorridente, una mano fresca sulla fronte, un camice azzurro che rassicura, un amico con cui giocare o chiacchierare. All'ospedale infantile Regina Margherita di Torino dal 1980 opera l'Unione genitori italiana (UGI), Associazione di volontari che assiste in corsia i bambini malati di tumore, affiancando il papà e la mamma. Una presenza quotidiana importante, garantita da circa 70 persone che a titolo gratuito si prodigano per rendere migliore la degenza dei piccoli pazienti e per essere di conforto e di sostegno alla famiglia.

I camici azzurri li possiamo trovare nei reparti di onco-ematologia, degenza e *day hospital*, intrattengono il bambino con giochi, disegni e letture, raccolgono gli sfoghi dei genitori, intervengono con aiuti concreti quando ce ne sia bisogno. In alcuni casi l'UGI offre contributi economici e mette a disposizione di famiglie che provengono da altre Regioni degli alloggi nei pressi dell'ospedale. Un preziosissimo servizio, quello prestato dall'Associazione, volto ad accogliere, aiutare, appoggiare situazioni difficili lenendo quello sconforto e quel senso di abbandono che attanagliano il cuore di una mamma che disponga soltanto di una sedia accanto al letto del proprio figlio ammalato.

In quasi 20 anni l'esercito dei volontari dell'UGI è riuscito a creare una rete di solidarietà che ha trasformato i reparti oncologici del Regina Margherita quasi in una casa per pazienti e genitori. I servizi resi sono via via cresciuti: in ospedale è entrata anche la scuola media, che oggi affianca quella elementare presente già da

anni. Insegnanti di ruolo fanno lezione ai bambini ricoverati, sulla base di un progetto approvato dal Provveditorato agli Studi di Torino, mentre alcune volontarie, anche queste insegnanti, offrono assistenza scolastica domiciliare a bambini e ragazzi con lacune in diverse materie.

E a proposito di assistenza domiciliare, è su questo terreno che l'UGI intende giocare un'importante battaglia. «È dal 1991 che intendiamo realizzare un progetto di ospedalizzazione a domicilio – spiega Silvana Bertola del direttivo –. Abbiamo incontrato assessori e funzionari della Regione, medici e infermieri dell'ospedale che vorremmo coinvolgere. Abbiamo sì notato un cambiamento di cultura, il personale sanitario comincia a rendersi conto che anche a casa si può curare bene, ma cozziamo contro inerzia, tempi lunghi, burocrazia. Forse dovremmo essere più aggressivi, più insistenti, telefonare ogni settimana, ... Il problema più grosso è la mancanza di organico e di risorse, che impediscono di creare un'*équipe* ospedaliera di medici e infermieri che si dedichi esclusivamente alle cure a domicilio. Se la Regione paga per ogni letto occupato, perché non stornare quei soldi per creare questa *équipe*? Stiamo lavorando su questo».

In attesa di un progetto di interventi più strutturato e organizzato, l'UGI ha comunque già avviato nel 1995 un servizio di assistenza domiciliare rivolto alle famiglie residenti in Torino. «Due infermieri, di cui una prestata dalla "FARO", si recano a casa dei bambini malati e prestano quelle cure infermieristiche che, se effettuate in ospedale, farebbero perdere al paziente e alla sua famiglia mezza giornata – continua Silvana Bertola –. A queste due figure professionali si affiancano anche i nostri volontari, nell'ambito del progetto "Bambini a casa" partito da poco, che si avvale di un contributo della Regione: intrattengono i piccoli in assenza dei genitori, aiutano in casa, svolgono alcune commissioni, ecc.».

Sia le infermieri sia i volontari domiciliari denunciano spesso situazioni che richiederebbero anche l'intervento dei servizi sociali. Di qui l'esigenza di introdurre, nella "rete" costruita dall'UGI, anche la figura dell'assistente sociale, che sia punto di riferimento nel coordinamento degli interventi e costante stimolo alle istituzioni. «Ne abbiamo già trovata una», dice la Bertola.

Ancora, l'UGI organizza corsi di aggiornamento per insegnanti e volontari sulle malattie oncologiche in età pediatrica (quello organizzato nel 1997 ha registrato un centinaio di partecipanti); sostiene inoltre la ricerca e l'aggiornamento del personale medico e infermieristico, assegnando borse di studio a medici specializzandi in oncologia pediatrica e finanziando attrezzature scientifiche ai reparti. Il tutto grazie soprattutto ad offerte economiche. La sede dell'UGI è presso l'ospedale Regina Margherita, in corso Polonia 94, tel. 011/313 53 11.

LE "SUORINE" DI VIA PALLI AL SERVIZIO DELLE FAMIGLIE

In zona le chiamano affettuosamente "suorine". Le conoscono molto bene, sanno dove abitano e vanno spesso a trovarle. Sono un punto di riferimento, una presenza rassicurante, un'ancora di salvezza. La famiglia è il loro "luogo di lavoro", la loro missione: quella per cui le Suore di Carità dell'Assunzione sono nate.

Nata nel 1860 a Parigi, la Congregazione approda a Torino verso la metà di questo secolo. Dal 1968 la sua sede è in via Palli 31, Borgo Vittoria. Non è casuale la scelta di insediarsi in un quartiere popolare, periferico, che 30 anni fa era di seconda immigrazione e quindi caratterizzato da problemi legati all'integrazione e alla mancanza di servizi.

Riconosciute nel 1993 come Congregazione nuova e autonoma, le Suore di Carità dell'Assunzione (prima si chiamavano Piccole Suore dell'Assunzione) operano per ricostruire il Popolo di Dio attraverso il lavoro nelle famiglie: lottano contro la disgregazione, intervenendo là dove vi siano difficoltà che minano l'unione e la serenità del focolare domestico. La loro azione, tesa a far scoprire a ogni persona incontrata la positività della propria vita, si traduce in un prezioso servizio di assistenza domiciliare.

Le suore di via Palli sono 11, di cui 4 infermiere (una lavora a tempo pieno con la "FARO", la cui attività illustriamo in queste stesse pagine). Si recano a casa delle persone in difficoltà per prestare cure sanitarie, per offrire aiuti concreti e conforto, per "sgravare" da alcune incompatibilità. Il loro raggio di azione è ampio e dalla Circoscrizione 5 si estende alla 6 e alla 4: le numerose richieste di intervento le vedono impegnate su ogni fronte, sempre pronte a correre dove ci sia bisogno di loro.

Nella loro casa hanno aperto un ambulatorio infermieristico. «È un punto di riferimento. La gente viene per i bisogni più quotidiani – spiega suor Jolanda –, persino per essere aiutata a cercare lavoro. La nostra è una casa, un luogo che accoglie sempre». Nel 1997 sono state oltre 7.000 le prestazioni infermieristiche in ambulatorio; 1.000, invece, le richieste di interventi a domicilio.

C'è anche, allo studio, un Centro di aiuto, che soddisfa il bisogno educativo. «Seguiamo circa 50 minori ogni anno, tutti i giorni dopo la scuola – continua la suora –. Abbiamo fondato un'associazione con le famiglie, "Il cammino", e siamo aiutate da volontari. Abbiamo rapporti con le scuole e con i servizi territoriali».

I cambiamenti nel tessuto sociale sollecitano sempre più un lavoro in rete con le risorse del territorio, siano esse rappresentate da enti pubblici o dal privato-sociale: nasce cioè l'esigenza di un progetto integrato che dia una risposta organica e completa ai diversi problemi. L'anno scorso sono state 26 le famiglie costantemente seguite dalla comunità di via Palli, di cui 15 nell'ambito di una convenzione con il Comune per attività di educativa territoriale. Una convenzione che, insieme con le offerte, è fonte di sostentamento per le 11 suore.

La capacità, per vocazione, di penetrare nelle famiglie fa della comunità di via Palli una presenza importantissima nel quartiere. Dietro ogni intervento di assistenza infermieristica o sociale vi sono trasporto umano, generosità ma soprattutto un'attenzione alle persone, guardate come sacre e oggetto di rispetto e stima. Ecco allora che la condivisione del bisogno – in cui si traduce l'opera delle suore di via Palli – consente un'esperienza di socialità nuova, cambia i rapporti umani.

TERZA PARTE

ATTI DELLA GIORNATA

Sabato 21 marzo 1998

RELAZIONI

- L'annuncio scritturistico
Luciano Manicardi
- Comunità cristiana e assistenza domiciliare
mons. Italo Monticelli

ESPERIENZE

- Assistenza oncologica domiciliare
dott. Felicita Mosso
- I malati nella propria casa e la comunità parrocchiale
don Matteo Migliore

RELAZIONE CONCLUSIVA

- La casa luogo di annuncio e di carità
Card. Giovanni Saldarini

Per una chiave di lettura

Gli Atti della IX Giornata Caritas - Sanità che proponiamo sono la raccolta degli interventi fatti sabato 21 marzo 1988 al Teatro Don Bosco di Valdocco. La Giornata ha rappresentato il punto di arrivo di una lunga riflessione, documentata dal fascicolo consegnato ai partecipanti della Giornata stessa.

Le due relazioni di fondo e l'intervento conclusivo del Cardinale Arcivescovo costituiscono l'ossatura su cui intessere un intervento pastorale ed efficace sul territorio a favore dell'assistenza a domicilio dei malati e di quanti ruotano loro intorno.

La lettura personale o in gruppo delle relazioni qui riportate diventi uno stimolo per assumere le iniziative necessarie per testimoniare la fede, la speranza e la carità, accanto chi soffre.

don Marco Brunetti
Direttore dell'Ufficio diocesano
per la Pastorale della Sanità

L'ANNUNCIO SCRITTURISTICO

Premessa

È ovvio che la Bibbia non tratta del rapporto malato-casa, o malato-famiglia, o malato-assistenza-ambito domestico come un tema a sé stante. In questo senso, a rigor di termini, è assolutamente improprio e inadeguato parlare di fondamento biblico al tema dell'assistenza domiciliare: quest'ultima è una problematica particolarmente acuta oggi e che riveste una serie complessa di aspetti economici e giuridici, sociali e politici, medici e, più generalmente, culturali, ben distanti dal quadro sociale e giuridico, istituzionale e politico, così come dalle conoscenze e competenze mediche e dalle istanze igieniche, insomma dall'ambiente culturale e antropologico in cui sono stati prodotti i testi biblici. Non possiamo pertanto porre alla Bibbia delle domande a cui essa non può rispondere. Il tema di cui si tratta in questo Convegno va colto all'interno del più vasto tema, che traversa tutta la Scrittura, del confronto con la malattia, dell'esperienza della malattia, dell'incontro che Gesù fa, come ci mostrano i Vangeli, con uomini segnati nel loro corpo e nella loro mente da malattie di vario genere ... *La Scrittura coglie infatti la malattia dal centro della propria fede.* Al tempo stesso il rapporto triangolare fra malato, casa (ambiente domestico e familiare) e assistenza-cura, ha rivelato un'insospettata pluralità di articolazioni possibili, anche se spesso appena accennate. Per esempio, vengono mostrate le tensioni e perfino i conflitti che l'insorgere della malattia può causare nel quadro familiare, fra il malato stesso e i suoi familiari; si accenna al fatto che certe malattie rendono l'uomo "senza casa", cioè emarginato dalla società ed escluso dalla sua stessa famiglia, costretto a vivere fuori dal consorzio sociale; si mostra come la reintegrazione nella propria casa, cioè nel proprio ambiente familiare e, più ampiamente, sociale, sia spesso parte costitutiva della guarigione che Gesù porta a diversi malati che vivevano tale esclusione; a volte emerge la percezione acuta dello spazio abitativo, della casa, come prolungamento dello spazio corporeo, del corpo del malato. E si potrebbe continuare.

I. L'ANTICO TESTAMENTO

Diversi passi dell'Antico Testamento attestano che la casa, l'abitazione, è il luogo di ricovero di colui che si ammala. È così per il figlio della Sunammita che si sente male mentre era nei campi, viene portato in casa sua, dove muore e dove poi viene risuscitato da Eliseo (2 Re 4,8-37) ed è così per il marito di Giuditta che, colpito da insolazione, si mette a letto in casa sua, dove poi muore (Gdt 8,2-3). Si possono vedere anche i casi di Abia, figlio di Geroboamo (1 Re 14,1-20), del re Ezechia (Is 38; 2 Re 20,1-11; 2 Cr 32,24) e l'episodio della finta malattia di Davide (1 Sam 19,11-17). Una notizia abbastanza isolata e anche incerta testualmente parla di una "casa di isolamento" o "casa separata" (in ebraico *bet ha-chofshit*) in cui passa i suoi giorni il re di Giuda Ozia (o Azaria: 2 Re 15,5), dopo essere stato colpito da lebbra (2 Cr 26,21). Ma non se ne può dedurre nulla a livello di esistenza di qualche forma di struttura pubblica di ricovero del malato che non fosse l'abitazione stessa del malato. In questi testi si parla infatti di un re divenuto lebbroso e che gode di questo "ricovero" in una casa di isolamento, ma normalmente il lebbroso era emarginato dalla comunità e doveva abitare «fuori dall'accampamento» (Lv 13,46). La Scrittura

poi ci mostra che anche altri casi di malati, oltre i cosiddetti lebbrosi ("cosiddetti" perché le malattie elencate in *Lv* 13-14 probabilmente non hanno nulla a che vedere con la lebbra classica, il cui bacillo fu scoperto da Hansen nel 1871)¹ che sono costretti a vivere lontano dai luoghi abitati: in *Mc* 5,1-20 si afferma che un indemoniato, cioè, con tutta probabilità, un malato mentale, forse schizofrenico, era anch'egli un "senza casa" che «abitava nei sepolcri» (*Mc* 5,3), in luoghi cimiteriali.

Qualche raro testo ci parla di *visita* al malato: Ioas, re di Israele, va a visitare Eliseo, malato della malattia che lo condurrà alla morte (*2 Re* 13,14); Acazia, re di Giuda, va a trovare Ioram, re di Israele, che era malato (*2 Re* 8,29; *2 Cr* 22,6); il profeta Isaia va a far visita al re Ezechia, malato (*Is* 38,1; *2 Re* 20,1). Tuttavia questi testi, e qualche altro che si potrebbe aggiungere (ad es., *2 Re* 9,16), non bastano certo a smentire l'affermazione per cui «nell'Antico Testamento manca la positiva proposta di un modello etico per l'opera di misericordia che consiste nel "visitare i malati"»². Un bel testo che va in senso esattamente opposto a quanto appena affermato è il passo di *Sir* 7,35:

«Non esitare (o "non essere negligente") nel visitare gli ammalati, perché per questo sarai amato».

Il testo significa che, visitando il malato, l'uomo obbedisce al comando di amare il prossimo (*Lv* 19,18) ed è a sua volta riamato (*Sir* 7,35b)³. Però questo è un testo piuttosto recente, deuterocanonico, non presente nel Canone ebraico, e va situato nel momento iniziale di quella tradizione giudaica delle opere di misericordia (la *ghemilut chasadim*) di cui vi è qualche traccia anche nel libro (anch'esso deuterocanonico) di Tobia e che si svilupperà compiutamente nel rabbinismo. Ne parleremo a proposito delle opere di misericordia menzionate in *Mt* 25. Le altre due testimonianze significative di una *visita a malati* le troviamo nel libro di *Giobbe* e nei *Salmi*. Ci viene attestata l'usanza della visita al malato da parte di amici (*Gb* 2,11-13) o di parenti (*Gb* 42,11) o di conoscenti (*Sal* 41 e altrove nei *Salmi*): sempre si tratta della visita compiuta da persone che conoscono il malato, che hanno con lui rapporti di amicizia o addirittura di parentela. Ma, soprattutto, ciò che colpisce è il fatto che sempre si tratta di *amici che diventano nemici*, di presenze che arrivano ad essere sentiti come ostili da parte del malato. Nell'Antico Testamento manca assolutamente la testimonianza in favore della buona riuscita del rapporto degli amici o dei visitatori con il malato: quelli restano irrimediabilmente lontani dal malato e vengono sentiti come ostili⁴. Proprio questo aspetto "fallimentare" rende interessante e provocatorio accostarsi alla testimonianza di *Giobbe* e dei *Salmi*.

A) Il libro di *Giobbe*

Leggendo il libro nel quadro redazionale all'interno del quale ci è pervenuto (mi riferisco al complesso rapporto letterario fra cornice narrativa, in prosa, costituita da *Gb* 1-2 e 42,7-17 e il blocco poetico compreso fra *Gb* 3,1 e *Gb* 42,6)⁵, emerge

¹ Cfr. *Levitico*, a cura di ENZO CORTESE, Marietti, Casale Monferrato 1982, 65-73. In *Lv* 13-14 si possono identificare diverse forme di affezioni cutanee e malattie della pelle: psoriasi, micosi, leucoderma o leucoplasia, dermatosi con calvizie, eczema, ecc. Cfr. anche E. TESTA, «Le malattie e il medico secondo la Bibbia», in *RivBibl* 1/2 (1995), 253-267.

² G. ANGELINI, *L'esperienza di malattia. Forme antropologiche e responsabilità pastorale*, Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, anno accademico 1992-1993, 74.

³ P. W. SKEHAN and A. A. DI LELLA, *The Wisdom of Ben Sira*, (The Anchor Bible 39), Doubleday, New York 1987, 208.

⁴ Cfr. ANGELINI, *L'esperienza di malattia*, cit., 74.

⁵ Su questi ed altri problemi circa il libro di *Giobbe* e per un commento rinvio a J. LÉVÉQUE, *Job et son Dieu*, 2 voll., Gabalda, Paris 1970; G. RAVASI, *Giobbe*, Borla, Roma 1984; L. ALONSO SCHÖKEL - J. L. SICRE DIAZ, *Giobbe*, Borla, Roma 1985.

anzitutto la constatazione che *la malattia viene presentata come il caso serio*. Essa costituisce l'apice dei lutti e delle perdite subiti da Giobbe: dopo la perdita dei beni materiali, dei greggi e degli armenti (Gb 1,13-17) e dopo la scomparsa tragica dei suoi figli e delle sue figlie (Gb 1,18-19), eventi cui Giobbe reagisce con integrità di fede, ecco che la malattia viene inviata a Giobbe per mettere definitivamente in crisi la sua saldezza e fedeltà: «Pelle per pelle; tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia» (Gb 2,5). E la malattia sconvolge anche il quadro familiare in cui Giobbe vive innestandovi tensioni e conflitti (cfr. la tensione della moglie nei confronti di Giobbe: Gb 2,9-10). Nella situazione di malattia gli equilibri con i vicini, con coloro che vivono accanto, rischiano di divenire più che mai precari e instabili. Il caso di Giobbe mostra poi che la malattia ha anche il potere di operare una demolizione dell'immagine consueta di Dio. La distruzione del corpo di Giobbe diviene anche la distruzione dell'immagine di Colui che di tale corpo è ritenuto essere il Creatore. L'unità psicosomatica che è l'uomo accompagna il disfarsi del corpo (cfr. le descrizioni realistiche fino alla ripugnanza in Gb 7,5.16; 13,28; 17,7; 19,20; 30,17.30) con alterazioni psichiche e anche con la messa in questione dell'immagine di Dio. Messa in questione che emerge con veemenza nei dialoghi con i tre amici che lo vengono a trovare. Sta scritto in Gb 2,11-13: «Tre amici di Giobbe erano venuti a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla propria contrada, Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita, e si accordarono per andare a condolersi con lui e a consolarlo. Alzarono gli occhi da lontano ma non lo riconobbero e, dando in grida, si misero a piangere. Ognuno si stracciò le vesti e si cosparse il capo di polvere. Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore».

Il libro di Giobbe è anche la storia di amici che diventano nemici mentre compiono il pietoso atto di andare a trovare il malato. È la storia di persone che vogliono consolare (Gb 2,11) e che arrivano a essere bollate come «consolatori molesti (o "stucchevoli")» (Gb 16,2), «raffazzonatori di menzogne» (Gb 13,4), «medici da nulla» (Gb 13,4). Essi compiono i gesti rituali del lutto e del dolore (Gb 2,12-13), sembrano amici sinceri, eppure ben presto si riveleranno essere una presenza molesta, incapace di qualunque vicinanza al malato. Dove sbagliano, se così si può dire, gli amici di Giobbe? Essi vanno da Giobbe pieni di certezze, di sapere e di potere. Essi «sanno» che la malattia o la disgrazia di un uomo nasconde certamente qualche colpa commessa di cui essa non sarebbe che la punizione. Gli amici di Giobbe compiono così la perversa azione di *fare di una vittima un colpevole*. Dice Elifaz a Giobbe:

«Ricordalo: quale innocente è mai perito?
e quando mai furon distrutti gli uomini retti?
Per quanto io ho visto, chi coltiva iniquità,
chi semina affanni, li raccoglie» (Gb 4,7-8).

Il loro unico «consiglio» a Giobbe è pertanto quello del pentimento, della confessione della colpa, così sarà guarito:

«Se tu dirigerai a Dio il cuore
e tenderai a lui le tue palme,
se allontanerai l'iniquità che è nella tua mano
e non farai abitare l'ingiustizia nelle tue tende,
allora potrai alzare la faccia senza macchia
e sarai saldo e non avrai timori» (Gb 11,13-15).

Gli amici di Giobbe non sbagliano semplicemente perché non comprendono che il capezzale di un malato non è il luogo adatto ad una lezione di teologia, in realtà

il loro errore è più profondo. Essi vanno come salvatori, credendo, cioè essendo certi, di "sapere" ciò di cui il malato ha bisogno meglio del malato stesso; vanno per consolarlo ed essendo convinti di possedere tutti i requisiti per poterlo fare; vanno pieni di ricchezze, di intenzioni certamente buone, ma con poco discernimento. Si presentano come salvatori e così innescano un perverso triangolo in cui fanno del malato una vittima divenendo i suoi persecutori, e finiscono a loro volta per essere i bersagli delle accuse del malato. I due attori del dramma, visitatori e malato, entrano così in un complesso rapporto in cui rivestono entrambi, di volta in volta, le vesti del *persecutore* e della *vittima*, e questo a partire dalla pretesa iniziale dei visitatori di essere dei *salvatori*. Vedendo nel malato solo un malato, vedendo di lui solo il bisogno, lo rendono un indigente, anzi una vittima; ponendo poi se stessi come coloro che "possono" aiutarlo, che hanno il potere di consolarlo, di spiegare la sua situazione, di risolvere positivamente la condizione drammatica in cui si trova, si ergono a salvatori ma diventano subito i persecutori del malato, i suoi accusatori. Il malato si ribella e diviene a sua volta persecutore e accusatore dei suoi visitatori, che si pretendono "salvatori". Il visitatore di un malato deve sempre ricordare che l'unico salvatore nell'economia cristiana è il Cristo e che le risorse per accedere alla salvezza sono nel malato stesso. Ecco perché gli amici, che pretendono di sapere ciò che Giobbe deve fare, sono da lui derisi nel loro sapere: «Che gente tanto importante siete! Con voi si estinguerà la sapienza! Ma anch'io ho intelligenza e non sono da meno di voi: chi non sa tutto questo?» (Gb 12,2-3); «Voi siete raffazzonatori di menzogne, siete tutti medici da nulla. Magari taceste del tutto! Sarebbe per voi un atto di sapienza!» (Gb 13,4-5). Essi credono di comunicare *parlando* tanto, mentre il silenzio può essere un atteggiamento di molto maggiore prossimità al malato. Anche gli studi sulla comunicazione ci mostrano che il maggior volume di comunicazione nelle relazioni passa attraverso la comunicazione non verbale. Normalmente si valuta intorno al 55% la capacità comunicativa del linguaggio del corpo (gestualità, mimica, posture, movimenti del corpo, sguardi, espressione del viso, ecc.), intorno al 25% (spinto da alcuni fino al 38%) il tono della voce, le inflessioni vocali, il timbro, la rapidità con cui si parla, la melodia, ecc., e infine solo intorno al 20% (ridotto da alcuni fino al 7%) il significato letterale delle parole pronunciate. Insomma, il problema non è solo se visitare un malato o no, ma *come visitare* il malato. Occorre entrare nell'ottica che non si ha potere sul malato. Questo significa che la visita al malato è un'arte delicata e fine. Ha scritto l'esegeta N. Lohfink: «Chi è malato dipende da altri. Chi giace in un letto deve aspettare finché qualcuno va a visitarlo. E quando qualcuno arriva l'ammalato deve guardarla dal basso all'alto»⁶. Chiunque va a visitare un malato sa che deve mettersi allo stesso livello degli occhi del malato per poter comunicare con lui. Insomma, gli amici di Giobbe ci dicono che non bastano le sole buone intenzioni per compiere in modo adeguato una visita ad un malato, anzi, queste intenzioni possono essere pericolose. Occorre pertanto porsi una domanda: «*Perché vado a trovare un malato? Perché vado a visitarlo?*». Gli amici di Giobbe sono rafforzati dalla sua debolezza, si nutrono della sua debolezza e impotenza. Vanno da lui, ma in realtà non lo incontrano! Per indicare la visita al malato l'ebraico usa il verbo *ra'ah*, che significa "vedere" (cfr. 2 Re 8,29; 9,16; Sal 41,7; ecc.), ma questo "andare a vedere il malato" significa più in profondità "ascoltare" il malato stesso, lasciare che sia il malato che guida il rapporto, non fare nulla di più di quanto egli consente. Gli amici vanno da Giobbe e annunciano l'opera di Dio nei termini che la spiritualità e la teologia dell'epoca allora predica-

⁶ N. LOHFINK, «*Proiezioni. Sui nemici del malato nell'Oriente antico e nei Salmi*», in IDEM, *Le nostre grandi parole*, Paideia, Brescia 1986, 166.

vano; ma chi è, alla fine, l'annunciatore? Giobbe o i suoi amici? Il malato o i suoi visitatori? Al termine del libro Dio dice agli amici di Giobbe: «Voi non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (Gb 42,7). Il malato, dirà Gesù in un'altra pagina paradossale e sconvolgente, è un suo sacramento: nel famoso testo matteano del giudizio universale Gesù, il Cristo Re e Giudice, si identifica con il malato, non con colui che lo visita! *Il malato è il maestro!* È lui che ha un magistero al cui ascolto occorre mettersi. E come comprendere l'espressione, che nasce da Mt 25,31-46, del malato come sacramento del Cristo? Nel senso che il malato mi chiede di entrare in una dimensione di spogliazione, di impotenza, di povertà, e così lui, nella sua povertà e impotenza, mi guida alla somiglianza con il Cristo che «da ricco che era si fece povero» (2 Cor 8,9). Ecco allora due domande radicali per colui che si reca a visitare un malato: *Perché? Come?* Perché visitare un malato? Come visitare un malato? Se, come ho ricordato, il verbo ebraico usato per dire "visitare" è "vedere", è bene ricordare che "vedere" implica *apprezzamento, considerazione, provvidenza, conoscenza*. Essere visti-visitati deve cioè significare un essere apprezzati e dunque stimati e considerati, avere significato per qualcuno. Colui che visita l'altro nella malattia gli narra l'interesse che Dio ha per lui attraverso l'interesse che lui stesso manifesta al malato, gli narra la provvidenza di Dio attraverso il proprio prendersi cura di lui, gli narra la conoscenza di Dio attraverso la relazione e la conoscenza in cui entra con lui. Visitandolo, fa emergere la significatività che il malato ha! Guai se dovesse avvenire il contrario! E cioè che la visita al malato divenga un modo per essere rassicurati nella propria significatività. Il libro di Giobbe ci dice inoltre il diritto del malato al lamento, alla protesta, alla contestazione, anche nei confronti di Dio. Questo movimento è essenziale affinché il malato possa pervenire all'integrazione, a integrare in sé l'esperienza della malattia e l'esperienza di Dio. Sappiamo come tra le varie fasi con cui un malato reagisce all'insorgere della malattia nella propria vita e all'avvicinarsi della morte vi è anche la fase della protesta, della ribellione. Fase, in verità, molto vitale, che testimonia anche una positiva forza di reazione e una volontà di lotta contro il male⁷.

Nel rapporto tra il malato e il suo ambiente domestico, il suo spazio privato, la sua casa, Giobbe fa emergere anche un'interessante aspetto, evidenziato in Gb 7,8-10:

«Non mi scogerà più l'occhio di chi mi vede;
i tuoi occhi saranno su di me e io più non sarò.
Una nube svanisce e se ne va,
così chi scende agli inferi più non risale;
non tornerà più nella sua casa
mai più lo rivedrà la sua dimora».

Anzitutto qui la morte appare come la *fine della propria visibilità*⁸, inoltre il malato morente mostra una nostalgia per l'ambiente domestico in cui ha vissuto e che è abituato alla sua presenza: i muri della casa vengono quasi animati, dotati di un'a-

⁷ Sono a tutti noti gli studi della dottoressa Kübler-Ross, la quale intravede un itinerario che si snoda, grosso modo, attraverso queste tappe: lo shock, la negazione, la collera (la rivolta), la trattativa, la depressione, l'accettazione, la pace (cfr. E. KÜBLER-ROSS, *La morte e il morire*, Cittadella, Assisi 1976). Uno schema leggermente modificato è presentato negli studi di Erika Schuchardt: l'incertezza, la certezza, l'aggressione, la trattativa, la depressione, l'accettazione, l'attività, la solidarietà (cfr. E. SCHUCHARDT, *Far fronte allo scacco: "Perché proprio io...?" - il dolore come occasione per imparare a vivere*, in *Concilium* 5 (1990), 84-107). Vi è chi ha cercato di rinvenire queste "fasi" in quei Salmi che esprimono la preghiera di un malato: H. MOTTU, *Les Psaumes et les formes du travail du deuil*, in *Etudes Théologiques et Religieuses* 70 (1995/3), 391-403.

⁸ Cfr. lo struggente finale del romanzo di A. SCHWARZ-BART, *L'ultimo dei giusti*, Feltrinelli, Milano 1976², quando Golda, avvinta in un ultimo abbraccio all'amato Erni nella camera a gas, gli dice disperata: «Ma non ti rivedrò più? Mai più?» (p. 303).

nima, sono sentiti partecipi della vita che in essa conduceva lo stesso malato. I luoghi e gli spazi domestici sono corporalizzati, e vengono evidenziati, nel momento del distacco di chi li abitava, come entità spirituale. Anch'essi subiscono i contraccolpi della morte. La propria morte, la fine del proprio spazio corporeo estende la propria ombra sullo spazio abitativo.

Il libro di Giobbe ci dice anche la difficoltà estrema a consolare l'altro che si trova nella malattia. Spesso, nella malattia, gli amici e i conoscenti si dileguano, si allontanano, vengono meno:

«I miei fratelli si sono allontanati da me,
persino gli amici mi si sono fatti stranieri.

Scomparsi sono vicini e conoscenti,
mi hanno dimenticato gli ospiti di casa;
da estraneo mi trattano le mie ancelle,
un forestiero sono ai loro occhi.

Chiamo il mio servo ed egli non risponde,
devo supplicarlo con la mia bocca.

Il mio fiato è ripugnante per mia moglie
e faccio schifo ai figli di mia madre.

Anche i monelli hanno ribrezzo di me:
se tento d'alzarmi, mi danno la baia.

Mi hanno in orrore tutti i miei confidenti:
quelli che amavo si rivoltano contro di me» (*Gb 19,13-19*).

Ecco dunque che, in tale situazione, il malato chiede, a chi gli si fa vicino, di *essere ascoltato*, compreso, raggiunto in ciò che egli è; chiede di essere accettato nella sua situazione, anche se ciò che è o che fa o che dice non incontrasse la nostra approvazione, non lo condividessimo o ci spiacesse. Dice Giobbe: «Per il malato c'è la lealtà degli amici, anche se rinnega l'Onnipotente» (*Gb 6,14*); e ancora: «Per il malato c'è la pietà degli amici, quando Dio si mette contro di lui» (*Gb 19,21*). La consolazione cercata dal malato è essenzialmente in qualcuno che lo ascolti: «Ascoltate la mia parola, sia questa la consolazione che mi date» (*Gb 21,2*; cfr. *13,6*). In un altro passaggio questa istanza viene riespressa:

«Siete tutti consolatori stucchevoli.

Non c'è limite per i discorsi fatui?

Che cosa ti incita a rispondere?

Forse che io parlerei come voi,
se voi vi trovaste al mio posto?

Tesserei forse parole contro di voi
scuotendo per voi il capo?

Vi conforterei con la mia bocca,

o la compassione frenerebbe le mie labbra?» (*Gb 16,2-5* trad. di L. Alonso Schökel e J. L. Sicre Diaz).

Ascoltare è lasciar essere presente l'altro. Non vi sarà nessun accompagnamento del malato se non ci si mette alla sua scuola ascoltandolo. Non si tratta di fare cose particolari, e soprattutto non richieste, ma di ascoltare, anche la ribellione e la rivolta:

«Vi ho detto forse: "Datemi qualcosa?"

o "dei vostri beni fatemi un regalo"

o "liberatemi dalle mani di un nemico"

o "dalle mani dei violenti riscattatemi"? (...)

Forse voi pensate a confutare parole,

e come sparsi al vento stimate i detti di un disperato! (...)

Ma ora degnatevi di volgervi a me!» (*Gb 6,22-23.26.28*).

A colui che si reca dal malato è richiesta l'*empatia*, non il situarsi fuori dalla situazione di malattia dell'altro. Si tratta di far spazio all'altro, non di occupare il suo spazio.

E termino queste annotazioni su Giobbe con le parole di un autore indiano anonimo:

«Quando ti chiedo di ascoltarmi e tu cominci a darmi dei consigli, tu non fai ciò che ti ho chiesto.

Quando ti chiedo di ascoltarmi e tu senti di dover fare qualcosa per risolvere il mio problema, tu manchi nei miei confronti.

Ascolta! Tutto ciò che ti chiedo è che tu mi ascolti. Non che tu parli o che tu faccia qualche cosa; io ti chiedo unicamente di ascoltarmi.

Io posso agire e fare delle cose da me stesso, non sono impotente; forse un po' scoraggiato o esitante, ma non impotente.

Quando tu fai qualcosa per me, che io stesso posso e ho bisogno di fare, tu contribuisci alla mia paura, tu accentui la mia inadeguatezza.

Ma quando tu accetti come un semplice fatto che io senta ciò che sento, io posso smettere di convincerti e posso tentare di cominciare a comprendere che cosa c'è dietro a questi miei sentimenti irrazionali. Quando è chiaro, le risposte diventano evidenti e io non ho bisogno di consigli».

B) I Salmi

Il Salterio presenta spesso preghiere di malati⁹. In particolare, ci pone di fronte al problema dei "nemici del malato". Il Salmo che più da vicino ci interessa è certamente *Sal 41*, che parla di persone che vanno a visitare un malato a casa sua e della reazione del malato di fronte a questi visitatori. Il Salmo inizia proclamando la beatitudine di colui che si prende cura del malato: il Signore lo proteggerà quando quegli a sua volta si troverà nel bisogno e nella malattia:

«Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore
gli darai sollievo nella sua malattia» (*Sal 41,4*).

Il v. 4b, incerto testualmente, potrebbe anche essere inteso:

«gli rifà il letto in cui egli languisce»,

che presenterebbe la sorprendente immagine di un Dio che accudisce il malato come un infermiere. Tuttavia il testo è oscuro e molti sono i tentativi di correzione¹⁰. Nei vv. 5-10 si trova il lamento del malato circa i conoscenti e i visitatori che lo vengono a trovare, ma che egli sente come suoi nemici. Infine nei vv. 11-13 ci sono le parole di supplica e di speranza nel Signore da parte del malato e le sue richieste contro i nemici. Il v. 14 costituisce la dossologia conclusiva del I libro dei Salmi (*Sal 1-41*) e non fa parte del corpo originario del Salmo.

Secondo *Sal 41,6-10* i nemici del malato sono coloro che ritengono mortale la sua malattia, che già condannano e non lasciano speranza a colui che sta lottando; sono coloro che attendono solo la fine del malato. Agli occhi del malato essi dicono il falso: forse si tratta semplicemente delle parole di circostanza, parole inconsistenti, vuote, che dicono davanti a lui, quando lo vanno a trovare, mentre fuori, nelle piazze, con le altre persone dicono tutt'altro circa la situazione del malato. O alme-

⁹ Si veda H. DUESBERG, *Le Psautier des malades*, Ed. de Maredsous, Maredsous (Belgique) 1952.

¹⁰ Se letteralmente il testo può essere inteso: «Tutto il suo letto tu cambi durante la sua malattia», gli studiosi hanno suggerito alcune congettive: «Sul suo letto lo fortifica nella malattia» (B. Duhm); «Tutta la sua sofferenza tu la cambi in forza» (H. Gunkel). M. Mannati traduce liberamente: «Il suo letto d'agonia, tu lo hai trasfigurato».

no il malato intuisce, sospetta questa doppiezza. Il malato si sente oggetto di discorso, in balia di altri: il suo dolore e il suo dramma restano estranei agli altri. Al contrario, il Salmista dice di sé in *Sal 35,13-14*:

«Io, quando essi erano malati, vestivo di sacco,
mi affliggevo con il digiuno,
riecheggiava nel mio petto la mia preghiera.
Mi angustiavo per l'amico, per il fratello,
come in lutto per la madre mi prostravo nel dolore».

Esperienza frequente del Salmista è che, nella malattia, vicini e conoscenti si fanno lontani (*Sal 38,12*). Il malato invece abbisogna di *compassione* (*Sal 35,13*) e di *intelligenza* (il testo ebraico di *Sal 41,2* può essere tradotto: «Beato chi ha intelligenza [o "chi discerne"] del povero [o "debole"]») da parte di chi lo visita. Infatti, il declino delle forze, l'impotenza, la distanza incolmabile fra il malato e i sani, può produrre in lui la tentazione di rendere gli altri responsabili del suo male. E nella malattia si manifestano le alterazioni psichiche, gli squilibri, le turbe che accompagnano il malato nel suo calvario e che inficiano i rapporti con il suo *entourage*.

Molto spesso nei Salmi compare il *rapporto fra malattia e peccato*. In essi si riflette la credenza per cui la malattia si spiega con il peccato. Una credenza che Gesù stesso rigetta con nettezza quando, interrogato dai suoi discepoli circa il cieco nato, se quell'uomo sia così perché ha peccato lui oppure perché hanno peccato i suoi genitori, Gesù risponde: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio» (*Gv 9,3*). Anche le parole di Gesù di fronte al massacro di Galilei perpetrato da Erode e alle vittime del crollo della torre di Siloe vanno nello stesso senso: «Credete forse che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei per aver subito tale sorte? No, vi dico, ... E quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete forse che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ...» (*Lc 13,2.4*)¹¹. Gesù rifiuta il meccanismo di colpevolizzazione del malato, cioè della vittima del male: egli guarda al malato non cercando il colpevole, ma ponendosi dalla parte della vittima. Va dunque spezzato ogni meccanicismo che tende a legare l'insorgere di una malattia o il sopraggiungere di una disgrazia ad una colpa e ad un peccato commesso. Al tempo stesso occorre dire che stabilendo questo legame tra peccato e malattia, l'Antico Israele recuperava la malattia al problema del senso. La malattia diveniva in qualche modo eloquente, aveva in sé un messaggio, e prospettava anche una via d'uscita. È sotto gli occhi di tutti come oggi l'ottica con cui si guarda alla malattia sia esclusivamente clinica e il problema del senso della malattia sia completamente rimosso. Non si tratterà certo di riesumare questa "soluzione", ma di avere il coraggio di porre il problema. Del resto, per la Bibbia, ma molto spesso anche per il nostro inconscio, un legame evidente tra male fisico e male morale esiste, e risiede nel fatto che entrambi sono un *male*, così come unica e medesima è la fede con cui si ottiene il perdono dei peccati e la fede che salva¹². Noi stessi siamo abitati, a livello inconscio, da interazioni fra livello morale, spirituale e fisico¹³: la malattia ricorda all'uomo la

¹¹ Si veda tuttavia il testo di *Gv 5,14*, in cui Gesù così si rivolge all'uomo malato da trentotto anni da lui appena guarito: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio».

¹² Si vedano le intelligenti osservazioni di P. BEAUCHAMP, «Le malade en procès», in IDEM, *Psaumes nuit et jour*, Seuil, Paris 1980, 59-63.

¹³ A questo proposito si veda l'interessante articolo di GIOIA VIOLA BARTOLO, «L'uomo malato», in *Rivista di Teologia morale* 93 (1992), 63-73. Rifacendosi soprattutto a V. Weizsäcker, l'autrice parla dell'«innesto biografico» della malattia, del malato come di «totalità che soffre», della superficialità dell'approccio che interpreta le malattie dal punto di vista unilaterale della fisiopatologia, ecc.

grazia della vita e lo sveglia alla percezione dell'*errore* che insidiava la sua vita: l'errore di vivere la vita come un possesso di cui si dispone, mentre è un dono che richiede gratitudine¹⁴.

II. IL NUOVO TESTAMENTO

A) Il malato "senza casa": il caso del lebbroso

Un testo evangelico ci presenta Gesù che restituisce la casa a chi non ce l'ha più, cioè al lebbroso.

«Venne a Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, tu puoi guarirmi!". Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!". Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: "Guarda di non dire niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro". Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte» (Mc 1,40-45).

Il testo narra l'incontro di Gesù con un lebbroso. Cioè con un uomo colpito da una malattia che era sentita non solo come particolarmente ripugnante, ma a cui era anche connessa una dimensione di vergogna e di infamia. La lebbra rappresentava il caso di massima squalificazione personale e sociale, era il gradino più basso della condizione dei senza-dignità in Israele¹⁵. Era la reinsorgenza del caos nella vita di un uomo. Il timore del contagio aleggiava sui lebbrosi, e per questo erano temuti e ritenuti pericolosi socialmente, una vera e propria minaccia per la convivenza sociale degli altri "sani". I lebbrosi divenivano così gli stranieri per eccellenza, i non-più-riconosciuti dal loro stesso ambiente. Erano costretti a vivere fuori dai centri abitati, in luoghi isolati. Secondo la Legge il lebbroso è un impuro, cioè soggetto a una potenza che contraddice la santità di Dio e allora, constatata la sua malattia, secondo le disposizioni di Lv 13-14 egli dev'essere allontanato dall'accampamento: la sua condizione è di escluso. Questa condizione di uno che è "di fuori" rispetto a coloro che sono "dentro" equivaleva a una sorta di condanna a morte: isolato dagli altri, dalla famiglia, cacciato dalla vita sociale, escluso da quella religiosa, il lebbroso era privato di quelle dimensioni relazionali e simboliche fondamentali per la vita di un uomo. Il lebbroso conduceva una vita segregata dalla comunità e dalla famiglia, normalmente in luoghi deserti, in grotte o capanne presso i villaggi, era affidato alla carità di parenti o di misericordiosi che portavano in questi "lazzaretti" degli aiuti, soprattutto cibo e vestiti, restando però sempre fisicamente lontani dai contagianti. Ad aggravare la condizione del lebbroso vi era il fatto che essa appariva come castigo di Dio: la lebbra era dunque impietosa visibilizzazione di peccati commessi. L'Antico Testamento dice che Maria, sorella di Mosè, fu colpita da lebbra in castigo del suo peccato di mormorazione (Nm 12,9-10); David invoca sulla casa di Joab la lebbra come castigo per l'omicidio commesso (2 Sam 3,29). Tale era l'insostenibile alterità di un tale malato che egli era giudicato come *maledetto*, rigettato, colpito da Dio, castigato per i propri peccati. In Dt 28,25-27 la lebbra è inscritta fra le maledizioni.

¹⁴ Cfr. ANGELINI, *L'esperienza di malattia*, cit., 62-77, soprattutto 77.

¹⁵ E. BIANCHI, *I derelitti nella Bibbia. I) Gli indigenti che Dio ama. II) I senza dignità nell'Antico Testamento*, Qiqajon, Bose 1988.

zioni rivolte al Popolo di Dio se non obbedisce alla voce del Signore. Così il lebbroso è la vergogna fatta persona: deve assumere la vergogna che la malattia e i "sani" gettano su di lui e gridarla: «Il lebbroso colpito da lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andrà gridando: "Immondo! Immondo!". Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento» (*Lv 13,45-46*). Il lebbroso era il non-santo per eccellenza: toccarlo – come fa Gesù nell'episodio evangelico – significava contaminarsi, proprio come con il contatto con un cadavere. Il lebbroso è un *morto vivente*. La vita è relazione e al lebbroso le relazioni sono interdette. Il lebbroso non ha più nome né volto: questi sono espropriati nella sua qualità di immondo. Il nome che egli stesso deve gridare, "Immondo", non è appello a relazione, ma messa in guardia rivolta a chi lo incontra. La barba velata, le vesti stracciate sono il segno della dignità perduta. La Scrittura dice che il lebbroso «è come uno a cui suo padre ha sputato in faccia» (*Nm 12,14*) è come «un bambino nato morto» (*Nm 12,12*), non potrà vivere con gli altri, e anche nella morte sarà diverso dagli altri: non potrà essere sepolto in un monumento tombale, come il re Ozia, perché si diceva «è lebbroso» (*2 Cr 26,23; 2 Re 15,5*). Roso nella sua carne dal «primogenito della morte» (*Gb 18,13*), il lebbroso è dunque colpito in tutte le sfere relazionali: la *sfera fisica*, il corpo piagato che rende non-più-riconosciuto il lebbroso; la *sfera sociale*, gli altri lo evitano, è privato della vita familiare, del lavoro, delle relazioni nella città o nel villaggio; la *sfera affettiva*, perché ogni contatto con lui era interdetto perché portatore di impurità; la *sfera psicologica e morale*, perché gravato da una colpevolizzazione; la *sfera religiosa*, perché considerato colpito da Dio.

Questo lebbroso, ci dice il testo di Marco, vince le barriere esistenti fra sé e gli altri, fra sé e Dio, fra sé e la vita, accorrendo da Gesù e supplicandolo con parole istruttive: «Se vuoi, tu puoi guarirmi!» (*Mc 1,40*). *La guarigione trova nel malato stesso il suo più potente alleato*. Con questo balzo in avanti, il lebbroso svela una volontà di guarigione che gli consente di non far conto delle opposizioni che la società gli pone, e svela almeno una volontà di vita, di relazione e la rivendica per sé che pure è malato. E dicendo "se vuoi, tu puoi guarirmi", si mette completamente al buon volere di chi gli sta di fronte; trova finalmente uno a cui dire "tu", può uscire dalla cosificazione, dalla decreazione in cui la malattia lo aveva reso un "ciò", un "uomo negato", reificato. Egli non si chiude nella tomba dell'autocommiserazione, ma si consegna a un altro, al suo buon volere, al suo compiacimento, dicendogli quasi: "Se è tua gioia il guarirmi, tu puoi farlo". Parole che suggeriscono che la guarigione è anche un "evento relazionale". Del resto, i miracoli hanno sempre una struttura dialogica, sono operati da Dio in Cristo, ma l'uomo si apre ad essi con la fede, con la preghiera e con l'umile supplica. La premessa alla guarigione del lebbroso è il sapere che la sua reintegrazione nella vita è voluta anche da un altro, dà gioia anche a un altro; il che significa che la propria vita è preziosa per un altro. È allora che ci si può liberare di quei sensi di colpa, di quei complessi che aggravano ancor di più la condizione del malato. E Gesù "prova compassione" per il lebbroso, sente come propria la sua sofferenza, prova una commozione viscerale, quasi materna (in greco c'è l'espressione *splanchnistheis*, che echeggia la radice ebraica *rechem* che indica l'utero ed evoca lo spazio che la madre fa in sé ad un'altra creatura arrivando a comunicare, a consentire e conosceffrire con lei). La misericordia è spazio di rigenerazione dell'altro, che noi apprestiamo per l'altro. Così nel lebbroso Gesù non vede un castigato da Dio, ma un figlio di Dio offeso nella sua dignità di persona, e allora gli si fa vicino, si fa suo prossimo e lo tocca. Il contatto fisico ha una valenza terapeutica, più che mai nel caso del lebbroso, condannato all'isolamento. La malattia,

l'isolamento cui essa costringe, diventano così occasione di vedere con occhi rinnovati e considerare come grazia il gesto di affetto dell'altro, il dono della sua vicinanza. Gesù poi, toccando il lebbroso, contrae impurità rituale, entra nella sfera del male dell'altro: il prezzo della guarigione che Gesù compie è l'assunzione su di sé dell'impurità dell'altro. Ha scritto L. Tolstoj: «Non c'è sporcizia più grande di chi non vuole sporcarsi le mani con gli altri». La carità non è innocente, la carità contamina, compromette, fa assumere la sofferenza dell'altro. Ed ecco che Gesù guarisce, restituisce il lebbroso alle relazioni sociali, vitali, da cui era prima escluso. Ma prezzo di questa guarigione – suggerisce tra le righe il nostro testo – è che Gesù si viene a trovare lui stesso nella situazione del lebbroso. Dice il testo: «Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti» (Mc 1,45). Gesù stesso è costretto a vivere fuori dei luoghi abitati, come un lebbroso. Il testo è simbolico e indica che il prezzo della guarigione che Gesù compie è la perdita della vita. Gesù dà vita perdendo la propria vita. Gesù guarisce per mezzo della paradossale potenza che si manifesta nella croce.

Un altro malato appare nella condizione di "senza casa". Si tratta dell'indemoniato di Gerasa (Mc 5,1-20 e par.) di cui si dice che «aveva la sua dimora nei sepolcri» (Mc 5,3) e che appariva "irrecuperabile" alla convivenza sociale. Gesù lo incontra, gli parla, lo guarisce e della guarigione fa parte la restituzione al suo ambiente familiare: «Va' a casa tua, dai tuoi, e annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato» (Mc 5,19). È questo un tratto che ritorna con una certa frequenza nei racconti di guarigione operati da Gesù: Gesù restituisce il malato alla casa, alla famiglia da cui era ormai escluso: Mt 9,6-7; Mc 2,11-12; Lc 5,24-25; Mc 8,26. Molto bello il passaggio presente nella redazione lucana del racconto dell'indemoniato di Gerasa: colui che «non abitava in una casa» (Lc 8,27) perché malato di mente, una volta guarito da Gesù si sente dire: «Torna a casa tua» (Lc 8,39). Il ritorno della salute è un ritorno a casa!

B) Gesù incontra malati a casa loro

La più nota guarigione che Gesù opera in casa di una persona malata è quella della suocera di Pietro (Mc 1,29-31; Mt 8,14-15; Lc 4,38-39). La figlia di Giairo viene risuscitata da Gesù dopo che questi si è recato nella sua casa (Mc 5,24-25.35-43; Mt 9,18-19.23-26; Lc 8,40-42.49-56). Altre volte, pur senza recarsi a casa del malato, la presenza della casa, nel senso della famiglia del malato, è assicurata dalla figura del padre o della madre: si veda il caso del padre del ragazzo epilettico che intercede per la guarigione del figlio (Mc 9,14-29; Mt 17,14-21; Lc 9,37-43a); l'episodio in cui Gesù risuscita un giovane e lo "restituisce" alla madre, una donna vedova di Nain (Lc 7,11-17); e ancora la vicenda della donna sirofeniccia che supplica Gesù perché guarisca la sua figlioletta che giace malata a casa (Mc 7,24-30). Gesù guarisce il servo del centurione che lo supplica: «Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto» (Mt 8,8; Lc 7,6); altrove, come nel già ricordato episodio della figlia di Giairo, Gesù viene insistentemente invitato a entrare nella casa della persona malata («Giairo ... supplicava Gesù di entrare nella sua casa»: Lc 8,41; meno forte in Mt 9,18 e Mc 5,23). Così avviene anche in Gv 4,46-54, dove un funzionario regale lo prega di recarsi a casa sua, dove c'è il suo bambino morente; nel capitolo che narra la risurrezione di Lazzaro (Gv 11), Marta rimprovera Gesù dicendogli che se egli fosse stato accanto a Lazzaro, questi non sarebbe morto. Non sembrano particolarmente significativi i due testi paralleli che parlano di Gesù che si trova «nella casa di Simone il lebbroso» (Mc 14,3; Mt 26,6): secondo gli esegeti si tratta di qualcuno che

è stato lebbroso, ma ora è guarito (J. Radermakers), addirittura, forse, di una persona guarita da Gesù (Gerolamo, E. Schweizer, W. Grundmann), oppure, semplicemente, dell'antico proprietario di quella casa, ormai conosciuta come «casa di Simone il lebbroso»¹⁶. Si tratta dell'episodio dell'unzione di Betania, riportato da Mc 14,3-9 e Mt 26,6-13.

Nei suoi incontri con i malati, Gesù non predica mai rassegnazione di fronte al male, non dice mai che la sofferenza avvicina maggiormente a Dio, non chiede mai al malato di offrire la propria sofferenza a Dio, ma sempre lotta contro il male, cura e cerca di guarire¹⁷. E delle sue guarigioni Gesù fa un segno del Regno. Nelle sue guarigioni si evidenzia una valenza escatologica (il Regno di Dio è giunto, si è fatto vicinissimo in Cristo), una valenza cristologica (chi compie queste guarigioni è il Messia), una valenza teologica (in Gesù che guarisce agisce la potenza stessa di Dio) e una valenza ecclesiologica (i malati guariti sono il simbolo dei discepoli: cfr. Mc 10,48-52). Le guarigioni sono segni destinati a suscitare la fede e che avvengono anche grazie alla fede (cfr. Mc 6,5-6) e alla preghiera dell'uomo, sia esso direttamente il malato oppure un suo congiunto, oppure una più ampia cerchia di intercessori. È interessante, a questo proposito, la redazione lucana dell'episodio della guarigione della suocera di Simone. Secondo Luca, infatti, i discepoli che sono con Gesù non si limitano a "informarlo" della malattia della donna, come appare in Marco («La suocera di Simone giaceva a letto febbricitante; e subito gli parlano di lei»: Mc 1,30), ma pregano Gesù per la donna, entrando nel movimento della intercessione («La suocera di Simone era oppressa da una grande febbre, e lo pregarono per lei»: Lc 4,38). È la comunità che prega per il malato e che fa della casa del malato la chiesa. Del resto, nel Nuovo Testamento, il termine *ekklesia* (chiesa) è spesso riferito a una comunità cristiana locale che si raduna nella casa di qualche credente, dove avvengono riunioni di preghiera o dove si svolge la *fractio panis* della comunità. In Rm 16,5 e in 1Cor 16,19 si parla della *ekklesia* che si raduna nella casa di Aquila e Prisca. Su questo intervento della comunità che porta e sostiene il malato nell'incontro con Cristo si può vedere anche il testo sinottico della guarigione di un paralitico (Mc 2,1-12; Mt 9,1-8; Lc 5,17-26): è «vedendo la fede» (Mt 9,2; Mc 2,5; Lc 5,20) di coloro che gli hanno presentato il paralitico calandolo dal tetto (Lc 5,19) o dalla terrazza (Mc 2,4) della casa dove si trovava, che Gesù compie la sua guarigione. Ma dall'altro lato delle guarigioni si situa la potenza di Cristo, potenza che guarisce mediante un perdere vita, uno spendere tempo, energie e forze. L'Evangelista Marco lascia spesso trapelare, negli esorcismi e nelle guarigioni, la lunghezza, la fatica e il costo di tali incontri per Gesù: cfr. l'ordine reiterato dato al demone in Mc 5,8 («Gli diceva: "Esci ...!"»); la *dynamis*, la forza che esce da Gesù nella guarigione della donna emorrois-

¹⁶ Scrive R. Pesch: «Dato che è improbabile che si pensi ad un banchetto nel quale il padrone di casa rende impuri gli ospiti, è possibile che egli fosse un lebbroso guarito (non da Gesù, poiché ciò non sarebbe stato tacito), o che la casa fosse appartenuta precedentemente ad un lebbroso e di qui fosse venuto l'appellativo» (R. PESCH, *Il vangelo di Marco*, parte seconda, Paideia, Brescia 1982, 492).

¹⁷ A questo proposito occorre liberarsi da una certa spiritualità doloristica che ancora oggi impregna la sensibilità di molti credenti. Non è la sofferenza, ma l'amore che salva! Mi sembra utile riportare queste annotazioni tratte da un libro che si colloca su un piano piuttosto pastorale: «Dio, nell'evangelo, ha affidato a Gesù la missione di lottare contro ogni sofferenza fisica, relazionale e psichica. Dunque noi non possiamo offrire a Dio qualcosa che gli dispiace, che gli fa male. Offrire le proprie sofferenze può allora voler dire: venire verso Dio malgrado le forze schiaccianti che ci invadono e continuare ad accogliere la fede, la speranza e l'amore. Noi non offriamo dunque a Dio le nostre sofferenze, ma ciò che siamo arrivati a farne. Si tratta del dono di sé nell'amore, e così noi raggiungiamo il desiderio di Dio» (*L'aide aux malades. Comment les entourer et les assister*, Droguet et Ardant, Paris 1993, 102).

sa (*Mc* 5,30); il colloquio con il padre dell'epilettico in cui Gesù chiede raggagli sulla malattia (*Mc* 9,21: «Quanto tempo è che gli avviene questo?»); la ripetizione dei gesti terapeutici nella guarigione del cieco di Betsaida (*Mc* 8,23-25). Teologicamente tutto questo significa che Gesù guarisce mediante una morte e risurrezione, mediante le energie che scaturiscono dalla risurrezione, dall'evento pasquale. È significativo quanto detto in *Mc* 9,26-27, al termine della guarigione dell'epilettico: uscito lo spirito immondo, il ragazzo «divenne come morto (*nekros*), così che molti dicevano: "È morto" (*apéthanen*). Ma Gesù, presa la sua mano, lo fece alzare (*égheiren*), e si levò (*anéste*)». I verbi utilizzati sono quelli del *kerygma*, dell'annuncio della morte e della risurrezione di Cristo. Gesù guarisce entrando nella debolezza: dà vita agli altri perdendo la propria vita. Dietro ogni guarigione che Gesù compie si staglia la sagoma della croce e della sua paradossale potenza vivificante.

Un'osservazione importante è contenuta in *Mc* 5,39, dove Gesù, entrato nella casa dove ormai giace morta la figlia di Giairo, ne scaccia quanti già stavano facendo il lutto, e ricrea silenzio là dove c'era trambusto e confusione. Gesù sgombra la casa restituendola al silenzio, la sottrae al via-vai, agli sguardi indiscreti ... Credo che occorra comprendere *la casa* come il santuario del malato. E aver coscienza che il visitatore corre il rischio di profanarlo. L'ambito domestico-familiare parla del malato, è un quadro privato, intimo, in cui si è ammessi e che occorre saper ascoltare, discernere e soprattutto rispettare. L'annuncio, che non è detto che debba essere solamente verbale, potrà avvenire nella misura in cui, accettando la propria impotenza, ci si pone veramente *con* il malato, *accanto* a lui, non *sopra* e dunque *contro*. Gesù, quando entra nella casa di un malato, non ha nulla in mano, porta solo la sua presenza: l'infermiere ha le medicine, degli strumenti di lavoro, il visitatore ha magari la Bibbia, o altro, ma occorre lavorare su di sé per non fare di queste "cose" degli strumenti di distanziazione dal malato. Il malato è anzitutto lui il testimone che deve essere ascoltato!

C) «Ero malato e mi avete visitato»

La scena contenuta in *Mt* 25,31-46 presenta una serie di sei opere di misericordia – dar da mangiare a chi ha fame, dar da bere a chi ha sete, ospitare i forestieri, vestire chi è nudo, visitare chi è malato, andare a trovare chi si trova in carcere – in base alle quali avverrà il giudizio finale. Nel giudaismo del I sec. d.C. e poi nel rabinismo tali opere di misericordia saranno codificate e considerate non solo come prescrizioni etiche, ma come gesti rivelatori, che stanno nello spazio della *imitatio Dei*. Si dice in un trattato del Talmud Babilonese: «Rabbi Chama' bar Chanina' dice: "Voi seguirete il Signore vostro Dio" (*Dt* 13,5). Può un uomo seguire veramente Dio, quando nello stesso libro è detto che il Signore tuo Dio è un fuoco che consuma? Ma ciò significa che si deve seguire la condotta di Dio. Come Dio ha vestito quelli che erano nudi [Adamo ed Eva], vesti anche tu quelli che sono nudi; come Dio ha visitato gli ammalati [Abramo]¹⁸, tu pure visita gli ammalati; come Dio ha consolato gli afflitti [Isacco]¹⁹, consola anche tu gli afflitti; come Dio ha seppellito i morti [Mosè]²⁰, tu pure seppellisci i morti» (*b. Sotà* 14a). Nella letteratura post-biblica è sentito come particolarmente urgente e fondamentale il compito di *visitare i*

¹⁸ Quando Abramo ha ricevuto la visita di Dio alle querce di Mamre (*Gen* 18,1-15) soffriva ancora per la circoncisione appena ricevuta (*Gen* 17,23-27).

¹⁹ Il riferimento è a *Gen* 24,67: «Isacco trovò conforto dopo la morte della madre».

²⁰ Il riferimento è a *Dt* 34,5-6.

malati. Ha detto R. Aqiba (morto nel 135 d.C.): «Se qualcuno non visita un malato, è come se versasse sangue» (*b. Nedarim* 40a); e ancora: «Chi visita un malato gli toglie un sessantesimo del suo dolore» (*b. Nedarim* 39b). In questi testi giudaici si sottolinea l'importanza del *pregare con il malato* quando lo si visita a casa sua²¹.

Il testo di *Mt* 25,31-46 risente certamente del radicamento nella sensibilità e nel contesto giudaico, ma l'aspetto veramente innovativo e sconcertante che esso presenta è che il Giudice, il Cristo veniente nella gloria alla fine dei tempi, il Re davanti a cui saranno radunate tutte le genti, si identifica con il malato. Questo sorprende tutti i chiamati in giudizio, sia quelli che erano convinti di averlo servito e visitato sia quelli che non avevano alcuna coscienza di aver fatto ciò. *Dunque il Cristo si identifica con il malato*, e non con il visitatore, come magari ci si potrebbe aspettare. Questo implica almeno due conseguenze:

1) occorre riconoscere al malato la piena dignità di persona: egli è una persona, prima di essere un malato,

2) in un'ottica cristiana si deve riconoscere una sacramentalità cristica al malato: il malato è presenza di Cristo.

Fondamentale è il riconoscimento del malato come persona. In un testo certamente datato, ma che conserva un suo vigore a tutt'oggi, in cui si dà voce all'«Unione cattolica dei malati», si dice: «Noi (malati) non abbiamo bisogno di una farmacia spirituale, ma del buon cibo comune. I malati non chiedono una cappella di infermeria, ma la Chiesa. Non una spiritualità di malati, ma una spiritualità cristiana ecclesiale. Noi non chiediamo che si apra per noi una nuova scuola di spiritualità, in cui tutti i problemi vitali siano ripresi e adattati a uso di coloro che hanno familiarità con il bacillo di Koch e in cui tutto sia considerato attraverso un'ottica di malati e in un odore di ospedale. Chiediamo che non si parli a noi "in quanto malati", come se non si volesse sapere null'altro di noi se non che siamo dei malati. Prima di essere dei malati, siamo degli uomini e dei figli di Dio. (...) Dovunque, nella famiglia, nella professione, nella città, noi siamo forzatamente distaccati dalle attività comuni e messi un po' da parte, se non addirittura esclusi. Il sentimento di questa distinzione, di questo isolamento e di questa inutilità è forse ciò che vi è di più penoso nella malattia. Perché volerci ancora mettere da parte anche nella Chiesa? Questo significa applicare al Regno di Dio i pesi e le misure della città terrestre. Mentre ovunque noi siamo scartati dalle comuni attività a causa della malattia, nella Chiesa, al contrario, per un divino paradosso, è proprio tramite la malattia che rientriamo nell'attività comune. (...) È la gioia di sapere che nella Chiesa noi serviamo e che ci ritroviamo come tutti gli altri che dà senso alla nostra vita e ci salva dalla disperazione»²².

La visita al malato va dunque considerata non come opera isolata, evento individuale, ma deve essere inserita in un coerente atteggiamento di fondo in cui "io" vivo "grazie all'altro" e "per l'altro". Come gli incontri di Gesù con malati si collocano nel quadro della sua *pro-esistenza*, così al credente è chiesto di vivere non per sé, ma per gli altri, con gli altri, grazie agli altri. E soprattutto coloro che sono nel bisogno. Il samaritano che prova compassione dell'uomo ferito ai bordi della strada (*Lc* 10,33), Gesù che prova compassione davanti al lebbroso (*Mc* 1,41), mostrano i segni di una *empatia* che è fondamentale per stabilire un punto di contatto con il malato. E che è l'ambito al cui interno può avvenire l'annuncio. Il visitare i malati può così essere accostato all'atteggiamento espresso in questi termini in *Gc* 1,27:

²¹ H. W. BEYER, «*episképtomai, ecc.*», in *GLNT III*, Paideia, Brescia 1967, coll. 741-744.

²² L. LOCHET, «*Au service des malades: l'Union catholique des malades*», in *La vie spirituelle* 353 (1950), 55-71 (citaz. alle pp. 63-64).

«Davanti a Dio, il Padre, culto puro e senza macchia è questo: visitare le vedove e gli orfani nella loro sventura».

Direi infine che, al di là dell'estremamente pregnante testo di *Mt* 25, il rilievo alla figura del malato e il compito affidato al credente di prendersene cura, di visitarlo, è insito nell'insieme dell'opera e della vita di Cristo, colui che ha preso su di sé i nostri peccati e le nostre infermità (*Mt* 8,14-17 che riprende il testo di *Is* 53,4) ed è ben espresso dai comandi di invio in missione:

«Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10,8);

«Gesù chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demoni e di curare le malattie. E li mandò ad annunziare il Regno di Dio e a guarire gli infermi» (*Lc* 9,1-2);

«I Dodici, partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano» (*Mc* 6, 12-13);

«Questi saranno i segni che accompagneranno i credenti: ... imporranno le mani ai malati e questi guariranno» (*Mc* 16,18).

Si tratta di partecipare all'opera del Servo del Signore.

D) Apostoli e Chiesa primitiva

Sono soprattutto gli *Atti degli Apostoli* che ci parlano dell'attività di incontro con i malati e di guarigioni ad opera degli Apostoli. In qualche caso questa attività si incrocia con il tema della casa. In *At* 9,32-35 Pietro, durante una visita ai fedeli di Lidda, incontra un paralitico e lo guarisce; in *At* 9,36-46 Pietro si reca a Giaffa dove entra nella casa di una discepola di nome Tabità, morta da poco, e la risuscita. Particolarmente importante il testo di *At* 28,7-10, in cui Luca narra di quando Paolo fu accolto, nell'isola di Malta, in casa di un certo Publio. «Avvenne che il padre di Publio dovette mettersi a letto colpito da febbri e da dissenteria; Paolo l'andò a visitare e dopo aver pregato gli impose le mani e lo guarì». Il testo presenta una significativa struttura così articolata:

visita
preghiera
imposizione delle mani

struttura che si ritrova nell'importante testo di *Gc* 5,14-15²³: «Chi è malato, chiama a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati».

Qui la struttura è:

visita
preghiera
unzione con olio.

²³ Cfr. Bo REICKE, «L'onction des malades d'après saint Jacques», in *La Maison-Dieu* 113 (1973), 50-56; E. COHENET, «La guérison comme signe du Royaume et l'onction des malades (Jc 5, 13-16)», in *La maladie et la mort du chrétien dans la liturgie*. Conférences Saint-Serge, XXI semaine d'études liturgiques, Ed. Liturgiche, Roma 1975, 101-125; P. MISCAMPBELL, «"Unto con olio" (Gc 5, 14)», in *Parole di vita* 5 (1975), 54-62; G. C. BOTTINI, *La preghiera di Elia in Giacomo* 5, 17-18. Studio della tradizione biblica e giudaica, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1981, 168-185; G. MARCONI, «La malattia come punto di vista: esegesi di Gc 5,13-20», in *RivBibl* 1 (1990), 57-72; D. BOROBIO, «Approccio all'unzione curativa nella Chiesa antica», in *Concilium* 2 (1991), 58-72.

È possibile che l'espressione «pregare su ...» implichì l'imposizione delle mani sul malato che così accompagnerebbe l'altro gesto dell'unzione²⁴. Va notato che dal testo traspare che la preghiera è prioritaria sul gesto dell'unzione e che la guarigione è posta in relazione con il perdono dei peccati.

Non è possibile affrontare il tema dell'*Unzione degli infermi*, che ha implicanze liturgiche e pastorali molto vaste, e quello del *Viatico*, cioè della Comunione eucaristica in punto di morte al malato, in vista dell'ultimo suo viaggio. Si tratta di un tema di cui non si hanno attestazioni esplicite prima del III secolo e che trova al Concilio di Nicea (325) una sua formulazione precisa: «Quanto a coloro che si trovano in punto di morte, si osserverà l'antica disciplina canonica secondo la quale chi sta per morire non deve essere privato dell'ultimo e necessario viatico (*ephodíou*)». Il testo, che parla di disciplina antica, fa risalire a tempi precedenti questo uso. Lo storico Eusebio riferisce l'episodio, secondo la lettera di Dionigi di Alessandria (morto nel 265), di un certo Serapione, traditore della fede nella persecuzione, che, in punto di morte, mandò il nipote a prendere l'Eucaristia, e il presbitero gliela consegnò, raccomandando al ragazzo di inumidire il pane eucaristico prima di darlo al vecchio moribondo²⁵. Nel II secolo Giustino ci informa della prassi di portare l'Eucaristia a coloro che erano assenti dalla Sinassi, dunque anche ai malati e ai moribondi: è con Giustino che iniziano per noi le informazioni circa l'uso di portare la Comunione ai malati. Ovvio che la prassi del *Viatico*, pur non attestata nella Bibbia, si nutrì in particolare di un testo come quello giovaneo che dice: «Chi mangia di questo pane e beve di questo vino ha la vita eterna» (Gv 6,54).

Tutti questi gesti con cui la comunità si fa vicina a chi soffre o è morente, trovano senso nella misura in cui si innestano su di un tessuto di *relazione umana* garantito da un lavoro di accompagnamento, di assistenza a domicilio in cui, come gesti essenziali della fede, si pongono la *preghiera* e il *ministero della misericordia*, la *testimonianza del perdono*. Alla luce di queste istanze capitali vorrei indicare, per concludere, alcuni punti da tener presenti come particolarmente significativi nell'opera di accompagnamento del malato. Sempre ricordando che, in questo cammino di annuncio, è caso per caso che il discernimento va operato e che, quando si varca la soglia della casa del malato, ci si deve attenere al quadro relazionale che lui ci presenta e ci consente²⁶.

a) Resistere alla malattia

Chi visita o assiste un malato è impegnato a confermare il malato nella sua lotta contro il male, lotta che, per il cristiano, si nutre di preghiera e pazienza, di perseveranza nell'invocare il Signore, di resistenza al male e rinnovamento della lotta e della speranza, sfuggendo alla tentazione di lasciarsi andare. Nella malattia si può reagire con gli atteggiamenti dell'*eroismo*, o della *rassegnazione*, o della *disperazione*, ecc. Occorre affrontare la malattia evitando la rimozione e ricordarsi che, anche nella malattia, la chiamata che il Signore ci rivolge in Cristo è alla vita. In quest'ottica di resistenza, la malattia può diventare un'occasione di approfondimento e di

²⁴ Così ha compreso Origene e così è attestato nel più antico rituale ambrosiano

²⁵ Cfr. R. FALSINI, «Il senso del Viatico ieri e oggi», in *Il sacramento dei malati. Aspetti antropologici e teologici della malattia*, LDC, Leumann (Torino), 1975, 191-208; D. SICARD, «Le viaticus: perspectives nouvelles?», in *La Maison-Dieu* 113 (1973), 103-114; P. SOUCHON-CHAMPAGNE, «Le viatique», in *La Maison-Dieu* 205 (1996), 81-89.

²⁶ Sul problema particolare dell'accompagnamento dei malati di AIDS cfr. E. BIANCHI, *AIDS, vivere e morire in comunione*, Qiqajon, Bose 1997.

essenzializzazione. Ma per questo occorre trovare momenti di silenzio e di calma, e sfuggire all'assunzione del meccanicismo del rapporto malattia-terapia che disimpegna il malato dalla lotta e dalla resistenza interiore, dal combattimento in prima persona, delegando tale lotta solo alla tecnica medica²⁷. Lottando contro le tentazioni della dimissione, dell'autoemarginazione e della delega, per quanto le condizioni lo consentono, occorre decidersi ogni giorno di nuovo per la vita, confidando nel Dio dei viventi. Colui che accompagna il malato è chiamato ad aiutarlo in questo compito.

b) Sottomettersi a Dio

L'attiva lotta contro il male è, per il cristiano, pronta a sfociare nella sottomissione a Dio, a Colui che dà senso alla nostra vita e alla nostra morte, alla nostra salute e alla nostra malattia. Nella malattia il credente pregherà domandando, e anche domandando la salute, la guarigione, ma nella piena coscienza di fede che ogni domanda cristiana chiede che, non la nostra, ma la volontà di Dio sia fatta. Nella libertà dei figli di Dio, il cristiano può chiedere tutto nella sua preghiera, ma nella sua preghiera egli lascia anche a Dio la pienezza della sua libertà, del suo rispondere. Così il cristiano può arrivare a ripetere le parole di Paolo circa l'amore di Cristo: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?» (*Rm 8,35*) e può aggiungervi: «la malattia?». Con la sottomissione a Dio, il credente vive la sua malattia *nella* relazione con il Padre.

c) Dare il nome di croce alla propria malattia o sofferenza

«Dare il nome» significa esercitare un'autorità, un dominio, avere un potere. Dare il nome di croce alla propria malattia è un evento di fede suscitato dallo Spirito Santo in chi si apre all'azione della grazia. Per il cristiano ogni debolezza può essere assunta nella fede come «debolezza in Cristo» (cfr. *2Cor 13,4*) e come «partecipazione alle sofferenze di Cristo» (*Rm 8,17*) fino a «completare nella propria carne ciò che manca ai patimenti di Cristo» (*Col 1,24*). La croce non è salvezza *dal* dolore, ma *attraverso* e *nel* dolore, così come non è rimozione della morte, illusione di immortalità, ma fede nella risurrezione dei morti. Ed è evento che apre alla gioia della risurrezione, alla speranza della vita in Dio. Il malato cristiano che viva in tal modo la sua prova può allora divenire testimone di speranza in un mondo che geme e soffre in attesa della risurrezione (cfr. *Rm 8,19-22*).

d) Organizzarsi nella malattia

Chi assiste un malato o lo visita a domicilio deve tener conto di quanto sia importante per il malato organizzare il proprio tempo nella certezza che la malattia è un «modo di vivere diverso», ma pur sempre di vita si tratta. Il malato che, compatibilmente con la sua condizione e le sue possibilità, organizza il suo tempo e

²⁷ Sulla riduzione della malattia a problema meramente «tecnico» e sulla soppressione dell'esperienza del dolore nella odierna «società anestetizzata» cfr. I. ILLICH, *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Milano 1977. Sulle condizioni attuali della morte e del morire cfr. PH. ARIES, *Storia della morte in Occidente*, Milano 1978, e il bellissimo libretto di N. ELIAS, *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna 1985. Scrive Elias a p. 104: «Nelle società avanzate» si assiste «all'esclusione della morte dalla cerchia dei vivi e alla sua rimozione dietro le quinte della vita normale. Mai come oggi gli uomini sono morti così silenziosamente e igienicamente e mai sono stati così soli». Cfr. inoltre E. BIANCHI, *Vivere la morte*, Gribaudo, Torino 1996 (V edizione riveduta e ampliata).

impegna le sue energie in qualche maniera attiva (lettura, passeggiate, ricevere visite, momenti di preghiera, ecc.) mostra di essere impegnato nella lotta per la guarigione e di non voler compromettere la propria guarigione con atteggiamenti di chiusura su di sé. È l'occasione per arrivare a sintetizzare la propria vita, a dire "grazie" per il passato e "sì" al futuro.

e) Imparare la lezione della debolezza

Nella malattia una delle esperienze più penose e spesso più difficilmente tollerabile da parte del malato, è quella di essere in una impotenza che lo consegna nelle mani degli altri, che espone il suo corpo agli sguardi e alle manipolazioni di altri. Investendo le proprie energie nel far fiducia a chi ci cura, impegnandoci in uno scambio fatto di sguardi e parole, si può far rientrare in una relazione tra viventi questa "gestualità assistenziale e terapeutica" che altrimenti può farci sentire cosificati. Chi accompagna il malato deve sempre ritenere suo compito fondamentale quello di umanizzare la malattia. Per il cristiano poi, questa lezione di debolezza è magistero che insegna l'obbedienza, la pazienza e la vera umiltà. Il cristiano non dimentichi che proprio nella debolezza può fare una grande esperienza di sequela di Cristo e che con Paolo, a cui non è tolta la spina nella carne, può ripetere: «Quando sono debole è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

f) Riprendere le opzioni fondamentali della propria vita

Opera fondamentale nella vecchiaia, ma anche nella malattia, è quella di riassumere la propria vita. Essenziali a questa operazione sono i momenti del *ricordo*, dell'*anamnesi*, e del *racconto*. Ricordare il proprio passato e raccontarlo a qualcuno che sia disposto ad ascoltarlo, è importantissimo per il processo di *integrazione*, di assunzione integrale della propria vita. La vecchiaia, ma anche la malattia, è un momento essenziale di revisione di vita, in cui è anche possibile rinnovare le opzioni fondamentali della propria esistenza e la confessione di fede che ha sostenuto tale esistenza. Così anche quelle situazioni di debolezza che sono la vecchiaia e la malattia diventano momenti di attiva *scelta*: si rinnova la scelta delle linee guida della propria vita.

g) Credere nella vita eterna

Nella fede e nella preghiera il malato cristiano può anche prepararsi a vivere la morte come passaggio, come pasqua. Una pasqua celebrata nel proprio corpo. E così la morte diviene non una fine ma un compimento. Diviene non un fatto subito, ma un atto di amore animato dal desiderio di incontrare Colui che in vita tanto si è cercato. Certo, non è facile "desiderare la vita con Cristo", desiderare di "vedere il suo volto" quando questo esige necessariamente il passaggio attraverso la morte. Si tratta di attivare un movimento umano spirituale che implica l'accettazione della *temporalità*, del passare del tempo, quindi della *mortalità*, del fatto che dobbiamo morire, che i giorni della nostra vita sono limitati²⁸, e infine della *responsabilità della vita passata*. Ma tutto questo va accompagnato da quella *fede* che può essere definita con Paolo un «vivere con il Signore» (1Ts 5,10) già qui e ora. Assumendo la prospettiva della morte e vivendo con il Signore allora anche la fede nella vita eterna diviene più reale.

²⁸ Cfr. L. MANICARDI, «*Insegnaci a contare i nostri giorni*» (Sal 90), in *Parola, Spirito e Vita* 36 (1997), 47-71.

h) Pregare

Chi accompagna il malato può aiutarlo, naturalmente sempre se il malato lo desidera, nella preghiera, giungendo a forme di preghiera fatte insieme. Altre volte non sarà possibile e l'accompagnatore dovrà limitarsi a pregare da solo, ad accompagnare con la sua sola e silenziosa preghiera il malato. Certo, pregare insieme è affermazione di comunione di debolezza e di fede, ed è gesto di amore in cui ci si rimette al Signore quale unico fondamento della nostra vita. Nella preghiera si dona del tempo al Signore, tempo che nella fede crediamo e speriamo che ci sia restituito in forma di eternità. Pregare i Salmi, questa inesauribile scuola di preghiera che insegna a pensare la nostra vita davanti a Dio per arrivare a vivere in obbedienza a Dio, o ascoltare brani della Scrittura e pregare ascoltando, o ridire le preghiere memorizzate nell'infanzia, o ripetere qualche versetto biblico che rafforza la fede e la speranza, che sostiene la lotta e consola nelle tristezze («Il tuo amore, Signore, vale più della vita»: *Sal 63,4*; «Solo in Dio riposa l'anima mia»: *Sal 62,2*; «Pesano su di noi le nostre colpe, Signore, ma tu le perdoni»: *Sal 65,4*; «A te, che ascolti la preghiera, viene ogni mortale, Signore»: *Sal 65,3*; ecc.), o servirsi di altre forme ancora di preghiera che lo Spirito può suscitare, tutto questo mostra come il capezzale del malato può divenire luogo di una comunione profonda in cui il malato e chi lo accompagna si sottomettono all'unico Signore²⁹. E la casa del malato diviene epifania della chiesa, perché dice il Signore: «Là dove due o tre sono riuniti nel mio Nome, io sono in mezzo a loro» (*Mt 18,20*).

Luciano Manicardi
monaco della comunità di Bose

²⁹ Si veda la voce "Preghiera" di Enzo Bianchi contenuta nel recentemente pubblicato *Dizionario di Teologia di pastorale sanitaria*, Ed. Camilliane.

COMUNITÀ CRISTIANA E ASSISTENZA DOMICILIARE

La comunità cristiana si presenta oggi molto complessa nella sua azione pastorale sia per la molteplicità dei problemi che deve affrontare nei vari settori, come la scuola, la sanità, il lavoro, la famiglia, la catechesi, ecc., sia per la difficoltà di avere persone competenti, pronte ad assumere un impegno di collaborazione.

Credo però che il problema più urgente sia quello di riuscire a coordinare nella comunità le varie attività pastorali e soprattutto di riuscire ad attuare la collaborazione tra le persone che già operano negli specifici settori della pastorale.

Si avverte la necessità di collaborare di più, di lavorare insieme per rendere migliore e più efficace il servizio apostolico nelle nostre comunità cristiane.

Soffermandomi al mondo sanitario, indicherò alcune riflessioni che aiutino a capire e ad attuare questo impegno di collaborazione.

E lo farò attraverso tre passaggi:

- sottolineare l'importanza che *tutta* la comunità cristiana si senta coinvolta nel mondo sanitario;
- specificare “perché” e “come” collaborare in questo settore,
- indicare il servizio dei ministri straordinari della Comunione nel contesto della collaborazione;
- prospettare un concreto lavoro pastorale alle nostre comunità.

1. La comunità cristiana e la pastorale sanitaria

Nel documento della C.E.I. *La pastorale della salute nella Chiesa italiana* (Consulta Nazionale per la pastorale della sanità, 1989) viene richiamato in un modo molto chiaro e appropriato il primo e più importante soggetto della pastorale sanitaria. Si dice:

«Soggetto primario dalla pastorale sanitaria è la comunità cristiana, Popolo santo di Dio, adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo sotto la guida dei Pastori (cfr. *Lumen gentium*, 1). Nell'attenzione ai problemi del mondo della salute e nella cura amorevole verso i malati, la comunità ecclesiale è coinvolta in tutte le sue componenti. Il Concilio Vaticano II raccomanda ai Vescovi di circondare «di una carità paterna gli ammalati» (*Christus Dominus*, 30); ai sacerdoti di avere «cura dei malati e dei moribondi, visitandoli e confortandoli nel Signore» (*Presbyterorum Ordinis*, 6); ai religiosi di esercitare «al massimo grado» il ministero della riconciliazione in loro favore e di mantenere la fedeltà al carisma della misericordia verso gli ammalati (cfr. *Perfectae caritatis*, 10); ai laici di praticare «la misericordia verso i poveri e gli infermi», ricordando che la «carità cristiana deve cercarli e trovarli, consolarli con premurosa cura e sollevarli porgendo aiuto» (*Apostolicam actuositatem*, 8)» (n. 23).

«Pertanto, è compito della comunità cristiana – da quella universale a quella particolare – prendere coscienza dei problemi della sanità, della grazia e della responsabilità che riceve dal Signore nei riguardi degli ammalati e della loro assistenza,

offrendo loro ogni aiuto e conforto dalla Parola di Dio, ai Sacramenti e all'interessamento fraterno. L'assistenza amorevole agli ammalati raggiungerà più efficacemente il suo scopo, se si eviteranno facili deleghe a pochi individui o gruppi e se si organizzeranno sapientemente gli interventi della comunità» (n. 24).

«Rivolta a tutti i sofferenti, la sollecitudine pastorale della comunità cristiana si dirige con particolare predilezione verso i più poveri, gli ultimi, per farsi loro voce e difenderne la dignità e i diritti» (n. 25).

Mi pare che questo brano indichi molto bene alcuni punti della pastorale sanitaria, quali:

– *l'importanza dell'attenzione ai malati*, che come dice il Papa nel Motu Proprio *Dolentium hominum* è un servizio avvertito sempre nel corso dei secoli dalla Chiesa come parte integrante della sua missione; il documento stesso della C.E.I. lo ribadisce dicendo che «*l'attività svolta dalla Chiesa nel settore della sanità è espressione specifica della sua missione e manifesta la tenerezza di Dio verso l'umanità sofferente*» (n. 13);

– *il coinvolgimento di tutti i componenti della comunità cristiana* a qualsiasi livello: quindi Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici, ricordando così che tutta la pastorale, anche quella sanitaria, compete alla comunità cristiana in quanto tale e non ad alcune persone della comunità. È la riscoperta della eccesiologia di comunione del Vaticano II con la relativa chiamata dei battezzati «ad essere, ciascuno a suo modo, attivi e corresponsabili» (*Christifideles laici*, 18 ss.);

– *la necessità di una organizzazione intelligente*, che prospetti un progetto di iniziative in cui siano presi in considerazione tutti i problemi della sanità, come la cura e l'assistenza ai malati sotto l'aspetto biologico, spirituale, familiare e sociale, la formazione del personale, le attività di servizio, ecc.

Si tratta ora di individuare quale tipo di sollecitudine deve avere oggi la comunità cristiana verso i malati. È vero che sempre c'è stata nella Chiesa questa premura amorevole per i sofferenti; oggi occorre renderla più viva, partecipe e attuale. Come?

L'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, parlando dell'azione pastorale verso i sofferenti "preziosissima eredità" ricevuta da Cristo, dice che essa «va sempre più valorizzata e arricchita attraverso una ripresa e un rilancio decisivo di *un'azione pastorale per e con i malati e i sofferenti*» (n. 54).

Nello stesso tempo indica implicitamente alle comunità cristiane il modo nel quale questo possa avvenire, parlando di riscrivere la parabola del buon Samaritano ed essere così l'immagine viva di Cristo e della sua Chiesa (n. 53).

Penso che si possa dire così: una vera sollecitudine pastorale verso i malati deve avere una caratteristica "*samaritana*". Dobbiamo perciò riscrivere in termini moderni e attuali questa singolare parabola. Il Card. Martini nella Lettera pastorale "*Farsi prossimo*" afferma: «Per essere buoni samaritani nella società attuale, occorre fare qualcosa di più di quello che ha fatto, secondo la parabola evangelica, il buon samaritano nella società di allora, meno complessa e stratificata» (n. 7).

Si tratta allora di sapere che cosa è questo "qualcosa di più" da fare oggi, qual è il supplemento d'anima da immettere nella società. Restringendo la nostra attenzione alla "società" ecclesiale, cioè alle nostre comunità cristiane, a me sembra che il "qualcosa di più" da fare è proprio la collaborazione, il lavorare insieme, la costruzione di una cultura di comunione tra i vari operatori pastorali dei diversi settori.

2. "Perché" e "come" collaborare

A) PERCHÉ COLLABORARE

La risposta è molto semplice. Oggi è esigita la collaborazione perché la pastorale sanitaria è diventata più articolata e impegnativa e perché il malato è "oggetto" di attenzione da parte di tante persone. Indichiamo alcune ragioni in prospettiva collaborante.

1) Occorre prima di tutto *rinnovare la pastorale sanitaria* nel suo aspetto di evangelizzazione. Abbiamo un passato tutto incentrato sulla ricezione dei Sacramenti, dati qualche volta frettolosamente ritenendo scontata la fede, il legame alla Chiesa e una coerenza morale.

Credo che oggi, in un clima tutto cambiato sul piano culturale e religioso, ci sia da fare un cammino di accompagnamento attraverso il dialogo, la preevangelizzazione, l'evangelizzazione, la catechesi. Questo vale per il mondo ospedaliero e anche per la parrocchia: "una delle vie più importanti" perché Cristo s'avvicini all'uomo e l'uomo incontri Cristo, è data proprio dalla sofferenza.

Per attuare questo tipo di pastorale non basta l'opera di uno solo, anche perché non è opera solo del sacerdote. Qui si inserisce il lavoro del volontariato pastorale e anche dei ministri straordinari della Comunione. Non è più sufficiente portare l'Eucaristia al malato, bisogna imparare a dialogare con lui anche sui problemi della fede.

2) *Va allora valorizzato il momento del dolore.*

Dobbiamo credere prima di tutto noi stessi al mistero della Croce che si prolunga e si completa in quella di chi soffre e unisce la propria sofferenza a quella del Signore.

Ricordiamo la Lettera Apostolica *Salvifici doloris* che va meditata per capire che si può «fare del bene con la sofferenza e fare del bene a chi soffre» (n. 30). Il malato non è solo termine dell'amore e del servizio alla Chiesa, ma «soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza» (*Christifideles laici*, 54).

Voi sentirete spesso dai malati il collegamento tra la loro malattia e il castigo di Dio. Che fare? Non è già questo lamento dei sofferenti un richiamo ad approfondire il mistero del dolore, collegandoci con chi attua la catechesi in parrocchia e proponendo gesti di condivisione e di solidarietà per rendere più attiva la stessa catechesi dei ragazzi, dei giovani dei fidanzati? Così facendo già si collabora.

3) *Anche il problema dell'umanizzazione* è una ragione in più per costruire momenti di collaborazione.

Oggi il degrado dell'aspetto umanitario nel mondo sanitario è diffuso ed è messo in rilievo dalla stampa. Le cause di questo triste fenomeno sono varie: la degenerazione della politica, l'eccessiva burocratizzazione dei servizi, la mancanza di una efficienza amministrativa, la non centralità del malato nel sistema sanitario, il deterioramento della scala dei valori. Di fronte a tutto questo urge un lavoro continuo e costante sul versante dell'umanizzazione. Dobbiamo sentirci tutti coinvolti.

La Nota della C.E.I. specifica così: «*Per la sua valenza evangelizzatrice, l'umanizzazione entra tra le funzioni specifiche della pastorale. Promuovendo progetti intesi a rendere più umani gli ambienti di salute o cooperando a quelli già in atto, gli operatori sanitari e pastorali sono chiamati a offrirvi il contributo specifico della loro visione cristiana dell'uomo*» (n. 21).

Tra questi operatori ci devono stare pure i volontari come siete voi, perché la vostra specifica competenza è proprio quella umanitaria. Il volontariato è de-

stinato per la sua stessa funzione ad essere sempre di più il motore di un lavoro umanizzante.

4) Un altro fattore per capire l'importanza del lavorare insieme è dato dalla numerosa presenza dei malati nelle nostre comunità e dalla promozione dell'assistenza integrale.

Nel sistema sanitario attuale i malati *saranno più sul territorio* (e quindi nelle parrocchie) e *non negli ospedali*, almeno per quanto riguarda la loro assistenza. Questo in forza di due fattori:

- la filosofia che sta oggi sotto il concetto di sanità,
- e la cosiddetta aziendalizzazione che si sta attuando negli ospedali.

Circa la filosofia della sanità oggi bisogna tener conto che si punta più alla prevenzione che alla cura della salute. La cura è solo un segmento del processo sanitario. Poi ci sono l'aspetto della riabilitazione e quello della prevenzione.

Ora in ospedale si svolge solo l'aspetto curativo, gli altri aspetti – quello della prevenzione e soprattutto della riabilitazione – si svolgono sul territorio. Questo è già un primo fattore che ci fa intuire l'aumento degli ammalati sul territorio e quindi nelle nostre comunità.

L'altro fattore – l'aziendalizzazione – conferma questa situazione. Gli ammalati, appena si sarà esaurita la fase della cura, verranno subito dimessi dall'ospedale; questo perché il pagamento riguarderà la tipologia del malanno e non più i giorni di degenza. Perciò si pensi a tutti gli ammalati che avremo nelle nostre comunità: malati oncologici, malati in fase terminale, i malati psichici, i vecchi, specie non autosufficienti, ecc.

Un secondo aspetto da tenere presente nella cura e assistenza al malato è la sua *globalità*: non si cura un pezzo anatomico malato, ma una persona malata. Per cui occorre attuare uno stile di servizio al malato che punti ad una *assistenza integrale*, che tenga conto di tutte le dimensioni della persona: fisica, psicologica, sociale, spirituale e trascendente. Mi piace molto questa sottolineatura nella Nota della C.E.I.: «*La presenza e l'azione del cappellano [e di ogni operatore sanitario e pastorale] s'iscrivono in quella visione globale dell'uomo che caratterizza significative correnti della moderna medicina. In tale prospettiva la dimensione spirituale e morale della persona umana ha un ruolo insostituibile nella conservazione e nel recupero della salute. Ne consegue che l'intervento dell'operatore pastorale risponde a dei bisogni specifici del malato e s'inserisce, così, legittimamente nell'orchestrazione delle cure prestate ai pazienti*» (n. 39).

Il che vuol dire che la dimensione spirituale e morale fa parte della terapia. Quindi anche noi tutti, con la nostra opera, siamo responsabili della cura dei malati. Non dobbiamo fare né concorrenza né sostituzione all'opera medica. Dobbiamo saper integrare l'azione pastorale con quella sanitaria. È un riconoscimento non da poco.

5) Un lavoro non indifferente da attuare nella comunità cristiana è quello di mettere in maggior evidenza la *soggettività dello stesso malato nell'azione pastorale*.

Basti rileggere con attenzione i nn. 53 e 54 della *Christifideles laici*, dove si afferma che:

- anche i malati sono mandati come operai nella vigna del Signore,
- bisogna valorizzare, arricchire e rinnovare un'azione pastorale *per e con* i malati e sofferenti,
- uno dei fondamentali obiettivi di questa azione pastorale rinnovata e intensificata è quello «di considerare il malato, il portatore di *handicap*, il sofferente non semplicemente come termine dell'amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza».

Quindi i malati ci possono aiutare a riscoprire il senso del soffrire umano, il senso del nostro limite, il significato della solidarietà, la relatività di tanti beni effimeri, il significato positivo che per l'uomo e per la società può avere lo stesso soffrire. Come dice il Papa nella *Salvifici doloris*: «Si potrebbe dire che la sofferenza, presente sotto tante forme diverse nel mondo umano, vi sia presente per sprigionare nell'uomo l'amore, proprio quel dono disinteressato del proprio "io" in favore degli altri uomini, degli uomini sofferenti» (n. 29).

6) La collaborazione va attuata ancor di più se si pensa che strettamente connessa con i malati c'è la *famiglia*. Se i malati saranno più numerosi e più bisognosi di cure sul territorio, la famiglia sarà fortemente coinvolta. Si tratta allora di capire e far capire che il calore dell'ambiente familiare è strumento terapeutico insostituibile e quindi bisogna educare la famiglia a tale compito preziosissimo, come pure si tratta, specie in particolari situazioni, di non lasciare sola la famiglia, ma sostenerla, aiutarla. È un lavoro delicato ma proficuo. In questo servizio di sostegno non deve mancare anche il richiamo alla responsabilità dei parenti nell'accompagnamento spirituale dei malati.

B) COME COLLABORARE

Di fronte a una persona sofferente tutti si devono sentire coinvolti per dare una mano ad alleviare fin dove è possibile ogni sua pena, oltre che guarirla, se si riesce. Come? Partirei dall'episodio evangelico di Luca nella descrizione di Gesù che guarisce il paralitico.

Luca, nel capitolo quinto del suo Vangelo, così racconta: «Un giorno Gesù sedeva insegnando. Sedevano là anche farisei e dottori della legge, venuti da ogni villaggio della Galilea, della Giudea e da Gerusalemme. E la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni. Ed ecco alcuni uomini, portando sopra un letto un uomo paralizzato, cercavano di farlo passare e metterlo davanti a lui. Non trovando da qual parte introdurlo a causa della folla, salirono sul tetto e lo calarono attraverso le tegole con il lettuccio davanti a Gesù, nel mezzo della stanza. Veduta la loro fede, disse: "Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi". Gli scribi e i farisei cominciarono a discutere dicendo: "Chi è costui che pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?". Ma Gesù, conosciuti i loro ragionamenti, rispose: "Che cosa andate ragionando nei vostri cuori? Che cosa è più facile dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: Alzati e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, io ti dico" – esclamò rivolto al paralitico – alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua". Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e si avviò verso casa glorificando Dio. Tutti rimasero stupefatti e levavano lode a Dio; pieni di timore dicevano: "Oggi abbiamo conosciuto cose prodigiose"» (Lc 5,17-26).

Questo episodio è stato riprodotto sui manifesti, sulle schede e sulle immagini della V Giornata Mondiale del Malato. Nella scheda si legge: «È una scena che possiamo ammirare in un mosaico del duomo di Monreale. Al centro un incontro di sguardi e di mani: Gesù che fa terapia, il malato che la riceve e tutti coloro che - superando anche l'ostacolo del tetto - collaborano. Questi ultimi sono coloro che oggi chiamiamo *operatori sanitari*, una categoria molto ampia di moderni collaboratori di Cristo. Sono i medici, gli infermieri, le suore, i farmacisti, gli psicologi, i cappellani e tanti altri professionisti e volontari che si impegnano, in diversi ruoli e con diverse competenze, cercando di guarire, curare ed assistere tutte quelle persone nelle quali la salute, nelle sue varie dimensioni, entra in crisi. Sono i custodi e i servitori della vita».

Descriverei così la modalità della collaborazione.

Una convinzione. Il malato ha veramente bisogno di tutti: del volontario come dell'operatore sanitario e di tante altre persone. Spesso viene sottolineato di più il lavoro terapeutico dell'operatore, ma non significa che si deve dimenticare quello del volontario. Tutt'altro.

L'importante è che tutti si sforzino di porre veramente l'attenzione al malato, specie nel contesto attuale della società che lo strumentalizza per varie ragioni: politica, potere, religione. Se si accetta la convinzione che il malato deve essere aiutato da tutti, si può veramente incidere nel cambiamento della società stessa. Si dice giustamente nella scheda della V Giornata Mondiale del Malato: «Per conoscere il tessuto culturale della società è necessario incontrare le persone durante le esperienze di malattia e sofferenza, realtà che danno configurazione alla vita e sostanza all'esistenza. Porre il *malato al centro*, in atteggiamento attivo, come si narra nel Vangelo di Luca, superando le difficoltà che si frappongono, vuol dire sfidare una cultura che tende a censurare le realtà di cui il malato, con la sua stessa presenza, si fa portavoce. *Gli operatori sanitari [e anche i ministri straordinari della Comunione e gli operatori pastorali] possono dare un contributo importante per evangelizzare la cultura in ambito sanitario, testimoniando nei loro gesti il senso della vita e la multidimensionalità della salute.* Evangelizzare significa arrivare al cuore, incidere sugli stili di vita, proporre nuovi modelli culturali ispirati al Vangelo. Si tratta di un lavoro duro ma necessario. Contrariamente l'azione della Chiesa si limiterebbe a forme di carità, sempre necessarie ma insufficienti, si accontenterebbe delle esortazioni e delle condanne, ma sarebbe lontana dai nuovi pulpiti, dove vengono generate nuove culture. Per questo è imprescindibile accettare la sfida culturale che nel mondo della salute è in atto, scoprendo e proponendo l'immagine di persona umana che, proprio dalla prospettiva della salute e della malattia, il Vangelo stesso ci dona».

Il malato è una persona che richiama tanti valori, a tutti: operatori e volontari.

Un riconoscimento. L'operatore sanitario (medico o infermiere) va considerato un vero esperto del ministero terapeutico. Ricordo le significative parole della scheda.

«La malattia e la sofferenza ci mettono di fronte all'essenza della nostra condizione in questo mondo. Il malato ha bisogno di un approccio umano: attento non solo al suo corpo, ma anche ai suoi vissuti emotivi, alle sue relazioni, alla sua sete di significati e alla sua tensione verso la trascendenza. Gli operatori sanitari sono chiamati a riscrivere ogni giorno la parabola del buon samaritano che si fa prossimo a chi soffre, attualizzando continuamente nella loro relazione terapeutica la *carità terapeutica di Cristo* a favore dello stesso Cristo presente nel malato. Il loro *servizio alla vita* si può chiamare a pieno titolo ministero terapeutico, espressione di competenza (moderna carità), di una chiamata interiore (vocazione) e di annuncio del Vangelo dell'amore (missione). Il servizio ai malati è parte integrante della missione stessa della Chiesa, della sua azione pastorale ed evangelizzatrice, è il momento della sua ministerialità».

Se si crede a questa realtà, occorrerà evitare qualche facile errore, come:

- *ignorare* il lavoro dell'operatore sanitario, pensandolo solo come un suo dovere e non come un servizio per il bene del malato;
- *intralciare* questo suo servizio con critiche non motivate e generalizzate (sbaglia uno ... tutti sbagliano);
- *sostituirsi* al loro lavoro per qualsiasi motivo. Il volontario non deve mai usurpare quella che è la professionalità dell'operatore sanitario.

Una vera alleanza. Tra ministri straordinari della Comunione, volontari e operatori deve sorgere un rispetto reciproco, che porti quasi a fare come un'alleanza terapeutica.

Questa alleanza deve portare:

- *ad accettarsi* (operatori e volontari) nel proprio ruolo e nelle proprie professionalità;
- *a volersi bene* al punto di formare come una famiglia tra volontari e operatori perché anche il clima di serenità e di amore porta a "guarire" il malato;
- *a sentire il bisogno* di confrontarsi per crescere vicendevolmente in umanità e professionalità. Il confronto sincero porta sempre ad un arricchimento reciproco.

La scheda dice anche: «Come la salute dipende da una grande alleanza di fattori, così la terapia è frutto di un riuscito mosaico di competenze professionali. Perché i vari operatori sanitari arrivino ad esprimersi come un mosaico terapeutico – una comunità in cui, mettendo insieme conoscenze e competenze professionali, il malato si senta curato nella sua interezza – c'è bisogno di un'azione più coordinata dei vari operatori e delle associazioni cui essi appartengono. C'è bisogno di riscoprire il volersi bene e di esprimersi accanto al malato, come i primi cristiani, in un cuor solo ed un'anima sola: in un amore che diventa contagioso. Agli operatori sanitari il malato rivolge la sua domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova. Per poter rispondere alle domande più profonde del malato c'è bisogno di un'adeguata e continua formazione: professionale, umana, relazionale e spirituale che li aiuti in un lavoro che sta diventando sempre più esigente ed interprofessionale. È importante soprattutto ricordare che, come nel racconto del Vangelo, al centro c'è Gesù vicino al malato e tutti, anche il malato, hanno un ruolo attivo».

In definitiva si tratta di superare ogni forma di isolamento o di autosufficienza nel compiere il proprio servizio ai malati nella comunità e di puntare maggiormente ad uno scambio di esperienze e di testimonianze.

3. I ministri straordinari della Comunione nelle strutture per la collaborazione

Occorre portare avanti sempre di più l'indicazione offertaci dal Concilio Vaticano II e ribadita con forza in tanti documenti successivi, specie nella *Christifideles laici*: che tutti i cristiani hanno una responsabilità nella Chiesa, sono corresponsabili nella missione della Chiesa.

Tutti i cristiani, in virtù del Battesimo e della Cresima, ossia in virtù della loro unione a Cristo Sacerdote, Re e Profeta, e per la grazia che deriva loro dagli altri Sacramenti, hanno la capacità, e quindi il diritto e il dovere, di esplicare una vera missione apostolica nella Chiesa e nel mondo (cfr. *Lumen gentium*, *Apostolicam actuositatem* e *Christifideles laici*).

Se si vuole, perciò, far rivivere in modo globale e integrale l'azione pastorale della Chiesa nel mondo sanitario, occorre che l'idea della responsabilità e della collaborazione sia sempre più assimilata dai credenti e quindi anche dai ministri straordinari della Comunione.

1) Il primo modo di vivere la responsabilità e la collaborazione è quello di sentirsi *mandati dalla Chiesa*. Il ministero del portare la Comunione al malato non è un fatto personale, ma un fatto comunitario.

Tutti i ministeri nella Chiesa sono doni dello Spirito Santo che hanno come finalità l'edificazione del Corpo di Cristo e la missione di salvezza della Chiesa nel mondo (*Lumen gentium*, 4). Quindi è la Chiesa che riconosce questi diversi doni

elargiti dallo Spirito Santo e che li disciplina nel loro esercizio. Infatti, in genere, la scelta del ministro straordinario della Comunione ha un cammino prettamente ecclesiale. Esso viene proposto dal responsabile della comunità cristiana, viene nominato dal Vescovo o da un suo rappresentante. È compito della stessa autorità ecclesiale fissare i termini del conferimento e dell'esercizio di tale ministero, come pure di rinnovare o togliere il mandato.

Preoccupazione principale dei responsabili della comunità ecclesiale è quella di ben formare i ministri straordinari della Comunione, mentre dai ministri si richiede un giusto e adeguato coinvolgimento nella azione pastorale della comunità cristiana. Portare la Comunione ai malati allora non è un modo per riempire il tempo libero, né il dare una mano ai preti che scarseggiano di numero; neppure è un semplice bel gesto di volontariato; ma è un prendere coscienza di un "dono" che il Signore dà e la Chiesa accoglie e cerca di ben amministrare.

Portare la Comunione ai malati va ritenuto come un onore e un onere. Onore perché si inserisce nella stessa missione della Chiesa voluta da Cristo. Onere perché richiede un impegno di vita e una esemplarità di fede davanti alla stessa comunità cristiana.

Solamente se il ministro straordinario della Comunione parte dalla convinzione di esercitare un servizio semplice e umile per i malati a nome della Chiesa e come mandato dalla stessa Chiesa, potrà facilmente entrare nell'ottica giusta di collaborare e lavorare insieme ad altri cristiani che vivono altri ministeri.

Il futuro della pastorale sanitaria dipenderà molto dalle persone che si sentono mandate dalla Chiesa a portare il Vangelo di Cristo.

2) Un aspetto importante per facilitare la collaborazione nella Chiesa particolare è il riferimento alla *pastorale del Vescovo*. Il che comporta la conoscenza delle sue direttive, quali sono indicate dal suo magistero contenuto nelle Lettere pastorali e nel Sinodo e manifestato attraverso le strutture di servizio della diocesi e delle parrocchie. È impensabile un coinvolgimento comunitario nella vita pastorale della pro-pria diocesi senza una specifica attenzione a quanto indica il Vescovo. Tale attenzione è la premessa per verificare la crescita di una cultura di comunione e di collaborazione.

L'insegnamento del Vescovo è un aiuto prezioso per tutti i fedeli, specie per quelli che esercitano un ministero a suo nome, per la formazione di convinzioni e di atteggiamenti comuni, per la costruzione di rapporti interpersonali che portino a pensare insieme, a condividere gli impegni, a progettare iniziative comunitarie. Seguire il magistero episcopale porta a vivere la comunione ecclesiale, superando la tentazione di protagonismo, vincendo il pericolo dell'isolamento, accettando i propri limiti, accogliendo gli altri nel concreto del lavoro quotidiano.

Ogni servizio compiuto nella comunità in armonia e in sincerità ha un notevole valore profetico, giacché il fondere l'unità con il pluralismo non è facile per la società moderna permeata com'è di individualismi e di corporativismi. Esso dimostra che il Signore sta operando nella Chiesa e opera in maniera efficace, per cui l'utopia evangelica non è astrattezza ma solo una realtà in divenire, non ancora completamente realizzata.

3) Forti di tali convinzioni, bisogna, avere il coraggio poi di fare un ulteriore passo: *essere presenti in modo attivo nelle strutture pastorali*.

Ormai in tutte le comunità cristiane, come nelle realtà sanitarie, ci sono delle strutture che aiutano la realizzazione di piani e programmi pastorali.

A livello diocesano ci sono i vari Uffici, le varie Consulte, Commissioni, Segretariati, ecc. A livello parrocchiale c'è soprattutto il Consiglio pastorale e poi ci

sono le Commissioni specifiche, le associazioni, ecc. A livello di ospedali, ricoveri, case di cura si stanno attuando i Consigli pastorali ospedalieri e le cappellanie. Altre articolazioni della diocesi, come le zone pastorali, i vicariati, i decanati, possono presentare altre strutture specifiche.

L'importante è che si faccia tutto il possibile perché in tali strutture ci sia sempre la rappresentanza dei vari ministeri, e quindi anche del ministero delle persone che portano la Comunione ai malati.

Una presenza attiva e attenta in tali organismi pastorali porterà notevoli vantaggi:

- educazione alla vita ecclesiale,
- conoscenza della pastorale in tutta la sua globalità,
- presenza della voce anche del mondo della sanità e della sofferenza,
- aiuto a sviluppare il senso dell'operare insieme,
- esercizio della personale responsabilità di cristiani nell'attuare la missione di Cristo,
- arricchimento della propria vita spirituale,
- maggiore efficacia nell'azione pastorale del mondo sanitario.

Molto saggia mi sembra la direttiva di un Vescovo che, in un suo documento sui malati nella comunità ecclesiale, dice: «Il Consiglio pastorale di ogni parrocchia verifichi periodicamente l'attenzione operosa della comunità nei confronti dei suoi malati; esamini le forme e l'adeguatezza della pastorale degli infermi che è in atto; accolga con animo aperto, valorizzi e coordini l'attività dei diversi gruppi specializzati che sono presenti nel territorio; promuova il volontariato anche ospedaliero; favorisca l'impegno personale dei suoi membri nella visita ai parrocchiani infermi» (G. BIFFI, *I malati nella comunità ecclesiale*, 1987, n. 42).

Se tale direttiva venisse attuata accogliendo anche l'impegno attivo dei ministri straordinari della Comunione, l'azione pastorale nel mondo sanitario diventerebbe senza dubbio più efficace.

Naturalmente l'efficacia non va ritenuta fine a se stessa, ma una condizione da non trascurare nell'azione apostolica. «L'efficientismo – scrive il Card. Biffi – non è una virtù evangelica, ma non sta scritto da nessuna parte che l'inefficienza sia un dono dello Spirito Santo. Senza dubbio le nostre opere non sono gradite al Signore a misura della loro perfezione esecutiva e del successo mondano; ma è difficile ritenere che Dio si compiaccia dell'impreparazione, del pressapochismo, della trascuratezza».

4. Un impegno profondamente cristiano

Tenendo presente l'affermazione della Nota pastorale della C.E.I. *«La pastorale della salute nella Chiesa italiana»*: «Nell'attenzione ai problemi del mondo della salute e nella cura amorevole verso i malati, la comunità ecclesiale è coinvolta in tutte le sue componenti» (n. 23), si può comprendere l'importanza che assume ogni azione in favore dei sofferenti.

Impegnarsi per i malati, più che dare una mano ai preti che scarseggiano di numero ed essere un bel gesto di solidarietà, è un prendere coscienza di un "dono" che il Signore dà e la Chiesa accoglie e cerca di ben valorizzare.

Il cristiano deve saper vivere la fatica di amare la Chiesa, anche attraverso questo esercizio semplice e umile di servire i malati e deve spesso pensare a ciò che sta facendo. Deve trovare le ragioni vere per continuarlo a fare, superando ogni facile abitudinarismo e ogni meccanicità.

A) SERVIRE I MALATI

L'oggetto fondamentale del servizio sono i malati. Ma, in pratica, chi sono i malati? Qual è la loro situazione? I malati sono membri della Chiesa da amare, servire, ma anche da valorizzare. «Uno dei fondamentali obiettivi di una rinnovata e intensificata azione pastorale, che non può non coinvolgere in modo coordinato tutte le componenti della comunità ecclesiale, è di considerare il malato, il portatore di *handicap*, il sofferente, non semplicemente come termine dell'amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza» (*Christifideles laici*, 54).

Pongo subito una domanda un po' provocatoria: «Un operatore pastorale esaurisce il suo compito solo accostando in modo umano il malato?».

Sarebbe già un impegno buono, ma non sufficiente. Occorre, almeno intenzionalmente e nel limite del possibile, fare "qualcosa di più". E questo qualcosa di più si potrebbe condensare nella parola *evangelizzare*.

Accostare i malati con l'intento di evangelizzare, io penso, deve essere l'impegno specifico di un cristiano che si accosta con fede al malato. Il lavoro di evangelizzazione si specificherà in una serie di attenzioni, come conoscere i malati, consolarli e far loro conoscere la buona novella del soffrire.

Conoscere

La conoscenza personale nel periodo esistenziale della malattia non è un lavoro da poco, perché significa avere qualche nozione sul versante psicologico oltre che sul versante patologico.

«La malattia non è soltanto una perturbazione della regolazione biologica dell'organismo, causata da fattori che operano a lato del soggetto e prescindendo da lui, bensì ha sempre una dimensione personale; se si vuole perciò capire il suo significato per la persona, bisogna considerare l'intera storia della sua vita» (U. Elbach).

La situazione della malattia intacca l'uomo nel suo stesso essere, in quella unità psicosomatica che lo costituisce e di cui abbisogna, nella sua integrità, per essere autonomamente se stesso e vivere con pienezza la propria vita. Occorre rendersi conto seriamente che la malattia è una delle situazioni maggiormente frustranti della vita, perché tutto il mondo della propria personalità e della propria esistenza viene messo in discussione.

Anzi, con la malattia entra in crisi anche la stessa comunicazione con gli altri. C'è il distacco dal rapporto abituale con le persone con le quali c'era amicizia, conoscenza, lavoro, ecc. Perdendo questi contatti, l'ammalato facilmente si atrofizza nelle sue capacità e cade nell'isolamento. Infatti la carenza di legami interpersonali costringe la persona a chiudersi in se stessa. La sofferenza porta il paziente ad una esclusiva attenzione a sé, allontanando i rapporti con gli altri. Il malato nell'esperienza del dolore avverte in modo tragico la propria solitudine. La malattia acuisce il senso dell'isolamento e il malato avverte d'essere solo ad affrontare il proprio dramma. «Gli altri possono soffrire con lui, ma non per lui» (G. Colombero).

Si potrebbe continuare a lungo nella descrizione dello stato d'animo del malato il quale non sempre è capito o accettato dai familiari, oppure viene trascurato per mancanza di sensibilità da parte di coloro che lo circondano, specie quando la malattia si protrae nel tempo, oppure è convinto di non essere capito da nessuno nella sua infermità.

Fermiamoci qui, accennando solo al problema della fede, che viene risvegliato in termini piuttosto seri dalla malattia. Infatti con molta frequenza la malattia è col-

legata dal sofferente ad un castigo, e precisamente ad un castigo di Dio. È una questione antica e sempre nuova. Spesso le prime espressioni del credente, colpito dal male, sono proprio di questo tipo: «Dio mi ha castigato», oppure: «No, io non meritavo questo castigo». È allora si scorge nella sua reazione un'implicita accusa di ingiustizia rivolta a Dio.

Un operatore pastorale apertamente o implicitamente si porrà l'interrogativo: «Ma io che posso fare al di là del constatare la sua situazione?».

Consolare

Un lavoro molto importante che può fare l'operatore pastorale credente è quello della consolazione. Proviamo ad indicare in che consiste e come può essere esercitato.

Prima di tutto va capito che la consolazione non significa propriamente esortare. Vuol dire anche questo. Ma è qualcosa di più profondo, se poniamo attenzione alla Rivelazione. *La consolazione vera è un dono reale di Dio.* È un'azione concreta di oggi compiuta da Dio, che è Padre e sempre consolatore. È il dono dato da Gesù per applicare a ciascuno la sua salvezza. È il dono dello Spirito Santo, il Paraclito, il quale oltre che assistere e difendere, dà gioia, serenità e pace al credente.

Il nostro Dio è così: è Uno che consola. La consolazione è il suo agire nel cuore di ogni uomo. Se ciò è vero, e se a ciò crediamo, occorre che l'esperienza della consolazione passi attraverso la preghiera e l'invocazione. Questo è vero per noi, personalmente, in quanto oggetto della consolazione di Dio, ed è vero anche per altri che incontriamo e constatiamo molto bisognosi di speranza nel futuro. Non possiamo dimenticare che se la consolazione è un dono di Dio, dobbiamo domandarla nella preghiera, e in una preghiera perseverante.

Ciò comporterà che il lavoro di un cristiano in rapporto con i malati, se vuol essere un vero esercizio anche nel ministero della consolazione, deve sempre porre un'attenzione per la quale porta il malato a un richiamo a Dio.

Noi stessi per primi dobbiamo attivare questo canale di comunicazione con Dio, chiedendo per noi il dono della consolazione o, meglio, della capacità di donare consolazione. Poiché è Dio che consola, a lui si deve chiedere questo dono per noi. Ma non solo per noi. Anche per i malati.

Con grande discrezione e perseveranza noi dovremmo far capire che la consolazione non significa cambiare le cose, significa invece affrontarle; e, più ampiamente, significa essere capaci di leggere il proprio destino nella speranza.

Il ministero della consolazione ha pure un risvolto molto umano, che è quello di percepire con grande sensibilità i drammi del sofferente. Il dramma umano del malato è quello delle molteplici angosce che lo assillano. Soprattutto si tratterà di porre una vera sensibilità a due aspetti dell'angoscia del malato:

– *al senso di inutilità*, specialmente quando il tipo di malattia paralizza ogni possibilità di lavoro (es. cieco, handicappato). È una cosa durissima non poter più compiere i gesti più elementari della vita e dover dipendere dagli altri. Una tale esistenza diventa inutile, e il malato lo sente fortemente. Cosa risponde la fede? Se ti unisci alla sofferenza redentrice di Cristo, la vita allora non è più inutile, ma si apre a una nuova e meravigliosa fecondità. Non è che ciò si apprenda con una esortazione. Però stare vicino al malato con premura e sensibilità umana è già un aiuto concreto a non sentirsi un essere inutile;

– *al lamento della colpa*. Quante volte il malato si sente come un "maledetto" o "castigato" da Dio! Qui dobbiamo essere capaci di dare una risposta chiara nelle prospettive della fede. Dobbiamo con decisione spezzare il legame psicologico che

spesso il malato stabilisce tra malattia e peccato. Lo dice molto bene l'introduzione dell'*Ordo dell'Unzione dei malati*: «Non si può negare che ci sia uno stretto rapporto tra la malattia e la *condizione* di peccato in cui si trova l'uomo, ma sarebbe un errore il considerare la malattia stessa, almeno in linea generale, come un castigo di peccati personali (cfr. *Gv* 9,3). Cristo stesso, che pure è senza peccato, soffrì nella sua passione pene e tormenti di ogni genere, e fece suoi i dolori di tutti gli uomini» (n. 2).

Toccherà allora a noi con un'azione paziente rimuovere dalla mente dei malati questa angoscia di colpevolezza, specie se questo senso di colpa è patologico.

In questi casi ci vuole una sostanziale capacità di ascolto. Anzi l'ascolto diventa come una premessa di un processo di guarigione e di cambiamento, perché intenzionalmente esso porta a condividere realmente le problematiche che tormentano il fratello.

Evangelizzare

Un ulteriore passo da compiere da parte delle persone sensibili, che si pongono accanto al malato con una vera mentalità cristiana, è quello della evangelizzazione. Su questo punto basterebbe meditare la Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II *Salvifici doloris*. Lì è annunciato il modo di diffondere il Vangelo della sofferenza e il Vangelo della guarigione, sull'esempio di Cristo Medico e Servo sofferente.

Mi permetto solo di citare un brano della *Christifideles laici*: «La buona novella sta nell'annuncio che il soffrire può avere anche un significato positivo per l'uomo e per la stessa società, chiamato com'è a divenire una forma di partecipazione alla sofferenza salvifica di Cristo e alla gioia del Risorto, e pertanto una forza di santificazione e di edificazione della Chiesa.

L'annuncio di questa buona novella diventa credibile allorquando non risuona semplicemente sulle labbra, ma passa attraverso la testimonianza della vita, sia di tutti coloro che curano con amore i malati, gli handicappati e i sofferenti, sia di quegli stessi, resi sempre più coscienti e responsabili del loro posto e del loro compito nella Chiesa e per la Chiesa» (n. 54).

Mi pare che da questo passo deriva come un miniprogramma di azione per un operatore pastorale nel mondo della sofferenza:

- conoscenza del Vangelo della sofferenza alla luce della Rivelazione;
- comunicazione di questa buona novella ai sofferenti che si accostano nel servizio;
- dedizione della propria vita in un rapporto di vero amore con i sofferenti;
- coinvolgimento degli stessi ammalati nella vita della Chiesa.

Solo così l'ammalato potrà conoscere accanto a sé il Cristo che gli infonde speranza, perché lo avrà visto nel volto, nelle opere e nelle parole dei fratelli che gli offrono le loro prestazioni senza risparmiarsi e con generosa disponibilità. Si verificano cioè le condizioni giuste e adeguate perché il rito cultuale dell'Eucaristia sia integrato dal rito evangelizzante e cultuale dell'amore al fratello bisognoso.

B) CON UN'AZIONE PASTORALE

«Nell'attenzione ai problemi del mondo della salute e nella cura amorevole verso i malati, la comunità ecclesiale è coinvolta in tutte le sue componenti. (...) È compito della comunità cristiana prendere coscienza dei problemi della sanità, della grazia e della responsabilità che riceve dal Signore nei riguardi degli ammalati e della loro assistenza, offrendo ogni aiuto e conforto – dalla Parola di Dio, ai

Sacramenti e all'interessamento fraterno. L'assistenza amorevole agli ammalati raggiungerà più efficacemente il suo scopo, se si eviteranno facili deleghe a pochi individui o gruppi e si organizzeranno sapientemente gli interventi della comunità» (nn. 23.24). Così dice il documento della C.E.I. *La pastorale della salute nella Chiesa italiana* (1989).

Ora, il compito degli operatori pastorali, dei volontari, delle associazioni operanti accanto ai malati è forse una di queste deleghe fatte alla comunità? Sì, è una delega ma non deve essere una delega che esonerà la comunità dell'amore ai malati. E questo si attuerà se i cristiani attivi sapranno coinvolgere sempre più la comunità vivendo il loro impegno apostolico a nome della stessa comunità.

«È quindi ottima cosa - dice l'*Ordo* del sacramento dell'Unzione - che tutti i battezzati partecipino a questo servizio di carità tra le membra del corpo di Cristo, sia nella lotta contro la malattia e nell'amore premuroso verso i malati, sia nella celebrazione dei Sacramenti degli infermi» (n. 33).

La comunità in pratica - anche attraverso l'opera preziosa degli operatori pastorali - deve svolgere il triplice ruolo di aiutare il malato a scoprire il significato della sua condizione, di preparargli il momento celebrativo dei Sacramenti (S. Comunione - Penitenza - Unzione dei malati) e di vivere nella carità la sua assistenza e la sua cura.

Circa il problema dell'evangelizzazione, diciamo solo che l'impegno qui descritto va esteso a tutti i cristiani della comunità in cui vive il malato.

Aiutare il malato ad uscire dall'isolamento in cui facilmente può cadere per entrare in comunione con la propria realtà, con il mondo circostante e con il divino, spetta a tutta la comunità cristiana. Solo un paziente, delicato e variato processo comunionale può perseguire positivi risultati. Per questo lavoro assume allora una funzione alquanto rilevante la visita agli ammalati, ben organizzata e distribuita con l'aiuto di associazioni o di singoli fedeli.

Se è vero che una delle sofferenze più grandi per un ammalato è rappresentata dalla solitudine e dall'inattività, la presenza viva e attiva della comunità può recare un reale sollievo al suo isolamento. Se si costruirà un profondo contesto di comunione umana in una comunità, sarà pure favorita e resa proficua l'amministrazione dei Sacramenti. Il significato di un gesto sacramentale - come la S. Comunione e l'Unzione dei malati - è legato alla riscoperta dell'intimità tra Cristo e l'infermo nel contesto della comunità ecclesiale.

Il Risorto, che rende vivo l'uomo, e l'assemblea liturgica, attraverso la Comunione eucaristica, sono presenti nella casa del malato. La celebrazione dell'Eucaristia deve essere segno di questa volontà della comunità, nella quale il malato viene immerso per essere rinnovato. Il gesto sacramentale deve diventare l'espressione più chiara ed evidente del mistero della comunione ecclesiale. «La Chiesa, portando la Comunione all'infermo, lo pone nella condizione di inserirsi più intimamente nella sua vita sacramentale e nel suo impegno di testimonianza nel mondo» (U. Cirelli).

Bisogna educare tutta la comunità, anche attraverso dei segni, a capire che il malato è un'assenza forzata dell'assemblea liturgica, perché, a causa delle sue condizioni fisiche, è impedito d'aver parte attiva al mistero celebrato. La Comunione portata, magari dopo la Messa, deve esprimere l'attenzione della comunità per gli ammalati e allo stesso tempo manifestare la comunione di Cristo con tutti i fratelli. In questa prospettiva eucaristico-ecclesiale il malato maturerà sempre più nella fede la propria appartenenza alla Chiesa e diventerà anche luogo di carità per la stessa comunità.

Però non deve mancare un vero afflato di amore e di carità viva da parte della

comunità. La celebrazione del Sacramento deve inserirsi in un ambito più largo di iniziative e di servizio pastorale della comunità ecclesiale verso i malati. La situazione della sofferenza interpella la presenza e l'azione della comunità locale che proclama nel tempo l'amore di Cristo per i malati. Tutti i gesti di carità a favore dei malati non devono obbedire a semplici gesti di cortesia o di semplice compassione umana ma devono essere segno attivo della presenza di Cristo presso i fedeli. Se non nasce un ambiente di umana familiarità e di vera carità, il cammino sacramentale sarà sempre arduo e zoppicante.

«Nel corpo di Cristo che è la Chiesa – dice sempre l'*Ordo* – se un membro soffre, soffrono tutti gli altri membri. Perciò la misericordia verso gli infermi e le cosiddette opere caritative e di mutuo aiuto, destinate ad alleviare ogni umano bisogno, sono tenute dalla Chiesa in grande onore, e tutti i tentativi della scienza per prolungare la longevità biologica e tutte le premure verso gli infermi, chiunque le abbia o le usi, si possono considerare come preparazione ad accogliere il Vangelo e partecipazione al mistero di Cristo che conforta i malati» (n. 32).

Conclusione

Si potrebbe riassumere tutto il discorso fin qui fatto dicendo di non restringere con la propria azione di cristiani al servizio dei malati al puro gesto liturgico, ma di saperlo aprire e collegare sia al momento catechetico sia alla testimonianza della carità.

«Ogni pratico distacco o incoerenza tra Parola, Sacramento e testimonianza – dice il documento della C.E.I. *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (1990) – impoverisce e rischia di deturpare il volto dell'amore di Cristo» (n. 28).

L'impegno nostro deve essere allora quello di accogliere pienamente i malati che serviamo. Infatti «può essere facile aiutare qualcuno senza accoglierlo pienamente. Accogliere il povero, il malato, lo straniero, il carcerato è infatti dargli spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nella propria città e nelle proprie leggi. La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto» (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 39).

L'augurio è che possiamo sempre amare e servire i malati sotto il segno dell'accoglienza e non della semplice beneficenza, è pur questo un modo per cooperare al ricupero della loro salute.

mons. Italo Monticelli

direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Sanità
della diocesi di Milano

ASSISTENZA ONCOLOGICA DOMICILIARE

Circa 12 anni fa ci è stato chiesto di pensare e realizzare un servizio di cure oncologiche nelle Valli di Lanzo alle dipendenze della USL (allora 37) di Lanzo.

Al momento di stendere il Progetto avevamo in mente alcuni problemi propri delle nostre valli:

- popolazione scarsa, dispersa, lontana dalle poche strutture sanitarie;
- gente di montagna, con grande presenza di anziani (23% degli ultra 65enni), tanti rimasti soli nelle frazioni e nei piccoli paesi;
- forte presenza di tutti i problemi sociali correlati all'anzianità vissuta in montagna: realtà quindi di solitudine, abbandono, alcoolismo, scarso e tardivo ricorso ai Servizi Sanitari.

Avevamo anche chiari alcuni principi, professionali ed etici, a cui ispirare il modello di lavoro da avviare, e le leggi sanitarie in materia:

– il desiderio di porre il malato e la sua famiglia nel cuore di tutto il Progetto e al centro di ogni passaggio del lavoro quotidiano;

– la consapevolezza di dover offrire, noi come *équipe*, delle cure oncologiche *continue* (cioè estese a tutto l'*iter* della malattia, senza tanti passaggi di mano del paziente) e *globali* (cioè rivolte a tutti coloro che partecipavano alla gestione del malato, in primo luogo la famiglia, creando una gestione *integrata*, termine attualmente più di moda che allora).

È così nato il *Progetto di Prevenzione e Cura dei Tumori* nelle Valli di Lanzo. Abbiamo istituito:

- iniziative di prevenzione dei tumori per le persone sane (visite, *pap test*, esami mirati, ...);
- un Ambulatorio Oncologico e una specie di *Day Hospital* per le visite, le chemioterapie, le terapie di supporto.

Abbiamo però presto capito che il Servizio Oncologico non poteva limitarsi alle fasi in cui il paziente poteva raggiungere l'Ambulatorio, abbandonandolo proprio nelle fasi cruciali della malattia. Nel 1990 abbiamo così iniziato a portare le cure a casa dei malati non più trasportabili per l'avanzamento della malattia, dando vita alla AOD.

Nella casa dei nostri malati abbiamo portato le Cure Palliative, allora note a poche, cercando di controllare il dolore e gli altri sintomi e di dare dignità agli ultimi giorni di vita dei pazienti, già solo scacciando la paura dell'abbandono terapeutico con la presenza di operatori sanitari a casa. Siamo attualmente 3 medici e 2 infermiere. Una psicologa, retribuita dalla Fondazione FARO, ci aiuta dall'esterno.

In questi 12 anni abbiamo incontrato nel lavoro circa 1.050 pazienti con le loro famiglie. Con circa 250 malati e famiglie abbiamo condiviso l'esperienza della "cura a casa" nelle fasi ultime di malattia.

Dovendo rivalutare, anche nell'occasione di questo Convegno, il lavoro svolto, i risultati, i limiti, gli errori, i valori vissuti con i malati, abbiamo tratto le riflessioni che vi trasmettiamo.

Nel nostro metodo di cura oncologica vi sono alcuni "concetti cardine":

– la *continuità di cura*, nelle cure mediche in tutte le fasi della malattia, nel supporto psicologico, nella comunicazione col malato;

– la *globalità di cura* intesa sia come necessità di tessere una rete di collegamenti che coinvolga tutti gli operatori, sanitari e non, che prendono parte alla gestione

clinica del malato e sia come visione globale del malato e della famiglia, nella loro interezza e complessità (fisica, psicologica, morale, spirituale, sociale);

– la particolare intensa attenzione alla famiglia, co-protagonista, con il malato e gli operatori, delle cure domiciliari, con creazione di occasioni specifiche di formazione e di supporto per la famiglia che fa assistenza domiciliare;

– l'assistenza domiciliare intesa come un diritto, una possibilità, ma non come un obbligo;

– la necessaria, doverosa umanizzazione che devono acquisire le strutture sanitarie nell'ospitare ed assistere la malattia avanzata e la morte.

Sviluppiamo brevemente questi concetti che hanno caratterizzato il nostro lavoro e che ci hanno aperto molte porte per comprendere il vissuto di famiglie e malati.

Iniziamo dal fondo, cioè dall'assistenza domiciliare vissuta come possibilità e non come obbligo.

Storicamente, fino ad una decina di anni fa, l'assistenza sanitaria si limitava alle strutture in cui essa veniva erogata, fatto salvo l'intervento del medico di famiglia che era anche domiciliare. È esperienza di tutti l'aver ascoltato la famosa frase: «Abbiamo fatto tutto il possibile, non c'è più niente da fare, portatelo a casa», pronunciata alla conclusione di un *iter* ospedaliero, al fallimento delle cure mediche, di fronte ad una famiglia disperata e all'insaputa del malato, spesso all'oscuro di quel che lo aspettava. Ecco come, tante volte, la famiglia viene abbandonata dalle strutture sanitarie proprio nei momenti cruciali dell'aggravamento e della morte.

La famiglia non può e non deve trovarsi da sola né a decidere né a curare, seppur aiutata dal medico di famiglia, un malato complesso come il paziente oncologico grave. In assenza di conoscenza dei Servizi, di supporto sanitario e sociale, la cura a casa è una scalata estrema piena di rischi e di pericoli fisici e psicologici per il malato e per i suoi. In questi casi portare in Ospedale il malato morente diventa inevitabile. Ma tante volte la morte in Ospedale è così svilita, dissacrata, ignorata, oppure medicalizzata e sottoposta ad accanimento, che le famiglie subiscono esperienze terribili ed indimenticabili nello stare accanto ai loro cari morenti.

Ecco perché le famiglie scelgono, alfine tante volte, di tenere o di portare a casa i malati gravi, non potendo offrire altro che il loro impegno ed il loro affetto. Ma l'affetto non basta per dare il supporto necessario ad una dignitosa e quieta morte in casa. Per cui devono svilupparsi ed estendersi ovunque le Cure Oncologiche Domiciliari, perché molte famiglie sappiano che, se lo vogliono, possono curare a pieno in casa i loro malati morenti. Ma è anche fondamentale che diventi un diritto la morte dignitosa in strutture sanitarie.

Questo è un punto cruciale ed una sfida per il futuro. Vi sono persone e situazioni che non possono beneficiare di assistenza domiciliare (i "single", alcune famiglie mononucleari, situazioni cliniche particolari).

Sono già molto diffuse in altri Paesi delle strutture sanitarie a metà tra la casa e l'ospedale che sono studiate per accogliere, con umanità e alta professionalità, i malati negli ultimi giorni di malattia e nel momento della morte. Queste strutture sono gli *Hospices*, che lentamente stanno sorgendo anche in Italia. Bisognerà lavorare per dare grande sviluppo agli *Hospices* negli anni futuri.

Ma molto bisognerà anche fare affinché tutte le Strutture Sanitarie, ad ogni livello, riconsiderino l'assistenza alla sofferenza ed alla morte tra i loro compiti istituzionali, perché ovunque la gente muore vi sia un approccio rispettoso e dignitoso verso la altissima esperienza del passaggio dalla vita alla morte.

Tornando alla nostra esperienza di Cure Domiciliari, abbiamo visto come si trasformi in un cammino fortemente positivo per la gran parte delle famiglie che accettano di viverla.

Proprio perché la famiglia è, dopo il malato, il principale attore delle cure a casa, abbiamo dato ad essa, nel nostro lavoro sanitario, una particolare attenzione. La famiglia va prima considerata, ascoltata, conosciuta, compresa. E poi va aiutata, appoggiata, stimolata a sviluppare potenzialità di cura spesso sconosciute. La famiglia deve anche essere spinta ad intensificare o rialacciare dei ponti di comunicazione con il malato, spesso interrotti nell'affanno di curare la malattia.

La famiglia deve essere aiutata a vivere momenti di commiato, di saluto, di raccolta della eredità morale del parente che muore. I sospesi spesso ostacolano e disturbano l'accettazione della perdita del congiunto. La famiglia deve quindi essere accompagnata prima, durante e dopo la malattia avanzata e la morte.

Infine una riflessione sull'asse portante del lavoro da noi svolto: *la continuità di cura*.

– Continuità di cura ha significato, per noi operatori sanitari, un cammino fianco a fianco con il malato come in una traversata in montagna, come in un esodo biblico, in cui la meta o la terra promessa non sono sempre state la guarigione.

Ha significato per noi operatori dovere talvolta curare, accompagnare, trainare, confortare, ma tante volte ascoltare, comprendere il malato, e ricevere, con privilegio, il frutto della grande esperienza di vivere la malattia.

– Continuità di cura ha significato tante volte portare il malato alla guarigione, alla vita normale, al lavoro, riducendo progressivamente la presenza di figure sanitarie, man mano che la salute prevaleva sulla malattia.

– Continuità di cura è stata anche *continuità di informazione*, cioè progettare e vivere con il malato e la sua famiglia, spesso inizialmente contraria, un percorso di conoscenza e di consapevolezza relativo alla malattia ed alla sua prognosi, parallelo al percorso di cura medica. Il cammino verso la informazione è diverso per ogni paziente, seppur da noi vissuto mille volte, e deve ricevere almeno tanta attenzione quanto ne diamo al piano di cura.

– Continuità di cura ha significato, per molti dei nostri malati, lasciarsi accompagnare da noi e dalla famiglia, passo passo, talvolta troppo in fretta e talvolta con una lentezza esasperante, verso la morte. Abbiamo ottenuto che l'88% dei nostri malati in cure domiciliari sia morto a casa. Questa percentuale, più alta di altre esperienze di Assistenza Domiciliare, dà ragione alla cultura contadina ma anche all'utilità della continuità delle cure.

– Continuità di cura è stato anche il compenso per la grande sofferenza a cui sono sottoposti tutti gli operatori, sanitari e volontari, che accompagnano i malati attraverso la malattia verso la morte. L'esperienza di tante perdite, di tante morti vissute da vicino, di tanti legami spezzati, lascia sempre segni indelebili. Ecco perché tanti operatori sanitari si sottraggono all'assistenza dei malati negli ultimi giorni.

Noi crediamo che sia però anche un *grande privilegio* poter accompagnare, rasserenare, addolcire il cammino dei nostri malati grazie alle nostre povere ma preziose capacità umane e professionali. Il pensiero che il malato ha potuto accomiatarsi dalla sua famiglia, salutare il suoi amici più cari, pregare – se lo ha desiderato – anche perché era libero dal dolore o da altri sintomi opprimenti e perché era sicuro di non essere abbandonato, dà prezzo e valore al lavoro di chi si trova a vivere questo ruolo di terapeuta e stimola a sempre migliorarlo.

E, vivendo questo ruolo di accompagnatori, per mestiere, nella grande traversata, ci accorgiamo di vivere esperienze che trascendono e superano il nostro essere quotidiano: noi operatori siamo chiamati tante volte a sfiorare, per pochi attimi, le porte dell'eternità che si aprono al passaggio dei nostri malati, rubando quasi un'esperienza di trasfigurazione dalla morte dell'altro.

Ma, e concludo calandomi nella realtà, *la morte a casa non è solo poesia*.

La famiglia che cura un malato in casa è fortemente provata da questa esperienza. Accompagnare il malato durante le cure attive e poi nelle fasi ultime della malattia ha un costo enorme: fisico, psicologico, sociale ed anche economico.

La fatica delle notti insonni, delle cure alla persona ripetute Dio solo sa quante volte, del lavoro che va continuato, della famiglia che va portata avanti, talora con i bambini, ed il malato che peggiora, che sta male, che pretende sempre di più...

E poi lo *stress psicologico* che è iniziato al momento della diagnosi: l'incredulità della notizia, la rabbia, la colpa, la disperazione, la incerta fiducia nelle cure, la speranza della guarigione nella ricerca del meglio, a qualunque costo. E poi, tante volte, la ricaduta, la perdita di ogni speranza, il precipitare verso la morte, nel fallimento di ogni tentativo.

E infine gli ultimi giorni, talora eterni, in un altalenarsi di accenni alla morte e di piccole riprese, fino alla "vera morte" talvolta quasi – con colpa – desiderata, per veder interrompersi questo calvario personale e familiare.

A fronte di tutto ciò abbiamo però vissuto, con tante famiglie, *l'esperienza del riscatto*. L'assistenza a casa del malato, se vissuta a pieno dalla famiglia, consente un riscatto psicologico e morale dei familiari dalla colpa che sentono per non aver saputo salvare la vita al loro caro.

La disponibilità della famiglia a lasciarsi coinvolgere, con tutti gli aiuti necessari, nella cura a casa del malato, fino a vivere insieme anche l'esperienza ultima e più dolorosa che è la morte, favorisce l'elaborazione della morte stessa e la gestione del lutto che essa provoca.

Tante volte le famiglie escono dall'esperienza dell'assistenza domiciliare esuste, stremate, addolorate ma serene, consapevoli di aver fatto davvero tutto ciò che era umanamente possibile per il loro caro ammalato, anche a prezzo di sacrifici personali enormi.

E una mano stretta a lungo, i nipotini accanto al letto, il silenzio di ore passare nell'attendere la morte, tante tante lavatrici non contate, le parole di saluto trovate, con fatica ma trovate, nel lasciarsi prima del grande passo, valgono più dei migliori oncologi e di tanti viaggi fatti alla ricerca di nuove cure e forse dell'impossibile.

Per dare maggiore aiuto alle famiglie stiamo in questi mesi organizzando, a Lanzo, con la Fondazione FARO Valli di Lanzo, un gruppo di volontari che condivide con famiglie ed operatori sanitari la cura a casa dei malati. Da maggio saranno con noi circa 30 volontari formati e motivati.

Speriamo che, anche grazie al loro aiuto, sia data possibilità a tante famiglie di sperimentare il dolore e la gioia che dà il curare a casa chi si ama.

dott. Felicita Mosso
Associazione FARO di Lanzo Torinese

I MALATI NELLA PROPRIA CASA E LA COMUNITÀ PARROCCHIALE

Premessa

In *Mt 25* Gesù è categorico: «Ero malato e tu sei venuto a trovarmi». Gesù nel suo cammino terreno incrociò sovente malati di ogni tipo e spesso si è fermato. I malati stessi sovente cercano Gesù e lui li ascolta e guarisce.

In una normale comunità parrocchiale moltissime sono le esigenze sempre urgenti, sempre inderogabili. I malati invece, pur presenti, possono aspettare, non insistono, non scappano; talvolta o spesso non ci cercano e/o non hanno bisogno di noi. Si rischia, di conseguenza, di rimandare sempre dando la precedenza ad altri impegni pur validi e positivi ma non categorici ed obbligatori come la visita ai malati.

Alcuni flash sulla nostra situazione

- Abitanti: 10.000 circa.
- Ammalati o deboli: un centinaio (abbiamo molti anziani, s'invecchia insieme perché tutti gli insediamenti abitativi risalgono al 1967-1972, famiglie giovani allora).
- Da quando è sorta la parrocchia è presente una comunità di suore, Figlie della Carità. Una di esse è incaricata di seguire gli ammalati ed anziani. Visita continuamente le famiglie, portando servizi infermieristici e portando amore e testimonianza cristiana. La suora è umanamente più utile del prete, per cui tanti la cercano e lei può entrare in tante famiglie. La suora anima anche un gruppo di amici dei malati ed i ministri straordinari della Comunione; organizza il loro lavoro e le visite ai malati. La suora sollecita, invita, consiglia, accompagna il prete per la visita domiciliare quando è necessario.
- Facilitano inoltre la conoscenza dei malati in famiglia, e di conseguenza la visita, i seguenti fattori:

1. la rete dei fiduciari di scala presente in parrocchia (fiduciario = persona incaricata a mantenere i contatti tra le famiglie della sua scala e la parrocchia; distribuisce il giornale parrocchiale e segnala le situazioni particolari, ...);
2. l'ambiente di cultura meridionale molto ossequente verso il prete e la parrocchia e quindi ben disposto ad accettarne la visita;
3. pur essendo in Torino, la struttura geografica della parrocchia è molto simile a quella di un paese con più legami di amicizia e solidarietà (es. la quasi totalità dei funerali – nel 1997, ben 68 su 74 – è celebrata in parrocchia anche se il decesso avviene all'ospedale).

Alcuni suggerimenti concreti

- È necessario e indispensabile un elenco preciso dei malati e di chi non esce più di casa.
- Programmare visite periodiche secondo le proprie forze: mensile, solennità liturgiche, ricorrenze particolari.

- La presenza attiva e responsabile di un diacono, di una suora, dei ministri straordinari della Comunione, degli amici dei malati è indispensabile per l'annuncio e la carità. Il prete da solo si limita ai casi più gravi.
- Coinvolgere i giovani, specialmente per qualche malato giovane, e l'oratorio per i momenti di festa.
- Inventare di conseguenza momenti di festa della comunità parrocchiale attorno ai malati.
- Amministrare solennemente il Sacramento dei malati con la comunità (11/2 giornata dei malati, Mercoledì delle Ceneri, Mercoledì Santo, un giorno della festa patronale, ...).
- Piccoli mezzi da sfruttare: Radio Maria, Radio Nichelino, audiocassette, videocassette, Telesubalpina; inviare l'ulivo a Pasqua, la candela alla Candelora, un regalino alla festa patronale.
- Fare in modo che alle celebrazioni più importanti siano presenti sempre dei malati in carrozzina.
- Alle varie iniziative parrocchiali far partecipare qualche persona debole o malata.
- Un'attenzione significativa dovremmo avere per chi assomma più "disgrazie" (es. straniero e malato; malato senza fissa dimora; separato, malato mentale e con poca pensione; ...)

Conclusione

1. I malati, gli anziani, i deboli... nelle nostre case ci sono.
2. La comunità cristiana non può trascurare il servizio di annuncio e di carità verso queste persone: è un impegno prioritario, evangelico (vedi relazione biblica).
3. Il "conforto religioso", il "bisogno trascendentale" nel tempo della malattia è sicuramente più vivo ed attende risposte.

don Matteo Migliore
parroco di S. Luca Evangelista - Torino

LA CASA LUOGO DI ANNUNCIO E DI CARITÀ

La IX Giornata Caritas-Sanità, che oggi celebriamo, ha posto l'accento su un tema emergente e che può interessare tutte le comunità della nostra Diocesi, nonché le Congregazioni, le Associazioni e i Movimenti. Il tema è: *"La casa luogo di annuncio e di carità. Comunità cristiana e assistenza al domicilio"*.

Abbiamo così inteso riprendere ed integrare la riflessione avviata lo scorso anno rielaborando e adattando quei contenuti in riferimento all'assistenza domiciliare ai malati, ritrattando quel tema a partire dalle richieste e dalle provocazioni dei malati alle famiglie, alle Istituzioni civili ed ecclesiali, ai Movimenti e alle Associazioni.

Penso sia opportuno un breve richiamo alla riflessione della scorsa primavera. Prendevamo le mosse dal dramma degli sfratti, dal paradosso costituito dalle case sfitte e dall'alto numero di famiglie senza casa (o con case degradate). Sono stati interpellati i responsabili delle varie Istituzioni, si è cercato di interpretare la cultura dell'abitare, si è cercato di ragionare illuminati dalla fede, dalla Sacra Scrittura e dalla passione per una giusta convivenza. Non ci siamo rassegnati all'idea di una fede irrilevante o non influente sull'esperienza dell'abitare e sulle regole che la governano.

Non posso dimenticare che quella riflessione così articolata avveniva pochi mesi dopo la chiusura dell'Assemblea Sinodale, e in contemporanea con l'elaborazione del *Libro Sinodale*. Dico questo perché riconosco una sintonia sostanziale tra i due eventi, il Sinodo e quella Giornata di riflessione. Una sintonia che ravviso sia nel clima positivo, disincantato e determinato, che nel metodo – metodo che ben possiamo riassumere con la parola "discernimento" – (si veda il *Libro Sinodale* ai numeri 24 e 74).

Ora la nostra riflessione, già ricca per quegli approfondimenti e per quella documentazione, intende lasciarsi provocare dalle istanze rappresentate dall'irrompere della malattia in una casa, istanze che interpellano gli stessi protagonisti, gli abitanti della casa, ma anche coloro che si applicano alle iniziative di soccorso, liberali o professionali e in genere della cultura che li ispira.

Come l'anno scorso, anche quest'anno abbiamo dato ampio spazio all'ascolto della Parola di Dio – e ringrazio Luciano Manicardi, monaco di Bose, per il suo prezioso contributo – spazio che ci ricorda con decisione che la Scrittura è la *regola suprema* della fede (*Dei Verbum*, 21), anche quando accostiamo un tema così apparentemente distante quale l'assistenza domiciliare ai malati.

Forse, è proprio questa *percezione di distanza* un primo vistoso aspetto su cui indugiare nella nostra riflessione. Da una parte, abbiamo i richiami che la Scrittura fa al malato, abbiamo la luce pasquale che illumina l'esperienza della malattia a domicilio; dall'altra abbiamo una cultura sanitaria e assistenziale improntata a criteri diversi, quali l'utilità, la convenienza e l'efficienza sotto il profilo terapeutico, amministrativo ed economico.

La distanza di cui parliamo non è specifica del tema di cui ci occupiamo, ma riguarda più in generale il rapporto tra fede e cultura. Su di essa il Sinodo Diocesano si è fermato a lungo, con onestà, con giusta autocritica ma anche con vigile spe-

ranza, indicando le condizioni per ridurre questa distanza. Sullo stesso dramma, anche la Giornata dello scorso anno si è soffermata rilevando gli specifici problemi che riguardano l'abitare, nella cultura del nostro tempo. Percepiamo quest'anno con più chiarezza come si configura la distanza del cristiano malato in casa (che vive la sua malattia, e percepisce le terapie e l'organizzazione sanitaria e assistenziale con fede, speranza e carità) dall'uomo che dà per scontati alcuni orientamenti culturali e organizzativi che sembrano del tutto "normali". Quest'uomo tende a far prevalere la ragione funzionale sulla ragione che si fonda sul valore e sul fine. «Il *possibile tecnico* tende a essere fatto coincidere con il *possibile etico* e la bioetica – che noi superficialmente continuiamo a delegare agli addetti ai lavori – sempre più si profila in realtà come la sfida numero uno del Terzo Millennio»¹. Alla fine, quest'uomo trova anche un po' di spazio per i "conforti religiosi" – come vengono comunemente chiamati –, ma questo è ben diverso dal leggere tutta la situazione con gli occhi illuminati dalla fede.

* La distanza di cui si tratta è *accentuata* qualora nella promozione dell'assistenza domiciliare si enfatizzino solo o prevalentemente le ragioni di convenienza sanitaria (si sta meglio, si guarisce più in fretta) o di opportunità economica (costa meno). Quando le ragioni di convenienza sanitaria occupano ed esauriscono l'immaginario collettivo fino al punto in cui non si riesce più a pensare nulla se non nella prospettiva di ciò che è utile, di fatto viene sottratto e rimosso lo spazio proprio delle domande di senso e di verità poste con tanta forza dalla malattia. In questo modo è preclusa o pregiudicata la possibilità stessa dell'annuncio. Al massimo, lo spazio della domanda di senso e dell'annuncio lo si concepisce in termini del tutto privati.

Quanto all'opportunità economica, a cui si accennava poco sopra, raccolgo l'osservazione di chi guarda con trepidazione all'aziendalizzazione della sanità pubblica, agli effetti indotti sulla sanità dal più rigoroso rispetto delle regole di bilancio. Rispetto che è sì doveroso ma che non deve mortificare le ragioni per cui la sanità è istituita, *in primis* la cura dei malati.

* La distanza di cui parliamo è *ridotta* qualora nella promozione dell'assistenza domiciliare ricuperiamo i valori della convivenza e della relazione familiare, coltivati in casa là dove acquistano consistenza il raccoglimento e l'attesa, la formulazione delle domande di senso e la rispettiva risposta, il tempo per il dono e il gratuito. È tanto vero che l'irrompere della malattia, e il suo perdurare sino alla cronicità, mette in crisi il precario equilibrio di affetti, di speranze, il ritmo della vita (scandito dal sonno e dalla veglia, dal lavoro e dal riposo); quanto è vero che proprio in famiglia questo equilibrio può essere ricostruito in virtù dei più forti legami di fraternità e di illuminante testimonianza di bene di forte esperienza spirituale. Pensiamo agli anziani lungodegenti, ai malati psichici, ai portatori di *handicap*, ai "malati terminali": se è vero che non sono guaribili, è vero però che sono curabili, e ben oltre le prestazioni sanitarie di tipo palliativo. La vicinanza, la condivisione, la reciproca pazienza, la ricerca del volto di Dio nel vortice della prova (cfr. *Sal 41*) trasformano ciò che è ritenuto – non senza motivo – una disgrazia insopportabile, in una grazia a caro prezzo.

¹ Cfr. Relazione Vergani nell'Assemblea Sinodale, 28 settembre 1996, in *RDT 73* (1996), 1229.

Mi pare che la promozione dell'assistenza domiciliare possa consentire proprio questo ricupero che dobbiamo accogliere, anche se non ci dobbiamo illudere sulla possibilità della famiglia di reagire "da sola", quando il costume e la cultura non sostenessero tale reazione positiva.

Su questo sfondo *la pastorale* in genere, e la pastorale sanitaria in specie, ritaglia i propri percorsi e individua le proprie priorità.

Nell'assistenza domiciliare ritroviamo più facilmente la pertinenza del concetto di salute così come richiamato dalla *Carta degli operatori sanitari* del Pontificio Consiglio della pastorale per gli Operatori Sanitari: «*Con il termine e il concetto di salute s'intende tutto ciò che attiene alla prevenzione, alla diagnosi, alla terapia e alla riabilitazione, per il migliore equilibrio e benessere fisico, psichico e spirituale della persona. Con quello di sanità s'intende invece tutto ciò che riguarda la politica, la legislazione, la programmazione e le strutture sanitarie*» (n. 9)².

La salute così intesa non può essere affidata a pochi responsabili, ma viene partecipata come compito e responsabilità dell'intera comunità sociale ed ecclesiale. Il malato stesso non è considerato solo come oggetto delle cure e frutto passivo di servizi sanitari offerti dalla collettività, ma soggetto protagonista e responsabile della sua salute.

Questo modo diverso di intendere la salute e la malattia interpella anche la comunità cristiana e le offre nuove opportunità di azione. Consapevole del mandato di Cristo, e allo stesso tempo del dovere di fare la propria parte per contribuire al bene della società, anch'essa si fa carico dei malati, senza essere supplente o subordinata, e si propone di collaborare con quanti operano nella società a favore della salute, nella luce del bene e del vero.

Nelle *comunità parrocchiali* c'è già una attenzione a queste tematiche, ma talvolta si rischia di limitarsi ai soli aspetti sacramentali trascurando quelli legati all'evangelizzazione, all'accompagnamento spirituale, e sottovalutando i vincoli e i condizionamenti culturali prevalenti. C'è il rischio, inoltre, di considerare la persona ammalata *semplicemente come termine dell'amore e del servizio della Chiesa* invece che *come soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza (Christifideles laici, 54). Anche i malati sono mandati dal Signore come operai nella sua vigna (Ivi, 53)*.

Spesso la solidarietà e il servizio ai malati vengono delegati a gruppi o a singoli perché se ne occupino, invece di essere anche la preoccupazione dell'intera comunità cristiana, ovviamente sotto diverso e complementare profilo.

La Nota C.E.I. sulla Pastorale della sanità afferma: «*Soggetto primario della pastorale sanitaria è la comunità cristiana, Popolo santo di Dio, adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo sotto la guida dei Pastori*» (n. 23). Ovviamente, la comunità cristiana in quanto tale non può avvicinarsi al malato, può però farsi carico delle condizioni generali del suo avvicinamento e curare la formazione dei vari soggetti coinvolti

Inoltre la stessa famiglia del malato, che incontriamo andando a visitare i malati a casa loro, va rivalutata come soggetto di annuncio e di testimonianza nel vivere cristianamente insieme al proprio congiunto il tempo della sofferenza.

² In *RDT*o 72 (1995), 37.

Come la sanità pubblica esce progressivamente dagli ambiti ristretti dell'ospedale per radicarsi e allargarsi sul territorio, anche la stessa pastorale accanto ai sofferenti perde la sua limitata connotazione di "pastorale ospedaliera" e si configura sempre più come "pastorale della salute", nel senso sopra ricordato. Il progressivo diffondersi di questa consapevolezza favorisce il passaggio da un atteggiamento di passività o di delega ad un più attivo coinvolgimento e alla corresponsabilità di tutti: la comunità parrocchiale, la famiglia, i gruppi spontanei, le associazioni, gli stessi malati.

I ministri straordinari della Comunione, gli operatori pastorali della sanità, i volontari delle diverse Associazioni e i malati stessi possono diventare sul territorio risorse per una pastorale d'insieme a favore dei sofferenti presenti al domicilio.

È da favorire la costruzione di veri e propri gruppi di pastorale sanitaria che, sotto la guida del parroco, visitino anche loro i malati e rispondano al bisogno pastorale e spirituale che manifestano.

Le nostre comunità devono fare un percorso che operativamente e concretamente testimonia l'attenzione alla persona ammalata qualunque sia il luogo in cui vive la malattia; oggi però occorre privilegiare la dimensione territoriale e domiciliare finora lasciata più in ombra e non fatta oggetto di specifica riflessione per un progetto globale coerente con l'obiettivo sopra ricordato.

In conclusione, desidero ringraziare tutti coloro che hanno dato il loro contributo di riflessione e di esperienza per la odierna Giornata Caritas-Sanità. Il patrimonio di testimonianza e di sapienza che risulta dalla documentazione raccolta mi consente di ripetere quanto ho scritto nella lettera di presentazione del *Libro Sinodale*.

La Chiesa torinese, pur nella sua fatica quotidiana, legata al repentino mutare del quadro socioculturale (e la novità dell'assistenza domiciliare è uno dei sintomi positivi) e alla diminuzione numerica dei sacerdoti e dei consacrati, è interiormente vivificata da una sincera adesione al Signore suo Dio e perciò è matura per una nuova primavera, dal momento che porta in sé una serie solo parzialmente esplicitata di potenzialità operative (cfr. *Lettera di presentazione al Libro Sinodale*, § 3). L'attenzione a ciò che rappresenta l'assistenza domiciliare ne è attestazione eloquente, e il contributo che stiamo dando e che potremo dare è motivo di lieta speranza.

Grazie!

⌘ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino



A.P.R.A.

ASSOCIAZIONE PIEMONTESE RESTAURATORI D'ARTE

Con l'A.P.R.A. si sono riuniti da più di 10 anni i migliori esercizi artigianali e di restauro per garantire nell'esecuzione del lavoro il proseguo delle tecniche antiche nei vari stili d'epoca.

Sono inoltre gestiti dall'Associazione:

- Corsi di 1.400 ore patrocinati dalla C.E.E.
- Corsi diurni e serali con la 7^a Circoscrizione del Comune di Torino.
- Fondazione di una scuola per "Artigiani Restauratori" quadriennale.

«L'Associazione si prefigge altresì la tutela degli istituti di formazione dei giovani artigiani che potranno subentrare ai vecchi maestri d'arte» (Estratto dell'art. 4 dello Statuto).

ELENCO DEI RESTAURATORI ASSOCIATI ALL'A.P.R.A.

• **Restauratori di ceramiche, porcellane e smalti**

MINARINI Roberto - Via C. Alberto, 13 - Torino - Tel. (011) 817.34.73

• **Restauratori di ferro battuto e metalli**

VOCATURI Armando - Via Bava, 5 - Torino - Tel. (011) 88.22.39

• **Restauratori di lacche e dorature**

CASSARO Giovanni - Via delle Rosine, 8/G - Torino - Tel. (011) 817.36.69

CEREGATO Renzo - Corso San Maurizio, 71 - Torino - Tel. (011) 83.77.95

D'ANTONIO Vincenzo - Via Vanchiglia, 30 - Torino - Tel. (011) 817.88.54

GRANATELLI Roberto - Via Bava, 6 - Torino - Tel. (011) 88.23.66

MATARRESE Cosimo - Via Buniva, 13 - Torino - Tel. (011) 812.71.96

RADOGNA Gerardo - Via Napione, 29/A - Torino - Tel. (011) 88.93.66

• **Formatura artistica - restauro manutenzione sculture**

MOSCA Fausto - Piazza Vittorio Veneto, 13 - Torino - Tel. (011) 28.45.81

• **Intarsiatori del legno**

BARTUCCIO Franco - Via Bonafous, 7 - Torino - Tel. (011) 817.35.11

• **Tappezzieri in stoffa**

BOTTEGA DEL TAPPEZZIERE di Mallardi S. - Via Bava, 3/C - Torino
Tel. (011) 88.30.81

DI NUNNO Riccardo - Via Napione, 20 - Torino - Tel. (011) 817.13.90

• **Restauratori di mobili antichi ed ebanisterie**

ALL'ANGOLO DELL'ANTICHITÀ dei F.lli Macrì s.n.c. - Antichità e
Restauri - Via Bava, 1 - Torino - Tel. (011) 817.35.54

BOTTEGA D'ARTE MINERVA di A. Lacidogna - Corso Giulio Cesare, 20 -
Torino - Tel. (011) 85.25.95

BOTTEGA DEL RESTAURO di Rossi Maria Luisa - Via Giolitti, 48 - Torino
Tel. (011) 88.77.78

PAIRETTI Luciano - Via Vittorio Emanuele III, 36 - Racconigi (CN)
Tel. (0172) 840.07

REZZA Valter - Largo Ivrea, 18 - Albiano d'Ivrea (TO) - Tel. (0125) 598.87

ROMEO Francesco - Via Buniva, 8 - Torino - Tel. (011) 817.46.83

TESTA Stefano - Via Massena, 47 - Torino - Tel. (011) 568.11.45

• **Restauratori di tappeti ed arazzi**

AGRÒ Oreste - Via Vanchiglia, 4 - Torino - Tel. (011) 812.24.22

• **Scultori del legno**

BARBARINI Alberto - Via Piverone, 55 - Palazzo Canavese (TO)
Tel. (0125) 57.91.53

• **Restauratori di vetrare artistiche**

MOTTA Maria Cristina - Regione Gabbio - Ornavasso (VB)
Tel. (0323) 83.77.35

• **Mosaici artistici**

CROVATO Vincenzo - Via Renier, 26 - Torino - Tel. (011) 37.70.74

• **Restauro legatoria ed incisione in pelle**

DEFILIPPI Maurizio - Via San Massimo, 28 - Torino - Tel. (011) 88.88.10

• **Doratura ed argentatura in metallo**

ASTA Salvatore - Via Santa Giulia, 53 - Torino - Tel. (011) 812.90.32

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 /437.47.84
FAX (011) 48.23.29



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

— Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.

— Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, tabernacoli, calici, pissidi, candelieri, ampolle, teche, e TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Restauri, doratura e argentatura.

Candeles e cera liquida.

Statue e Presepi.

Casule, camici, stole e tutti i paramenti confezionati direttamente nel nostro laboratorio.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO



CASTAGNERI

*Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche*

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

*Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.*

•
DITTA CASTAGNERI SAVERIO
10074 LANZO TORINESE
Via S. Ignazio, 22
Tel. 0123/320163

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309
ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330
martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 32 85 - fax 011/562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni

viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 55 - fax 011/660 11 86

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 18 73 - 54 57 68 - fax 011/53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

– Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 31 34 - fax 011/819 38 80

– Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 011/53 72 66 - 54 84 18 - fax 011/54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (Ufficio tecnico diocesano)

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/561 35 01 - 561 70 73 - fax 011/54 89 90

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 011/205 12 67 - 205 13 04 - fax 011/20 34 17

Seminari Diocesani:

– Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 45 55 - fax 011/819 38 80

– Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 66 - fax 011/660 11 86

– Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 37 78 - 54 84 98 - fax 011/54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 380 - fax 011/51 56 389

Rivista Diocesana Torinese (= RD)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1998 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

N. 3 - Anno LXXV - Marzo 1998

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+fax)

MAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 7/1998
Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Settembre 1998